

A decorative border with intricate floral and scrollwork patterns in a dark green color, framing the central text.

Laudi

Gabriele D'Annunzio

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Laudi

Gabriele D'Annunzio



Esportato da Wikisource il 20 febbraio 2022. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori





- *Alle Pleiadi e ai Fati*
- *L'annunzio* (1899)

Indice

- *Maia* (1903)
- *Elettra* (1904)
- *Alcyone* (1903)
- *Merope* (1912)
- *Asterope (Canti della guerra latina)* (1918)

ALLE PLEIADI E AI FATI

Gloria al Latin che disse: “Navigare
è necessario; non è necessario
vivere.,, A lui sia gloria in tutto il Mare

O Mare, accenderò sul solitario
monte che addenta e artiglia te (leone
sculto da qual Ciclope statuario?)

un salso rogo estrutto co’l timone
e la polèna della nave rotta,
che ha la tortile forma del Tritone.

Il ricurvo timon per cui condotta
fu la nave nell’ultima procella
con la barra tra l’una e l’altra scotta,

la divina figura onde fu bella
contra il flutto la prua sotto il baleno
della nube che vinto avea la Stella,

ardere voglio avverso il Mar Tirreno,
l’ornamento superbo e il rude ordegno,
le Pleiadi invocando al ciel sereno.

Alle Pleiadi e ai fati

Crepiterà nel fuoco il salso legno,
su la cervice del leon proteso;
e taluno vedrà di lungi il segno

insolito e dirà: “Qual mano acceso
sha il rogo audace? Quale iddio su l’erte
rupi nel cuore della fiamma è atteso?.,

Non un iddio ma il figlio di Laerte
qual dallo scoglio il peregrin d’Inferno
con le pupille di martiri esperte

¹⁰vider tristo crollarsi per l’interno
della fiamma cornuta che si feo
voce d’eroe santissima in eterno.

“Né dolcezza di figlio..., O [Galileo](#),
men vali tu che nel [dantesco](#) fuoco
¹⁵il pilota re d’Itaca Odisseo.

Troppo il tuo verbo al paragone è fioco
e debile il tuo gesto. Eccita i forti
quei che forò la gola al molle proco.

L’ànora che s’affonda ne’ tuoi porti
²⁰non giova a noi. Disdegna la salute
chi mette sé nel turbo delle sorti.

Ei naviga alle terre sconosciute,
spirito insonne. Morde, àncora sola,
i gorgi del suo cor la sua virtute.

²⁵Di latin sangue sorse la parola

degnà del Re pelasgo; e il sacro Dante
le diede più grand'ala, onde più vola.

Re del Mediterraneo, parlante
nel maggior corno della fiamma antica,
30parlami in questo rogo fiammeggiante!

Questo vigilè fuoco ti nutrica
il mio vóto, e il timone e la polèna
del vascel cui Fortuna fu nimica,

o tu che col tuo cor la tua carena
35contra i perigli spignere fosti uso
dietro l'anima tua fatta Sirena,

infìn che il Mar fu sopra te richiuso!



L'ANNUNZIO

U

DITE, udite, o figli della terra, udite il grande
annunzio ch'io vi reco sopra il vento palpitante
con la mia bocca forte!

Udite, o agricoltori, alzati nei diritti solchi,
5e voi che contro la possa dei giovenchi, o bifolchi,
tendete le corde ritorte
come quelle del suono tese nelle antiche lire,
e voi, femmine possenti in oprare e partorite,
alzate su le porte,
10e voi nella luce floridi, e voi nell'ombra curvi,
fanciulli loquaci, vecchi taciturni,
o vita, o morte,

uditemi! Udite l'annunziatore di lontano
che reca l'annunzio del prodigio meridiano
15onde fu pieno tutto quanto
il cielo nell'ora ardente! V'empirò di meraviglia;
v'infiammerò di gioia; vi trarrò dalle ciglia
il riso e il pianto.

Salirà dai profondi cuori un grido immenso
20come quel che improvviso tonò nel silenzio
del giorno santo.

Ornate di purpuree bende il giogo oneroso,

delle più fresche erbe gli alari che il fuoco ha róso
nel fervido camino;
25sospendete alla trave arida la ghirlanda aulente,
coronate la fronte del toro, il vaso lucente,
la pietra del confino.
La bellezza del mondo sopita si ridesta.
Il mio canto vi chiama a una divina festa.
30Nelle vostre rene rudi, ecco, il mio canto versa
un sangue divino.

U

DITE, udite, o figli del Mare, udite il grande
annunzio ch'io vi reco sopra il vento giubilante
con la mia bocca sonora,
35nudi nell'ombra cerula delle vele mentre vibra
come nella selva il curvo legno per ogni fibra
da poppa a prora
e il pino dischiomato che per l'alto sal viaggia
pur anco geme in lunghe lacrime la selvaggia
40gomma onde il cuor gli odora,
uditemi! Io vi dirò quel che da voi s'attende,
le vostre sorti auguste, la deità che in voi splende
e il Mar che è divino ancóra.

Gittate le reti su i giardini del Mare
45ove rose voraci s'aprono tra il fluttuare
dell'erbe confuse;
cogliete il ramo vivo nella selva dei coralli
ove fremono eretti gli ippocampi, cavalli
esigui, e le meduse
50trapassano in torme leni come in aere nube;
cogliete i fiori equorei, molli come le piume,

dolci come le ciglia chiuse;

fioritene ogni albero, fioritene ogni antenna,
il timoniere alla barra, il gabbiere alla penna,
55e il pilota che sa i cieli,
e i bracci dell'àncora tenace che sa gli abissi,
e le escubie, occhi della nave aperti e fissi
verso i lontani veli
ove s'asconde l'isola felice o la tempesta!
60Il mio canto vi chiama a una divina festa.
La bellezza del mondo sopita si ridesta
come ai dì sereni.

M

ENTÌ, mentì la voce dinanzi alle dentate
Echìnadi tonante nella calma d'estate
65verso la nave. Il giorno
spegneasi entro quell'acque, fumido; come una pira
ardea Paxo; Achelòo, pensoso di Deianira
e del divolto corno
dalla forza d'Eràcle nell'iterata lotta,

70

respirava per la sua vasta bocca nel mare e sola
la sua brama era intorno.
O padre fecondatore dei piani, re violento, atroce
sposo, testimonio eterno sei tu. Mentì la voce
che gridò: "Pan è morto!,,.

75Ma pieno era il giorno, ma era a sommo del cerchio
il Sole, il maestro dell'opre eccellenti, lo specchio
infaticabile degli umani,
l'amico delle fonti, la chiara faccia, il puro

occhio che vede tutte le cose (udite, udite!); e tutto

80il silenzio dei piani

l'adorava offerendo al suo fuoco le messi
altrici delle stirpi, i mietitori genuflessi
dalle consacrate mani,

e le falci terribili, e i vasi d'argilla proni

85onde l'acqua trasuda, simili alle fronti
madide nella fatica,

tramandati dai padri nella forma immortale,
e i rossi carri aspettanti il peso cereale
fermi presso la bica,

90e le chiome delle femmine seguaci, e le criniere
dei cavalli furibondi sotto la sferza crudele
e la schiuma di quel furore, e le preghiere
grandi su l'opra antica.

P

IENO era il giorno, o figli, era il Sole imminente;

95e tutto il silenzio dei mari l'adorava offerendo
al suo fuoco l'aroma

del sale purificante, la felicità dell'onda,
della rupe immobile, dell'alga vagabonda,
della ferrea prora,

100il promontorio fulvo come leone in agguato
con proteso l'artiglio, il golfo dominato
dalla città che dolora

nelle sue mura ansiosa, e i vitrei meandri
delle correnti, e i gemmei limitari degli antri

105che solo il vento esplora.

Tutto era silenzio, luce, forza, desìo.

L'attesa del prodigio gonfiava questo mio
cuore come il cuor del mondo.

Era questa carne mortale impaziente

¹¹⁰di risplendere, come se d'un sangue fulgente

l'astro ne rigasse il pondo.

La sostanza del Sole era la mia sostanza.

Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza

dei piani, il Mar profondo.

¹¹⁵E dal culmine dei cieli alle radici del Mare

balenò, risonò la parola solare:

“Il gran Pan non è morto!,,

Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,

le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.

¹²⁰“Il gran Pan non è morto!,,

Tutte le creature tremarono come una sola

foglia, come una sola goccia, come una sola

favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.

“Il gran Pan non è morto!,,

¹²⁵

E

Il terrore sacro si propagò ai confini

dell'Universo. Ma gli uomini non tremarono, chini

sotto le consuete onte.

Tutte le creature udirono la voce

vivente; ma non gli uomini cui l'ombra d'una croce

¹³⁰umiliò la fronte.

Ed io, che l'udii solo, stetti con le tremanti

creature muto. E il dio mi disse: “O tu che canti,

io son l'Eterna Fonte.

Canta le mie laudi eterne.,, Parvemi ch'io morissi

135e ch'io rinascessi. O Morte, o Vita, o Eternità! E dissi:

“Canterò, Signore.,,

Dissi: “Canterò i tuoi mille nomi e le tue membra
innumerevoli, perocché la fiamma e la semenza,
l'alveare ed il gregge,

140l'oceano e la luna, la montagna ed il pomo
son le tue membra, Signore; e l'opera dell'uomo
è retta dalla tua legge.

Canterò l'uomo che ara, che naviga, che combatte,
che trae dalla rupe il ferro, dalla mammella il latte,
145il suono dalle avene.

Canterò la grandezza dei mari e degli eroi,
la guerra delle stirpi, la pazienza dei buoi,
l'antichità del giogo,

l'atto magnifico di colui che intride la farina
150e di colui che versa nel vaso l'olio d'oliva
e di colui che accende il fuoco;

perocché i cuori umani, come per un lungo esiglio,
hanno obliato queste tue glorie, Signore, e che il giglio
dei campi è un gaudio eterno.,, E il dio mi disse: “O figlio,
155canta anche il tuo alloro.,,



[image]

Questo testo è stato [riletto e
controllato](#).

[image]

LAVS



A. DE KAROLIS
✠

VITAE

LAVDI*DEL*CIELO
DEL*MARE*DELLA
TERRA*E*DEGL*EROI



LIBRO PRIMO
MAIA



MAIA

LAUS VITÆ

I.

O

VITA, o Vita,
dono terribile del dio,
come una spada fedele,
come una ruggente face,
come la gorgóna,
come la centàurea veste;
70 Vita, o Vita,
dono d'oblìo,
offerta agreste,
come un'acqua chiara,
come una corona,
come un fiale, come il miele
che la bocca separa
14dalla cera tenace;
o Vita, o Vita,
dono dell'Immortale
alla mia sete crudele,
alla mia fame vorace,
alla mia sete e alla mia fame
d'un giorno, non dirò io
21tutta la tua bellezza?

Chi t'amò su la terra

con questo furore?
Chi ti attese in ogni
attimo con ansie mai paghe?
Chi riconobbe le tue ore
sorelle de' suoi sogni?
28Chi più larghe piaghe
s'ebbe nella tua guerra?
E chi ferì con daghe
di più sottili tempre?
Chi di te gioì sempre
come s'ei fosse
per dipartirsi?

35Ah, tutti i suoi tirsi
il mio desiderio scosse
verso di te, o Vita
dai mille e mille vólti,
a ogni tua apparita,
come un Tíaso di rosse
Tíadi in boschi folti,
42tutti i suoi tirsi!

Nessuna cosa
mi fu aliena;
nessuna mi sarà
mai, mentre comprendo.

Laudata sii, DiversitàLa Sirena del Mondo

delle creature, sirena
49del mondo! Talor non elessi
perché parvemi che eleggendo
io t'escludessi,
o Diversità, meraviglia
sempiterna, e che la rosa
bianca e la vermiglia

fosser dovute entrambe
56alla mia brama,
e tutte le pasture
co' lor sapori,
tutte le cose pure e impure
ai miei amori;
però ch'io son colui che t'ama,
o Diversità, sirena
63del mondo, io son colui che t'ama.

Vigile a ogni soffio,
intenta a ogni baleno,
sempre in ascolto,
sempre in attesa,
pronta a ghermire,
pronta a donare,
70pregna di veleno
o di balsamo, torta
nelle sue spire
possenti o tesa
come un arco, dietro la porta
angusta o sul limitare
dell'immensa foresta,
77ovunque, giorno e notte,
al sereno e alla tempesta,
in ogni luogo, in ogni evento,
la mia anima visse
come diecimila!
È curva la Mira che fila,
poi che d'oro e di ferro pesa
84lo stame come quel d'Ulisse.

Tutto fu ambito

e tutto fu tentato.

Ah perché non è infinito
come il desiderio, il potere
umano? Ogni gesto
armonioso e rude

⁹¹mi fu d'esempio;
ogni arte mi piacque,
mi sedusse ogni dottrina,
m'attrasse ogni lavoro.

Invidiai l'uomo
che erige un tempio
e l'uomo che aggioga un toro,
e colui che trae dall'antica

⁹⁸forza dell'acque
le forze novelle,
e colui che distingue
i corsi delle stelle,
e colui che nei muti
segna ode sonar le lingue
¹⁰⁵dei regni perduti.

Tutto fu ambito
e tutto fu tentato.

Quel che non fu fatto
io lo sognai;
e tanto era l'ardore
che il sogno eguagliò l'atto.
¹¹²Laudato sii, potere
del sogno ond'io m'incorono
imperialmente
sopra le mie sorti
e ascendo il trono
della mia speranza,

io che nacqui in una stanza
119di porpora e per nutrice
ebbi una grande e taciturna
donna discesa da una rupe
roggia! Laudato sii intanto,
o tu che apri il mio petto
troppo angusto pel respiro
della mia anima! E avrai
126da me un altro canto.

II.

I

O nacqui ogni mattina.
Ogni mio risveglio
fu come un'improvvisa
nascita nella luce:
attoniti i miei occhi
miravano la luce
133e il mondo. Chiedea l'ignaro:
 "Perché ti meravigli?,,
Attonito io rimirava
la luce e il mondo. Quanti
furono i miei giacigli! I giacigli
Giacqui su la bica flava
udendo sotto il mio peso
140stridere l'aride ariste.
Giacqui su i fragranti
fieni, su le sabbie calde,
su i carri, su i navigli,

nelle logge di marmo,
sotto le pergole, sotto
le tende, sotto le querci.
¹⁴⁷Dove giacqui, rinacqui.

Mi persuase i sonni
il canto della trebbia,
il canto dei marinai,
il canto delle sartie al vento,
l'odore della pece,
l'odore degli otri,
¹⁵⁴l'odore dei rosai,
il gemitto del siero
giù dai vimini sospesi
nella cascina, la vece
delle spole nei telai
notturna, il ruggir cupo
dei forni accesi,
¹⁶¹il favellar leggero
dell'acque pei botri,
 il battere della maciulla
nell'aia. E parvemi talora
su quei familiari
suoni farsi un alto silenzio
e riudire il lontano
¹⁶⁸canto della mia culla.

Mi destò il Sole
I risvegli
raggiandomi la faccia.
Vidi per le trame
delle mie palpebre il fulgore
del mio sangue. Il mozzo
pendulo dal cordame

¹⁷⁵gittò a me supino
il suo grido, il suo grido
annunziatore;
e rise il lieve lido
come un labbro su la bonaccia.
Le secchie all'alba nel pozzo
traboccanti d'acqua ghiaccia
¹⁸²con lor crosco argentino
suscitaron nel mio vigore
nudo il brivido salubre
del lavacro mattutino.
Le allodole gloriose
in alto in alto in alto
dalla rocca dell'Azzurro
¹⁸⁹mi chiamarono al grande assalto.

I poledri violenti
 su la prateria molle,
irsuti il pel selvaggio,
coperti di rugiade
come i bruchi villosi
in fondo alle corolle,
¹⁹⁶m'annitrirono su i vènti
che parean recarmi il sentore
degli ippòmani favolosi
forte come un beberaggio.
Cantò: "Ben venga maggio!,,
dal colle di ginestre
chiaro la teoria
²⁰³coronata di canestre
votive, e per le contrade
e per l'anima mia
trionfò Prosèrpina in veste

tosca obliando Ade.
Quante voci, quanti richiami,
quanti inviti nell'aurore
210belle! Ma ebbi altri risvegli.

Ebbi un letto vasto,
sacro all'amor cieco
e al perspicace
odio; vasto sì che giacersi
potessero con meco
e con la mia donna
217la forza e la grazia,
la crudeltà e la froda,
la voluttà e la morte.

Tra l'una e l'altra colonna
pendeva una cortina
grave che copria d'ombra
il rito infecondo
224e la carne sazia,
quando la concubina
seduta su la proda
mi guatava in silenzio
con i suoi occhi instrutti
nella cui notte ingombra
io vedea passar gli antichi
231mostri e gli eterni lutti.

Io t'abbandonai, La carne esperta
O mia carne, t'abbandonai
come un re imberbe abbandona
il suo reame alla guerriera
che s'avanza in armi
tremenda e bella,

238ond'ei teme e spera.

Ella s'avanza
vittoriosa,
tra moltitudini in festa
che di tutti i lor beni
fan conviti al suo passare.

Attonito trasale

245il re dolce, e la sua speranza

ride al suo timore;
ché non sapea di tanta
gioia e di tanta fame

ricchi i suoi schiavi,

non sé tanto possente
né di tanto feroci spirti

252pieno il suo dolce cuore.

Io ti saziai,
o mia carne, ti saziai
come l'alluvione
sazia la terra
che più non la riceve
ed è sommersa.

259Fiumi perigliosi
precipitarono ruggendo
sopra di te perduta.

Fosti talora
come uva premuta
da fiammei piedi;
talora come neve

266segnata di vestigia
cruente, d'impronte oscure;
talora come inerte
gleba; e parvemi ch'io sentissi

in te serpere ignote
radici e udissi lunge
stridere su la cote
273forse una scure.

Furonvi donne serene Le donne
con chiari occhi, infinite
nel lor silenzio
 come le contrade
piane ove scorre un fiume;
furonvi donne per lume
280d'oro emule dell'estate
e dell'incendio,
simili a biade
lussurianti
che non toccò la falce
ma che divora il fuoco
degli astri sotto un cielo immite;
287furonvi donne sì lievi
che una parola
le fece schiave
come una coppa riversa
tiene prigion un'ape;
furonvi altre con mani smorte
che spensero ogni pensier forte
294senza romore;

altre con mani esigue
e pieghevoli, il cui gioco
lento pareva s'insinuasse
a dividere le vene
quasi fili di matasse
tinte in oltremarino;

301altre, pallide e lasse,
devastate dai baci,
riarse d'amore sino
alle midolle,
perdute il cocente
 viso entro le chiome,
con le nari come
308inquiete alette,
con le labbra come
parole dette,
con le palpebre come
le violette.
E vi furono altre ancóra;
e meravigliosamente
315io le conobbi.

Conobbi il corpo ignudo
alla voce, al riso,
al passo, al profumo. Il suono
d'un passo sconosciuto
mi fece ansioso
quasi melodia che s'oda
322giungere nella remota
stanza per chiuse porte
a quando a quando, e il cuore anela.
Risa belle, io già dissi il vostro
numero, io vi lodai diverse
come le sorgenti
della terra, come le piogge
329nelle stagioni!
Io dissi la vostra essenza
invisibile, profumi,
le vostre mute effusioni

che pur vincono i torrenti
nella rapina! Ma la voce
avrà da me un canto
336più glorioso.

Furonvi città soavi Gli agi
su colli ermi, concluse
nel lor silenzio
come chi adora;
furonvi palagi
snelli su logge aperte
343ad accoglier l'aria
come chi respira,
sacri alle Muse;
furonvi orti irrigui,
paradisi recinti
come labirinti
con una porta sola
350e mille ambagi,
ove l'aura piega
ogni stelo e s'invola
come chi fa ghirlande
e non le lega;
vi furono bevande,
frutti, musiche pe' nostri agi;
357e le melancolie.

III.

O

NOTTE d'estate fra l'altre La notte d'estate

memoranda per la bellezza
indicibile onde rifulse
nell'ombra la mia persona
mortale, quasi fosse in lei
espressa l'effigie divina
364del Desiderio, sotto i muti
baleni che facean del cielo
estremo una fucina ardente!
Nessuno comprenderà mai
perché nel semplice atto umano
io mi sentissi così bello
per tutto l'esser mio: l'eguale
371dei Giovini trasfigurati
nei miti eterni della grande
Ellade. Per un'ora fui
l'eguale dei trasfigurati
Giovini alle soglie dei boschi
e sul margine delle fonti:
nell'ombra calda e sotto i muti
378lampi bello indicibilmente.

La luna era trascorsa;
dietro le opache cime
vanito era il suo breve incanto.
L'orrore medusèo
parve impietrare
la faccia sublime
385della notte. Non canto,
non grido s'udiva. Rare
gemevan l'aure. Boote
guardava l'Orsa;
e lacrimava il coro

delle Pleiadi belle
ai ginocchi del Toro;
³⁹²ed Orione in corsa
veniva armato d'oro
su le tristi sorelle;
ed Erigone pura,
in disparte e con elle,
versava anche il suo pianto.
Così viveva la gran notte,
³⁹⁹qual la mirò dai monti Orfeo.

Viveva d'una vita
altissima taciturna
e sacra, come quando
l'apollinea prole
invocò: "M'odi, o iddia,
desiderabile, di negro
⁴⁰⁶peplo vestita, cinta
di astri, ispiratrice degli inni,
madre dei sogni, urania
e terrestre, generatrice
di tutte le cose,
ricchissima, oblio delle cure,
persuasiva, m'odi!,,
⁴¹³Eran nel mio petto gli inni.
Ma intenti i miei occhi
erano all'orizzonte
ultimo che fervea come
se vi sfavillasse ignito
e vivido su la vulcania
incute un cuor di titano
⁴²⁰con un palpito immenso.

“O cuore titanico,, dissi Il cuore titanico

“formidabile, palpitante

al confine del cielo,

te anche arde e torce

il desiderio onde anelo

come s’io morissi?

⁴²⁷Per quale amante?

Per quale dominio?

Per quale morte?

Che vuoi? che vuoi?

Ovunque il tuo affanno

apre solchi d’arsura

che all’alba le rugiade

⁴³⁴non addolciranno.

Ah che anch’io questa notte

saprei morir come gli eroi,

uccidere un re nel suo letto

o tra le spade,

sciogliere una cintura forte

come quella che alla Terra

⁴⁴¹cingono gli antichi mari!,,

Immobile su la soglia

io guatava con occhi arsi,

sentendo in me parole alzarsi

confuse, come chi delira.

Dietro di me la casa umana,

spenta e di cure ingombra,

⁴⁴⁸ove dormivano i servi,

gemeva a quando a quando vana

come una lira senza nervi.

E parve a un tratto, lontana

con la sua doglia

senza ritorno, lasciarmi

nella solitudine solo.

455Il mio palpito stesso

e la rapidità dei lampi

si confusero allora;

furono una forza concorde

che lottò con la più alta ombra,

toccò Galassia e i campi,

agitò il sonno dell'Aurora,

462svegliò tutte le corde.

E io dissi: "O mondo, sei mio!

Ti coglierò come un pomo,

ti spremerò alla mia sete,

alla mia sete perenne.,,

E d'essere un uomo

più non mi sovvenne,

469poi che il mio cuor palpitava

su la terra e nel cielo

con un palpito sì grande.

E io dissi: "O figlie d'Atlante,*Le Atlantidi*

Atlantidi, corona ardente

delle Pleiadi, o Taigete,

o Elettra, o Celeno,

476Merope fosca, e tu, Maia

dall'affocata faccia,

Asterope, Alcione,

scendete ai miei giardini!.,

E così dicea vanamente

per tendere le braccia,

per volontà di chiamare,

483per amor dei nomi divini.

Il silenzio era vivo
come un'anima sparsa
che ascolti e attenda
senza respiro.

Un'ala si mosse,
una foglia cadde,
490un calice si schiuse,
traboccò una fonte,
una lingua lambì l'acqua,
un'orma calcò l'erba,
un balzo ruppe uno stelo,
un foco vano rigò l'aria,
un odor si diffuse
497umido nella caldura.

Tutti i miei sensi
vigilavano, nell'attesa
della gioia oscura.

Una bellezza
indicibile io sentia
spandersi per le mie membra,
504come chi trasfigura.

“Che vuoi? che vuoi?,,
Immobile stetti
come i simulacri esangui;
poiché ogni cosa
attraeva il mio gesto
ma il mondo pareva vanire.

511“Che vuoi? che vuoi?,,
Dalle mie stesse vene
pareami essere attorta
l'anima come da mille angui
con torride e gelide spire,

“Che vuoi? che vuoi?,,Il dono di Dioniso

E un lampo discoperse
518la vite meravigliosa,
gravida di grandi
grappoli, frondosa
di fosche fronde,
con le radici immerse
nelle virtù profonde.
“Morire o gioire!
525Gioire o morire!,,

Ah, poter di còrre
dal ciel più lontano
un pugno d’astri
pareami fosse
nella mia mano
fatta onnipossente
532dal cor che in me fervea!
E il grappolo più grande
colsi avidamente,
che pesava d’ambrosia
come la mammella
ineffabile d’una dea
data all’adolescente
539per gioire e morir quivi.
Gli acini eran vivi
d’inesausto calore
alle mie dita di gelo.
Sentii ne’ precordii l’odore
del pampino lacerato
come d’un velo
546arcano che si fendesse.

O Vita, quel parvemi il primo
e l'ultimo tuo dono,
e che i miei giovini denti
mai polpa d'opimo
frutto avesser morso
né mai bevuto agreste
553sorso le mie labbra sanguigne.

L'odore di tutte le vigne
sentii ne' precordii capaci
e di tutti i mosti il sapore,
ebbi le vendemmie spumanti
di tutti gli autunni feraci
nel cuore, e le feste i canti
560l'urto dei piè danzanti il suono
dei flauti frigi, e Lesbo
rossa di faci pel natale
del vino e l'onda corale
e il passo del lidio coturno,
o Vita, quando la mia bocca
vergine di baci

567

.diedi al tuo grappolo notturno.

Allora, come una statua
dalla voluttà della Notte Il dono di Afrodite
espressa, una forma
silenziosa
biancheggìò nell'ombra
terribile; e trasalii.

574Una luce fatua
sorse come una colonna
tremante nell'ombra
soffocata; e trasalii.

Non dissi: “O donna,
chi sei tu?,, Non chiesi:
“D’onde venuta,
581di quali iddii
messaggera?,, Ma la conobbi
subitamente, muta
ed eloquente.
Per sentieri profondi
tratta me l’avea sola
dall’armonia dei mondi
588il Desiderio.

Non dissi: “Parla!,,
Ma mi volsi a ghermire
il suo corpo discinto,
che fresco sentii quasi fosse
balzato da polle rupestri.
Né per baciarla
595la bocca detersi
dal succo del grappolo molle;
ché il divino Istinto mi volle
dei due beni diversi
comporre una gioia infinita.
O Vita, o Vita!
O notte d’estate fra l’altre
602memoranda, in cui la mia carne
compì l’umano atto fugace
sotto la specie dell’Eterno!
O notte in cui viver mi parve
figurato nel violento
mito che divennemi un segno
sacro per le vie della Terra
609ove tolsi tutti i miei beni!

IV.

E

COME l'esule torna
alla cuna dei padri
su la nave leggera:
il suo cor ferve innovato Verso l'Ellade santa.
nell'onda prodiera,
la sua tristezza dilegua
⁶¹⁶nella scia lunga virente:
io così sciolsi la vela,
coi compagni molto a me fidi,
in un'alba d'estate
ventosa, dall'àpula riva
ove ancor vidi ai cieli
erta una romana colonna;
⁶²³io così navigai
alfin verso l'Ellade sculta
dal dio nella luce
sublime e nel mare profondo
qual simulacro
che fa visibili all'uomo
le leggi della Forza
⁶³⁰perfetta. E incontrammo un eroe.

Incontrammo colui
che i Latini chiamano Ulisse,
nelle acque di Leucade, sotto L'incontro d'Ulisse
le rogge e bianche rupi
che incombono al gorgo vorace,

presso l'isola macra
637come corpo di rudi
ossa incrollabili estrutto
e sol d'argentea cintura
precinto. Lui vedemmo
su la nave incavata. E reggeva
ei nel pugno la scotta
spiando i volubili venti,
644silenzioso; e il pìleo
tèstile dei marinai
coprìvagli il capo canuto,
la tunica breve il ginocchio
ferreo, la palpebra alquanto
l'occhio aguzzo; e vigile in ogni
muscolo era l'infaticata
651possa del magnanimo cuore.

E non i tripodi massicci,
non i lebeti rotondi
sotto i banchi del legno
luceano, i bei doni
d'Alcinoo re dei Feaci,
né la veste né il manto
658distesi ove colcarsi
e dormir potesse l'Eroe;
ma solo ei tolto s'avea l'arco
dell'allegra vendetta, l'arco
di vaste corna e di nervo
duro che teso stridette
come la rondine nunzia
665del dì, quando ei scelse il quadrello
a fieder la strozza del proco.

Sol con quell'arco e con la nera

sua nave, lungi dalla casa
d'alto colmigno sonora
d'industri telai, proseguiva
il suo necessario travaglio
⁶⁷²contra l'implacabile Mare.

“O Laertiade,, gridammo,
e il cuor ci balzava nel petto
come ai Coribanti dell'Ida
per una virtù furibonda
e il fegato acerrimo ardeva
“o Re degli Uomini, eversore
⁶⁷⁹di mura, pilota di tutte
le sirti, ove navighi? A quali
meravigliosi perigli
conduci il legno tuo nero?
Liberi uomini siamo
e come tu la tua scotta
noi la vita nostra nel pugno
⁶⁸⁶tegnamo, pronti a lasciarla
in bando o a tenderla ancóra.
Ma, se un re volessimo avere,
te solo vorremmo
per re, te che sai mille vie.
Prendici nella tua nave
tuoi fedeli insino alla morte!,,
⁶⁹³Non pur degnò volgere il capo.

Come a schiamazzo di vani
fanciulli, non volse egli il capo
canuto; e l'aletta vermiglia
del pìleo gli palpitava
al vento su l'arida gota

che il tempo e il dolore
700solcato aveano di solchi
venerandi. “Odimi,, io gridai
sul clamor dei cari compagni
“odimi, o Re di tempeste!
Tra costoro io sono il più forte.
Mettimi alla prova. E, se tendo
l’arco tuo grande,
707qual tuo pari prendimi teco.
Ma, s’io nol tendo, ignudo
tu configgimi alla tua prua.,,
Si volse egli men disdegnoso
a quel giovine orgoglio
chiarosonante nel vento;
e il fólgor degli occhi suoi
714mi ferì per mezzo alla fronte.

Poi tese la scotta allo sforzo
del vento; e la vela regale
lontanar pel Ionio raggiante
guardammo in silenzio adunati.
Ma il cuor mio dai cari compagni
partito era per sempre;
721ed eglino ergevano il capo
quasi dubitando che un giogo
fosse per scender su loro
intollerabile. E io tacqui
in disparte, e fui solo;
per sempre fui solo sul Mare.
E in me solo credetti.
728Uomo, io non credetti ad altra
virtù se non a quella
inesorabile d’un cuore

possente. E a me solo fedele
io fui, al mio solo disegno.
O pensieri, scintille
dell' Atto, faville del ferro
⁷³⁵percosso, beltà dell'incude!

E contemplai, di contro
a Same dai foschi cipressi,
Itaca petrosa,
il Nèrito aspro nudato,
la patria angusta
di quella incoercibile Forza.
⁷⁴²E veder parvemi il tetto
secolo, la soglia polita,
le stanze purgate dai morbi
con fumido solfo,
le fanti dai cinti vermigli
intente a forbir seggi e deschi
con le spugne lor cavernose
⁷⁴⁹o a torcere i lor fusi
versatili o a scardassare
le lane, e la tarda nutrice
⁷⁵²Euriclèa che valse già venti
tauri, e l'economa Eurinòme,
e Femio il cantore, e nell'orto
cinto di pruni Laerte
⁷⁵⁶curvo a rincalzare l'arbusto.

Or la figlia d'Icario Il rimpianto di Penelope
guatava la torma dell'ocche
clamose beccare dal truogo
il biondo fromento, e niuna
aquila calata dal monte

franger la cervice alle imbelli

⁷⁶³come nel sogno antico.

Ma il talamo vasto,

tutto di legno d'olivo

lavorato di man dello sposo,

confitto con chiovi d'argento

saldamente al ceppo natio

che abbarbicato era con ferme

⁷⁷⁰stirpi alla durezza terrestre,

il talamo antico d'Ulisse

anco una volta deserto

si stava, e per sempre,

sotto la pelle bovina

cui rodean le vigili tarme.

“Deh, un qualche iddio mi rapisca,

⁷⁷⁷o mi fieda Cintia d'un telo!,,

Rammaricavasi acerba

la moglie incorrotta. E la casa

di strepitosi chieditori

sonante e di danze e conviti

ripensava ella nel tristo

suo petto. E improvviso a rancore

⁷⁸⁴pestifero cedea

la più che ventenne costanza!

Fatta era l'alta reina

simile a femmina ancella,

poiché queste dicea parole:

“Deh, avess'io scelto a marito

il più ricco e valente

⁷⁹¹dei Proci, accolto avessi il figlio

di Polibo Eurimaco o il figlio

d'Eupite Antinò,

e seco passata io fossi
ad altra dimora, più tosto
che attendere l'uomo cui solo
è talamo grato la tolda
798a sciogliervi il cinto dell'onda!,,

E il savio Ulisside
Telemaco dal suo seggio Telemaco re dei porcari
coperto di velli manosi
governava i porcari.

E il pallido adipe, onde un disco
recato avea Melanzio ai Proci
805con la panca e la pelle
e la brace perché si scaldasse
e ugnesse e ammollisse il nervo
dell'arco nel dì della strage,
l'adipe grave su l'epa
cresceva e pe' lombi e nel collo
del savio Ulisside.

812E partiva il suo letto
di belle coltrici adorno
con una florida fante
ei che, ospite imberbe, mirato
avea splendere Elena a Sparta
e ricevuto il bel peplo
da Elena e bevuto il nepente
819di Elena alla mensa ospitale.

“Contra i nembì, contra i fati,
contra gli iddii sempiterni,
contra tutte le Forze
che hanno e non hanno pupilla,
che hanno e non hanno parola,

combattere giovami sempre
826con la fronte e col pugno
con l'asta e col remo
col governale e col dardo
per crescere e spandere immensa
l'anima mia d'uom perituro
su gli uomini che ne sien arsi
d'ardore nell'opre dei tempi.
833Sol una è la palma ch'io voglio
da te, o vergine Nike:
l'Universo! Non altra.
Sol quella ricever potrebbe
da te Odisseo
che a sé prega la morte nell'atto.,,
Tali volgea pensieri
840il Re sul ponto oscurato.

O Itaca dura di rupi,
l'ombra che tu protendesti
nell'occaso del Sole
tal fu per l'anima mia
qual pel figlio della dogliosa
nereide lo stigio lavacro!
847Caduto era ogni soffio.
Nelle anse di Same sonore
placavasi il rombo
come nelle ritorte
bùccine quando il dio cessa
d'enfiarle col labbro salino.
Simili a sarisse di bronzo
854nel macigno confitte
i lacrimabili cipressi,
interrotto il gemito amaro,

parevano pronti a ferire.
Scorgeasi la glauca Zacinto
lungi, e il Cillene, e la costa
crassa cui nutre di molta
⁸⁶¹rapina il selvaggio Achelòo.

Salir vidi un placido fumo
allora, di tra gli oleastri
che coronan col segno
del buon lottator la Petrosa;
e dolsemi il cor dentro al petto,
ché pel sangue mi corse
⁸⁶⁸pensier della madre lontana,
pensier delle dolci sorelle
e del mio focolare.
E m'apparve il bel fiume ove nato
fui di stirpe sabella,
Aterno di rossa corrente
cui cavalca il ponte costruito
⁸⁷⁵di carene di travi
d'ormeggi, spalmato di pece,
in vista al monte nevoso
che ha forma d'ubero pieno.
E la tomba m'apparve sul poggio
chiomante di pini, ove il padre
riposa le sue grandi ossa
⁸⁸²ond'io m'ebbi tempra sì dura.

E dissi nell'ombra: "O sorelle,
tre come le porte del tempio,
tre come il trifoglio dei paschi,
tre come le Càriti leni,
la prima dai floridi ricci

salubre qual cespo di menta
889in docile rio, la seconda
a me simigliante nel volto
ma quasi d'un velo soffusa
argenteo sì ch'io mi creda
specchiarmi in sul fare dell'alba
a un fonte di acque serene,
la terza dagli occhi bovini

896robusta qual fu giovinetta
la figlia di Rea, della madre
sostegno ridente, o mie dolci
sorelle, non io vi obliai
e di me voi favellate
nel vespero forse, dal tetto
arguto di nidi guardando
903verso l'Adriatico Mare.

Pur, se taluna di voi
improvviso mirasse
l'aspetto della mia
Libertà, d'orror tremerebbe
e di spavento, perduto
credendo il fratello suo caro,
910per sempre perduto;
né più oserebbe toccarmi
né dirmi parola di pace.
E bagnerebbe di pianto
le incolpabili mani
materne, alla misera donna
pregando l'oblio del suo nato.
917E lo stranier che merca
e froda al publico sole,
il falso mendico che ostenta

nel trivio l'ulcera immonda,
il marinaio rissoso
che batte il fanciullo e il vegliardo,
parrebbero a quella men empia
924del caro fratello perduto!

Gènitì d'un grembo, d'un sangue,
d'un atto d'amore noi siamo,
sorelle. E, se penso le vene
su la vostra tempia non cinta
più cerule e tenui dell'ombre
cui le frondi pie dell'ulivo
931fan sul vello dell'agna
che pasce da presso, io sorrido
d'una tremante dolcezza
e le medesime vene
guardo ne' miei pallidi polsi,
che battono sì violente
di desiderio implacato.
938E le mie virtù, i miei vizii,
i miei delitti, i miei gaudii
letiferi, i miei operosi
tormenti, le occulte mie glorie,
i sogni indicibili, tutto
il fiume rapace del mio
essere tingemi i polsi
945di quel vostro azzurro sì lieve!

O consanguinei fiori,
o pure ghirlande sospese
alla fronte del focolare,
s'io torni ove nacqui,
in tema starò sorridente

dinanzi alla vostra allegrezza
952come il viandante che sosta
e parco è di chiare parole
ché agli ospiti cela il suo stato.

Ma tu, o madre mia forte,
che mi generasti con tante
grida nel mese fecondo
che da Marte si noma,
959entrando il Sole nel segno
dell'Ariete durocozzante,
mentre passavan sul nostro Inno alla madre mortale
tetto col volubile nembo
i pòllini di primavera,
tu subitamente svelato
m'accoglierai tutto qual sono
966nella luce del tuo dolore.

Qual sono, per te sarò sacro,
per te gloriosa in patire
e resistere, o madre!
E tu, che immota rimani
a costringer nelle tue braccia
come in ferrea zona la casa
973fenduta dai fulmini, il soffio
dell'immenso mondo
in me sentirai vorticoso,
senza terrore, e tutto
saprai, pur quello che ignoto
mi sta nel profondo, pur quello
che sta nel Futuro, ispirata
980di conoscenza celeste.
E mi dirai: — O figlio,
t'ho fatto di vita sì breve

e d'insaziabile cuore!
Giusto è che tanto t'affretti
a cercare a lottare a volere,
lontan dalla madre
⁹⁸⁷che farti non seppe immortale.

Gloria al tuo capo, o madre!
Sii tu testimone sublime
di mia verità sotto il cielo.
O Solitaria,
o Dolorosa,
o Paziente,

⁹⁹⁴non sono io forse il tuo grido?

Il tuo inconsapevole grido
che, riconosciuto, si spande
su gli uomini e reca ai più puri
la tua speranza divina.

O madre, sia gloria al tuo capo!.,
Queste la mia tristezza

¹⁰⁰¹diceva parole, nell'ombra
d'Itaca aspra di rupi.

E parve dal mare profondo
salirmi al petto una forza
silente, in cui palpitavan le amiche
Pleiadi, quando a notte
supino, col volto alle stelle,

¹⁰⁰⁸giacqui presso l'Occhio di prua.

D

AL golfo corintio,
dal cuore dell'Ellade il vento
soffiò contra l'Occhio di prua,

cangiò gli oleastri
d'Itaca, piegò i cipressi Il vento avverso
di Same, fe' simile il mare
1015all'irta di fiocchi
egida cui Pallade scuote.
Ed era il meriggio,
l'ora di Pan, l'ora grande.
Il Sole era al colmo dei cieli
ignudo; e tutto era chiaro
d'intorno, presso e lontano;
1022e l'anima mia come l'orbe
dell'incorruttibile Etra
tutta era di cristallo
e d'oro sospesa in su l'acque.
E il grido sonò: "Sciogli! Allarga!
Su le scotte di randa! Borda
randa! Su le drizze di flocco!
1029Issa flocco!., E il legno garriva.

Il legno gemeva cricchiava
rombava; la verga bicorni
strideva alla trozza:
la forte ralinga batteva
l'aere qual furia pennata
di libertà sotto pugni
1036di ghermitori tenaci;
sinché contra l'albero a pioppo
ghindata fu tra fondo
e testiera, ordita la scotta
al paranco. E l'àurica vela La vela
fu gonfia d'un alito immenso,
più bella di tutte le cose
1043d'intorno apparite,

più di noi che l'aprimmo
libera, più pura e innocente
del cielo, una vergine forza,
un desiderio pudico,
un arco acceso d'amore
pel suo segno, un candido spirto
1050tra il duplice Azzurro tutt'ala!

Egidarmata Atena,
ben tu ci volesti avverso
il vento perché nell'approdo
alla tua terra natale
io memore fossi
che sol nella lotta è la gioia.

1057Parea che l'aspra
tua verginità palpitasse
presente nell'ombra
della gran randa solare,
e che tu vigilassi
co' tuoi occhi cesii l'alterna
opra dei naviganti
1064e tu le imprimesti in silenzio
la tua misura divina.

Obliqua la nave, inclinata
sul fianco, in un solco di spume
fervide, prueggiava
giugnendo l'altura del vento
avverso qual carro la cima
1071di ripido monte. "Orza! Poggia!,,

E la verga biforca
passava rombando fischiano
sopra le nostre fronti

chine; e tutta la ben costrutta
compagine sotto lo sforzo
risonava come una cetra
¹⁰⁷⁸percossa; e l'opposto
bordo attignea quasi l'acqua
come avido labbro che sia
per bere il sale. Era l'opra
agevole e lieve qual gioco.
Aperto era il novo
cammino alla rapida prua,
¹⁰⁸⁵come nel coro segue
l'epòdo alla duplice strofe.
Itaca Same Zacinto
s'inazzurravano a poppa,
cangiate in elisia corona;
Oxia pareva un'ara
ancor rosea della ecatombe,
¹⁰⁹²l'Àraxo un trofeo di Titani.

Oh perìstrofe gioiosa
 verso la pampinea Patre!
Ora meridiana
d'inimitabile vita!
Levità della carne,
freschezza dell'anima nova,
¹⁰⁹⁹rinascimento argentino!
Non rugiada al solstizio
su prato di salvie e di timi
fu mai sì gemmante
come l'anima mia che il Sole
beveva inesausta. "O dio Sole,
tu la bevi ed ella rinasce,
¹¹⁰⁶tu l'ardi ed ella s'irrorà.

Antico tu sei, ella è sempre
recente. Tu due e due volte
trasmuti la faccia del mondo,
ma la stagione che in lei
cresce è diversa: non estate
non primavera, ma una
1113felicità più novella.,,

L'aroma dei canti
futuri pareva nel respiro
alitarmi. E io dissi:
“O Ineffabile, o Ignoto,
il nome per te troveranno
i miei canti futuri,
1120il nome e la lode per sempre!.,
E la nave era parte
di me, la vela erami ala
su l'òmero, la prua
era la cima del cuore
sagliente, il lungo proteso
bompresso era il segno
1127della fecondante potenza.
E come a un amplesso d'amore
io tendeva al lito ricurvo,
portato dal cielo e dal mare.
O Ellade, e io credetti
che dal tuo grembo di marmo
avuto avrei finalmente
1134il figlio che invoco immortale!

Torrido soffio affocante L'approdo a Patre
qual fiato di mille fornaci
su l'acqua del porto oleosa

e corrotta; lezzo di tetre
cloache, di putridi frutti,
di torbidi fumi, di fecce,
¹¹⁴¹di sevi, di spezie, di vini,
d'acri fermenti, d'umani
sudori; terribili pietre
consunte dal traffico immondo,
riarse da Sirio, insozzate
dall'escremento dell'ebre
ciurme, dei cavalli, dei buoi
¹¹⁴⁸stupiti ancor barcollanti
in lungo rullio di tempesta;
tristi anelli di nero ferro,
ormeggi più tristi

che vincoli di prigionieri;
man tese di mendicanti,
riso ambiguo di prossenèti,
¹¹⁵⁵e frode e fame in agguato:

tale m'apparve all'approdo
l'antica città degli Achei
artefice di diademi
e di vestimenta soavi.

Per le vie bianche, sotto
nembi di polve una bara
¹¹⁶²misera fra roche preghiere
recava il cadavere esangue
dal volto scoperto
simile al giallore del croco.
Alzato il teologo macro
su la piazza pulverulenta
a lenoni e vinai disvelava
¹¹⁶⁹con stridula voce il mistero

del dio senza muscoli. E i preti
scaltri, nelle tuniche sparse
d'untume nauseabondi,
al loquace inesperto
sorridean d'un perfido riso
pettinando con l'unghie
¹¹⁷⁶ricurve le luride barbe.

Diana Lafria, scomparso
era il tuo tempio agile a specchio
del golfo. Correa per ladre
mani pecunia dolosa,
più vile del cencio e del fimo.
Oh effigie di gloria
¹¹⁸³nel chiaro metallo battuto,
quadriga trionfale,
deità astata, spica
opima, prora invitta,
terrestre e marina potenza
nel fermo rilievo inconsunto,
propagata bellezza
¹¹⁹⁰di acropoli vittoriose!
Non gli Apolloniasti
su le triere dipinte,
né i mercatanti di Tiro
nel segno d'Eracle, né i Coi,
né i Rodii, né gli Ateniesi
di belle parole eran quivi;
¹¹⁹⁷ma frode e fame in agguato.

E nella notte illune,
quando s'accesero i fari
e il libico soffio si spense

e i siderei fochi
incoronarono i monti
e s'udì lontana la voce
¹²⁰⁴del mare di là dai macigni
dei moli, noi tristi ridendo Gli angiporti
e cantando seguimmo
il prossenèta per cupi
angiporti graveolenti
in cerca di meretrici.

E disse un de' cari compagni,
¹²¹¹mentre un gabbier fulvo e nerbuto
receva il suo vin resinato
alla soglia del lupanare
tra afa d'amaro sudore:
“La résina geme dai pini
dell'Ida, ove Paris pascendo Il Pastore dell'Ida
i buoi sogna Elena di Sparta
¹²¹⁸che ancóra ei non vide, promessa!,,

I marinai dal collo
ignudo, gli stradiotti
bracati, i battellieri
dal braccio di bronzo e dal dorso
incurvo, le flosce bagasce
dalle guance rosse di fuco
¹²²⁵vile, i bardassoni più molli
delle femmine esperti
in muovere l'anca, la schiuma
del porto, la melma del trivio,
i nativi e i metèci
e gli stranieri approdati
da un'ora, accesi di foia,
¹²³²tumultuavano al lume

fumido delle lucerne
grasse, tracannavano il vino
malvagio e la mastica arzente,
mercavano copula e lue
per mezza dramma. E gli sguardi
come i getti della saliva
1239lucean sul carnaio in fermento.

Quivi, al dir del buon prossenèta,
giunta era una donna di Pirgo
formosa, nel fiore degli anni.
Ma non degnava ella beare
di sua forma l'ebra ciurmaglia
nella fumosa taverna

1246aspra d'urli rauchi e di pugni La meretrice di Pirgo
percossi. In penetrale
remoto, su candido letto,
ella attendea lo straniero
opulento, il navarca
magnanimo, o l'alto signore
dei latifondi patrensi.

1253Salimmo allora la scala
di putrido legno, varcammo
la soglia segreta; e la donna
di Pirgo ci apparve nell'ombra
del letto, piccola e pingue,
simile a gravida capra
dalle molte mammelle
1260olente dell'irco suo sposo.

Niuno di noi appressarsi
ardiva alla femmina elèa.
Ma uno dei cari compagni

le parlò con attico accento:

“O femmina elèa,

non nel Minyeio d’Omero,

¹²⁶⁷nell’ingiocondo Anigro

che scorre tra il Minthe e il Lapitha,

bagnasti il fior di tue membra?,,

Ridemmo in giovine coro.

Ella gustar l’attico sale

non seppe, e scagliò contra noi

l’ingiuria e i sandali. Allora

¹²⁷⁴ci ritraemmo, con nari

occluse, giù per la scala

di putrido legno. Repente

brancolò nell’acre

tènebra ver noi una mano

ignota. Qual voce d’antico

sepolcro imprecava per fame

¹²⁸¹novella? Ristemmo, perplessi.

Al breve bagliore

scorsero i nostri occhi mortali

l’eterna tartarea faccia

d’Atropo che taglia lo stame,

dell’inevitabile Mira?

Sparvero l’inganno dell’ora

¹²⁸⁸presente, l’angustia del luogo,

il turpe clamore degli ebbri;

e tutti i secoli muti

che avean travagliato quel volto,

incanutito quel crine,

sfatto quella bocca vorace,

smunto quel seno infecondo,

¹²⁹⁵curvato quel dorso di belva,

scarnito quell' avida branca,
sepolto nell' orbita cava
quell' occhio ancor semivivo
senza cigli ingombro di sanie
e lacrimoso di sangue,
i millennii d'onta e di lutto
1302 oppressero il cuor mio vivente.

E l' anima mia nel mio cuore
tremò d' infinita tristezza,
come innanzi all' aspetto senile
d' una già cognita gente,
di subito apparsomi in fondo
al funebre specchio dei tempi.

1309 Ma risero i cari compagni.
E nell' artiglio proteso La dramma
dalla famelica lèna
io posi ridendo una dramma.

Mormorò ella parole
buie tra le vacue gengive
con la sua voce di tomba.

1316 La grande sua bianca criniera
si dileguò nella notte.

E noi scendemmo la scala
di putrido legno. Cedette
un de' gradi all' urto del piede,
s' infranse con gemito. Oh dolce,
dalla soglia del lupanare,
1323 mirar le vergini stelle!

E disse un de' cari compagni
tornando alla nave ancorata:
“Aedo, tu désti la dramma

a Elena figlia del Cigno, La vecchiezza di Elena

che fatta è serva millenne

d'una meretrice di Pirgo.,

¹³³⁰Vidi il pastor frigio su l'Ida

pascere col flauto l'armento

all'ombra dei pini chiomosi,

innanzi che in talamo eburno

ei s'avesse Elena di Sparta.

E disse il compagno: "L'estremo

Eroe cui ella soggiacque

¹³³⁷nomavasi, come l'idèo

rapitor suo primo, Alessandro.

Su quella zona terrestre

che si protende arenosa

tra il Mediterraneo Mare

e il Mareotide Lago,

il giovine Eroe la premette;

¹³⁴⁴e fu la lor prole Alessandria.,,

Alessandria! Alessandria!

La forza la gioia la gloria

del trionfatore d'imperi

e il van balbettio faticoso

del calvo grammatico! Io dissi

meco: "Se ancóra l'impronta

¹³⁵¹dei lombi divini rimane

laggiù nella sabbia palustre,

io andrò andrò adorante.,,

Parlava la voce del sogno.

"Votò l'Eroe la sua vasta

coppa. Meditò taciturno.

Votare la coppa ei soleva

¹³⁵⁸dopo sovrumane fatiche.

Da lui stanco il vino traeva
una onniveggente potenza.
Ei vide le Forze immortali
salir dalla terra e dal ponto.
Tra il Mediterraneo e il Lago
segnò taciturno le sorti
¹³⁶⁵della Città nascitura.

I Continenti oscurati
eran sotto l'ombra degli alti
pensieri. Ei vedea la ricchezza
dei regni versarsi infinita Il Macedone e la Tindaride
su l'Arcipelago azzurro,
dalla Città nascitura

¹³⁷²come da corno inesausto.
E vennegli Elena per l'acque
dai lidi argivi incurvati
secondo la forma del labbro
ledèò; sorridendo gli venne
Elena di Sparta che Achille
bramò; venne a lui col nepente
¹³⁷⁹la bianca Tindaride; venne
recando nel cinto il profumo
dell'Ellade caro al signore

dell'Asia. E il Macedone scosse
la figlia di Zeus nudata
su le fondamenta fatali.
E fu quegli l'estremo
¹³⁸⁶Eroe cui ella soggiacque.

Poi fu polluta per notti
e notti, tra il sangue e l'incendio,
dai centurioni di Roma,

premuta fu sotto le squamme
delle loriche pesanti.

Punsero l'ispide barbe

¹³⁹³la sua mammella rotonda
che dava la forma alle coppe
d'avorio pei conviti
dei re. Nel suo ventre convulso
ruggire s'udì la lussuria
come rombo in conca marina.

Da sola ella fu la suburra

¹⁴⁰⁰aperta all'esercito in foia.

Fu manomessa dai servi,
dai ladroni, dagli omicidi,
dai profanatori di tombe,
dai mercenarii fuggiaschi.

Calpesta in polvere e in fango,
lambì con la lingua lasciva

¹⁴⁰⁷le calcagna dei violenti.

Soffiò dovunque il suo fiato
come insanabile peste.

Accrebbe i nomi del vizio.

Fece innumerevoli i nomi
e i modi, maestra di spintrie
pei Cesari enfii di murene

¹⁴¹⁴e roscidi di purulenza.

Vecchia d'indicibil vecchiezza,
tentò se le mille sue rughe
servir potessero a qualche
più mostruosa lascivia;

ma, come in solchi di sabbia
sol cresce la crambe marina,

¹⁴²¹crebbevi sol la vergogna.

E fu di postriboli cencio, L'ultima onda
nettò dai vomiti i letti,
gittò nel rigagno del vico
le rosse urine e lo sterco,
spezzò il suo ultimo dente
per rodere gli ossi ed i tozzi
¹⁴²⁸contesi alla cagna scabbiosa.

Or tu la vedesti alla porta
di quella femmina elèa,
crinita di grande canizie.
Fu sua sapienza la frode,
sudore di opere infami
ne' secoli fu suo lavacro;
¹⁴³⁵e tuttavia biancheggiare
or noi la vedemmo nell'ombra!
Come neve su volutabro
sta su lei la grande canizie:

attonito l'occhio la mira.

Ahi fior di bianchezza sublime
che alle Scee mirarono i Vegli!

¹⁴⁴²Aedo, tu désti la dramma
a Elena figlia del Cigno."

Così, questo sogno sognando
nell'amarissimo cuore,
tornammo alla nave ancorata.
E poi ci colcammo sul ponte,
il sonno invocammo dall'Orse.

¹⁴⁴⁹Tal fu la notte di Patre.

I

L fiato degli uomini vili
fuggimmo, l'odore e il clamore
degli Efimeri imbelli
che quivi apparivano come
la lebbra sul sen di Afrodite,
la stupidità su la fronte
¹⁴⁵⁶di Pallade, negli occhi
di Febo la sanie cruenta.

O vigne immense eguali,
pascoli d'api, coi verdi
pampini illanguiditi
dall'aridità presso il mare
ceruleo dove Zacinto

¹⁴⁶³ignuda natava in silenzio
come la sirena delusa

che virtù non ebbe d'attrarre
ai carmi la nave d'Ulisse!

O grappoli sparsi in su l'aie
quadrate per cuocersi al sole,
densi e violacei come

¹⁴⁷⁰il crine sul collo di Saffo!

Cipresso, e parvemi allora Il cipresso e l'oleandro

soltanto conoscer la tua
meditabonda bellezza,
commisto al palmite ricco,
sul fianco dei colli silenti,
su le correnti dell'acque,

¹⁴⁷⁷in contro al zaffiro sublime
dei monti creati alle soglie
dell'aria dal flauto di Pan!

Oleandro, e allora t'elessi
in riva ai ruscelli fiorito
per inghirlandar la mia Musa
che ama danzare e lottare,
¹⁴⁸⁴che tratta l'incudine e il sistro,
che onora la grazia e la forza,
che loda il pastore e l'eroe;
t'elessi, Oleandro, ti colsi
per redimir le mie tempie
di rose e d'alloro in un ramo.
Non mai parso m'eri sì bello!
¹⁴⁹¹E un altro da me canto avrai.

Peregrinammo da Patre
 alla città santa d'Olimpia,
al tempio di Zeus Cronide
con chiusa l'offerta nel cuore.
E tacita era la via;
e il Sole inclinavasi all'onda
¹⁴⁹⁸occidua, con riaccesa
divinità, Elio nomato
per noi, Elio d'Eurifaessa.
Ed eramo senza parola,
tacenti, ma d'una celeste
melodìa pieni il petto
mortale. E talora dai monti
¹⁵⁰⁵aerei venivan messaggi
per l'aere; e noi tendevamo
l'orecchio, attoniti, ai suoni
di Pan. Disse un de' cari
compagni: "Nel plenilunio
che segue il solstizio d'estate
la Festa ha principio., S'udiva

1512dietro a noi fragore di carri.

E d'improvviso tutta
la valle echeggiò di fragore
come d'un émpito d'acque
irrompenti da cataratte
aperte su l'Elide. E il grido
umano e il nitrito anelante
1519squillavano sopra il fragore.
"Per vincere vincere vincere!,,
E ci volgemma. E vedemmo
tra nubi di splendida polve
una moltitudine immensa
d'uomini, di cavalli,
di carri condotta da mille
1526Vittorie che armavano il cielo
d'un fremito aquileo, nube
di penne di pepli di chiome
impetuosa volante
in aura di giovinezza.
"Per vincere vincere vincere!,,
E tutto il Peloponneso
1533tremò come foglia di gelso.

Era su la via santa
la forza dell'Ellade, mossa
da un ramo d'ulivo selvaggio!
Era il fior della stirpe
quadruplice, la concorde
e discorde anima ellèna
1540protesa verso il serto
leggiere d'ulivo selvaggio!
Ionii e Dorii, Eolii ed Achei,

il sangue d'Atene di Sparta
di Tebe d'Elice d'Ege;
le genti insulari di Nasso
di Sèrifo d'Andro, di tutte
¹⁵⁴⁷le Cicladi; e i potenti
di terra lontana, i tiranni
sicelii, i re di Cirene,
i grandi oligarchi
delle città di Tessaglia
e quei di Metaponto di Velia
di Sibari di Posidonia
¹⁵⁵⁴ambivan l'ulivo selvaggio!

E gli alti carri dipinti
recavan le offerte votive:
le decime tolte al bottino,
le arche di cedro e d'avorio,
le tavole i tripodi i vasi
le lampade d'oro e d'argento,
¹⁵⁶¹i tori e i cavalli di bronzo,
i rudi colossi di pietra
avvolti in lini trapunti,
e le spugne il nitro la cera
la pece gli aròmati gli olii.
E tutti, città, re, strateghi,
atleti, sacravan le offerte
¹⁵⁶⁸per vincere o per aver vinto
nello stadio o in pugna campale.
Gli Eretrii i Sicionii i Messenii
grondavano ancóra di sangue.
Le prede raccolte a Platèa
eran fuse in un simulacro.
La strage l'onta il servaggio

1575facean trionfali i metalli.

O Temistocle insonne, Temistocle
del gran Laertiade alunno,
spada battuta a freddo,

noi ti vedemmo sul carro
che Atene ti diede, ben saldo
come su trireme rostrata;

1582e in te l'acuto sorriso
era qual tempra nel ferro.

E te, Pericle, anche vedemmo, Pericle
o artefice della saggezza,
te nato d'occulta sirena
e di colui che a Micale
fu vincitore nel nome

1589d'Ebe giovinetta ridente;
te anche vedemmo, che avevi
nel gesto nel passo nel verbo
nella cesarie ornata

l'ordine divino onde fulge
la pura colonna
nei Propilèi di Mnesicle,

1596nel Partenone d'Ictìno.

Ma Alcibiade, lo snello Alcibiade
pantèr versicolore
che Diòniso amico

èccita col batter del piede,
l'auriga che al carro dall'asse
d'oro agitava i cavalli

1603più rapidi, chiamammo
per nome. Grandissime offerte
ei seco recava, ricchezze

insigni, per dare
per dar grandemente. Io gli chiesi:

“E alla Vita che tanto
ti diede, or tu che darai?.,
¹⁶¹⁰“Darò la mia statua scolpita
dalle mie mani., “E qual gioia
ti parve più fiera?., “La gioia
d’abbattere il limite alzato.,
“Qual fu il tuo buon dèmone?., “Il rischio,
il rischio dagli occhi irretorti.,
“La buona virtù?., “Il piè leggero,
¹⁶¹⁷Ospite, il mio piè leggero!.,

E gli strateghi i navarchi
gli arconti passavano in carri
dall’aureo timone, e i cantori
i sapienti gli alunni
di Clio gli artefici esperti
di tutte le forme, coloro
¹⁶²⁴che foggia van la sorte
d’un popolo vivo, coloro
che animavan l’umida argilla
col pollice nudo, coloro
che trasfiguravan gli aspetti
dell’Essere con l’eloquenza.

E vedemmo [Erodòto](#)
¹⁶³¹dagli occhi d’intento fanciullo,
che seco recava al consesso
dell’Ellade i rotoli gravi
di gloria come i fiari
son pregni di miele. Vedemmo
Ippia e [Gorgia](#), vedemmo

[Demòstene](#) [Isòcrate](#) [Lisia](#);

1638invocammo Pindaro invano.

Ma splendea come astri nell'etra,
come le Pleiadi e l'Orsa,
nella moltitudine immensa
quattordici atleti. Il fulgore
dei sette e sette epinicii
ardea nell'eroico sangue.

1645Perpetuavasi il ritmo
dell'olimpica Ode
nei polsi del pùgile. L'ala
della triade sagliente
armava i mallèoli certi
al corridore del lungo
stadio. Ecco il bello Efarmosto
1652d'Opunte, Ergotèle d'Imera,
Psaumida di Camarina.
Ecco Agesia Siracusano
della profetica gente
iamède, di Sòstrate prole.
Ecco Alcimedonte egineta,
d'Egina dai grandi navigli,
1659della blepsiade gente.

E d'improvviso apparve Pindaro
fiammeo di porpora coa,
pari a inestinguibile vampa,
nella moltitudine solo,
più solo dell'aquila a sommo
del monte, il monarca degli Inni.

1666“Aquila, aquila,, io dissi
“onde torni sì radiante?
M'odi! Rispondi! Per gli astri,

pei vulcani, pei lampi,
per le meteore, per tutto
ciò che arde, per la sete
del Deserto e il sale del Mare,
¹⁶⁷³odimi, volgiti all'ansia
pedestre. Ch'io senta il tuo sguardo
e il tuo grido fendermi il petto!
Aquila, onde vieni?., "Dal Sole.
Battei l'ali su la cervice
del suo corsiere più bianco
per affrettar la sua corsa
¹⁶⁸⁰all'ultimo Vertice azzurro.,,

VII.

N

ON templi non are non tombe
non statue votive, non greggi
di vittime, non teorie
solenni lungh'esso il Pecile,
né il coro dei bronzei fanciulli
sacrato al Dio da Messana
¹⁶⁸⁷né l'opra di Càlami offerta
da Agrigento, né il toro
degli Eretrii, né la Vittoria
di Naupatto ammirammo
giungendo ai piedi del Cronio
 pinifero; ma una bellezza
virginea come un canto La valle sacra
¹⁶⁹⁴partènio, diffusa
nella placida sera,
c'indusse una sùbita pace

nel cuore, e il tumulto si tacque.
E sol riudimmo vegnente
dai gioghi d'Arcadia il messaggio
di Pan che conduce
¹⁷⁰¹ne' tempi il Ritorno eterno.

Arcadi monti, alpe d'Acaia,
messenie cime, o chiostra
della valle sacra,
vivere mi sembraste
voi contenendo la voce
della placida sera,
¹⁷⁰⁸vivere come i seni
delle vergini intatte
che cantano il canto partènio!
Un melodioso respiro
parea muovere i grandi
lineamenti all'intorno
e, come per una bocca
¹⁷¹⁵dischiusa, il visibile suono
volgersi al ciparissio golfo
in figura di fiume
declive e l'Alfeo violento
inebriato d'amore
con Aretusa giacersi
quivi in sul medesimo letto
¹⁷²²obliando il corso rapace.

Eternità del Canto!
Concava tutta la valle
come la testudine d'Erme,
d'innumerabili corde
fatta immensa, cantava

ancóra il callinico inno

¹⁷²⁹ai Giovini vittoriosi.

La lotta dell'invide stirpi

placavasi nella bellezza.

Nell'armonia numerosa

posava la rapida forza.

L'orma dei cursori

avea la forma del plettro.

¹⁷³⁶Il disco lanciato

cangiavasi in ala robusta.

Il pentatlo e il pancrazio

erano i fulcri dell'Ode,

come il tripode solido regge

lo spirito prenuncio dei fati.

“O Ellade,, io dissi “il tuo Coro

¹⁷⁴³è più delle stelle perenne!,,

E, poi che al Cronio la notte

gemmò di stelle la fronte,

solo discesi là dove

il Clàdeo breve si mesce

all'Alfeo tortuoso,

verso le pietre infrante

¹⁷⁵⁰che mute dormivan sul suolo

augusto, simili a torme

di atleti dalle bianche

clamidi nella vigilia

dei Giuochi sotto il plenilunio

d'ecatombeone giacenti.

Quasi un baglior d'occhi insonni

¹⁷⁵⁷parea palpitar nelle moli

dissepolte; e d'orrore

tremavami l'anima in petto,

andando, ch  toccar temea
col piede incauto la vita
eroica meditante
al conspetto degli astri
¹⁷⁶⁴lo sforzo per l'alba ventura.

Tra le mozze colonne
del tempio di Era m'apparve
la tavola d'oro e d'avorio
opra del sottile Col te,
ove gli Ellanodici
ponean le corone d'ulivo
¹⁷⁷¹selvaggio. Alle nari
mi giunse l'odor delle calde
ceneri sacrificali
che faceano un tumulto ingente.

Vestito di lino era il mio
silenzio. Giammai nei perigli
l'anima mia s'era armata
¹⁷⁷⁸di s  vigile ardire
come in quell'ora di sogni
tra quelle notturne ruine;
ma quasi un marmoreo rigore
parea m'occupasse la carne
mortale. Guardai le mie mani
ignude e di pallido marmo
¹⁷⁸⁵le conobbi al lume del cielo.

E l'ambiguit  della morte
e della vita, fra i templi
abbattuti, fra i dubbii
aliti, fra i sogni creati
e distrutti, fra le parvenze

intermesse, mi fece

¹⁷⁹²immobile innanzi alle accolte

ceneri delle ecatombi

che insanguinato aveano l'ara

di Zeus nelle remore

olimpiadi e nudrito

il suo inesplebile fuoco.

“O Zeus, Tiranno più grande, Preghiera al Cronide

¹⁷⁹⁹sei dunque caduto per sempre?

Te sire di tutte le voci

terribili il grido iterato

dalla scitica rupe

sconvolse? Lo scaltro ti vinse,

che il muscolo e l'adipe ascosi

avea nella pelle del toro

¹⁸⁰⁶per sottrarre l'ostia al Potente?

Gli Efimeri onorano il càuoto

Ribelle, obliosi del tuo

Ordine puro che solo

generò l'Universo!

La piaga che sanguina e pute

nell'egro fegato, sotto

¹⁸¹³il rostro del vùlture adunco,

ai lamentevoli figli

del Rimorso e della Paura

la piaga la piaga stridente

ahi più venerabile sembra

che la solitaria tua fronte

onde balzò l'unica nata

¹⁸²⁰Pallade Atena dagli occhi

chiari vergine prode

artefice meditabonda

patrona dei vertici forti
nemica del cieco tumulto
lucida regolatrice
del combattimento ordinato
¹⁸²⁷che reca al sicuro trionfo!

L'odor della carne corrotta,
del sudore anèlo,
della febbre, dell'agonia,
della putredine ha vinto
l'ambrosia della tua chioma
su' tuoi grandi pensieri
¹⁸³⁴ondeggiate, o Generatore
incorruttibile. E i servi,

 i liberati servi
inclinati al sentier consueto
del fango, che ne' lor cuori
ignavi agognan pur sempre
il servaggio, scagliano contro
¹⁸⁴¹a te la saliva e l'ingiuria.

E il lor fiato perverso
appestato fin l'aer montano
intorno alla scitica rupe
onde il tuo Nemico furace
nauseato vomisce
su loro. E l'Oceano lava
¹⁸⁴⁸la graveolente lordura.

O Zeus, padre del Giorno
sereno, quanto più bello
del vincolato ululante
Giapètide parveti il monte
silenzioso, di vaste

vertebre, fresco di polle
1855invisibili, aulente
d'inespugnabili fiori!
Numerava il piagato
con rauca voce i tuoi molti
delitti; e tu sorridevi,
nella tua superbia, più puro
dell'aerea rugiada
1862però che ciascun tuo desìo
si mirasse perfetto
nell'atto e ciascuna tua stilla
di sangue fosse un'eterna
volontà protesa a un supremo
Ordine e sol d'armonia
si nudrisse la creatrice
1869tua gioia, d'aurora in aurora.

Zeus, se più bella ti parve
dell'Uom vincolato la rupe
alta silente nell'etra,
più bella dell'Uom crocifisso
è la croce, segno del Fuoco
primiero ch'espressero gli Arii
1876dal ramo duplice attrito.
Deposto il cadavere molle
fu di sul segno infamato;
ma i cinerei servi
moltiplicarono il tristo
simulacro in tutte le vie
della Terra ove i carri
1883falciferi della Potenza
profondato aveano le rote
sonore e le falci corusche

nel carname dei vinti.

O Zeus, o Zeus, t'invoco.

Risvégliati, afferra il domani!

La fiamma urania ti sia

¹⁸⁹⁰vomere a solcare la Notte.

Travaglia travaglia la Notte,

o Re folgorante! Sovverti

la tènebra! Fendi il pallore!

Tu solo mondare la Terra

dal cumulato escremento

puoi, come la noce dal mallo

¹⁸⁹⁷se per la tua grandezza

è come la stilla di latte

espressa dal fico immaturo

Galassia che immensa biancheggia.

O Zeus, Tiranno più grande,

tu carico di delitti

e d'oltraggi, ingombro di prede,

¹⁹⁰⁴tu solo sei l'alta Innocenza.

Risolleva l'Olimpo

e poi risorridi alla Terra.

E, come a sua donna l'amato

offre una cintura più bella,

rinnova per lei l'orizzonte

cui volgere io possa la prora

¹⁹¹¹scolpita cantando il mio canto!.,

Così pregai nel mio cuore

notturno, fra i dischi

delle colonne atterrate

che un dì avean chiuso il portento

fidiaco. "FIDIA FIGLIUOLO

DI CARMIDE ATENIESE

¹⁹¹⁸MI FECE.,, E, come il tremante
artefice innanzi al compiuto
simulacro, attesi nel tuono
il consentimento divino.

Ma silenzioso fu il cenno
del dio che vivea nel mio petto
e nella olimpica notte.

¹⁹²⁵E della notte remota
sovvennemi, del giovinetto
deliro che s'ebbe i due doni
da Libero e da Citerea,
il tumido grappolo e il seno
femineo, quando
laggiù su l'incude celeste
¹⁹³²sfavillava il cuor del titano.

E dissi: "O Zeus, tu anche
tu anche mandami un segno
su le vie della Terra.

Per togliere tutti i miei beni,
per cogliere tutti i miei pomi,
improbe fatiche sopporto,

¹⁹³⁹mostri multiformi combatto
che mi precludono i varchi,
ma più terribili quelli,
ahi, ch'entro me di repente
insorgono dalle profonde
oscurità dove torpe
il fango delle geniture!,,

¹⁹⁴⁶E, movendo i passi per l'Alti,
scorgere parvemi l'ombra
dell'indovino di Zeus,

il responso udire improvviso: Il responso

“Combattere e vincere i mostri

non ti varrà su la Terra

se trasfigurarli non sai,

¹⁹⁵³Aedo, in fanciulli divini.,,

E i campani d'un gregge

sonavan tra i marmi abbattuti.

Subitamente si tacque

in me l'audace tumulto,

come se la preghiera

accolta mi fosse e compiuto

¹⁹⁶⁰il desiderio e mutato

già l'orizzonte in cintura

più bella e mondata la Terra

e disvelata la faccia

di Pan che conduce

nei tempi il Ritorno eternale. Il dono di Zeus

E un fanciullo pastore

¹⁹⁶⁷m'apparve, il pastore del gregge:

simile a riflesso di stella

in tremule acque m'apparve

il puerile sorriso.

Al lume dei cieli

biancheggiar vidi i suoi denti

puri nel saluto venusto:

¹⁹⁷⁴sentii la rugiada cadere.

Volto avea Boote l'obliquo

timon del plaustro fra i Trioni.

Sì lucida era la notte

che gli arbori su le colline

leggiere di là dall'Alfeo

segnavano l'ombra
1981visibili. Tanto era dolce
il lineamento dei gioghi
che pareva, come il fiume,
continuamente fluire.
Giaceva sul dorico tempio
il gregge lanoso;
gli umili velli ed i marmi
1988augusti in tepore spirante
parean convivere. Tutto
era plenitudine e pace:
non morte, non ruina:
armonia di forme perfette,
concordia del Coro infinito.
Necessità, come l'urto
1995del piè nella danza tu eri!

Su l'erba colcato il pastore
poggiava il florido capo
al tronco d'un platano. E quivi
io vigile stetti al suo fianco
in silenzio. Ed èramo volti
ai monti d'Arcadia, all'indizio
2002del dì nascituro. E il fanciullo
mordeva mentastro odoroso,
scendendogli il fiore del sonno
su' cigli virginei. Caddegli
il ramicello selvaggio
dalla bocca aulente che al fiato
eguale si schiuse. La valle
2009parve tutta allora una cuna
divina per quella innocenza.
Vidi su i vertici l'Alba

avvolgere al piè della Notte
il lembo del suo primo velo.
D'amore tremai come s'ella
ver me si piegasse e dicesse:
2016 "O tu che m'attendi, io ti cerco!,,

VIII.

A

LBA apparita dal sacro
Cillene, il mio canto novello
salire a te non si ardisce;
ma tu risplendi per sempre Eos
su le mie sorti guerriere
freschissima confortatrice!
2023 Da te beve come da un fonte
l'arsura della battaglia.
Stendere tu suoli il tuo velo
su la mia febbre animosa.
Ti guardo allor che il periglio
è presente, ti guardo
allor che mi stringe il dolore,
2030 ti guardo allor che m'accingo
a scuotere l'anima mia
come arbore troppo gravato
di frutti maturi,
e dico: "Il mio giorno incomincia,,
con ineffabile gaudio
entro me udendo il respiro
2037 lene del divino fanciullo.

Lui sotto il platano, ancora
dormente, lasciavi tra il suo gregge
nell'Alti. E come dal cavo
còrtice sgorga la copia
del miele e liquida cola
giù pel tronco insino alla ceppa:

²⁰⁴⁴la flava ricchezza adunata
dall'api sembra una gomma
pingue che gema dal cuore
dell'arbore, dono agli umani:
così la sua grazia facea
ricco il platano sterile
e quasi appariva stirpe d'oro
²⁰⁵¹prodotta co' i rami e le frondi
naturalmente alla luce.

Tacito partìmi, nudato
i piedi, per mezzo la bianca
strage dei marmi, scendendo
a riva. E la veste di lino
erami grave. Mi scinsi.

²⁰⁵⁸Palpitai nell'aere chiaro.

Con qual grido in me riconobbi
l'antica natura dell'acqua
scagliandomi nella corrente
del mitico Alfeo!

Correva quel fiume in gran letto L'Alfeo
ghiaioso ardente consparso

²⁰⁶⁵di platani di tamerici
d'oleandri selvaggi;
e le cicale col canto
e col susurro le frondi
accompagnavano il croscio

robusto del rapitore.

“Io Arethusa, io Arethusa!,,

2072Agili guizzavan nel gelo
i muscoli, all’impeto avverso
resistendo; ma d’improvviso
per tutta la carne un’azzurra
fluidità mi ricorse
e i muscoli furon su l’ossa
come i fili dell’acqua
2079turgidi contra le selci.

E non più lottar volle il corpo
a nuoto ma cedere tutto
alla rapina sonora,
ma essere quella rapina,
ma perdere il limite umano,
espandersi fino all’alpestre
2086origine, correre a valle
dal monte, ritorcersi in lunghi
meandri, polire le rupi,
l’erbe inclinare, i campi
rodere, scalzar le radici,
detergere il gregge, di schiume
fervere, tingersi di cielo,
2093splendere di raggi, gonfiarsi
di tributi limosi,
il limo deporre, chiarirsi
com’aere gelido, in ogni
goccia crescere impeto e brama,
contro il Mar che agguaglia afforzarsi
di rapidità, fiume eterno
2100persistere nell’amarezza.

“O Alfeo d’Aretusa, più vaste
correnti solcan le valli
terrestri, il Tànai estremo
dirime innumere stirpi,
termine d’imperi è il profondo
Istro, il settemplice Nilo
²¹⁰⁷trasmuta le arene in immense
biade e specchia ardui sepolcri.
Ma sol tu sei regnatore
nel mito, bel re cristallino!
I più grandi beve per sempre
l’inevitabile ponto.
Morte informe in pèlaghi estingue
²¹¹⁴tanta forza irrigua. Tu solo,
vena d’amore immortale
palpitante nell’amarezza,
tu solo persisti e trascorri,
puro qual nascesti dal fonte,
al segno del tuo desiderio
lontano. O Alfeo d’Aretusa,
²¹²¹ch’io sia come te nel mio mare!,,

Mi mossi allora, temprato
dal limpido gelo, mi mossi
ai dissepoliti simulacri
che il triste ricovero chiude.
Pio pellegrino, le rose
del laurigero oleandro
²¹²⁸e il fior violetto dell’agno-
casto io colsi tra le ruine.
Tutta la valle ardeva
di fiamma cerula, e il canto
delle cicale era come

il suono del foco celeste,
talor come il crèpito chiaro
²¹³⁵degli arbusti arsi, dei fumanti
aròmati. La magra terra
fumava ed auliva d'incensi
come il sommo dell'ara.
La cenere delle ecatombi
svegliarsi pareva in faville.
Tintinno di tetracordi
²¹⁴²era il vento etesio nei pini.

O Ippodàmia, nel rotto Ippodàmia
fronte del Tempio giacente,
io vidi te sola
tra Pelope e i quattro cavalli,
orrendo virgineo silenzio
chiuso nella gravezza
²¹⁴⁹del dorico peplo. Constretta
nelle pieghe rigide come
nelle ferree dita del Fato
eri, o figlia d'Enomào.
Ma il pensier tuo, sotto i folti
riccioli simili alle uve
della bimare Corinto
mèta alla corsa fatale,
²¹⁵⁷immobile vivea
nel fiammeo soffio dei quattro
corsieri già pronti col carro.
E non ebbe il Cillene
non il Taigeto un abisso
terribile come il tuo grembo
²¹⁶³intatto che Pelope amava.

Perché di subito amore
anch'io t'amai, genitrice
d'Atreo? Perché nella memoria
mi giganteggia il tuo peplo
simile alla scorza d'un mondo?
L'immagine in te ritrovai
²¹⁷⁰della perigliosa Bellezza
che di sé m'accese e m'accende,
virginea nel rigore
del suo vestimento ordinato,
urna di tutti i mali,
profondità di dolore
e di colpa, remota

²¹⁷⁷cagione di lutti infiniti,
funesto silenzio ove rugge
ebro di lussuria e di strage
l'umano mostro nudrito
d'inganni pe'l labirinto
dei tempi. L'aspetto sublime
dell'Ombra cui l'arte m'è fisa
²¹⁸⁴in te raffiguro, Ippodamia.

Tra l'eroe preparato
e la fremente quadriga
tu stai, piena il fianco regale
di fertilità spaventosa,
guatando la via dove spenti
caddero sotto le ruote
²¹⁹¹dei carri i tuoi chieditori.
E il tuo padre in segreto ha fame
di te; e il Tantalide è certo
di premerti, al tramonto
del sole, nudata e superba

sopra le sue pelli di belve.

E tu sei vergine ancóra;

²¹⁹⁸la tua cintura ti cinge

di sopra il ventre velato,

come il cerchio tacito gira

a sommo del gorgo.

Ma Tieste e Atreo nascituri

e la cruenta progenie

e il peso carnal dei delitti

²²⁰⁵già t'affaticano il grembo.

E dalla tua bianchezza

immobile, o Statua sculta

pel fronte sereno del Tempio,

erompe il furor degli Atridi,

propagansi l'odio fraterno

e la libidine incesta

²²¹²e l'ebrietà dell'eccidio

e i singulti e gli ululi e i lagni

che trae dalle fauci umane

la cieca percossa del Fato.

O Ippodàmia, e lungi

alla tempesta dei mali

nella dolce luce un divino

²²¹⁹cigno canta il suo giovanile

inno verso la Morte.

“Recate i canestri! Versate

sul fuoco l'orzo lustrale!

Conducete vittima all'ara

me trionfatrice dell'alta

Ilio! Coronatemi il capo!

²²²⁶All'Ellade io do la mia vita.,,

Chi dunque canta? La stirpe
di Pelope, Ifigenia,
l'Atride cara ad Achille,
ebra di gloria, futura
luce dell'Ellade, innanzi
alla moltitudine in arme,
²²³³andando pel florido prato
verso il bosco sacro
 d'Artèmise. "Per la mia patria
e per tutta l'Ellade io muoio!
Ma degli Argivi alcun non mi tocchi.
Tenderò la gola in silenzio.,,
Ed Achille, preso il canestro,
²²⁴⁰tolta l'acqua, circa l'altare
corre invocando la dea
per le navi e per l'aste.
Rapisce la dea, sotto il ferro
del sacrificatore,
la vergine intatta. Prodigio!
Su l'altare palpita occisa
²²⁴⁷la grande cerva montana.

In alto, per l'incolpato Etra,
per la via de' venti e degli astri,
la suora d'Apolline reca
nelle candide braccia
la nata del sangue d'Atreo,
o Ippodàmia, lei dormiente
²²⁵⁴adagia su i gradi del tempio
taurico fatta più bella!
Tal, figlia d'Enomao, che stai
tra l'eroe preparato
e i quattro corsieri anelanti,

videro i miei occhi novelli
illuminarsi l'antico
2261mistero cui veste il tuo peplo.
Un'armonia inaudita
congiunse allora nel sogno
la rigidità del tuo marmo
alla flessibile forza
in me viva; e sorsero accordi
senza numero belli
2268tra i miei spini e i miti divini.

Ma la parola dell'uomo
è tarda in seguir dagli abissi
ai vertici l'avvolgimento
dell'anima alata.
Espressa in ardore di suoni
non ho la figura che nutro
2275della mia midolla più forte,
o Statua sculta pel fronte
sereno del Tempio,
né detto perché la tua fredda
pietra si muti ai miei occhi
nella sostanza infiammata
cui l'arte mia teme e travaglia.
2282Chi mai dunque sotto il velame
scoprirà l'immagine ascosa?
Forse colui che, esperto
e vigile, ode in un soffio
del vento rivivere i morti,
rigiugnersi le parentele
obliate, sotto l'incauta
2289prole ansare il sen della Terra.

IX.

E

L'ERME prassitelèo
sul fulcro quadrato mi parve
men virile, quasi fior molle
di grazia feminea, quasi Il Bacchophoro
desiderabile amàsio,
andrògina forma venusta,
²²⁹⁶poi che saziato mi fui
di grandezza e di lutto.

Il torace il ventre ed il pube
non marmo erano ma carne
cedevole. Il nitido capo
dai riccioli corti, recline
verso Diòniso infante,
nella levità del sorriso
²³⁰⁴e dell'ombre era ambiguo
tra il sogno e la vita, siccome
quel del pastor duplice alato
che guida le anime all'Orco
e il rapito armento al suo antro.
Dai ginocchi agli òmeri in ritmi
²³¹⁰leggeri saliva la forza.

Ma, poi che da banda mi trassi
e riguardai, la forza
si palesò nella guisa
che l'arco allentato si tende.
I lombi gagliardi, le cosce
nervose, le reni falcate
²³¹⁷e salde, la cervice

robusta eran degni del dio
enagònio. Gravando
sul piè manco il peso del corpo
divino, ei reggeva col braccio
inflesso il pargolo ignudo.
Ei giovine assunto alla forma
²³²perfetta portava il nascente
germe inteso a spandersi in gioia,
a sorgere nella pienezza
dell'essere e della potenza.
Così per visibili segni
raffigurata mi parve
nel Divenire Eterno
²³³l'immortalità della Vita.

“O figlio di Maia,, pregai Preghiera a Erme

“figlio dell'Atlantide Maia
dall'affocata faccia,
che onoro notturna fra gli astri
Pleiade dai sandali belli
dal crin di giacinto, che invoco
²³³⁸fra le sue sorelle celesti,
odimi, o Criseotarso,
Amico degli uomini. Scendi
dal fulcro quadrato,
àrmati del pètaso il capo,
allaccia gli aurei talari
ai malleoli, teco togli
²³⁴⁵la verga di tre rampolli,
la lunga clamide, l'arpe
lunata, la borsa capace,
e vieni tra gli uomini. Sei
pur sempre il lor nume operoso,

il dio dal gran cuore, l'artiere
infallibile. Vieni!

²³⁵²Udrai e vedrai meraviglie.

O Agorèo, cui piacque
trattar con volto benigno
i mercatori in piazza
solleciti intorno alle biade
dell'Attica magra, la Terra
è oggi un'àgora immensa

²³⁵⁹ove non si tendono reti
di belle parole ma guerra
si guerreggia furente
per la ricchezza e l'impero.

Duci di genti son fatti
i tuoi mercatori ingegnosi,
duci inesorabili e insonni
²³⁶⁶dal breve motto che scrolla
cumuli enormi di forza.

Sul flutto dell'oro
ondeggian le sorti dei regni.
Come l'aere l'acqua ed il fuoco,
fatto è l'oro un periglioso
elemento che ha i suoi nembi,
²³⁷³i suoi vortici, le sue vampe.

O Infaticabile, e sonvi
terre novelle, agitate
dall'alito aspro dell'antico
Ocèano, dove l'umana
opera è qual rabida febbre.
Il vento è qual bronzo che squilli,
²³⁸⁰il vento è qual riso che rida

qual gioia che canti
su la magnificenza e l'onta
degli atti. Il verbo è una lama
aguzzata a duplice taglio.
La gara, che tu proteggevi
nelle fulve palestre,
²³⁸⁷divora le vie strepitose.
Gli uomini dalla mascella
belluina e dal mento
di selce masticano l'ansia
qual foglia amara d'alloro.
La Volontà reca intrecciati
a sé il Dominio e il Piacere
²³⁹⁴come i serpi al tuo caducèo.

L'Istinto è un impeto sagliente,
un ariete caloroso
dalle inesauste reni,
che si precipita sopra
la vita e l'assale
e la copre e sì la feconda
²⁴⁰¹reluttante o sommessa.
Passan talora su le rosse
città nuvole di speranze,
quasi tempesta di ali;
e s'empion d'un rombo gli orecchi
degli uomini meraviglioso,
ch'è il rombo degli inni futuri.
²⁴⁰⁸Le mammelle irrigue
della Terra moltiplicarsi
paiono alla cresciuta
avidità della prole.
Il Destino toglie da tutti

gli spazii i suoi limiti, vinto
e respinto per sempre
²⁴¹⁵dalla libertà degli eroi.

O Macchinatore, e una stirpe
di ferro, una sorta di schiavi
foggiata nella sostanza
lucente de' clipei dell'aste
degli schinieri, una serva
moltitudine di Giganti
²⁴²²impigri obbedisce ai fanciulli
e alle femmine, meglio
che su triere veloce
al celeùste la ciurma
unta di olio d'oliva.

E non il flauto né il canto
regola il moto con ritmo
²⁴²⁹eguale; ma una potenza
che non falla, simile al sano
cuore nel petto dell'uomo,
pulsava in quelle ossature
polite e circola in ogni
membro con giro iterato
accelerando il lavoro.
²⁴³⁶Gran fremito scuote le case.

M'odi. Il gesto del paziente
ilota, che trita la spelta
o il latte agita nel secchio
o scardassa le lane,
s'immilla ne' ferrei bracci
nelle ruote dentate
²⁴⁴³ne' lunghi cuoi serpentine

che per girevoli dischi
trascorrono propagando
l'impulso ai congegni sottili
onde l'informe sostanza
esce trasfigurata
come da industria sagace
2450d'innumerevoli dita.
O Erme, i telai della lidia
Aracne diurni e notturni,
ove come rondini argute
volavan le spole,
travagliano senza canzone
di vergine e senza lucerna,
2457soli in ordin lungo strependo.

Il sudore d'Efèsto,
su la piastra imposta all'incude
profuso, è ormai vano,
o Erme, ché nelle fucine,
come la man puerile
incide la tenera canna
2464o divide le fibre
del cortice lieve, l'ordigno
facile taglia distende
assottiglia fóra contorce
per mille guise il metallo
ammassato in solidi pani.
Odimi, o Inventore.
2471E i magli, i magli più vasti
delle rupi che il lacertoso
Ciclope scagliò contra Ulisse
tuo caro, invisibile pugno
solleva e precipita in ritmo

agevolmente come
il fanciullo manda e ribatte
2478volubile palla per gioco.

Gioco di fanciullo era a poppa
del nautico pino il chenisco,
l'anitrella scolpita
nella curva trave spalmata
perché galleggiasse in eterno.

O Erme, nave catafratta
2485or galleggia e naviga senza
vele né remi. Discende
pel pendio dello scalo
nel mare compagine eccelsa
come cittadella munita,
corbame e fasciame di ferro
testudinato di piastra
2492a martello più salda
che orbe di settemplice scudo.
Gran torri soperchiano il vallo.
La carena ha un cuore di fuoco
onde creasi la propulsante
virtù dell'ali marine
che tûrbinan sotto la poppa
2499tra ruota e timone sommerse.

Atto alla guerra e alla pace,
minaccioso d'armi tonanti
o dei doni onusto che all'uomo
fa la veneranda Demetra,
il colosso equoreo solca
pèlaghi ed ocèani, varca
2506gli eurîpi i bòsfori i sacri

istmi che l'uom frale recise
come tu dio con l'arpe
il collo d'Argo tutt'occhi.
Oltre le Caspie Porte,
oltre l'Atlante ove il coro
delle Esperidi per sempre
2513si tace, oltre la spiaggia
del Cinnamomo trapassa.
Lascia l'iperbòreo lito
ove non più danza e canta
Apolline dall'equinozio
di primavera insino
al levar delle Pleiadi
2520re dei conviti soavi.

Di Taprobane a Ierne
di Cerne all'Ocèano Eoo
la sua scia grande orla i lembi
di quel mondo che t'appariva
nel volo, o Alipede, quale
macedone clamide stesa.
2527Ma di là dalla spiaggia d'Eea,
di là dall'estremo Occidente,
ove Elio sommerge i cavalli,
trapassa ad attingere un altro
mondo che sotto altre stelle
si giace in duplice forma,
simile a un'ala d'uccello
2534e simile a un'orsa poggiata
le zampe nell'artico gelo.
E il certo pilota
disegna nell'acque un cammino
ben cognito a tutte le prore,

sì che traccia su traccia
persistevi qual nelle vie
2541frequentì il solco dei carri.

O Egemonio, m'odi.
Nel mare è il certame dei regni.
Il mare implacabile prende
e scevera, senza fallire,
le virtù delle stirpi

nel tempo. Più della terra
2548antico, nudrito di morti
ma di nascimenti fecondo,
più della terra è bello,
più della terra è sicuro.
I morti non rende, ma rende
l'amore a chi l'ama tenace.
La Speranza che stette
2555al fianco dell'uomo animoso
curva su la rate pelasga,
la selvaggia compagna
cui contra l'occhio aguzzato
la palpebra rossa
arrovesciavano i vènti,
or fatta è donna imperiale
2562Thalassia nomata su i vènti.

Nel trono ella sta d'Amfitrite.
Catenata sembra la Gloria
tra le sue tempie. Il suo seno
è una primavera anelante.
Il suo palpito si ripercuote
dai golfi e dai bòsfori azzurri
2569del Mediterraneo Mare

sino ai promontorii nimbosi

della barbarica Ierne.

Bùccine di mille Tritoni

non vincono il chiaro clangore

della sua tromba di bronzo.

L'odono i popoli forti:

²⁵⁷⁶cantando l'inno dei Padri,

spingon rivali nel flutto

ruggente le navi di ferro;

ché necessario è navigare,

vivere non è necessario.

Polèna a ogni prora novella

è il cuore vermiglio dell'uomo

²⁵⁸³inalzato sopra la Morte.

Odimi, o Enagonio.

Il Taigeto ha i segugi

più ardenti; ha Sciro le capre

dalle mamme irrigue di latte

più pingue; Argo, le armi;

Tebe, i carri; ma la Sicilia

²⁵⁹⁰ferace dà le quadrighe

magnifiche, i bene bardati

corsieri dal piè di tempesta.

Ne' tuoi stadii l'asse tutt'oro

guizza come folgore in nube.

La Rapidità dalle nari

di fiamma par su le tue mete

²⁵⁹⁷lasciar vestigia d'incendio.

Ierone di Siracusa,

Senòcrate di Agrigento,

Cromio d'Etna, fior di Sicilia,

contendon la palma agli Elleni.

Pindaro diadematò
offre agli eroi trionfali
2604la grande coppa dell'inno.

Non l'ebrietà della strofe
né fronda di quercia d'olivo
di pino s'attendono, o Erme,
i conduttori dei carri
igniti cui circo e vittoria
è l'Orbe terrestre! Nel pugno
2611non reggon le redini anguste,
non figgono alle cervici
dei cavalli lo sguardo.
Governano ordigni più snelli
che il tèndine equino
ma possenti più ch'epitagma
scagliato nella battaglia.
2618Scrutano lo spazio ventoso,
i piani i fiumi i monti
che valicheranno. Obbedisce
il pulsante metallo
al tocco infallibile. Foschi
son gli intenti volti, notturni
come il volto di Ade re d'Ombre
2625che trae Persefóne piangente.

Traggono il pianto e l'affanno
degli uomini i lor negri carri,
il male degli uomini stretti
e misti nell'alito impuro,
il dolore e tutti i suoi frutti
sopportano, o Erme, il piacere
2632e i suoi fiori senza radici,

e l'avidà gioia
e il desiderio feroce
e gli inestricabili nodi
delle anime chiuse nei corpi
ignavi, e gli intorpiditi
crimini dall'unghie rattrate,
²⁶³⁹e le volontà rilucenti
nei sogni come in guaine
diàfane, e l'opere nate
da ieri, e i messaggi dei cuori
fraterni, e la copia dei beni
giocondi trasportano, o Erme:
le rose dei liti solari
²⁶⁴⁶al gelo dell'Isole Scàndie.

Tonando passano, in lungo
ordin su cento e cento ruote
concordi, con nubi e faville
per traccia, passano a vespro
nei piani onde fuma sommossa
dal diurno travaglio
²⁶⁵³la fecondità delle glebe.
Sùbita s'aderge in orgoglio
la stanchezza dell'uomo
e guata la porpora immensa
del cielo, ove come in sanguigna
promessa di vita più bella
par che s'addentri col peso
²⁶⁶⁰la creatura dell'uomo.
Cade la notte. O perla,
o lacrima d'Espero ardente!
S'accendono i fari. Nei porti
le ciurme si scagliano all'orgia.

Le città splendono di febbri
come un astro è cinto di aloni.
²⁶⁶⁷Col rombo il tràino amplia la notte.

Odimi, precipite Nunzio,
alto Messaggero celeste.
L'aere notturno e diurno
palpita di umani messaggi.
Commessa al silenzio dell'Etra
la parola attinge i confini
²⁶⁷⁴remoti. Serpeggia silente
pei bàatri equorei, sotto
i nettunii pascoli; emerge
lungi perfetta nei segni,
narra gli eventi, conduce
le imprese, congiunge le stirpi,
infervora i forti alla gara.

²⁶⁸¹La voce, la voce sonora,
formata dal labbro spirante,
in cavo artificio s'ingolfa,
di sillaba in sillaba vibra
tacitamente lontana,
ravvivasi come in profonda
bùccina e favellare
²⁶⁸⁸l'ascolta l'orecchio inclinato.

O Viale, come le vene
per entro ai marmi di Sparta
e del Tènaro folte
son le vie frequenti e insuete
ond'è variegata la Terra.
Ma la mobile fiamma,
²⁶⁹⁵che tu eccitavi nel petto

del viatore, divampa
e grandeggia in cuor dell'eroe
novello che vede la Gloria
accosciata come la Sfinge
nell'immensità dei deserti
o presso le occulte sorgenti
2702dei fiumi o su i mari di gelo.
Non di parole tebano
enigma propone la belva
ma chiede, o Erme, la chiave
sacra che vedesti nel pugno
dell'antichissima Gea!
D'ossa lùcono i milliari
2709degli spaventosi cammini.

O Citaredo primo,
tu il bene che supera tutti
dèsti all'uomo quando la cava
testudine nata nei monti
facesti sonora, le canne
trasverse inserendo nei fóri
2716tra l'un margine e l'altro,
poi sul graticcio spandendo
la pelle di bue, configgendo
a sommo del guscio i due bracci,
questi poi giugnendo col giogo.
Tra l'osseo giogo e l'estremo
labbro della scaglia montana,
2723come il nervo tra i corni
dell'arco, tendesti minuge
di agnelli bene attorte.
Sette ne tendesti, o figliuolo
di Maia, per onorare

le Pleiadi belle nell'Etra.
E la tua cheli selvaggia
2730 fu compagna al canto dell'uomo.

Or l'uomo, emulando gli audaci
tuoi spiriti, seppe di legni
di nervi di crini di pelli
d'avorii di metalli
una multiforme crearsi
e multànime gente

2737 canora che popola e gonfia
la profonda orchestra occultata,
ove non più la thyméle
santa òccupa il centro del cerchio
né più presso l'ara l'aulete
dalla phorbéia di cuoio
col duplice flauto accompagna
2744 la strofe e la danza corale.

E non il cristallo del cielo
né il sinuoso velario
acceso dai raggi s'allarga
su la moltitudine intenta;
ma simile ad alto sepolcro
è il notturno teatro
2751 concluso e in sé stesso rimbomba.

Come nei mari le prime
onde squammose all'urto
dell'euro inarcan le schiene,
s'ergono e spumano, il ruggio
e il tuono avvicendano a corsa,
di procella tumide in vasti
2758 cumuli precipitando

con un rapimento improvviso;
come nei boschi le prime
faville accendono i coni
aridi, le morte frondi,
crescono in pallide fiamme,
serpeggiano pe' vepri, gli arbusti
2765 mordono, il cuor selvaggio
attingono carco d'aromi,
conflagrano subitamente
fragorose verso la nube,
irraggiano per tutta la valle
il fulgore e il terrore;
così dall'orchestra prorompe
2772 l'impeto sinfoniale.

O Maestro dei Sogni,
m'odi. E i Sogni inani, i tuoi lievi
simulacri della quiete,
le tue mute immagini erranti,
giganteggiano a un tratto
con volti di bragia,
2779 s'armano d'una ossatura
erculeo, grande hanno il fiato
e polsi hanno violenti
per stringere l'anima umana
e scuoterla dalle radici
e svellerla e darla al ludibrio
dei desideri! E l'Amore,
2786 Erme, il giovinetto cnidio
triste come un rogo consunto
ascolta per entro a' capegli
che sono un unguento stillante;
languisce in un freddo sudore;

poi vuota la tazza che gli offre
la Morte, ove tutti i piaceri
²⁷⁹³spremuti fanno un sol tòsco.

Padre d'Ermafrodito,
non tu creasti l'oscuro
Andrògino al far della notte,
ebro di melodia
in un torrente di suoni
premendo l'amata da tutti
²⁸⁰⁰Anadiomene d'oro?
Noi anche, ahi sì brevi, sul lito
d'Eternità sognammo
le mescolanze vietate,
sdegnando di saziarci
pur sempre con la dolcezza
dei consueti giacigli.

²⁸⁰⁷L'opera attendemmo diversa,
nata da un'incognita febbre,
fatta di dolore e di gioia,
pallida di ricordanze
ma di presagi animosa,
recante in sé la promessa
e il compimento, sorella
²⁸¹⁴delle Stagioni divine.

O Psicagogo, se all'Ade
squallido condurre dovessi
tu l'anima mia, se condurre
dovessi tu l'Ombra del mio
canto su l'asfodelo prato
incontro a Saffo sublime
²⁸²¹dal crin di viola che forse

m'attende, alla riva del Lete
t'induggeresti, io penso,
vedendo in me trasparire
queste tante ignote ricchezze.
E direbbemi alate
parole la tua meraviglia:
2828— Ombra, per la luce soave
onde vieni, sosta, ch'io miri
da presso la tua opulenza.
Come arbore sei, che curvato
abbia lungamente i suoi rami
nel lidio Pattòlo e gravato
ne sorga e sì mesca il metallo
2835regale alla polpa dei frutti.

Tanto adunque sopra la Terra
deserta d'iddii può la vita
anco esser ricca, Ombra d'aedo?
Parte alcuna in te riconosco
di ciò che fu nostro, se indago;
ed è la tua parte di gioia,
2842la tua purità sorridente.
Ma innumerevoli sono
le cose novelle che ignoro,
e le geniture dei mostri
che pur non sembran pesare
alla levità del tuo passo.
Ombra, non sarà che tu getti
2849questa abbondanza all'oblio.
Non varcherai la riviera.
Qui farai sosta con meco.
Proteggerti vuole il Parente
della Cetra; ché forse

talor ti sovvenne del dio
Intercessore ed alcuna
2856dottrina apprendesti da lui.

Di congiugnimenti maestro
fui, di concordie divine
compositore sagace,
perito d'innesti immortali,
per moltiplicar la mia forza,
aedo, e la mia conoscenza.

2863Penetrabile fui e fecondo.

Come nella mia dolce Arcadia,
dopo il verno, ai tepidi giorni
quando muovon le gemme,
il colono fende la scorza
dell'arbore e v'incasta la marza
acciocché in essa si alligni:

2870la pianta inframmissa le vene
sparge nell'altra e s'appiglia;
vigoreggia il succhio, il sapore
del frutto si fa generoso:
così, con arte inserendo
nella mia sostanza diverse
deità, m'accrebbi di varia
2877potenza, molteplice ed uno.

La verginità cruda e invitta
di Pallade a me collegata
mi fece più destro in trar prede,
e nella tetràgona pietra
io fui pe' mortali Ermatena.
Al Cintio lungescagliante
2884ond'ebbi la verga trifoglia,

cui diedi la cheli soave,
mi strinsi con patto fraterno;
e quindi Ermapòlline fui.
Infondermi il sangue feroce
dell'uccisore di mostri,
dell'eroe muscoloso
²⁸⁹¹dalla fronte angusta, volli io

Argicida; e fui Emeràcle.

E con altri iddii mi confusi;
né sdegnai gli iddii bestiali,
dalla testa di cane, dal becco
di sparviere, dalle mascelle
di leone, estrani, onde fui
²⁸⁹⁸Ermanubi, Ermitra, Ermosiri.

Ma da due comunanze
m'ebbi più gran copia di forze
segrete e di gioie profonde
e di visioni sublimi,
Ombra d'aedo che ascolti.
M'accomunai con l'Amore,
²⁹⁰⁵col nume che fu nel principio,
che sarà nella fine.

Con Eros confusi il mio sangue,
col bellissimo fiore
cui era devota la schiera
sacra degli efebi tebani;
e fui pe' mortali Ermeròte.

²⁹¹²M'accomunai col Silenzio
io signor del discorso
ornato, dell'insidiosa
facondia. Ermarpòcrate fui,
col dito premuto sul labbro

eloquente; ma tenni
ai miei piedi il vigile gallo
2919che col grido annunzia l'aurora.

Così tutto attrassi e composi
in me, tutto abbracciai,
di congiugnimenti maestro,
perito d'innesti immortali.
Or io mi penso, Ombra d'aedo,
che ben conoscesti quest'arte
2926tra gli uomini se cumulata
hai tanta ricchezza
nell'anima tua giovanile.
Per ciò ti concedo che sostì
sul lito del fiume torpente
e d'umane cose favelli
col dio. Non bere l'onda
2933obliosa, ma, se la sete
ti arda, io voglio offerirti
il pomo granato che aperse
Core, di Demetra la figlia
pura, con le chiare sue dita.
Ne prese tre soli granelli:
Aidòneo re sorridea.

2940Bella era la bocca di Core. –

E io ti direi rispondendo:
– O Intercessore benigno,
poiché tu concedi ch'io teco
favelli alla riva del Lete
io tutte le cose dell'uomo
ti svelerò, esule dio.

2947Ma soffri che un'Ombra d'aedo
interroghi l'alto Parente

della Cetra! Ermerote
io ti chiamerò, Ermerote,
bel sangue commisto d'Amore.
Tu conducevi Euridice
per mano su i violetti
²⁹⁵⁴asfodilli, e Orfeo t'era innanzi
coronato di cipresso
e di mirto il capo suo d'oro.
E intorno era sacro silenzio
ma ad ogni passo silente
gemere s'udia la gran cetra
sospesa al fianco d'Orfeo...
²⁹⁶¹Non così fu, Ermerote?

Sentisti tu tremare
la man di colei che traevi
dall'Ade su i cari vestigi?
E obliato non hai ogni altro
tremito di carne mortale
tu che i miseri uomini ignudi
²⁹⁶⁸avvincevi ai supplizii?
Intorno era sacro silenzio,
ma s'udia nel Tartaro lungi
rombare la ruota aspra d'angui
cui tu avvincesti Issione.
Ed ei si volse, ei si volse,
Orfeo si volse! La donna
²⁹⁷⁵perduta fu, dallo sguardo
perduta! Ritrarla dovevi
nelle inesorabili fauci.

Mirasti i due volti, e quegli occhi?
Euridice! Orfeo! Notte eterna.
Ah parlami di quel dolore,

di quella bellezza, Ermerote!

²⁹⁸²E poi fa ch'io beva l'oblio.,,

X.

T

ORNAMMO alla nave ancorata. Ritorno alla nave

La salutammo nel porto
con ilare grido vedendo
il candido fianco apparire.

Tra le Onerarie ventrose
più snella ci parve, leggera
²⁹⁸⁹come fasèlo o liburna.

L'albero la verga le sàrtie
la gran randa i piccoli flocchi
il bompresso trincato

le commessure del ponte
le boccaporte e le cùbie
e le caviglie e i bozzelli

²⁹⁹⁶e tutti gli attrezzi minuti,
canape legno metallo,

amammo di vigile amore
come vena per vena

e nervo per nervo le membra
viventi di fragile amica.

Più che l'odor del mentastro

³⁰⁰³ci piacque l'odor della nave.

Or un de' cari compagni
recato avea prigioniera
in una gabbia intesta

di giunco una bella cicala
del regno di Pelope Eburno.
E cautamente sospeso
³⁰¹⁰avea quella nassa terrestre
a poppa, e sópravi steso
un ramoscello di pino
reciso nell'Alti; e si stava
in ascolto avendo nel cuore
l'anacreontica lode.

Ma la regina del Canto, La cicala
³⁰¹⁷l'ebra di rugiada e di luce,
su l'acqua oleosa del porto
tacevasi attonita all'ombra
dell'ingannevole fronda;
ché il suo luogo è la cima
dell'arbore o l'asta di Atena.
E noi ridevamo il deluso.

³⁰²⁴“Or tètala dunque col dito!,,

Salpammo l'àncora all'alba.
Patre era avvolta di sonno
torbido; ma l'alpi d'Etolia
sorgevano in veste di croco,
quasi Grazie pronte a danzare
sul fiore del Ionio, fasciate
³⁰³¹dalla stephàne d'oro.

“Forse, a piè del letto ove giace
la meretrice di Pirgo
invano aspettando il navarca,
Elena figlia del Cigno
s'accoscia e ronfia, nascosta
le mille sue rughe per entro
³⁰³⁸la grande sua bianca criniera,,

pensava taluno di noi
sciogliendo la randa solare
che ben da noi stessi tramata
ci parve, col filo dei sogni.
E vidi il fanciullo nell'Alti,
in mezzo alla strage dei marmi,
3045ignaro di quella vecchiezza.

Il mattutino spiro
ci volse alla porta del golfo
corintio, tra i due promontorii
affrontati come molossi
che senza latrare protesti
già fossero all'impeto ostile
3052ma d'improvviso irretiti
in non so qual divina
ambage di rosei veli.
E un amore dei monti L'amore dei monti
indicibile era nei nostri
petti, e riconoscerne i volti
ignudi e chiamarli per nome
3059desiderammo. Ogni lume
ogni ombra ogni solco ogni asprezza
ci parve il segno d'un dio,
l'orma d'un eroe, la fatica
d'un uomo, lo sforzo d'un mostro.
E dicevamo: "È il Coràce
forse? è l'Aracinto? il Timfresto?
3066o il Bomi onde sgorga l'Eveno?,,

Il vento gonfiava la randa;
e tanto la vela era bella
d'armoniale virtude

che pareva la scotta sua forte
dovesse, pulsata da un plettro,
rendere un suono di lira.

3073E ad ogni istante gli aspetti
dei monti eran nuovi, più dolci
o più aspri. E se un'argentina
conca appariva o un anfratto
ceruleo, l'anima nostra
vi si profondava per gli occhi
bramosa d'attingerne l'imo
3080come il natatore si scaglia
dall'alto nell'onda ch'egli ama
e sommerso tocca la sabbia
o la radice dell'alga.
Tuttavia perché, nella gioia
e nell'avidità, ci saliva
ai precordii un'ansia intermessa
3087piegando al cammino ritroso?

O amore, amore mai sazio
di conoscere e d'adorare!

Taluno de' cari compagni
dicea: "Non vedremo la bocca
dell'Eveno, e non il suo guado;
non il regno di Deianira,
3094non in Calidóné la caccia
né la tomba ove corse
delle Meleàgridi il pianto...
Volgevasi a poppa gli sguardi
per la scia lunga virente.
E l'odore dell'ecatombe
sentimmo, vedemmo l'Etolia
3101accesa di fùnebri roghi,

la forza di Meleagro
avvinta al tizzo dal Fato,
e Deianira nel fiume
torcersi abbrancata da Nesso,
Eracle con la saetta
intrisa nel fiele dell'Idra
3108passare il polmone ferino.

E dicemmo: "O Ellade, tutto
in te vige, splende e s'eterna.
Come le barbe degli olivi I Miti ^{superstiti}
per le tue piagge e i tuoi colli,
come i filoni della pietra
ne' tuoi monti, le geniture
3115dei Miti ancor tengono presa
l'antica virtù del tuo suolo.
La gente che sega le magre
tue messi, o abita le case
vili a piè delle deserte
acropoli, ti disconosce;
e t'è più strania di quella
3122che tolse i tuoi numi alle fronti
de' tuoi templi in ruina
per trarli mùtili e freddi
nella sua caligine sorda.
Ma i Miti, foggianti di terra
d'aria d'acqua di fuoco
e di passione furente,
3129sono il tuo popolo vivo.

Vivi palpitar li sentimmo
sul nostro cuore umano
stringendoli; e ancóra in segreto

ci dissero qualche inattesa
parola e ci diedero un'arme
per meglio combattere o un ritmo
³¹³⁶ci appresero novo
per meglio gioire. Verremo
di gleba in gleba, di selce
in selce noi pellegrini
inchinando il cuor nostro umano
su la deità che l'assempra?
Ahi, l'ora è breve e il vento
³¹⁴³volubile, ed è necessario
compiere altri perìpli
finché la carena sia salda;
e a consumabile tizzo
la nostra sorte anco è avvinta.

Ma ad ogni approdo intera
tu sarai nel nostro fervore
³¹⁵⁰qual sei nel tuo triplice mare!.,

E, come già il Sole era presso
all'ultimo vertice azzurro,
scomparsa a ponente Naupatto
dei Locri, a ostro Egio achea,
ci apparve su l'acque
il promontorio Andromàche
³¹⁵⁷simile a un leone sopito
nel fulvo oro della sua giuba.
Il vento languiva. Bonaccia
grande era intorno. Udivamo
a quando a quando la vela
floscia battere e trepidare
come un cuor moribondo,
³¹⁶⁴il legno per tutte le fibre

alide dell'alidore
celeste risponder con lungo
gemito, guizzare i delfini
sotto la poppa, i falchi
stridere per entro i forami
della rupe aurata. E la voce
3171 di prua mise un grido: "Il Parnasso!,,

E tutti balzammo a guatare L'apparizione apollinea
la faccia d'Apollo apparita;
però che sul tacito specchio
il Monte Castalio, sublime
e roseo, dominatore
d'ogni altra grandezza e pur lene
3178 come se l'onda perenne
del canto spetrata ne avesse
la mole terrestre, assemprava
ai nostri occhi attoniti e puri
l'apparizione diurna
del dio musagète vivente
non qual nella vena del pario
3185 marmo dagli artefici è sculto
a similitudine d'uomo
ma qual forse il videro un tempo
sul verde limite dei paschi
i primi pastori
proteggere i tauri e i cavalli
misteriosa bellezza
3192 levata in sostanza serena.

Cadde il vento. Noi tutti
èramo senza parola
fissi alla gran meraviglia.

Sospeso era il Giorno sul nostro
capo. Tutte le cose
tacevano con un aspetto
³¹⁹⁹di eternità. L'occhio solo
era vivo e veggente.
O tregua apollinea, Meriggio!
Qual coro avea chiuso il suo canto
remoto negli echi del mare?
Qual coro traeva il respiro
per dare principio al suo canto?
³²⁰⁶Coro di Sirene o di Parche?
di Tiadi o di Muse? Il silenzio
era come il silenzio
che segue o precede le voci
delle volontà sovrumane.
Tutta la vita era a noi
quasi tempio lieve senz'ombra,
³²¹³ch'entrammo non più morituri.

O soffio etèsio, respiro
meridiano del grande
Mediterraneo contra
il violento Cane,
sùbito bàttito chioccante
della vela, balzi d'un cuore
³²²⁰che un flutto di sangue riempia,
arco teso un'altra volta
verso inarcati seni,
alacrità delle forze,
fame e sete carnali,
sapore del pane e del vino,
allegrezza dei corpi,
³²²⁷dopo la pausa infinita!

Oltrepassammo Andromàche,
volgendoci al seno crisèo.
Come dietro la negra
nave dei Cretesi di Gnoso
eletti dal Pitio al suo culto,
un delfino agile balzava
3234nel nostro solco veloce.

Disse il Pitio lungescagliante
ai navigatori cretesi:
“Non prèndevi brama del cibo
i precordii, come agli stanchi
uomini suole avvenire
quando negra nave s’ormeggi?,,
3241Seduti a poppa in corona
noi avemmo ulive addolcite,
pesci pescati col giacchio
spiranti salsedine, caci
molli che serbavano ancora
l’impronta dei vimini, fichi
degni d’aver patria in Egina
3248con l’ombelico melato
di gomma, bionde uve sugose,
vini chiari aulenti di pino
rinfrescati in vasi d’argilla
appesi alle sàrtie, e la calda
màstica che dentro una goccia
ha tutte le estati di Chio
3255ricca in dolci donne e in lentischi.

All’ombra della gran randa
giocondamente mangiammo
e bevemmo, in conspetto

del gèmino Monte che il muto
splendor del meriggio velava.

Non era visibile a noi

³²⁶²l'altra cima: quella ch'è sacra
al Semelèio effrenato,
alla deità delirante:

Nisa, la cima notturna.

Ma l'allegrezza nel sangue Corda tument

fervere sentimmo sì forte

che per le nostre membra

³²⁶⁹pieghevoli corse improvvisa

inquietudine, quasi

desiderio di danza

furente e d'insano clamore.

E due dei cari compagni

sorsero e balzaron sul bordo

co' piedi nudi a gara

³²⁷⁶di destrezza in giochi rischiosi.

Ed io pensai nel mio cuore

gli antichi portenti appariti

ai corsali tirreni

quando per la còncava nave

gorgogliò vino odorato

e per la vela si sparse

³²⁸³alta racemifera vite

e l'edera l'albero avvolse

di corimbi e s'ebbe corona

ogni scalmo. "O Cirra, o Nisa,

vertici dell'anima umana,

sommità del canto sereno,

culmine dell'acre delirio,

³²⁹⁰in breve ora noi v'attingemmo!

Il chiaro silenzio adorammo
ove l'ultima nota
tremava del coro febèo.
L'impeto selvaggio, che rende
immemori l'Evie nell'orgia,
or ecco sentiamo in confuso
3297rompere dal torbido sangue.,,

E, la mia frenesia
nel petto profondo constretta,
io stava pensoso dell'uno
e dell'altro mistero;
quando udii stridor lieve l'aria
fendere. Tesi l'orecchio
3304in ascolto; e vennemi al labbro
il sorriso, ché noto il suono
m'era. "O Apollo, nel giorno
tu vinci!,, E la stridula voce
oscillò qual canna fenduta
nel vento; poi prese più forza,
palpitò, si fece canora,
3311da poppa a prua chiaramente
s'udì sopra il croscio dell'acque.
"La cicala! Udite, compagni,
la cicala che canta!,,
gridai divenuto fanciullo
nell'allegrezza. E tutti
accorsero i cari compagni
3318intorno alla gabbia di giunco.

E, senza strepito, quivi
stemmo intenti come dinanzi
a famoso aedo; sì nova

ci parve sul mare la voce
agreste e sì novo l'aspetto
della creatura vocale
3325che non ha carne e non sangue
e ignora i mali e il dolore,
simigliante quasi ai Superni.
Negra ma d'una cinerina
lanugine ell'era coperta,
che lucea qual serica veste;
e grand'occhi avea due, protesi,
3332ma tre più piccoli, rossi
come le bacche cruenta
d'autunno, in esiguo corimbo
a sommo del capo; e lunghe ali
di tenue vetro nervute
di foschi rilievi, il torace
sparso di màcule, fatto
3339di anella il mirabile addòme.

Ognuno guatar la silvana
ospite della nave L'auspicio
parendo com'augure incerto,
facea più fraterni
più giovani e vividi i volti
l'ingenuità del sorriso
3346inclinato. Io l'augure finì.
“Compiremo il periplo
nel segno e nel nome d'Apollo;
e guiderà la Cicala
sacra, dal golfo crisèo
insino alle acque di Delo,
gli Apolloniasti d'Italia.
3353Si nutrirà di glauca

salsedine, appesa alla prora,
in cella di giunco marino.,,
E sul lido ricurvo
la Fòcide piena del nume
era vaporata d'olivi
come di tripodi mille,
³³⁶⁰dinanzi alla nostra allegrezza.

XI.

C

ON un alberetto volante
e sue sartiette arridate
a mano, il palischermo
attrezzammo a vela latina.
Ciascun de' compagni a vicenda
governò la scotta o il timone.
³³⁶⁷Le baie le conche i recessi
del parnassio mare esplorammo,
or chini su l'acqua ove l'ombra
nostra era un miracolo verde,
or sottovento seduti
fuori banda sopra gli scalmi
coi piedi immersi nel sale,
³³⁷⁴or tratti per la gomenetta
dell'àncora dietro la poppa
nella scia che ci levigava
la carne con una carezza
innumerevole, or al fondo
sopra le stuoie supini
in un sonno ch'era ogni volta

3381una voluttà sconosciuta.

Acqua marina, mollezza
di cinti insolubili, sguardo
venereo della segreta
profondità, riso d'abisso,
lasciva sorella dell'aria,
madre della nuvola, come
3388ti loderò? Ogni baia
ogni conca ogni recesso
ci parve più bello. Dicemmo:
"Ah chi mai vide ne' giorni
una meraviglia più lieta?.,
E desiderammo ancorare
per quivi obliar nostri amori
3395scrutando le mille figure
dell'acqua. Ma l'ancoraggio
contiguo ebbe più dilettose
figure, colori più novi,
odori più freschi. Dicemmo:
"Ecco il limite. I sensi
non gioiranno più oltre.,,
3402E il limite fu superato.

Arene gemmee come
tritume di gemme, ceppaie
d'alghe, chiari coralli,
fuchi di porpora, negre
ulve, tra fango e sabbia
flessibili intrichi di lunghe
3409erbe ove abbonda la greggia
dei pesci, io compresi quel nome
che i pescatori tirreni

usan per lode alla valle
del mare onde traggono prede
più ricche: Armonia!
Noi non gittammo le reti,
³⁴¹⁶non adoprammo le nasse; Le Armonie
non prendemmo il grongo di carne
soave, né lo scombroy
tondo di cerula pelle
sospendemmo con le sue branchie
al vimine, pei delicati
sacerdoti di Delfo.
³⁴²³Ma di voi gioimmo, Armonie!

Chi mi consolerà, mentre
vivo sotto cieli pur dolci,
chi mi consolerà dei soli
spenti, dei giorni caduti?
Poggi di Fiesole, chiari
sono i vostri ulivi e foschi
³⁴³⁰i vostri cipressi, e i ciriegi
i mandorli i meli son bianchi
 son rosei negli orti di Verde-
spina e di Laudòmia murati,
oggi che la Primavera
improvvisa coglie alle spalle
il lanoso Febbraio
³⁴³⁷e con la sua tepida forza
rivèrsagli il capo e gli chiude
le palpebre con le sue dita
che auliscono di rosmarino,
per baciario in bocca e fuggire.
Bellosguardo, io certo dimane
verrò ne' rosai che tu porti

3444carichi di rose ancor chiuse.

Ben so che i bocciuoli saranno
come i capézzoli gonfii
della pubescente. Ma forse
bianca sarà la tua prima
rosa fiorita su pel ferro
onde pende nel pozzo

3451la secchia loquace. O collina
dell'Incontro, per la finestra
ti veggo tutta rosata
non come le rose ma come
i fiori dell'erica, tanto
sono leggere le selve
de' tuoi querciuoli vestite

3458ancor della fronda autunnale
che un poco rosseggia e per entro
vi si scorge il tenero verde!

O Poggio Gherardo, le vecchie
tue mura gialleggiano come
su i nodi delle viti
il lichene. E sta Vincigliata
3465morta in un negrore di lance.

Odo i colpi iterati
dei ronchetti, odo le cesoie
dei potatori. Uomini veggo
poggiar le scale ai tronchi,
salire, attendere all'opra.
Tanta è la bontà della terra
3472che forse i sermenti recisi
a piè degli arbori mondi
non periranno ma forse

faranno radici. Pur fende Ver blandum
la terra ancor qualche aratro,
e splendono i buoi tra gli olivi
e tra gli oppi: chiuse han le froge
³⁴⁷9nelle gabbie di giunco
perché ghiotti son di germogli
e cimare osano i rametti
se passan rasente, bramosi
fors'anco di quelle vermene
che sorgon per nesto in corona
dalle piaghe dei tronchi
³⁴⁸6spalmate di mastiche roggio.

Il bifolco gli incita;
e certo egli è roco, già vecchio.

Ma oggi la voce dell'uomo
è d'una dolcezza infinita
in questo silenzio: ogni suono
ha una risonanza infinita
³⁴⁹3quasi che non tanto nell'aere
vibri ma e nelle glebe
e in tutte le specie dei corpi.

Odo talor stridore
come di lima sottile
che ferro morda. È colei
dai piedi azzurrigni? colei
³⁵⁰0che su ciascuna sua tempia
ha un candido segno, una nera
zona a mezzo il petto pugnace?
la cingallegra selvaggia?
Nel cavo dell'arbore aduna
già le lanugini molli
ma par che in aerea fucina

3507l'amor suo duri aspro travaglio.

San Miniato, ora il Sole
si piega verso la tua faccia
graziosa e abbaglia il dolente
tuo dio che non l'ama. Si leva
dall'Arno un vapore di perla
e si diffonde pe' campi

3514ove rilucono i fossi
colmi dell'acqua piovana;
ma il fumo dei tetti campestri
ceruleo par tuttavia.

L'Incontro s'indora e inermiglia:
cangia le sue querci in coralli;
ma la Vallombrosa remota
3521è tutta di violette
divina, apparita in un valco
che tra due colli s'insena
ah sì dolce alla vista
che tepido pare e segreto
come l'inguine della Donna
terrestra qui forse dormente,
3528onde quest'anelito esala.

E odo, se ascolto, venire
di Rovezzano il rombo
delle mulina che il vecchio
fromento convertono in fresca
farina, ma pe' solchi
tremano i fili del novo
3535fromento e con lor treman l'ombre,
e non si distingue il fil verde
dall'ombra sua cerula, e tutto

è un tremolio verdazzurro
che parmi aver quasi ai precordi.
E certo la noce bronzina
che nel cipressetto riluce
3542m'è cara, e l'orma essiccata
nella rèdola verde
che ieri fu molle di pioggia,
e la pendula chiave
che più non mi chiude il verziere
dal dì che nel suo rugginoso
cannello mellificò l'ape
3549come in celletta di bugno.

Molto al mio cuore son care
le cose che odo, che veggo;
e forse tutti i roseti
tralascero per quel solo
anemone aperto sul ciglio
del campo! E le campane
3556della preghiera servile,
il suono che vien di Rimaggio
di Candel di Monteloro,
anche amerò per una nova
immagine, o Primavera,
che or mi nasce guardando
te sopra le file degli oppi.
3563Simili a concave mani
di nodose dita son gli oppi,
che reggono tenui sfere
cristalline; e tu vi trascorri
sopra e le tocchi traendo
da ciascuna fila un accordo
sì dolce che dal ciel sgorgar fa

3570Espero, la lacrima prima.

O Primavera, o Poesia,
in questa dolcezza m'indugio
per consolarmi e sorrido.
E certo laggiù, nella casa
che biancheggia a mezzo del colle,
gli infermi sorridono anch'elli

3577beati con povere vene
al davanzale che il Sole
riscalda, e dietro hanno i letti
ove si giacquero in doglia
e l'odor dei farmachi amari.

Ma la ricordanza immortale
d'una bellezza più maschia,
3584d'una voluttà più possente,
mi brucia, mi crucia. E il rinato
pane che trema ne' retti
solchi non mi vale quel lembo
di suol rossastro fra crudi
sassi, ove struggemmo col fuoco Il fuoco delfico
la stoppia e gli aròmati forti
3591per profumar nostra sera.

Biancheggiano gli escrementi
dei falchi su pe' macigni
di quella caverna montana
ricovero ai greggi e agli uccelli
rapaci, dove sitibondi
scoprimmo la vena dell'acqua?
3598Sì chiara che n'ebbi certezza
sol quando v'immersi le mani,
sì fredda che quando la bevvi

mi dolse la nuca pel gelo.
O Fedriadi ardenti
come due scaglie cadute
da Sirio, la vostra sublime
3605aridità nel meriggio
m'accecò gli occhi del volto
ma tutti i miei spirti agitati,
come sul vaporante
spiracolo i capri dell'ansio
Coreta, balzarono in fiero
tumulto e qual sangue d'aurore
3612videro il vermiglio avvenire.

Fumano ancor sul Cirfi
i roghi? La sfinge di Nasso
decapitata ma alata
protende le branche sul sacro
cammino? Le tre danzatrici
dalle mammelle corrose
3619danzano ancóra intorno
alla colonna fogliuta
di acanti? Filano ancóra
sotto i due platani vasti
le donne focesi, dinanzi
al Fonte Castalio, vestite
d'azzurro? Non la pietra
3626umbilicale dell'Orbe
ma invano cercai nella polve
la tomba del figlio d'Achille!
E non volli altro letto
per la mia delfica notte
se non la terra presàga
tra i due platani vasti

Vedute io le avea, nella sera
 purpurea, silenziose Le castalidi
 emergere dalla durezza
 dell'antro. Miste alla roccia,
 come le immagini sculte
 nelle metòpi dei templi,
 3640si tacevano in cerchio
 le Castàlidi; e gli occhi
 lor grandi eran fisi, il Passato
 il Presente il Futuro
 con un solo sguardo abbracciando.
 Prigionieri del sasso per sempre
 eran elle? I piedi leggeri
 3647che tessuto aveano in figure
 di danza la fresca bellezza
 del mondo, i bei piedi leggeri
 di Terpsicòre constretti
 eran nell'inerzia rupestre?
 Dal nudo macigno agguagliate
 mi sparvero. Ma le rividi
 3654libere nel sogno ch'io m'ebbi.

Venivan per le vie de' vènti
 com'aquile senza nido
 nell'alba a volo, nell'alba
 crepitante di mille
 e mille fiaccole accese
 che i Distruttori e i Creatori

3661squassavano in pugno gridando
 di gioia coi lordi capelli
 coperti di bianca rugiada,

con le calcagna gravi
d'umida zolla e di foglie.
Come stuol d'aquile senza
nido, venivan le nove
³⁶⁶⁸Castàlidi a volo nell'alba,
lacere i pepli, sconvolte
le chiome, odorate di sangue
e d'incendio, ebre di risa
e di pianti, tumultuose
di forze atroci e d'amori
ineffabili, piene
³⁶⁷⁵i polsi di ritmi discordi.

Venivano dai porti
inferni ove tutte le lingue
umane suonan fra tutti
i gemiti e i rùgghii del ferro
domato; venivano dalle
città di lucro ove la vita
³⁶⁸²cupida senza schiuma
e senza sudore s'affretta
su le rotaie corusche,
stride su la gèmina lama
che non ha guaina né punta.
Visitato aveano le folte
moltitudini, udito
³⁶⁸⁹aveano i canti feroci
della fame e della vendetta,
bevuto aveano gli inni
di libertà, gli epinicii
dell'Uomo non coronato
che con salde rédini intorno
all'Orbe conduce in trionfo

E nella rossa fornace
ove struggevasi un fiume
di bronzo pel simulacro
d'un eroe senza clava
liberatore del Mondo,
nella fornace di gloria
3703 gittato avea Calliòpe
le tavolette cerate
e lo stilo, Melpomène
la maschera dalla gran bocca,
Urania la sfera celeste,
Euterpe i due flauti eburni,
Terpsicòre il chiaro eptacordo,
3710 Tàlia l'ellera, Èrato il mirto,
l'annunziatrice Clio
il breve infinito volume,
Polinnia una foglia d'alloro
già morduta nella sua corsa
per temprar con l'aonio
aroma il lezzo febbroso
3717 delle moltitudini folte.

E venivano a stormo
le Vergini figlie di Zeus
com'aquile senza nido,
affaticate dal peso
delle bellezze raccolte
ne' lor vasti seni, agitate
3724 dalle forze novelle
che facean tremar come l'alte
colonne d'un tempio crollante

i lineamenti solenni
del Passato nel lor pensiero
verecondo. Ed erano ardenti
di fecondità, agognanti
³⁷³di generare una gioia
una potenza e un amore
sovrumani per l'Uomo,
di trarre una vita divina
dalla faticosa materia
che gorgogliava nell'Orbe
come quel fiume di bronzo
³⁷³⁸in quella fornace di gloria.

E su la cima d'un'alpe,
che non era Libètro
né Parnasso né Elicona,
si posarono ansanti
nell'imminenza dell'opra.
Non intonarono l'inno.
³⁷⁴⁵Il Coro d'Apolline stette
silenzioso nell'alba,
fiso allo spettacolo immenso.

Passavano senz'ombre
su le inviolabili fronti
le nubi in cui la certezza
del Sol nascituro
³⁷⁵²era già luce, era già fiamma.
Pel grembo intatto dell'alpe,
che chiudea le moli profonde
del marmo, sacre ai colossi
ai templi ai teatri novelli,
crosciavan le sorgenti,
aulivano i cèspiti, i covi

3759i favi i nidi parlavano.

“Euplete! Eurètria!., S’udiva
sul grido dei Portatori
di fuoco irrompere a quando
a quando un nome invocato
come il benefico nome
d’una deità imminente.

3766“Energèia!., Fuggito
dagli occhi umani era il sonno
bestiale della stanchezza.

Libere eran tutte le braccia
dal travaglio servile,
libere per l’ornamento
del mondo. La cieca materia,

3773animata dal ritmo
esatto, operava indefessa
su la cieca materia;

l’ordegno tenea su l’ordegno
la vece dell’uomo. Il supplizio
carnale era bandito
per sempre, il Dolore assumendo
3780l’aspetto d’un re soggiogato.

L’ebrietà della forza
chiedea di placarsi nei riti
dell’Arte, nelle preghiere
unanimi verso le Forme
perfette, nell’innocenza
del rivelato Universo,
3787nel giovanile fonte
dei Miti innovati. Un immenso
desiderio di festa

traeva gli uomini, franchi
dalla notte e dalle fatiche,
alle pianure ove i morti
eran sepolti, lung'h'essi
3794i fiumi paterni che al mare
portano su l'onda perenne
l'immortalità delle stirpi
feraci. Tutte le braccia,
pronte a crear la bellezza,
volsero le fiaccole al suolo
spegnendole innanzi alla Luce
3801raggiante per tutte le cime.

E un rombo confuso di canti
inauditi sonava
 nelle moltitudini asperse
di rugiada. E l'attesa
della Poesia palpitava
nelle moltitudini come
3808l'innumerevole riso
del desio marino che s'alza
con le mille labbra dell'onda
verso il Sole per divenire
aere, altezza, via di luce,
luce egli stesso infinita.
E le nove antiche Sorelle
3815non intonarono l'inno!
Sotto le nubi infiammate
dall'aurora, non con argilla
ma con la sostanza sublime
che nata era in elle dall'urto
del conoscenza vitale,
crearono per l'uomo una Voce

3822più bella del Coro castalio.

Aquile senza nido
ripresero il volo, dall'alpe
balzarono a sommo del cielo,
un attimo stettero immote
simili a costellazione
vermiglia; poi contra il fulgore
3829del Sol nascente, verso il Mare
virgineo come la prima
foglia del giovinetto salce
(oh soavità dell'eterna
 grandezza!) si volsero avvinte
per le flessibili mani
in quell'atto lor consueto
3836che usavan danzando al cospetto
di Apolline. E niuno vide
se risero o piansero. Vidi
ben io ma tacere m'è caro.
Inclinate il fianco sul vento,
alte melodie non udite,
senza traccia sparvero in coro
3843le nove antiche Sorelle.

E la nomata nel grido La decima musa
Euplete Eurètria Energèia,
la nomata nel grido
umano coi nomi divini
delle plenitudini e delle
virtù, l'invocata da tutti
3850nell'alba, la decima Musa
apparì, discese dal monte
in mezzo agli uomini. E da prima

non tutti la videro quivi;
ma credetter forse che il fiato
d'una primavera improvvisa
li soffocasse d'amore,
3857e ne tremarono. Io
la vidi. E mi parve che il sangue
m'abbandonasse e corresse
fumido sotto i piedi
della vegnente a invernigliarne
i vestigi, e che spoglia
dell'ossa quest'anima mia
3864s'ergesse qual candida fiamma.

Dissi: "Euplete, decima Musa,
piena come l'onda che giunge
dopo l'onda nona sul lido,
gagliarda come il flutto
decumano, o Antica, o Novella,
m'odi per i giorni e per l'opre,
3871m'odi per le mie notti insonni
già calde di te non creata!
Per la mia febbre, per gli astri,
pei vulcani, pei lampi,
per le meteore, per tutto
ciò che arde, per la sete
3877del Deserto e il sale del Mare,
odimi, Euretria, Energèia!
Io son teco il supplice, senza
pianto e senza ramo d'ulivo.
Toccarti i ginocchi non oso.
Chiederti non oso che m'abbi
per l'aedo tuo primo
ma sol per il tuo messaggero.

3885Io sarò colui che t'annunzia.,,

E, com'ella un poco inclinava
la fronte accennando, sì forte
fu nel mio petto il sussulto
del cuore, ch'io trasalii

come quei che sente la vita
partirsi con súbito balzo

3892verso il mistero dell'ombra.

E da me partito era il sogno;
ché mormorare il vento
dell'alba nei platani vasti
intesi, le pallide stelle
scorsi tramontare nel cielo
della Fòcide, dietro

3899le bianche Fedriadi. Oh pronto

risveglio! M'alzai dalla terra
leggero, con limpidi occhi.
Lavai la mia fronte nell'acqua
castalia, ne bevvi nel cavo
delle mie mani; alacre e puro
salii pel cammino solenne

3906verso le ruine del Tempio.

E i galli cantarono. Presso
e lungi, nelle case
di Delfo e nei porti lontani,
su i pianori dei monti,
lungh'esse le vie lapidose,
per tutte le rive del golfo

3913i galli cantarono l'alba.

Oh canti, fratelli dei raggi,
ond'era accresciuta la luce

nel cielo continuamente!
Voci di virtù mattutina,
che attendevate ogni volta
le risposte ai vostri richiami
3920per chiamare taluno
ancor più distante! Fragranza
del mar taciturno! Ombra e polve
dell'arcana chiostra ove inerte
pietra è oggi l'Ònfalo santo!
Se una Volontà si sollevi
armata d'un grande disegno,
3927solo in essa è il centro dell'Orbe.

XII.

C

HI mi consolerà, mentre
vivo sotto cieli pur dolci,
chi mi consolerà di tanto
orgoglio e di tanta allegrezza
che il vento salmastro disperse,
con la polve delle ruine
3934con la cenere dei sepolcri,

ne' borri de' monti famosi?
Certo su altre rive,
su altre alture altre pianure,
nei deserti di Libia, sul petto
dei colossi di Memfi,
nel nomo di Arsìnoe ricco
3941d'antilopi e di melagrani,

altrove, altrove, nelle acque
dell'Ànapo, nella latòmie
di Siracusa, nelle sabbie
di Selinunte ove una vasta
di colonne dorica stirpe
vive di luce, e altrove, altrove
³⁹⁴⁸mi conobbi figlio del Sole.

Ma nessun cielo, nessun mare,
nessun deserto, nessuna
arsura, nessuna abbondanza
moltiplicò la vitale
virtù della mia giovinezza
così fieramente. O Corinto,
³⁹⁵⁵bagno d'Afrodite, rocca
di Sisifo duro, feconda ^{Amphithalassia}
di bei tiranni, che giugnesti
alle redini del cavallo
il morso e al frontone del tempio
la duplice aquila d'oro,
Efira, nudità di marmi,
³⁹⁶²sapienza di meretrici,
ozio armonioso, o Morente
cui il ruvido console diede
il Fuoco per ultimo drudo
onde generasti il Metallo
inimitabile, quando
rivedrò i tuoi sterpi riararsi
³⁹⁶⁹e la tua taverna nel tempio?

Scorre ancóra sul fianco
dell'Acrocorinto quel miele

selvaggio ch'io discopersi?

o salsero le Oceanine

al tramontar della luna,

poi ch'ebber finito il lor pianto

³⁹⁷⁶amaro sopra i tuoi lutti,

Amphithalassia, e ingorde

se ne saziarono? Ancóra

siede la giovinetta

sul margine della cisterna

e canta? “Papavero folto,,

cantava “prestami i fior tuoi

³⁹⁸³e il tuo rossore ch'i' mi vesta

scenda al lido e strugga d'amore!,,

Siede tra le sette colonne

la madre dal nero grembiule?

“Come sono squallidi i monti!,,

cantava “O vento li combatte,

o pioggia. Né vento né pioggia.

³⁹⁹⁰Li passa Caronte co' morti.,,

Rombava talora nel vento

su l'Acrocorinto spogliato

un'ala fùnebre. E io vidi

Thànatos, il fosco fanciullo Il fanciullo Thànatos

che soffiò per entro alle nari

delicate e sopra le tarde

³⁹⁹⁷pàlpebre de' tuoi goditori,

o Doriese, premendo

le guaste ghirlande cadute

su' tuoi marmi aspersi di vino.

Portato dalla tua Notte

anche lo vidi, come

nell'arca di Cìpselo; e sempre

4004poi l'ebbi al mio fianco, velato.
E, da poi ch'io l'ho meco, ei sembra
rendere più rosse le rose
del mio piacere, più profondo
il suon del mio riso, più forti
i miei denti. Estinta è la face
ch'ei porta, ma sotto il suo sguardo
4011più fervidi ardono i miei fuochi.

A te debbo questo compagno
che senza parlare m'incita,
o ghirlandata di mirto
e di papavero Efira
che fosti vermiglia di sangue
lussurioso e di dolce
4018vino sentendo continuo
scendere dal vertice il fiato
della dea su te troppo ignito
onde si sciogliean gli unguenti
ne' tuoi nerazzurri capelli
e ti colavan per le tempie
pulsanti di cupidigia
4025mentre le strisce del fulvo
corame, in guisa di freno
imposte alle guance de' tuoi
auleti, nell'ansia de' suoni
si laceravano e i nervi
degli eptacordi sotto il morso
violento dei plettri
4032si spezzavano sibilando.

Meco era il compagno velato
quando rinvenni tra selci

e sterpi lo specchio votivo Lo specchio di Lais

di Lais offerto alla dea.

“Poiché vedermi non voglio

qual sono e vedermi qual fui

⁴⁰³non posso, a Te sacro il mio disco,

dea di non caduca bellezza.,,

E sotto i venerandi

cipressi l’etèra dormiva;

le cui bianche braccia avean cinto

tutta l’Ellade amante,

come la cintura marina

⁴⁰⁴che spazia dal Ionio all’Egeo.

E il sepolcro auliva pur sempre,

quasi nave giunta dai porti

sirii di aròmati carca.

“Bel fanciullo,, dissi “a Te solo

sacrerò l’acciaio polito

ove miro l’anima mia,

⁴⁰⁵se mai sarà ch’ella s’incurvi.,,

E penetrammo con lieve

passo nell’adito occulto

che al fonte di Pirene

conduce; e su l’ombra mia lieve

era l’ombra del fratricida

Ipponòdo recando la briglia.

⁴⁰⁶Sostammo, in ascolto. Il cavallo

s’abbeverava al fonte.

Sibilo s’udiva di lunghi

sorsi, fremito di froge,

e l’ondeggiar della coda

lento; e talora il sussulto

delle grandi penne, che molto

4067aere movea sino a noi
celati nell'adito. Osammo
appressarci, senza respiro.
E vedemmo un fuoco argentino,
un'alacrità palpitante,
non so qual serico ardore
diffuso intorno a una possa
4074indomita: Pègaso il volo!

Arte, Arte mia bella, nudrita
con l'ima midolla e col sangue
più puro, guarda il nepote
di Sisifo come s'accosta Pègaso domato
alla fiera alata stringendo
cauto nella mano il fren d'oro
4081e subitamente la imbriglia
con fulminea destrezza
e serra le redini in pugno
senza lentarle e resiste:
s'impenna, recalcitra, batte
l'ali ventose il cavallo
4087magnifico: la vergine bocca
4088offesa dal valido ordegno
sbuffa schiumeggia annitrisce:
l'uomo imperterrito balza,
inforca la schiena tremenda
fra l'una e l'altra ala, conduce
l'Impeto nel libero cielo.
Così, Arte, accòstati ai grandi
4095pensieri che son presso i fonti.

Pur dato mi fosse oggi, mentre
la primavera m'affanna,

dato mi fosse varcare
l'aere e su l'Acrocorinto
fermare il volo (forse oggi
tutta la roccia si veste
⁴¹⁰²di fiori efimeri, come
Lais della tunica tiria
brevemente, sapenda
che la nudità è più bella)
quivi fermare il volo
e in uno sguardo abbracciare
i due golfi, la sitibonda
⁴¹⁰⁹Argolide, gli arcadi gioghi,
i vertici sacri alla Danza
e al Canto, l'isole guerriere
e agresti, il Monte dell'api
e il Sunio e il Laurio e quella,
anima mia, ch'è la tua sposa
diletta, che non canterai
⁴¹¹⁶perché troppo a dentro ne tremi.

O Tebe, di te mi sovviene,
grande oplite del Teumesso,
fàuce della Strage latrante
da sette bocche nel piano,
di te mi sovviene, Cadmèa;
non per Tideo che giace
4123squarciato il fegato, alla porta
Proètide, e rode le tempie
a Melanippo; non pel grido
di Capanèo contra il Cielo
che l'ode, né pel duolo
d'Antigone eretta nel Coro
come il cipresso tra i salci;
4130ma per le tue belle fonti, Le fonti tebane
o d'acque abondante e di sangue
Cadmèa, per la fonte di Dirce
che sparsa è ne' dolci verzieri
come fu nelle rupi
la dilacerata bellezza,
onde bevemmo il sapore
4137del supplizio all'ombra dei meli.

Vario sapore hanno l'acque
che corrono d'oriente
o corron di settentrione,
e quale è più grave e quale
più lieve se passi per limo,
per vene d'alcuno metallo,
4144per rossa creta, per pietre
nette o per sabbia, e più o meno
di terrestritade è in ciascuna
secondo il suo nascimento.

Sapide di fati son l'acque
tebane. Bacciammo le donne
alla fonte di Ares, ove Cadmo
4151 si lavò pria ch'ei seminasse
i denti onde nacque la stirpe
furibonda. All'Edipodèia
alternammo i sorsi col suco
delle persiche molli,
ove l'uccisore di Laio
si purificò poi che morta
4158 fu la sua madre polluta.

E il Citerone, senza
strepito di Mènadi, senza
faci di pino, lungamente
sul cielo australe stendea
con leggerezza e pallore
di linfe e silenzi
4165 delle sue cime. E tu eri La rosa di Beozia
nascosta a oriente, o Tanagra
dal collo di cigno, dal crine
intesto come canestro
di vimine, all'ombra del largo
cappello tessalico, chiusa
nelle innumerevoli pieghe
4172 dell'imàtio come in un fiore
di mille pètali. O forse
con un gesto di grazia or discopri
la mammella piccola come
cotogna, i mallèoli svèlti
inanellati d'elettro,
e mordi un anèmone, china
4179 al combattimento dei galli?

S'aprono gli anèmoni al vento
e gli asfodèli nel piano
d'Argo tra la cittadella
di Palamede e lo stagno
di Lerna, in vista alle bianche
vette del Partènio? Tirinto,
⁴¹⁸⁶città di rupi adunate,
ventosa del soffia d'Eracle L'acropoli eràclia
che triturava co' vasti
molari i tuoi bovi ancor lordi
di bragia e crudigni, se mai
io torni, cercar voglio quelle
tue pietre che soffregate
⁴¹⁹³dai dorsi lanosi di tante
pecore nei secoli lenti
si polirono come l'avorio
dell'else consunto nel pugno
dei tuoi re! Poi per la profonda
feritoia guardar voglio il mare
più cerulo del fenicio
⁴²⁰⁰vetro che t'ornava il palagio.

Ma te, o Micene, s'io torni,
guarderò di lontano.

Ahi troppo vivesti tu meco
nel sogno coi truci tesori
de' tuoi sepolcri e agitasti
le mie vigilie, quando
⁴²⁰⁷al fulvo usignuolo nomato
Cassandra io diedi una pura
sorella; che forse nomarsi
dovea col tenue nome

di Ebe giovinetta celeste! Ebe alla Fonte Perseia

Spoglia tu sei del metallo

fùnebre, ma io ti profusi

⁴²¹la sua grande chioma tutt'oro.

Ella ne ammanta e irraggia

la Fonte Perseia ove bevve

la morte: vi tremola e piange

la polla per entro in eterno.

Così la vede il mio sogno.

Giova, o Atride, che ne sien certe

⁴²²queste mie pupille mortali?

Tu sei netta e cruda nell'aere

arido, ma io ti ricopro

d'un velo. A Mègara bianca,

a Mègara vestita

di lino, che sferza i cavalli

su l'aia abbagliante di spiche,

⁴²²a Mègara voglio tornare

con una sete più forte

e bere all'orcio di Egina,

all'orcio di terra eginèta

che appeso per l'ansa a un ulivo

refrìgera l'acqua nel vento.

Egina tricolore, delizia Il sorriso egineta

⁴²³del golfo, pe' tuoi freschi orciuoli

ti loderò, pe' tuoi fichi

densi, pe' tuoi mandorli ch'io

non vedo fiorire? o pel bronzo

che Onàta fondeva sì ricco?

o pel marmoreo sorriso

che incurva le labbra agli opliti

⁴²⁴morenti in fronte al tuo tempio?

Salamina, isola di Aiace
Telamonio, falce di luna
petrosa che mai non tramonta
sul mare né mai nel ricordo
degli uomini, gloria di rostri,
vittoria volante con triplo
4249remeggio sul sangue salmastro,
penso alla tua ora divina
quando i trierèti in silenzio
poggiarono i remi agli scalmi
assicurati col cappio
di corda e ciascuno credette
udire Pallade armata
4256scendere sopra la prua,
e Serse era in trono sul monte,
e di repente dai petti
ellèni proruppe il peàna,
squillarono tutte le trombe,
rimbombò per tutte le rupi
il grido dell'Ellade: "Questo
4263è il combattimento supremo!,,

Luoghi di luce, le rose
fluttuanti al vento del mare
bianche e fino agli orli ricolme
non di rugiada ma di caldo
mosto, son le Cicladi belle.
Simile allo strepito primo
4270della pioggia sopra la fronda,
quando la campagna si tace
soffocata guatando la nube,
m'è il suon de' lor nomi divini

sopra l'anima ardente:
Sifno, Citno, Sèrifo, Nasso!
A Ceo, che imita in sua forma
⁴²⁷⁷l'ovo della colomba,
a Ceo dalle leggi eccellenti
come gli inni delle sue lire,
l'ombra di Simonide ancóra
insegna la musica ai figli
dei marinai pileati
sul càrabo curvo che porta
⁴²⁸⁴la scorza e la ghianda del cerro.

A Paro vagammo per vie
chiare sotto pergole verdi.
E tanto leggere eran l'ombre
che vi si parevano i nervi
dei pampini con una traccia
più cupa, e i raggi per entro
⁴²⁹¹vi piovevano in guisa
di torqui di anelli di armille;
sì che vestiti d'azzurro
e di monili vagammo
quivi ascoltando i cantari
delle donne ionie che nude
le braccia lavavano i lini
⁴²⁹⁸in trògoli tutti di marmo.
Vedendo bagnare un bel velo,
non dell'irto eufòrbio archilòchio
noi ricordammo i cruenti
aculei ma l'unico fiore
nato di due pètali soli:
“Alcibìe dopo le nozze
⁴³⁰⁵offre a Era il velo crinale.,,

Andro ci apparve sull'acque
tutt'avvolta dal repentino
scroscio della nube d'agosto,
come tessitrice odorata
dietro telaio d'antica
foggia intenta a tessere argento
4312pur con alcun filo commisto
di porpora forse venuta
a lei dalle pésche di Giaro:
spirava per quell'erte trame
olezzo d'aranci e di cedri.

Ma l'odore di Siro

fu più forte. Siro, nutrice
4319di cordari e di calafati,
tra pescatori di spugne
e conciatori di pelli
artiera di vele e d'ormeggi,
bianca a piè di fulve montagne,
odor di fasciame unto a caldo
con pégola sevo e cerussa,
4326cara ai marinai dell'Egeo!

Ah belle da presso le Cicladi
intorno a Delo corona
gemmante, scolpite con arte
come calcedònie e iacinti.
Belle più anco di lungi;
ché di lungi assemprano un coro
4333d'aulètridi alto su l'acque,
un coro d'aulètridi ionie
dai lunghi chitóni cadenti
su l'unghia del pollice, nude

però le gole venate
di ciano, dorate dal sole
attraverso la pelle e le vene
⁴³⁴⁰insino ai precordii, dorate
insino alla conca segreta
del pube. E il miel delle vigne
famose indolcisce ogni punta
delle lor mammelle protese.
E la melodia de' lor flauti
rallenta il venir della Notte,
⁴³⁴⁷trattiene l'Estate sui mari.

Voluttà, voluttà
d'Ariadne e di Dioniso
commisti sul carro che aggioga
la maculosa pantera
cui l'Amore diè per sorella
una nudità constellata
⁴³⁵⁴dai segni del bacio crudele!
Tra il Cretico Mare e il Mirtòo
mollizie insulare, lascivo
sale che ancor bolle e schiumeggia
della sua figlia Afrodite,
amaritudine d'ulve
e di veneficii e di pianti,
⁴³⁶¹ove Pasifàe morta ondeggia
riversa con le sue palme
calde tuttavia del sudore
malvagio, non spenta per anche
la carne che giunta fu all'ossa
come il fuoco al legno del pino!
Ah belle da presso e di lungi
⁴³⁶⁸le Cicladi, e molto a me dolci.

Ma a te tornerò col mio cuore,
isola di Aiace, a te forza
delle triere rostrate,
potenza adunca del ràffio,
gloria delle glorie navali,
per compier con soli i miei remi

⁴³⁷⁵il pèriplo delle tue rupi
sante, poiché non potei
combattere nelle tue acque
com'Eschilo al fianco d'Aminia
che diè primo il colpo di rostro,
né come il giovinetto
Sofocle condurre la danza
⁴³⁸²degli efebi intorno al trofeo,
né come Euripide (l'immenso
clamor del peana copriva
gli urli della partoriente)
nascere nel dì della pugna.
A te tornerò pel mio voto.
Dal colle d'Elèusi deserto
⁴³⁸⁹non mi saziai di guardarti.

I monti di Mègara, i cupi
Gerànei folti di pini,
il Coridallo ondulato,
le gole di File, il notturno
Citerone, gli aridi gioghi
elicònni, tutte le vette
⁴³⁹⁶lontane cui l'aria e la luce
intessono vesti più belle
che la veste del croco
dello smilace e del narcisso,

impallidivano incontro
all'aspro tuo lineamento
ch'era come il guatare
⁴⁴⁰3 di Pallade quando ella indaga
di sotto al suo casco corintio
le schiere ordinate nel campo
e pesa il coraggio dei petti,
sì che al vile trema lo stinco
nello schiniere di bronzo
ma la virtù si rischiara
⁴⁴¹0 nel forte che pugna con arte.

XIII.

P

APAVERI, sangue fulgente
qual sangue d'eroi e d'amanti
innanzi a periglio mortale,
soli ardevate con meco
nella mistica chiostra
poi che giammai riaccese
⁴⁴¹7 vedrà il pellegrino le faci
del Dadùco nel tempio La spiga mietuta in silenzio
d'Ecàte. Ma i grandi triglifi
dorici splendevano bianchi
là dove Demètra si assise
crucciosa, il cor piena d'angoscia,
e isterilì la terra.
⁴⁴²4 Tutto era doglia e mistero
su le fondamenta solenni.
L'ombra d'una nube curvata

era sul Callicoro, come
l'ombra del mietitore
indicibile che innanzi
agli eopti mieteva
4431 la spiga di grano in silenzio.

“Vivi della Vita universale!,
mi significò la grandezza
della solitudine sacra.
Ma l'anima umana non vive
se non del suo sforzo incessante
per effigiarsi su tutte
4438 le cose come sigillo
imperiale. “O Uomo,
aduna tutte le cose
sotto l'adamantina mola
della tua volontà pura,
e della sostanza premuta
fa pe' tuoi giorni il tuo pane.,,
4445 Guardai le pietre come glebe,
le colonne come covoni.
Poi gli occhi pregni di luce
chiusi e la dea, ch'era informe
per entro alla massa terrestre,
sorgere perfetta nel peplo
cerulo vidi, chiomata
4452 nella corona murale.

E fra le sue braccia divine
teneva, sul suo seno odoroso
Demofoonte, il figlio
mortale di Cèleo, nato
più tardi. E nudrirlo volea

d'una terribile forza
4459perché crescesse oltre l'umana
misura e non più ritenesse
nel petto cresciuto il respiro
misero, l'ansia faticosa
del gregge. Per ciò nottetempo
ella l'occultava nel fuoco,
nelle stridule fasce del fuoco
4466stringevalo senza timore;
ed or lo volgeva sul fianco
or su l'altro in quella vermiglia
cuna, ora internavagli il capo
là dov'era più vorace
la verginità della fiamma,
come il fabro fa d'una spranga
4473che battere debba all'incute.

Ma Metanira spiava
con l'occhio obliquo. Spiava
la femminetta regina *La femminetta regina*
dalla fronte bassa quell'opra
d'amor duro; e non comprendeva,
la stolta! Con cruccio e spavento
4480si percosse ella ambo le cosce;
gridò, schiamazzò come l'oca
dei pantani. "Figlio,, ululava
"figlio Demofoonte,
ti occulta nel foco vorace
la straniera e a me ti sottrae!,,
E subitamente la gioia
4487ingità di Demofoonte
cessò, come torcia riversa
che spengasi in putrido fango.

La dea lo rimosse dal fuoco
e lo depose a terra;
con disdegno uscì dalle case.
E la femminetta al fanciullo
4494piangente diè tepida pappa.

Ah, Metanira, Metanira,
imbóccalo, ingózzalo dunque
col tuo buon cucchiaino di bosso,
gónfialo d'orzo e di siero
finché vòmiti. Se d'ambrosia
l'ungea la straniera, tu stilla
4501per lui la sanie succulenta
dalle più crasse carogne.
E pàlpalo con le tue mani
sudaticce, fiutalo quando
il suo ventre fluisce,
lecca la sua pallida pelle
con la tua lingua viscosa
4508di gozzoviglia indigesta.
Ben ti conosco. Quando
spingesti tu contro la dea
la bocca imbavata di bile
e d'ingiuria, ti precedette
l'ignobilità del tuo mento.
Regina, conosco l'antico
4515tuo ceffo e il tuo nome novello.

Gli occhi riapersi alla luce,
come l'Iniziato
reduce dal tenebrore
profondo ov'eragli apparsa,
in una pausa infinita

tra i gridi del lutto materno
4522e il rombo dei bronzi percossi,
la spiga mietuta in silenzio.
E le innumerevoli vampe
dei fiori, che Persefoneia
non avea cinti al suo capo
notturno, ondeggiavano al vento
di contro al zaffiro marino,
4529sì forte che di taluno
sparivano i petali come
estinti dal soffio e appariva
la regia corona sul gambo
solinga. “O bei fiori paràlii,
dominazioni letèe,,
dissi “io so dov’ardono i vostri
4536èmulì in foco ed in sangue!,,

E del laziale deserto
mi sovvenne, dell’ Agro
cavalcato dagli acquedotti
roggi e dai centauri villosi
che guidano il gregge con l’asta;
della Latina Via
4543sovvenemi e della Flaminia
e dell’ Appia grave di tombe.

E mi levai, al conspetto
di Salamina, pensoso
del Crèmera. E tra la muraglia Il vóto romano
del peribolo santo
e il portico dorico io, pieno
4550dell’altra mia patria, cercai
sul suolo il vestigio dell’ ampia
base onde sorgeva la statua

del Tempo, che Quinto Pompeo
figlio d'Aulo e i suoi due fratelli
consacrarono quivi
alla Potenza di Roma
4557e all'Eternità dei Misteri.

XIV.

P

OI scendemmo verso i due laghi
salsi ove i novizii giungendo
si purificavano. Ed oltre
passammo, lung'h'essa la riva
del golfo bianca di ghiaie.

Pel valico dell'Egalèo,

4564tra i pini i leandri i mentastri
i mirti i ginepri i lentischi,
pellegrinammo a un'altura
più del Callicoro santa
per noi pellegrini già ebbi
di tanta vita sublime.

4570E suscitava ogni nostro

4571passo una nube di aromi

che ci empieva il petto ansioso
d'una voluttà troppo ardente.

E più d'una volta l'angoscia
dell'amore mi vinse;

e mi soffermai senza forza, L'Olivo a Colono
credendo che il velo degli occhi

4578fosse un albeggiare d'olivi.

“Figlia del cieco vegliardo,
Antigone, dove siam giunti?
in quale città di mortali?.,
L’Ombra di Edipo, dall’atre
occhiaie per cento a’ capegli
cui le piogge i venti le arsurre
4585dato aveano un tristo lucore
come alle paglie marine,
parlò. La sua faccia rugosa
era come clamide attorta
da man che la lavi sul sasso.
“Padre miserabile Edipo,
torri di città sono lungi,
4592quanto veggo., La voce
virginale, nudrita
di amare radici, pareva
che pel veglio in sé ritenuta
avesse la sola dolcezza
della fonte, omai già lontana,
dal dio concessa alla sosta
4599del mattino sotto grand’elce.

E tutta la mia forza
fu pallida, tutta la vita
dell’anima mia fu vissuta
perché quell’ora splendesse.
Grido la mia bocca non ebbe.
Non fu nominato quel nome.
4606Il coro di Sofocle puro
s’alzò dagli olivi palladii.
“All’ottima delle contrade
terrestri, Ospite, sei giunto,
di bei cavalli feconda,

al biancheggiante Colòno
ove plora in conche virenti
4613il melodioso usignuolo
piacendosi della vinata
edera e della sacra selva
molto fruttifera, immune
dal sole e dai vènti iemali,
che Dionìso effrenato
ama trascorrere, e intorno
4620gli sono le iddie sue nutrici.,,

Modi della strofe perfetta
apparvero i culmini i lidi
i templi gli arbori. Il velo
delle Càriti effuso
era in cerchio a guisa di benda
lieve sul crinale dei monti.
4627E come l'Imetto che guarda
il Parnète fu l'antistròfe.

“Sotto l'urania rugiada
quivi continuo fiorisce
di bei corimbi il narcisso,
delle Magne Dee molto antica
ghirlanda, e il croco aureo splendente:

4634né mai languono le insonni
fonti del Cefiso errabonde,
ma continue rigano l'acque
limpide fecondatrici
la terra dal sen spazioso;
né mai si dipartono i cori
delle Muse, e non Afrodite
4641che tratta le redini d'oro.,,

Nell'inviolabile selva
sacra alle Eumènidi entrammo,
come supplici. "Arbore è quivi
cui non pose man d'uomo, germe
da sé medesimo nato,
che grandemente fiorisce,
⁴⁶⁴⁸di glauca fronda l'Olivo....,

Anima mia, non tremare.

La nostra gioia più fiera
la nostra conquista più grande
noi non le canteremo.

Quel che ci disse colei
che coronata è di viole
⁴⁶⁵⁵non ridiremo ai vénti.

Serberemo il miel dell'Imetto
e il vin del Parnete, odorato
con la bionda ragia del pino
pentèlico, per i conviti
occulti ove sia nostro lume
e nostra allegrezza lo sguardo
⁴⁶⁶²di quelli occhi cesii che sai.

Lascia la sua fronte nell'alto
Etere, e inclinati su i lembi
della sua tunica ornati
di belle ghirlande marine.
Forse non sapremo giammai
il nome del fiore paràlio Le ghirlande marine
⁴⁶⁶⁹che vedemmo sopra le sabbie
di Fàlero, e coglierlo noi
non ci ardimmo, ah di sì lieve
bellezza che parveci entrasse
in noi non pel varco dei sensi

ma com'entra un puro pensiero.
Fàlero, tutto l'azzurro
4676dell'Attica scende alla tua
baia, si versa in te come
in un lebète d'argento
e ci fa sitibondi
del tuo sale! Anche Munichia
ha la sua coppa rotonda
scavata nell'ònice schietto;
4683anche Zea, nel fianco dell'Acte.

Ma tu fosti fatto di mano
d'inimitabile artiere.

In contro al faro di Psittàlia
il mare si frange in ruine
di sepolcri; e forse colui
che in pugno alla dea Poliàde
4690pose il remo invece dell'asta,
forse Temistocle quivi
dormì su lo scoglio rugoso
finché l'acque di Salamina
non si ripresero l'ossa
dell'eroe che tinte le avea
col sangue dell'Asia. Pur quanto
4697è più dolce al pilota
in calde arene colcarsi!
“A Fàlero voglio approdare.
All'àncora mia date fondo.
E poi seppellitemi all'orlo
del lido, nella rena giù.
Quivi marinai sbarcheranno,
4704ch'i' oda lor voci da giù.,,

Canta tuttavia le canzoni
sue roche quel pescatore,
che non si nomava Fintìlo
e non Ermonàce, nerigno
come il guscio della carruba
grata ai giumenti, ma grigio
4711intorno al collo la barba
come intorno a scalmo consunto
sfilaccia di stroppo? Pensammo
che offerto egli avesse al dio
 dei promontorii gli avanzi
della rete i sugheri e i piombi,
o le nasse e l'amo ricurvo
4718legato al suo crin di cavallo
con la lunga canna, o una triglia
pavonazza, la squamma
d'un gambero, un fin laberinto.
Ma forse veduto egli avea
sul Mare Mirtòo [Saffo](#) morta
e virato in prua paventando
4725la fosca sirena dormente.

O Cefisia, delle tue polle
che aveano il colore dell'ombra
mi sovviene, e de' tuoi bianchi
sarcòfaghi e del clamore
delle tue rondini. O Spata,
mi sovviene delle tue tombe
4732venerande. Padre di templi
fulvi come il grano maturo,
Pentèlico, de' tuoi pastori
mi sovviene selvaggi
ne' chiusi di creta e di giunchi

o sotto le tende di cupa
cànape simili a quelle
4739che vidi nel muto Deserto.

Nel tuo teatro, o Torìco,
dinanzi all'isola lunga
cui diè la Tindaride il nome,
tra moltitudini d'erbe
vedemmo l'Aurora inclinata
a rapire il bel cacciatore
4746e udimmo il lamento di Procri.

Laurio, lungi a' tuoi pozzi oscuri,
alle tue fornaci, alle scorie
del tuo metallo, scoprimmo L'Evia impietrata
una roccia rosea come
il corpo d'un'Evia bagnato
di mosto; ed era sì bella
4753che per toccarla scendemmo
tra gli scogli ardui del lido
perdendo il cammino; ma, quando
ritrovammo il cammino
e ci volgemmo a guardarla,
di lungi ell'era anche più bella;
e ne favellammo nel vespro,
4760tornati alla nave, colcati
sul ponte, prima che il sonno
ci prendesse, parlammo
di lei come d'una divina
carne che fosse vivente
laggiù senza letto d'amore.
E viveano tutte le coste,
4767dal Sunio al Pirèò, nella sera.

Sunio, un mercatore fenicio
fui guardandoti, un montanaro
d'Ircania portato alla guerra Il Sunio
su nave di Medi, un Bitinio
della Propòntide in commercio

d'acòrito, un frumentiere
⁴⁷⁷⁴del Chersoneso, un vinaio
di Chio fui guardandoti, ed ebbi
tant'occhi per istupirmi
di te con sempre nuove
pupille; e per venerarti
piloto di Fàlero fui
reduce da Panticapèo,
⁴⁷⁸¹irivarcato alfin l'Ellesponto
e alfine il Geresto d'Eubea
dopo traffico lungo;
ed anche l'oplite devoto
fui della Repubblica, a guardia
dell'argentifero lido,
del metallo sacro all'impresso
⁴⁷⁸⁸conio dell'epònima dea.

Promontorio fra tutti
venerando, altèra cervice
della Paràlia rupestra,
il tuo tempio par che si sciolga
come lentissima neve
alle primavere del mare.
⁴⁷⁹⁵Il sale mordace cancella
dalla colonna il solco
dorico, nel masso fenduto
dall'architrave consuma
le groppe ai Centauri e le corna

al maratonio Toro

domato dall'attica forza.

4802 Maratona, Maratona,

aquila precipitosa

dall'ali irsute di lance,

ben ti venne Tèseo sul fronte

degli opliti a fianco d'Echètlo,

dell'eroe rurale che uccise

gran turbe di Medi col suo

4809 mánico d'aratro e poi sparve.

Io sul tuo tumulto grande

colsi una rama d'alloro L'alloro di Maratona

che dure avea foglie di bronzo

ma bacche tra nere e azzurrigne

rilucenti come la testa

della rondinella cecròpia.

4816 Poi, su la spiaggia arenosa

quasi palestra solenne,

raccolsi una selce che avea

forma di man chiusa. Ed allora

vidi Cinegiro figliuolo

d'Euforione aggrapparsi

alla protome della prua

4823 barbarica, sotto la scure

del Medo; il combattimento

maraviglioso dell'Uomo

e della Nave, nel sangue

nell'incendio e nell'oro

di Serse, vidi anelando;

e chinarsi [Eschilo](#) armato

4830 sopra il rosso tronco fraterno.

XV.

B

ORDA randa! Issa flocco!

Sciogliamo le vele del triste
ritorno, miei dolci compagni.

Il nostro periplo è compiuto.,,

E Delo fu l'ultimo approdo; l'ultimo approdo
ma la cicala d'Apollo

⁴⁸³⁷nella sua gabbia di giunco
marino era muta, era morta.

“Salve, fondamento d'iddii,
ramoscel soave alla prole
di Leto dal fulgido crine,
figlia del ponto, prodigio
immobile dell'ampia

⁴⁸⁴⁴terra; cui chiamano Delo

i mortali, ma nell'Olimpo
i beati astro della cupa
terra lungi apparito!.,

L'infranta strofe dell'ode
tebana, come un'altra
ruina sublime, era innanzi

⁴⁸⁵¹alla nostra tristezza.

Nell'inno dell'Omeride,
come in lontananza insulare,
sonavan gli ululi di Leto
per nove giorni e per nove
notti travagliata dal parto
del dio (gittò ella le braccia

4858intorno alla palma, i ginocchi
sul prato pontò nello sforzo:
alfine Apolline irruppe
dal lacerato grembo
alla luce: intorno le dee
confortatrici, anche Ilitìa
la tardi venuta d'Olimpo,
4865conclamarono); e i canti
e le danze e i giochi e le gare
de' Ionii dai lunghi chitóni
adunati a' piedi del Cinto
sonavano. E stava seduto
quivi incontro al Sole oriente
il cieco Omeride, in un cerchio
4872di vergini dèlie ascoltanti.

Io dissi: «Adoriamo nel sasso
sterile angusto e doglioso
la fecondità degli Ellèni.»
Morta era Delo su l'acque,
deserta, nuda, affocata
dal meridiano furore.
4879Ogni sua pietra ardeva
come già nei forni i frammenti
delle sue statue divine
incotti dai mercatanti
di calce a murare le case
degli uomini immondi. La vetta
del Cinto nel cielo era come
4886la sommità di una mitra
disadorna. Bolliva
il mare tra Delo e Micòno
più cupo, come allor quando

gittovvi Aristide il Giusto
le masse roventi del ferro
poi che giurato ebbero il patto
4893federale i capi de' Ionii.

Non diversa apparve nell'alba
dei tempi l'isola al nauta
pelasgo che senza approdare
veleggiava in vista del Cinto. La sterilità di Delo

“Niuno giammai le tue rive
toccherà, niuno giammai

4900t'onorerà; né credo
che tu sii per esser feconda
di pecore molte o di buoi
né di vendemmie ricca
né d'arbori verde,, le disse

Leto affaticata dal peso
del nascituro. Deserta
e nuda l'isola ardeva,
4908come oggi, al meriggio d'estate.

E venne l'Ellèno e le disse:

“Perché tu sei sterile, o figlia
del ponto, io t'eleggo e ti sposo.

Trarre saprà dal tuo grembo
4913aspro le abbondanze e le gioie

4914il fecondatore di rupi.,,

E, intorno all'ara costrutta
coi corni dei capri abbattuti
dagli strali del Lungescagliante,
sorsero i templi le stoe
le esedre i granai le apotèche.
Santuario ed emporio

4921dell'Ellade, l'isola ortìgia
attrasse da tutte le rive
del Mediterraneo Mare
le teorie dei devoti,
le compagnie dei mercanti,
la triere adorna di fiori
con uomini liberi ai remi,
4928la strongile onusta di grano
con ciurma di schiavi oleosi.
Da Alessandria a Bisanzio,
da Rodi a Creta, da Ostia
a Làmpsaco, da Siracusa
a Laodicèa, da Mileto
a Sibari tutte le genti
4935recavano l'inno e il tributo.

Nella vicenda sanguigna
dell'armi, ogni Egènone armato
del Mediterraneo Mare
alzar volle quivi, tra il Cinto
e l'occidental lido, in gloria
il monumento superbo

4942alla sua potenza navale.

Da Ulisse ad Antioco Epifàne,
i re v'approdarono. Il quinto
Filippo Macèdone v'ebbe
la stoa tetràgona, insigne
di seggi e di statue. Nicia
v'entrò sopra un ponte splendente
4949di ori, con un popolo bianco
di musici. I Tolomei
dall'immensità sepolcrale
vennero, offerte recando

ismisurate. La rosa
della Repubblica ròdia
vi fiorì di porpora. In pace
4956vi stette la Lupa di Roma.

E nessuno vi nacque
da utero umano, e nessuno
vi morì in carne corrotta.
L'isola mondata fu d'ogni
putredine. Il dio luminoso
vi diffondea col respiro
4963un'armonia sempre eguale.

Le sue corone i suoi vasi
le sue vesti eran di tanto
lume che il peribolo sacro
mai non conobbe la notte.
Il disco del lago specchiava
la faccia indicibile. Intorno
4970all'ara dei Corni la danza
finge con ambagi infinite
il Laberinto cretese.

L'efebo e la vergine i ricci
recisi avvolgeano ai virgulti
e ai fusi per quelli deporre
sopra le tombe nel tempio
4977d'Artèmide nata gemella.

“Delo,, io pregai nel mio cuore
“sterilità più bella
che tutta la fronda di Tempe,
la forza dell'anima ellèna
in ogni tua pietra m'appare
chiusa qual seme in gleba,

4984sì che alcuna delle perfette
forme contemplate con gioia
ne' luoghi famosi, o febèa,
non mi ammaestra come
la tua solitudine inulta.

Deh fa che sempre io ti veda,
con gli occhi dell'anima invitta,

4991fa che io ti veda qual sei,

immobile ignuda e fatale
su le quattro ardue colonne
sorte dagli abissi del ponto
per sostenerti, e ch'io veda

Leto abbracciare la palma
pontare i ginocchi sul prato

4998per partorirti il bel dio!

Ecco, noi sciogliamo le vele

a dipartirci. Il periplo

è compiuto. Navigheremo

verso Messàna falcata,

verso la vorace Caribdi.

Da questa patria a un'altra

5005patria ch'è pur sacra agli iddii

veleggeremo, colmi

di vita i precordii, spumanti

e traboccanti d'ebrezza,

pronti a combattere, certi

di vincere, poi che apprendemmo

a cantare il peana

5012nelle acque di Salamina,

nei piani di Maratona,

e a correre dando l'assalto.

Vivemmo, divinamente

vivemmo! All'antica mammella
ci abbeverammo, ancor piena.
La bestia inferma uccidemmo
5019nel nostro fango penoso.

Come per osservare
l'oracolo gli Ateniesi
purgarono tutto il tuo suolo,
noi anche disseppellimmo
i nostri cadaveri informi
e li scagliammo all'abisso,
5026e dietro di loro gittammo
pietre pesanti ed obbrobrio
per consegnarli all'abisso.

Or tu, nella mia dipartita, Deliaca Lex
o Rupe, da tutta la tua
nudità cui più non fa velo
il fumo delle ecatombi,
5033ripeti a me l'unica legge
cui voglio obbedire: SII PURO.
T'obbedirò nella luce
t'obbedirò nell'ombra,
Deliaca Legge, che splendi
su l'Ellade come il suo cielo
pudico. In segreto e in palese,
5040per sempre sarò tuo fedele.

Vertice del Cinto, e sovente
io ti manderò sacri doni.
Narravano i Delii che a quando
a quando sacri doni,
involti in paglia di grano,
giungessero dal paese

5047degli Iperborei in Iscizia;
e che dalla Scizia, trasmessi
di popolo in popolo, verso
occidente, fosser recati
sul Golfo Adriatico e poi
ad austro, primieramente
raccolti in Dodona da Ellèni,
5054scendessero nell'Eubea
e quindi sino a Carìsto;
e che dai Caristii, lasciata
da banda l'isola di Andro,
recati fossero a Teno
e ultimamente dai Tenii
consegnati fossero a Delo,
5061involti in paglia di grano.

Ovunque io mi sia, nelle terre
distanti, in liete sorti o in dure,
in guerra o in pace, miei doni
ti manderò similmente
involti in paglia di grano,
ché non so custodia più monda.

5068Ma il mio primo dono
ti verrà forse dal luogo
che ti successe in potenza
quando passato fu sopra
i tuoi granai e le tue stoe
il turbine di Mitridate:
da Ostia romana, ov'Enea
5075del sangue di Dàrdano prese
la terra (accolto l'avevi
già tu su le concave navi
construtte coi pini dell'Ida)

e sotto l'arbore assiso
col bel Iulo e coi primi duci
mangiò per fame le addree
5082mense e disse: "Qui è la patria!,,

Ivi trovar voglio il fascio
cereale dei culmi biondi
per chiudere il dono mio primo.

Conosco il luogo; e, s'io penso
che lo rivedrò, mi s'allevia
la tristezza del dipartire
5089perché già riodo il Ponente
che su la via de' Sepolcri,
sul tempio della Magna Madre,
verso la selva laurèntia
soffia traendo la morte
e la vita, la memoria
e la speranza. Ivi un giorno,
5096dalla soglia d'africo marmo
dinanzi alla cella di rosso
mattone spogliata ma grande,
vidi tra gli stìpiti eretti
della Porta Marina
mirabili spiche ondeggiare
non certo nate da semi
5103cui sparsi avesse man d'uomo.

Non lungi era il Tevere torvo
fra deserti argini; e le negre
navi dalle cùbie dipinte
di minio, cariche di molte
botti, navigavano contro
corrente per ormeggiarsi

5110all'ombra del Sasso Aventino;
e venìa sul soffio il cantare
dei marinai di Sicilia
e dei garzonetti campàni
dal crin di viola, che belli
son forse come i fanciulli
danzanti il gèrano intorno
5117ai tuoi turiferi altari.
O Delo, forse le spiche
di sé medesime nate
tra que' due stìpiti eretti
della Porta Marina
ritroverò, per mandarti
involto in quel misterioso
5124frumento il mio primo dono.,,

Così pregai nel mio cuore;
e ciascun dei dolci compagni
forse anche pregò nel suo cuore
segreto, perché non s'udiva
parola. Ed eramo tutti
a poppa raccolti, in silenzio.
5131Ed uno di noi, che taceva
con fronte ostinata, era sacro
a morte precoce, più caro
d'ogni altro agli iddii come eletto L'Ulisside
a perir giovine e in atto
di compier l'impresa cui s'era
devoto con anima salda.
5138Or quegli nella memoria
più fortemente mi vive;
e lui vedo presso la ruota
del timone in quel punto,

ritto su le gambe sue snelle
e nervose di corridore
del lungo stadio, guatare
5145con gli occhi chiarissimi il solco.

In verità, fra i compagni
egli era il più pallido. Quasi
esangue appariva il suo volto;
ma i suoi biondi capelli
sorgevano senza mollezza
su la robusta ossatura
5152della fronte nata a cozzare
contra l'impedimento;
e di virtuoso rilievo
su' chiarissimi occhi era l'arco
dei sopraccigli, sobria
la bocca e di netto discorso,
agile il collo se bene
5159la nuca sì ferma paresse
ch'io le comparai la cervice
d'Eràcle che l'Etra sostiene
tra la bella Espèride e Atlante
nella metòpe d'Olimpia.
Ei ne sorrise. Ma certo
gli sovrastava continua
5166l'immagine immensa d'un cielo.

Veduto avea splendere nuove
stelle in un cielo incurvato
su selve più vaste che tutta
l'Ellade, su fiumi più larghi
che gli ellesponti e gli eurìpi,
nel Continente australe,

5173tra fosche incognite stirpi
dall'anima ancorà constretta
nell'inviluppo terrestre
come gli iddii primitivi
dell'Ellade erano ancor misti
agli elementi del Cosmo.
Condotta avea su le notturne
5180correntie la spaziosa
rate carica di tronchi
centenni e mirato il volume
infinito dell'acque
palpitar d'astri qual cielo
irriguo e l'alba levarsi
dai silenzi possente
5187come per un giorno eternale.

Un Ulisside egli era.
Perpetuo desio della terra
incognita l'avidò cuore
gli affaticava, desio
d'errare in sempre più grande
spazio, di compiere nuova
5194esperienza di genti
e di perigli e di odori
terrestri. Come le schiave
di Bitinia o di Frigia
recavano in letto corintio
l'indelebile aroma
natale, così le sue patrie
5201remote nell'anima sua
voluttuosamente
odoravano. Ei sorridea
dinanzi all'olivo d'Athena

pensando la smisurata
fronda opulenta di fiori
di frutti di piume che tutti
5208vincono i monili di Serse.

L'Ilisso e il Cefiso ruscelli
sassosi pareangli, che varca
il salto d'un uomo; l'Imetto,
un alveare declive;
il Pentelico, un tempo
dal lungo timpano, senza
5215intercolumnii; tutta
l'Attica pareagli dal cinto
aureo di Afrodite conclusa.

O dolce compagno, ebro e folle
d'immensità, ti rivedo
àlacre all'alba sul ponte,
il primo ai risveglio e ai lavacri
5222mattutini, vigile come
il gallo, sempre operoso,
Ulisside! Il tuo piede scalzo
rivedo sul nitido ponte,
il piè dalla pianta ampia e certa,
dal maschio e divergente
pollice, il piè corritore
5229del lungo stadio, o Ulisside.

Tu eri il più sobrio e il più casto;
e, se il compagno avea sete,
perché quegli bevesse
tu non bevevi, contento.
E nei polverosi cammini,
per l'erte difficili, amavi

5236portare l'ingombro dei pesi,
né per ciò mutavi il tuo passo
espedito; ch  il tuo bel corpo
era immune d'adipe ignavo,
come l'ottime spiche
arente sotto il mai curvo
tuo capo d'oro, Ulisside.

5243Intento a disciplinarti
eri sempre, anco ne' piaceri
fugaci, e ad apprendere molto,
ad essere industrie tu solo
come uomini molti; e sapevi
apprestarti il tuo cibo
e rimendar la tua veste
5250come la tua vela, Ulisside.

Compagno diletto, che mai
mi fosti grave e mai con l'ombra
tua mi togliești il mio sole,
non pi  dunque presso il timone
seduto su fascio di corde
io ti legger  l'avventura

5257del Re di tempeste Odisseo
che dopo le nove giornate
ventose approd  nella terra
dei mangiatori di loto,
che mangiano il fiore del loto
che fa obliare il ritorno
a chi la dolcezza ne prova?
5264Ahim , ti scordasti il ritorno
tu anche, ma non per quel fiore
soave, e mai pi  tornerai
col tuo passo certo e leggero

verso di noi che t'attendemmo
sì lungamente e sperammo
di udir la tua limpida voce
5271narrar la conquista lontana!

Sotto la clava del selvaggio
predone cadesti, senza
vìndici, nell'umida ombra;
mentre tu, svelto odiatore
di salmerie e di scorte,
con silenzioso ardimento
5278t'addentravi nella foresta
letale, obbedendo al tuo fato
che ti spingea senza tregua
più oltre più oltre nel nuovo.
Prono cadesti, e il tuo sangue
ottimo, il sangue del capo,
bagnò l'erbe e i fiori dell'umo
5285di là dall'ultima orma
che stampata avevi col piede
veloce; sicché procombendo
andasti pur sempre più oltre:
il tuo corpo, ove spegneasi
il pronto vigore latino,
occupar valse anco un tratto
5292di terra ignota, o Ulisside.

Gloria a te! Ricordato



sarai se non muoia il mio canto
fra l'itala gente. A te gloria!
E ti rivedo, sul Mare
Mirtòo, presso la ruota
del timone in quel punto,
5299ritto su le gambe tue snelle
e nervose di corridore
del lungo stadio, guatare
con gli chiarissimi il solco.
E t'era non molto discosto
un altro compagno di stirpe
migrante, dei vizii umani L'altro UliSIDE
5306esperto e del valore,

e degli odii, duro in oprare
e combattere, aspro in trattare
la pelle infetta dei greggi,
occhio aguzzo, collo taurino,
fermo pugno, pensier destro
a ogni lotta come compiuto
5313atleta al pancrazio e al pentàtlo.

E questi avea seco, qual pegno
d'amore, la sferza untuosa
tagliata nel cuoio ferrigno
del pachidermo fiumale,
fatta untuosa dai dorsi
negri stillanti di sevo
⁵³²⁰fetido. E amava d'amore
anch'egli una terra lontana,
la terra ignita ove la Sfinge
all'urto dell'uomo ritratta
s'è dalle sabbie del Nilo
ad altre piagge crudeli
e in silenzio attende l'audace
⁵³²⁷per farsi alla gola una torque
di candidi ossi novella.
E certo anch'egli in quel punto
travagliato era dal suo
grande amor periglioso;
ché tutti avevamo una febbre
di sogni nel sangue e donata
⁵³³⁴l'anima a grandezze lontane.

Il Sol declinando, caduto
era ogni soffio come
tra Itaca aspra di rupi
e Same irta di cipressi
là sul Ionio Mare nel giorno
memorabile. In cerchio
⁵³⁴¹sorgeano dall'acque serene
le belle Cicladi, d'oro
e d'avorio come le ricche
statue foggiate col fiore

della preda di guerra.

Più d'ogni altro monte splendeva

il Marpesso, onde gli Ellèni

⁵³⁴tratto avean la candida carne

de' loro iddii. Lungi, l'Eubea

l'Attica il Peloponneso

tutta l'Ellade santa

era invisibile ai nostri

occhi ma presente in eterno.

Anche una volta ascoltammo

⁵³⁵l'ora della vita sublime.

E dai campi delle battaglie

terribili, da Mantinèa

da Platèa da Cheronèa

da Potidèa da Leuctra,

da tutti i campi sacri

alle grandi stragi di genti,

⁵³⁶sorse per entro quell'aere

melodioso un clamore

discorde: il lagno dei vinti,

lo scherno dei vincitori,

il canto amebèò della guerra.

Ebri d'antiche bellezze

e di nuove, dalle soglie

⁵³⁶⁹del venerabile Olimpo

ardentemente protesì

verso primavera ed estati

future, avidi di dominio

e di gloria, pel nostro amore

pronti ad ogni più disperato

combattimento, ascoltammo

⁵³⁷⁶con intimo fremito il canto.

Diceano i vinti: “O iddii,
o iddii, proteggete la nostra
terra se mai v’offerimmo
in sacrificio il bianco
e nero fiore dei greggi,
le primizie degli orti!

⁵³⁸³Spavento, sciagura, vergogna
si precipitano sopra
la stirpe che amaste, cui foste
per sì lungo tempo benigni.

Ah! Ah! Udite, udite
lo scalpito dei cavalli
dietro la polve messaggera
⁵³⁹⁰di morte, lo stridor degli assi
nei mozzi, l’urto dei clìpei
e delle gambiere di bronzo.
L’etere è tutto irto di lance.

Le catenelle dei freni
induriti col fuoco, ecco, ecco,
tintinnano nelle bocche
⁵³⁹⁷schiumanti. Ecco l’ultima strage!.,

I vincitori: “Gli iddii
son coi vittoriosi!

Pascere Ares noi vogliamo
con la vostra carne cruenta.
Zeus non v’ode, non v’ode
l’ippico Re, non Apollo.

⁵⁴⁰⁴La spada a due tagli l’estrema
luce fa su gli occhi del vinto.
La Necessità vi tien presa
la strozza come noi l’elsa

d'argento teganamo nel pugno
e le coróne dell'arco
e della frombola il cappio
5411per forarvi il cuore tremante,
per fendervi il cranio curvato,
per frangervi ambo i ginocchi.
A terra! A terra! Gli iddii
non v'odono. La città vostra,
con l'oro la porpora i vasi
di vino i bei letti e le donne,
5418alla nostra fame è promessa.,,

Diceano i vinti: "Sciagura!
Gli iddii disertano i templi!
Pur quegli che sorse dal suolo
onde noi nascemmo, ci lascia!
Ah, per questo nascemmo,
per esser calpesti, premuti
5425come il grano sotto la mola
come nel frantoio l'oliva
come l'uva nel tino,
per esser pan d'ossa trite,
olio di midolle, vin rosso
di vene al banchetto feroce!
Gli iddii son co' vittoriosi
5432anche vili. Il cielo è su noi
come clipeo nemico
che porti nell'ònfalo il capo
gorgòneo per impietrarci.
E quante ecatombi v'offrimmo,
o Zeus, o figlia di Leto,
o Cipride madre di nostra
5439gente, per quest'onta nefanda!.,

I vincitori: “Molesto
è agli iddii l’odore fumoso
delle ecatombi offerte
da femmine imbelli. Tacete!
Vociferar contra gli iddii
non vi giova. Le lingue
⁵⁴⁴⁶loquaci vi strapperemo
noi dalle fauci per darle
in pasto alle cagne e alle scrofe.
Voliamo, voliamo, cavalli
di belle criniere, voliamo,
carri dall’aureo timone,
su i petti e su i dorsi dei vinti!
⁵⁴⁵³La polvere, la sitibonda
sorella del fango, ha bevuto
un fiume di sangue ed è nera.
Meglio è segnar nuovi solchi
di ruote sul tramite umano,
su i vivi e su i morti protesi.
A terra! A terra! Voi siete
⁵⁴⁶⁰la via su cui passano i carri.,,

Diceano i vinti: “Eccoci a terra,
eccoci proni, prostesi
davanti all’unghie dei vostri
cavalli. Se gli iddii
non odono, udite la nostra
preghiera voi, uomini, nati
⁵⁴⁶⁷dell’uman seme come noi
ne nascemmo in giorno nefasto!.,
E i vincitori: “Non siete
voi uomini, sì siete cose

da noi possedute, men buone
dei vestimenti, dei vasi,
dei letti. Noi dalle vostre
5474viscere trarremo le corde
adatte alle frombole e agli archi;
e le serberemo pel giorno
in cui bisogni domare
novamente insania di schiavi
se qualche rampollo risorga
dal tronco che abbiamo reciso.
5481Ma non lasceremo radici.,,

— “Ecco, ecco, siamo la via
palpitante sotto il galoppo
di ferro. Ma il cuore vi tocchi
pianto di vergini, vagito

di pargoli, ululo di madri!
Ardete le case, abbattete
5488le tori, struggete dall’imo
la città, le ceneri ai vènti
date e i nostri corpi agli uccelli
voraci, ma fate che il gregge
misero lasci le mura
e lungi nasconda il suo lutto!.,

— “Le vostre vergini molli
5495le soffocheremo nel nostro
amplesso robusto. Sul marmo
dei ginecei violati
sbatteremo i pargoli vostri
come cuccioli. Il grembo
delle madri noi scruteremo
col fuoco, e non rimarranno
5502germi nelle piaghe fumanti.,,

— “Ah, non avete sorelle
che a’ telai vi tessano vesti
soavi aspettando il ritorno?,,
— “Già corse il Messo. Ora annunzia
che vincemmo. E delle infiammate
gittano le spole e – Sien grandi –
5509sclàmano – la strage e le prede!,,
— “Non mogli avete che appeso
rèchino alla mammella un dolce
figliuolo e gli càntino il sonno?,,
— “Elle ne’ lor seni hanno latte
di leonessa e al figliuolo
dicono: – Se il germe rinasca
5516malvagio, tu crescimi forte
e schiantalo ancóra e per sempre!,,
— “Non madri avete al focolare?,,
— “L’arme pesarono ammonendo:
– Non ti stancar mai di ferire.
Sia l’ultimo colpo il più crudo. –
Voliamo voliamo, cavalli
5523di fuoco, sul fango dei vinti!,,

XVI.

O

VITA, o Vita
dono terribile del dio,
come una spada fedele,
come una ruggente face,
come la gorgóna,

come la centàurea veste,
5530o Vita, assai più crudele
è il canto che nella pace L'altro canto
delle città funeste
s'ode, quando arde il bitume
o splende la selce
sotto il Cane vorace
nelle vie diritte ove passa
5537il carro che non ha timone
né giogo, e non corsieri
splendenti di sangue e di schiume
cui prostesa l'onta soggiace,
 ma rapidità senz'acume
che bassa scivola, immune
tra la ferrea fune sospesa
5544e il duplice ferro seguace.

Conosco la ferita
che nella via necessaria
fa la rotaia lucente
agli occhi della tristezza
smarrita per quell'aria atroce,
quando non ha più voce
5551la bocca convulsa che occlude
la cenere dei sogni
masticata nel fiele
rigurgitante, e dalle nude
mani pare avulsa
l'ugna che sapea ghermire,
e sola nel collo
5558la carotide pulsa
come la sbigottita
rondine cui l'infantile

carnefice strappa le piume
di nascosto, e il cuore è frolo
come la carogna vile
che sul bitume
5565si matura al sole d'agosto.

Ben vi so, torridi giorni,
meriggi funerei,
incontri spaventosi
di cerei volti disfatti,
via chiusa tra mura di forni,
tacita piazza combusta,
5572sordo asfalto, lastre roventi
su cui l'ombra angusta
dell'uomo è come bestia
di corte gambe laida e obliqua
che il tacco gli addenti ove il cuoio
rossigno si torce sformato
dall'ignobile passo
5579consueto. Ombra, ombra del vinto
sì trista su le sporche mura,
trista come la menzogna
callosa ond'ei campa e lucra,
trista come il suo vizio
segreto, come il suo rimorso,
come la sua paura,
5586come la sua vergogna!

Manie, Manie silenziose, Le Manie meridiane
erranti nell'inferno
della città canicolare,
col passo degli sciacalli
famelici, tra le bucce

lùbriche dei frutti e lo sterco
5593dei cavalli coperto
d'insetti che hanno il luore
dell'acciaio azzurrato,
io vi guardai nelle pupille
contratte dal dolore
della luce, vi guardai
negli occhi gialli di sanie
5600e di cruore vermigli,
su cui palpitavano i cigli
col palpito disperato
che non ha tregua nel sonno
poi che il sonno fu ucciso;
vi guardai fiso aspettando
che vi scagliaste come doghi
5607a mordermi i pugni e la gola.

Imagini del delitto
mostruose intravidi,
torcimenti d'angosce
inumane ma senza gridi,
anime come sacchi flosce,
altre come logori letti
5614di puttane marce di lue,
altre come piaghe orrende,
fatte informi e nane
dal gran taglio diritto,
simili al combattente
ch'ebbe le due cosce
recise fino all'anguinaia
5621e tuttavia rimane
mezz'uomo sul suo tronco e cerca
con le dita ancor vive

tra il rosso flutto la radice
di virilità ricacciata
in fondo al ventre, là dov'era
 prima ch'egli escisse compiuto
5628maschio dalla matrice.

Ma quelle miserie e quei morbi
e quelle follie,
insanabili, al mio male
non eran fraterni
se non per il silenzio
e per la sete,
5635perché taceano e avean le labbra
della sete mortale.

E cessai di guardare.
Tenni gli occhi inclinati
al riverbero bianco
delle selci, solo
con la mia febbre errabonda.
5642E quando il ginocchio stanco
sentii flettere e pesarmi
il cuore così che mi parve
quasi dolce cader senz'armi
su l'immonda via qual giumento
che più non vuol trarre le some,
mi fermai nel trivio deserto
5649e dissi al mio cuore il mio nome.

E, in quella guisa che il rude
cacciator nella selva
sonora col sibilo chiama
la muta dei veltri dispersa,
radunai con lo squillo

dell'orgoglio tutte le forze
5656e le vendette del gentile
mio sangue sul trivio deserto. Il trivio
E nel volto febrile
lo sguardo mi ridivenne
gelido e chiaro; l'osso
della mascella fu saldo
e armato per mordere; in tutti
5663i tëndini il certo vigore
si contrasse, pronto all'assalto.
Guardai il nemico Dolore
con stridor di denti
per scagliarmigli addosso
e stampargli segni cruenti
su la gota pallida. Il cuore
5670sonò come bronzo percosso.

O lastrico accecante,
spigoli crudi dei muri
coperti di rabida lebbra;
consunta pietra di scale,
innanzi le porte sacre
al dio della cenere, dove
5677il mendicante ostenta
l'ulcera e la man tesa;
cupa finestra ove in attesa
di preda sta la bagascia
spandendo sul davanzale
le sue mammelle come
pasta che lièviti; lenta
5684discesa dell'ombra
giù dalla statua deforme
che glorifica il demagogo

brutale; o lastrico senz'orme,
oscenità del luogo
pubblico, lordume del trivio,
per voi conobbi un'ebrezza
5691 amara che non ha l'eguale.

Sentii l'odore d'un abisso
invisibile e onnipresente,
il pestifero fiato
d'un gran mare torpente
ma pieno di occulta
ferocia, di vita vorace,
5698 ove la tristezza dell'uomo
era come la nave
dalla prua bene sculta
che con l'elica guasta
è perduta nel polipaio
immenso, nell'immenso
tedio dell'Oceano ardente
5705 sotto il Tropico, e non cammina
ma sussulta, ancor pulsando
l'infermo suo cuore d'acciaio
nella vasta carena,
sinché lentamente
muore nel fetore
della sua sentina
5712 tetro che l'avvelena.

Vesperi di primavera,
crepuscoli d'estate,
prime piogge d'autunno
croscianti su l'immondizia
polverosa che nera

fermenta sotto le suola
5719fendute onde si mostra
il miserevole piede
umano come torta
radice di dolore
divelta; rigùrgito crasso
delle cloache nell'ombra
della divina Sera,
5726tumulto della strada ingombra
ove tutte le fami
e le seti irrompono a gara
d'avidità belluina
per la forza che impera
e partisce i beni col ferro,
da voi sorgere io vidi
5733non so quale orrida gloria.

Gloria delle città
terribili, quando a vespro
s'arrestano le miriadi
possenti dei cavalli
che per tutto il giorno
fremettero nelle vaste
5740macchine mai stanchi,
e s'accendono i bianchi
 globi come pendule lune
tra le attonite file
dei platani lungh'esse
le case mostruose
dalle cento e cento occhiaie,
5747e i carri su le rotaie
stridono carichi di scòria
umana scintillando

d'una luce più bella
che la luce degli astri,
e ne' cieli rossastri
grandeggiano solitarie
5754le cupole e le torri!

Orrore delle città
terribili, quando su le vie
arse cadono i larghi lembi
violacei della Sera
con un odor molle di morte,
e s'accendono su le porte
5761delle taverne i fanali
rossi che versano il sangue
luminoso al limitare
ove scoppierà la furente
rissa dopo l'ingiuria,
e i fuochi della lussuria
brillano negli occhi senili
5768della grigia larva che insegue
per l'ombra la vergine impube
con nel passo malfermo
l'indizio del morbo dorsale,
e il bardassa trae per le scale
già buie il soldato che ride,
e la libidine incide
5775l'enorme priàpo sul muro!

Febbre delle città
terribili, quando il Sole
come un mostro colpito
dal tridente marino
palpita ai limiti delle acque

in una immensità di sangue
5782e di bile moribondo,
e nel duolo del ciel profondo
la gran piaga persiste
livida di cancrena,
e s'ode la sirena
del vascello che giunge
caldo di più caldi mari,
5789e s'accendono i fari
su l'alte scogliere,
e le ciurme straniere
si precipitano all'orgia
frenetiche come baccanti,
e il porto suona di canti
di schemi di sfide di colpi
5796di crapula e d'oro!

Sonno delle città
terribili, quando dal fiume
accidioso (ove si stempra
tra la melma e il pattume
la polpa dei suicidi
fosforescente come
5803su i salsi lidi il viscidume
delle meduse morte)
sorgono le larve diffuse
della caligine tacente
con mille tentacoli molli
che sfiorano tutte le porte
e palpano i miseri e i folli,
5810il ladro e la venere vaga,
l'ebro dalla bocca amara
l'orfano dall'ossa contorte

assopiti sopra la fogna,
mentre s'amplia e s'arrossa
nei fumi la chiara finestra
del sapiente che indaga
5817e del poeta che sogna!

Alba delle città
terribili, aurora che squilla
con mille trombe di rame
sul silenzio opaco dei tetti
chiamando i dormienti a battaglia,
primo dardo che il Sole scaglia
5824a fiedere le sfere d'oro
su le cupole ancor notturne
e le cime ardue dei camini
emuli delle torri e le bianche
statue degli archi trionfali,
Speranza volante su ali
recenti come i fiori nati
5831sotto le rugiade celesti,
passo degli artefici dèsti
all'opere sonoro come
scalpitio d'esercito grande,
rombo che si spande dai mossi
congegni pel vitreo duomo,
oh Alba, oh risveglio dell'Uomo
5838eletto al dominio del Mondo!

XVII.

C

Hi fu che mangiò gli escrementi
su la piazza publica, in pani?
Ezechiele, il profeta Il profeta coprofago
belluino, figliuol d'uomo,
il vate dei carmi ruggenti.
E dalle sue labbra immani
5845irte di pel selvaggio e lorde
proruppe un divino
fiume di poesia
che scrosciò su le nazioni
sorde, travolse i re vani,
sommerse i popoli spenti.
O città di sangue e di lucro,
5852di magnificenze e d'obbrobrio,
di sacrificii e d'amore,
mangerà gli escrementi
su le vostre piazze sonore
colui che vorrà far giudicii
per esaltarvi nell'inno,
per abominarvi nell'ira,
5859per stringervi in patto di pace?

Egli sarà segnato
della profonda ruga,
ma avrà nella carne un cuor novo.
Foggerà egli il fango?
Smoverà il letame?
Metterà in fuga i sogni
5866d'infermo e i delirii palustri?
Caccerà la fame
e chiamerà il frumento
e lo cernerà nel suo vaglio?
Aprirà gli antichi sepolcri

intorno a cui danzare
ai solstizii d'estate
5873potranno sotto lo sguardo
materno i fanciulli robusti?
Il Presente è in travaglio.
Afflitto io non dissi a me stesso:
“I giorni saran prolungati
e ogni visione è perita,,
Ma sì bene: “I giorni e la fiamma
5880d'ogni libertà son da presso.,,

E non Ezechiele, il Caldeo
dal capo bendato, che stringe
il rotolo ond'ei pascer deve
il suo ventre e le interiora
sue riempire, e si volge
impetuosamente
5887nel fuoco dell'alito eterno
col petto già gonfio di canto;
né la Sibilla di Persia,
decrepita in suo chiuso manto,
che leva le mani rugose
e china la fronte longeva
a deciferare con gli occhi
5894velati da secolo tanto
l'angusto quaderno ov'è stretta
la somma di tutte le cose;
non quegli non questa rispose
a me dalla volta profonda
nell'ora mia quando supino
sul pavimento mi giacqui
5901con l'anima mia furibonda.

Ma ritrovai vénti fratelli,^{I vénti fratelli}

m'ebbi uno stuolo gagliardo

di vénti fratelli nell'alto,

che mi risposero in coro

e in disparte, col grido

e col silenzio, con lo sguardo

⁵⁹⁰8e col gesto, nel grande

sacrario sonoro. O Sistina,

rifugio più solitario

che le vette eccelse dei monti

ove l'aquile hanno lor nido,

altitudine senza fonti

per la sete di chi sale,

⁵⁹¹5dominio di violenza

e di dolore immortale,

sublimità del Male,

rapimento carnale

degli spirti verso novelli

cieli di potenza e di gloria,

in te ritrovai miei fratelli

⁵⁹²2disperato della vittoria.

Per venire a te primamente,

passai sopra il sangue ferino.

Persiste ancor nella selce

dell'Aurelia Via la vermiglia

macchia e al sole è splendente

come nella mia rimembranza?

⁵⁹²9Oh meriggio di primavera!

Le taverne eran piene

di carradori feroci,

di rauche voci, di bestemmie

crude, di oscene canzoni.

E un odor maligno di vino,
di fimo, d'ànace, d'aglio,
5936di sudori, d'olio fortigno
occupava la via romana.
Ma dalla campagna lontana
venìa sul vento a quando a quando
 il profumo dell'asfodèlo
e l'aroma del pino.
In un silenzio anèlo
5943dolorava il cielo latino.

Aurelia Via, l'erma è bifronte, La via romana
mistica e bestiale,
che ti guarda e a me t'apre.
La tua selce rintrona
alle ruote e s'assorda
allo scalpiccìo delle capre.
5950Fra la turpe caupona
e la mole papale,
fra crete e fornaci, urli e taci
lorda di lordure e di sangue.
Gialla tu sei sotto il sole
e lucida di festuche,
or bianca or cerula a luna
5957che cresce o che langue;
mentre il carrador nello strame
de' suoi giumenti, ne' velli
de' suoi castrati ronfia o canta
d'amor canto infame
e l'urto del carro sciaborda
il vin nei barili cerchiati,
5964il latte nei vasi di rame.

Stanco dei sorridenti
uomini vestiti di frode
con labbra dipinte su falsi
denti, melliflui e grassi
come le meretrici,
stanco di scoprire ne' lor passi
5971l'ernie nascoste e le varici
e le inconfessabili piaghe
e le vèrtebre fiacche,
stanco di lor colpi bassi
e di lor ferite vigliacche,
io cercai nell'antica
via la stirpe sanguinaria
5978che maneggia il coltello
dal mànico di corno
e dalla lama fissa.

Vagai d'intorno aspettando
il primo clamor della rissa,
l'ingiuria arrochita dal vino.
Fiutai negli odori dell'aria
5985l'odore del sangue ferino.

Una forza selvaggia e sacra,
come quella che indura
la fronte ed affoca la coglia
dell'ariete pugnace,
pareva addensarsi nei torvi
bovari, nei bùtteri armati
5992d'un'asta ch'è un tirso cui tolta
fu la bassarica foglia.
Sì fulva ebber certo la barba,
sì ebber villosa il torace
gli antichi predoni del Lazio.

E le lor femmine (Roma
ne impresse l'effigie nell'oro
5999imperiale) dal collo
pesante, dal ventre mai sazio,
dalla chioma lucida e folta
come la lana dei neri
capretti, le femmine belle
e lente ai copiosi pasti
infuriavano i maschi
6006col fortore delle ascelle.

Quivi l'animale umano
amai, che divora, s'accoppia,
urla, combatte, uccide,
inconsapevole e vero.
Quivi divinai la divina
bestialità che faceva
6013sì resistente la forza
di Roma dal tardo pensiero.
Meglio che tra gli spadoni
e le spìntrie, il mio dolore
e il mio desiderio inespressi
quivi respirarono, fatti
più forti perché più carnali.
6020Il pregio e il mistero del sangue
sentii mirando su le lastre,
nel solco dei carri, brillare
il fiotto vermiglio sgorgato
dalle ferite mortali.
O selva d'arbori eguali,
pronaio d'un tempio senz'inni,
6027teco all'ombra io vidi l'Erinni.

Tutti eguali in ordine i pini, Il vestibolo silvano

quasi eletti a un rito solenne,

sorgevan dall'erba infinita.

Ogni traccia era disparita

della belva e dell'uomo:

sol v'era il silenzio del cielo.

⁶⁰³⁴E vi fiorìa l'asfodelo

a piè dei tronchi scagliosi,

e l'anemone violetto

ch'è il rapido fiore del vento.

E come un palagio d'argento

di là dai tronchi, multiforme

e tacito, era il Vaticano;

⁶⁰⁴¹un ermo candore lontano

era il Soratte solitario;

i cipressi del Monte Mario

erano un fùnebre serto

per non so qual lutto sereno.

E un profumo di fieno

e di libertà, quasi un fiato

⁶⁰⁴⁸pànico, venia dal deserto.

O selva d'arbori eguali,

tra l'Urbe e l'Agro ordinata,

ove dormii sonni veggenti

e meditai le mie sorti

e favellai con l'Erinni,

tu m'appari nella memoria

⁶⁰⁵⁵come il vestibolo vivo

della formidabile cella;

perché pieno de' tuoi fatali

murmuri l'anima, gli occhi

pieno dei movimenti

fieri che su l'antica via
agitavan gli uomini forti,
6062ebro dell'amore di Roma
e sitibondo di gloria,
io v'entrai seguendo mia stella.
E, come su l'erba novella
che inazzurravano l'ombra
de' tuoi colonnati, io vi giacqui
supino per contemplare.
6069E là dove giacqui, rinacqui.

Che son mai le ambasce supreme
del combattente caduto
nella vertigine immensa
della morte, col viso
rivolto al ciel muto ed eterno,
quand'ei più non sente il nemico
6076che senza riscatto gli preme
con le ginocchia lo sterno
ma sol sente l'anima forte
che l'abbandona e nell'atto
di partirsi infinita
col peso di tutta la vita
gli pesa e di tutta la morte?
6083Che è mai la sua visione
solitaria in mezzo al deserto
ruggente della guerra,
quand'ei non sa la cagione
ma vede che certo è soltanto
il dolore e giusta è la terra
poiché foglie e pianto e ogni carne
6090più sanguinosa raccoglie?

Le grida le risa gli oltraggi
umani duravano in me;
e i dardi della luce
ancor mi dolevano; e i raggi
e il tumulto erano in me
una sola vertigine truce;
6097e parevami esser demente
e ardere fino alla midolla
come tra vampe di fenile
che ribolla in afa di nembo
imminente; e nel tenebrore
febrile scintille io vedeva
come di selci percosse,
6104ché gli occhi m'eran nelle fosse
dell'orbite veracemente
come a urto di focile
selci nell'ordigno d'acciaio
che le attanaglia. E io era
come colui che muore
di sùbita morte solare,
6111al limite della battaglia.

O ruota d'Issione! La ruota dell'ira
Rivolgeasi tutta la volta
come ruota sopra di me,
e il dolor mio n'era l'asse
stridente e risfavillante.
Tutto quel ciel disperato
6118di bellezza sopra di me
era come ruota di ferro
trattata da un'ira gigante.
E come le festuche e le scorze
e il fimo e la polve e la melma

dintorno alle ruote dei plàustri
là nella carraia romana,
6125così dintorno a quell'una
amore odio eccidio spavento
sacrificio supplizio
delirio dell'anima umana
tutti i mali e tutte le colpe
e tutte le cieche speranze
trascinati erano e franti
6132nell'inesorabile giro.

E io dissi morendo:
“Anima mia, vedo te?
vedo le tue speranze
le tue colpe i tuoi mali
nell'inesorabile giro?
Anima mia, vedo in te
6139le larve delle parole,
i sogni pulverulenti,
le credenze inferme o morte,
i giorni senza bellezza,
le tracce dei crudi flagelli,
le reliquie del mio martiro?,,
Supino giacente il mio corpo
6146non avea più ombra nel mondo.
L'immobilità del dolore
era la mia sola grandezza.
Come in nero marmo, sepolto
nell'orrore de' miei pensieri,
io sentii venire di lunge,
sorgere sentii dal profondo
6153il pianto che agli occhi non giunge.

E quel pianto era pianto,
entro di me, sopra di me,
da creature che forse
vivevano oltre la vita
ma non bevate nel Lete
né di papaveri cinte,
6160anzi chiuse in un vestimento
d'impenetrabile ardore
che allo stillar dell'onda
amara qual rogo alla piovra
crepitava senza perire.
Ed elle cantavano un canto,
entro di me, sopra di me,
6167più forte che tuono di lire,
forte di sì alto lamento
che toccava le più segrete
stelle nel cuore del Cielo
e tremar facea di nova
pietade il cuor della Terra
e discolorava la faccia
6174dell'Ocèano anèlo.

“Luce del dolore,, io dissi La Luce del dolore
“ti bevo! Luce del dolore,
a cui si precipita ignaro
dalla notte brutta l'infante
che sforza la porta sanguigna
del grembo materno col capo
6181proteso, con chiuse le pugna;
Luce del dolore,
a cui si volge l'estremo
battito della palpèbra
senile priva di cigli

ove all'acredine del sale
la pupilla s'è fatta
6188più opaca e dura dell'ugna;
Luce del dolore, ti bevo
a gran sorsi come bevvi
dalla mammella il latte,
la voluttà dalla bocca
amata, la melodia
dalla sera d'aprile,
6195l'odio dalla ferrea pugna.

Di te m'inebrio. Tu m'inondi.
Non v'è ombra in me se non quanta
 può coprirne con agio
il calice riverso
d'un giglio! E di questa io farò
un solitario zaffiro;
6202con quest'ombra che resta
una gemma io sublimero
più cerula che il cielo
d'Agrigento, per la fronte
della mia compagna diletta.,,
E la ruota s'arrestò
di subito nel suo giro,
6209come il supplizio s'arresta
per il comandamento
del tiranno malvagio
cui tediano i gridi
delle vittime attorte
infrante nelle sue pressure.
E io vidi le creature
6216tra la vita e la morte.

Vidi i fanciulli i giovinetti Tra la vita e la morte

i vegliardi le madri

le vergini i guerrieri

i sacerdoti i patriarchi

gli utensili e gli armenti,

tutte le carni dolenti

⁶²²3e tutti gli strumenti

della colpa e del castigo,

i letti i libri i roghi le are,

e l'inerzia della terra

 e la furia delle acque

e l'impeto dei vènti

e l'ingombro delle nubi,

⁶²³0la spada la mensa il fardello,

il tescchio dell'arïete,

il festone di quercia,

la medaglia superba;

e quegli sguardi e quei gesti,

anima mia, quelle pupille

che ti guatavano dal fondo

⁶²³7dell'infinito terrore!

E quivi tutto era più grande

e più grave, e senza patria,

e d'immemorabile etade,

e sotto il flagello

d'inconoscibili numi.

Colei che avea generato

⁶²⁴4stanca era d'una immensa

maternità, come

se dal suo ventre escito fosse

il peso delle nazioni

maledette, con un travaglio

orrendo; e le sue mammelle
eran come l'urne dei fiumi.

6251Profondato nell'oscuro

sonno era il dormiente,
come un monte sotto i silenzi
dei mari primordiali
onde sorgerà in un giorno

del più remoto Futuro,
come nessun corpo giammai
6258profondato fu nella morte.

E tutta la gioia feroce
degli uccisori nati
di donna, da che il primo sangue
umano abbeverò la terra
ancor del diluvio melmosa,
tutta gravava nel pugno

6265di colui ch'era in atto

di recidere il capo
al vinto nemico; e quel ferro
tagliente pareva levato
dall'eterna minaccia
d'un dio su l'orizzonte
immobile della paura

6272terrena; e in quell'abbattuto,

che invano pontava la palma
il cùbito e il ginocchio
sul suolo ch'ei dovea
di sé far vermiglio, penava
il lamentabile sforzo
di tutti gli uomini vinti

6279da che l'uomo è lupo per l'uomo.

E fatalità spaventose
si propagavano pel mondo,
mosse da un gesto, dal lampo
d'uno sguardo, dal reclinare
d'un volto, dal lembo agitato
d'un manto, dal volgersi ratto
6286d'un pargolo verso la poppa,
dal ripiegarsi d'un corpo
senile nell'ultima sosta.
E sventure senza nome,
desolazioni senza voce
e senza pianto, lutti
accecati dall'amarore
6293delle lacrime esauste,
tormenti non conosciuti
dagli antichi tiranni
né dagli esuli iddii,
enormità di doglia
e di follia smisurate
pesavano nella stanchezza
6300d'una pallida mano.

E tutte le membra, come
la mano, erano carche
di patimento mortale
e s'accasciavano al suolo
con ossature di piombo;
o, risvegliate dal rombo
6307della morte improvviso,
balzavano nel terrore
protese verso lo scampo,
erette contra il periglio,
contratte sotto la minaccia;

e i muscoli nelle braccia
le vèrtebre nelle schiene
6314le còstole nel torace
le arterie nel collo
i tendini alle calcagna
erano come le bestemmie
le implorazioni e le grida
opposte ai fati avversi,
eran come le bocche urlanti,
6321gli irti crini, gli occhi riversi.

E, come su mare notturno
s'ode talor clamore
di naufragio lontano,
venìa dallo spazio incurvo
da quel gorgo soprano
la voce di tanto dolore
6328confusamente, e fioca e forte.

E talor si faceva
di repente un silenzio
più crudo che tutte le grida;
ma durava nel vano,
come il bronzo che vibra,
il rombo eternal della morte.

6335E alcuna delle creature
accosciate nell'ombra,
sotto l'invisibile mola
ond'era premuta
continuamente, con voce
rimasta per secoli muta
disse l'antica parola:

6342“Perché siamo nati?., Perché siamo nati?.,

E io sussultai di paura
sul pavimento che freddo
era come pietra di tomba,
sentendomi l'ossa corrose.
Con pallidi occhi, vacillanti
nell'orbite fatte più larghe,
6349cercai per la volta profonda
gli eroi fra le genti dogliose.
Dominavano la sventura
e la colpa, chiarosonanti
come squilli di tromba,
le Volontà meravigliose.
“Perché siamo nati?,, dicea
6356la creatura del fango
con la bocca sua piena d'ombra
come la fàuce del bove
è piena di strame.
“Simile al bove che rumina,
simile al capro che copula
è l'uomo, con la lussuria
6363la strage il servaggio e la fame.,,

E una Volontà risplendente
“Taci,, gridò “taci, bestia
da macello e da soma!
Porta su le tue schiene il peso
di colui che ti doma
e poi senza gemito spira
6370sotto il coltello tagliente.
Silenzio! Silenzio! Sol degno
è che parli innanzi alla notte
chi sforza il Mondo
a esistere e magnificato

l'afferma nelle sue lotte
e l'esalta su la sua lira.
⁶³⁷⁷Taci tu, cosa da mercato,
ingombro gemebondo!,,
E ogni lagno si tacque,
ogni vil bocca ebbe il bavaglio.
E come croscio d'acque
possenti era la forza
dei Giovini, grave
⁶³⁸⁴di bellezze in travaglio.

E, dalla fronte nuda
al pollice del piè contratto,
fremito di sùbiti canti
mi corse. Correre sentii
nelle mie vene i corsieri
anelanti dell' Atto,
⁶³⁹¹scosso dai miei spiriti il peso
delle ore infruttuose.
E, ridivenuti guerrieri,
gli spiriti verso gli eroi
gridarono: "O nostri fratelli,
soli fra le genti dogliose
ricchi d'opre per la dimane
⁶³⁹⁸come gli arbori novelli
di gemme, noi su la terra
mescere vorremmo la vostra
immortalità con la nostra
morte per vincere il Fato!,,
E il coro inerme ed armato
"Sursum corda!,, rispose,
⁶⁴⁰⁵traendoli all'alta sua guerra.

E allora io cercai le Sibille Le Sibille

per desìo d'un'alta compagna.

E dissi alla Libica: "I piedi

tuoi son come le ali

della colomba, poggiati

sul pollice fiero, e tu sei

⁶⁴¹²per chiudere il vasto volume

e per librarti a volo uscendo

dal tuo vestimento, o Sibilla,

come da un vincolo duro

affinché l'oro e l'azzurro

solì ti cingano come

l'orbita cinge la pupilla

⁶⁴¹⁹umida di visioni

infinite e la tua bellezza

fatidica pàlpiti

di libertà sopra il vento.

Ignuda le spalle e le braccia

e la nuca, luoghi di gaudio,

ecco, dalla tua cintura

⁶⁴²⁶t'involi e dal tuo vestimento.

Ma il tuo seno, che tu mi celi,

non è forse profondo

come un fior numeroso?

E la treccia che sfugge

alla benda delle tue tempie

non ha forse il misterioso

⁶⁴³³potere del corno sul fronte

di Pan che conduce nei cieli

le melodie del Mondo?

E il tuo fianco fecondo

non è fatto pel seme

del vincitore? Ah chi mai
saprà il colore degli occhi
6440tuoi sotto le pàlpebre chine?
Quando mi guarderai?
Orfeo sono, senza ghirlande,
che più non attende alle porte
dell'Ade quella che due volte
perdetto! E tu sei troppo grande,
o Libica: sul cor tuo forte
6447soffocar puoi anche la Morte.,,

All'Eritrèa dissi: "Non m'odi,
se parlo. Sei anche più grande!
La Saggezza e la Forza
lavarono i tuoi piedi scalzi.
Tu sdegni i troni. Se t'alzi,
tu mi sembri una torre munita.
6454Signora della Vita
tu sdegni le chiuse corone.

Pallade ha l'elmo corintio
col duplice occhio e il nasale.
Intorno al tuo capo regale
tu serri il pìleo dei nàuti
con treccia che gira due volte
6461simile a ceràste divelta
dalla chioma della Gorgóne.
Pallade ha il suono dei flauti
e il canto delle-mille-teste
pei giuochi della nazione.
Tu nelle tue vaste orchestre
hai tutte le voci, dal rombo
6468dell'ape al fragor del ciclone.

Che mai raccoglie il tuo braccio
con la man cava (che resse
forse per una notte i chiostri
del Cielo tolti al sostegno
d'Atlante e forse la clava
brandì ad uccidere mostri)

6475che mai raccoglie il tuo braccio
dall'ombra di quella gran piega
che ti fa nel manto il ginocchio
soprapposto all'altro in riposo?
Le pieghe del tuo spazioso
vestimento son piene
d'invisibili tesori

6482e di mistero infinito.

E, se tu volgi col dito
il foglio del libro verace

or che il Genio con la sua face
t'accende la lucerna,
qual tirannide crolla,
nasce qual novo mito,
6489qual puro eroe s'eterna?.,

Ma dissi alla Delfica: "Te Inno alla Delfica
amerò, tra due vènti avversi
nata dall'onda marina
esule Oceànide, te
che i lombi non anche detersi
hai dall'amarezza salina.

6496Chiusa nella tunica grave
or sei, nella lana cui morde
la fibula sotto l'ascella;
ma ti gonfia il vento del mare
dall'òmero al pòplite il manto

ampio quasi trevo in procella.

Tu svolgi dalla sinistra

6503mano il tuo ròtolo santo

che come vela quadra

s'inarca alla banda contraria;

e così vigile assisa

mi pari su cassero forte

di nave che navighi i tempi,

sicura tra i due vènti avversi,

6510fresca Virtù solitaria.

Io ben so che l'onda natale

crea questa tua giovinezza

e il cristallo de' tuoi grandi occhi.

Tuo latte fu il fiore del sale,

e il cerulo gorgo tua cuna.

Fra le mammelle e i ginocchi,

6517a traverso il tuo vestimento,

io vedo raggiar la bianchezza

del grembo tuo, virginale

come la più labile spuma.

E sento, a traverso la benda

che dalla fronte alla nuca

ti copre, l'odore dell'ulva

6524e dell'alga, l'odore

d'un vascello che porti

nardo e mirra nella sua stiva,

l'odore d'un'isola australe.

O bendata, e ben ti so fulva

come il fuco tratto alla riva.

So che nella destra ti dura

6531il segno del tuo governale.

Navigatrice sei,
Thalassia nomata per me!
I rematori adusti
dalle cinture di sparto
e dai lanuti galèri,
curvi su gli scalmi nel canto
6538disteso che gonfie facea
le vene dei colli robusti,
disser le tue lodi con me.
Sul litorale i trevieri
misurando e tagliando
le vele in canape aspra,
le lor donne i lunghi aghi acuti
6545nell'ordito spignendo
con la palma armata di piastra,
per giugner vivagni di ferzi
acconciar guaine a ralinghe
e rinforzi e ritrosi e supputi
ben saldi contro fortuna,
via via di costura in costura
6552disser le tue lodi con me.

I costruttori di navi
segnando a rigore di frasca
i garbi dei fianchi e dei ponti
per vincer con lor misurate
armonie la cieca burrasca,
i mastri d'ascia segando
6559a fil di sinopia il legname
squadrandò chiodando impernando
dallo scafo alla tuga il fasciame,
i calafati la scussa
carena con maglio e scalpello

stoppando per l'ugner di pece
e di sevo a fuoco di stipa
6566e spalmar di bianca cerussa,
i cordai filando dai mazzi
la canape splendida ai soli
novi o torcendo nei trasti
i fili e alla pigna i legnuoli,
tutte in alterno cantare
le maestranze del mare
6573disser le tue lodi con me.

O Thalassia, Sibilla
di grandi oceaniche sorti,
divinatrice serena
di turbini e di naufragi,
Euploia, esulata in ambagi
ove impera il dio molle
6580che dalla bellissima argilla
separò gli spirti e li volle
infermi di nera vergogna,
odimi. Io ti chiedo: Che guardi?
L'occhio tuo fisso non sogna
né pensa, ma vede
come nessun altro mai vide.
6587Non lacrima né sorride:
vede meravigliosamente.
Che guardi? Una cosa fuggente,
o una che giunge dai mari
onde tu stessa venisti?
Scendere su i popoli tristi
le ceneri crepuscolari,
6594o sorgere l'albe cruenta?

Che guardi? Un Liberatore
inchiodato a una quercia
alta mille volte cinquanta
cùbiti, come l'Agageo

Haman figliuol di Hammedata
che laggiù grandeggia in aspetto
6601di Titano più grande
del Galileo crocifisso?

Una gente nata del suolo
sacro all'Olivo e a Minerva,
che alfin ritrovò la sua gioia
perduta e goder sa nei giorni
la beltà senza fasto

6608il piacere senza mollezza
e comporre sa le sue feste
divine con lievi corone?

Ma forse l'occhio tuo fisso
contempla l'Ombra di Roma
che regge l'antico timone,
quale effigiata ancor regna
6615nella medaglia di Nerva.

Andiamo, andiamo! Se ancóra
sonvi nel mondo azioni
da compiere belle
come le più belle promesse
dei sogni virili, se ancóra
sonvi da vincere mostri,
6622da sciogliere enigmi,
da purificare carnai,
da costringere petti
umani a gridi d'amore
e d'orgoglio verso la Vita,

andiamo, andiamo! Se ancorà
sonvi giardini profondi
6629ove favellare si possa
co' i saggi e gli aedi, se fonti
vi sono per tergersi dopo
le lotte, colline silenti
che sostengano anfiteatri
di marmo sacri ai tragèdi,
se inni, se musiche pure,
6636se ancor vi son lauri, andiamo!

Per udire il grido d'un maschio,
per vedere un braccio levato
a percuoter forte il rivale,
per sentir l'odore del sangue
sparso e dell'ebrezza brutale,
per ingannar la mia sete
6643di vivere in atti ed in opre,
o fresca Oceànide, innanzi
ch'io venissi a te, disperato
vagai per l'antica
via strepitosa di carri
lorda d'escrementi e d'avanzi
accecante di luce dura.
6650E su quella lordura
l'anima mia ne' miei sensi
crudeli perdutoamente
aspirò il divino fiato
che venìa dagli immensi
deserti dell'Agro fiorento
d'anèmoni e d'asfodèli;
6657trascorse al confino de' cieli.

Cammino senza impedimento,
fatto dai balzi impetuosi,
quello cui l'anima mia
è pronta se tu l'accompagni!
Disgusto dei rigagni
putridi la tiene; disgusto
6664dei lascivi amori mendaci
che non sanno che sia
l'innocenza nel desiderio,
la profonda innocenza
cui non giova altro guanciale
pel sonno d'un'alba ignota
se non il sopposto alla gota
6671suo braccio robusto.
La tiene disgusto mortale
dei giacigli acri ove il sudore
del combattimento carnale
fa insana la cóltrice come
la materia libidinosa
che serpentina s'ammassa
6678e luccica, e attossica l'ombra.

Una venefica polpa
fu data ai miei denti per pane.
Assaporai una schiuma
più salsa che quella del mare.
Congiunto fui alla colpa
come la vèrtebra è congiunta
6685alla vèrtebra nella schiena
che rabbrivisce di gelo
fùnebre alla carezza acuta.
Non lasciai la bocca morduta
sinché la saliva

non ebbe il sapor della vena.
Bevvi a una a una le stille
6692su la bianchezza del petto
che i rovi avean flagellato.
Vidi nelle aperte pupille
uno sguardo più fiso
che il ferreo sguardo del Fato.
E le labbra nel mio viso
non potean più ridere e gli occhi
6699non potean più piangere, o Amore!

E conobbi l'attesa
nella stanza che s'oscura
al giorno che declina;
quando la lama tagliente,
tratta dalla guaina
silenziosamente,
6706è posta nella piega
impura del lenzuolo,
per la vana vendetta;
e sul cuor solo che aspetta
sfacendosi in ascolto,
e su le mani e sul volto,
su tutte le misere carni,
6713passan gli uomini e i carri,
scroscia l'onta della via;
e la melancolia
delle cose ha l'odore
della veglia notturna
tra il cadavere e i ceri;
e quel che fu ieri
6720non sarà più, per sempre.

Ahimè, non la bianca pruina,
non la rugiada tremante,
né la scaturigine chiara,
né il bosco con l'umido sguardo
dell'ombra sotto le verdi
sue pàlpebre, né il giovinetto
⁶⁷²⁷vento con gli anèmoni in bocca,
né il fiato dei gelsomini
quando a vespro piove su gli orti,
né alcuna gelida cosa
poteva guarire il mio male;
perché maculato io era
più profondamente che il nato
⁶⁷³⁴della pantera. E la fredda
e santa corona, ond'io cinto
aveva il mio spirito
promettendolo alla Bellezza,
inaridita s'era a foglia
a foglia. E l'oscuro giacinto
del mio desiderio fioriva
⁶⁷⁴¹ai piedi del Crimine irto.

Ma un dio nudrito di fuoco
e d'amarezza era in me,
che divinamente sentiva
i preludii della Notte,
e il dolore delle lune
in travaglio, e il pianto
⁶⁷⁴⁸delle Pleiadi, e il pianto
delle Iadi, e il lutto filiale
d'Erigone, e in dune deserte
la disperanza del mare;
e tutte le cose di fiamma

in travaglio, ch'erran pei cieli
del silenzio dolentemente,
6755e quelle che sono già spente
e sembran arder tuttavia;
e la melancolia
delle fiumane tortuose
ove scorre l'acqua che stilla
dalle clessidre del Tempo,
cui venenò l'Amore
6762e appesanti la Morte.

Ahimè, tra due vènti avversi
nata dall'onda marina
esule Oceànide, fresca
Virtù solitaria, che sai
tu del mio male? Non m'odi,
se chiamo. Non torci lo sguardo
6769dalla visione che vedi,
e ch'io non veggo né mai
vedrò. La tua bocca socchiusa
è da me più lontana
che la perlifera conca
in fondo all'Oceano australe.
Eterna sei là, simulando
6776col rotolo tuo dispiegato
l'immagine nautica, Euploia,
per acerbare la pena
del naufrago che ti si volge,
per eccitare l'ardore
del buon pilota che t'ama;
ché necessario è navigare,
6783vivere non è necessario.,,

E stetti quivi giacente
ne' miei pensieri a guatarla,
in me medesmo sepolto.
E più e più biancheggiare
il teschio d'arïete vidi,
risplendere più di quel volto.
⁶⁷⁹⁰E vidi lì presso nell'ombra
la madre affannata col figlio
stretto al seno, e l'uomo abbattuto
in un sonno cupo d'angoscia;
e dall'altra banda lì presso
l'ucciso guerriero sul letto,
levato ancor la gran coscia
⁶⁷⁹⁷nel violento sussulto;
e carica del crimine occulto
e ancor bagnata dal seme
del maschio la femmina in atto
di ricuoprire il mozzo
capo, sanguinante nel piatto
con tal pondo di alto valore
⁶⁸⁰⁴che l'ancella èrane curva.

E, come il mio sguardo sgomento
salì a cercare la coppia L'eroe senza compagno
degli eroi pùberi, scorsi
che l'effigie dell'uno
era distrutta dal Tempo
irreparabile e l'altro
⁶⁸¹¹bello era e triste di bellezza
e di tristezza gorgònee
quasi nato fosse del sangue
di Medusa anguicrinita

per un destino funesto.
Ma tutte quelle errònee
forze tra la Morte e la Vita
6818penanti per entro quel turbo,
tutte parean cieche al confronto
del gesto con cui quell'eroe
pensoso reggeva la zona
a sostener la medaglia
di conio titanico, pronto
per conquistar la corona
6825a scagliarsi nella battaglia.

E io gli dissi: "Fra tutti
i tuoi fratelli sei solo,
sei senza il compagno a riscontro,
o figlio di Medusa
che forse porti per sempre
nel centro dell'anima chiusa
6832come in un'ègida ardente
il fatale volto materno.
E, se pure discerno
l'ombra del tuo pari, ell'è infusa
di leteo làtice e oblia
le sue fiere speranze
che avean già rostro ed artiglio
6839come aquillette bienni.
Ond'io, che divenni
solo come te presso un'ombra
ferale, vorrei ne' giorni
e nell'opre averti compagno;
ché troppo è talor cosa dura
non poter la man fida porre
6846su l'òmero dell'eguale.,,

E così parlò la paura
della solitudine in me
per la mia fiacchezza. L'eroe
fisso era in ben altra rancura.
“Sii solo,, rispose egli a me
“sii solo della tua specie,
6853e nel tuo cammino sii solo,
sii solo nell'ultima altura.
Il cuore è il compagno più forte.

Tre volte i guerrieri son pari:
liberi davanti al dolore,
liberi davanti al periglio,
liberi davanti alla morte.
6860E ciascuno è pronto a sé stesso,
ciascuno a sé stesso è fedele:
un arco che ama il suo dardo,
un dardo che brama il suo segno,
un segno che è sempre lontano.
E la libertà è lo squillo
d'oro, il clangore che incendia
6867il cielo antelucano.,,

“Ben so, ben so questo che insegni,,
io dissi. “Udii già tal sentenza
fendermi come spada
gli orecchi, nel vento del mare;
e il cuor mi balzava nel petto
come ai Coribanti dell'Ida
6874per una virtù furibonda
e il fegato acerrimo ardeva.
Ma oggi il cuore m'aggreva
fattura di Circe omicida,

di Circe dalle molt'erbe
che inganna con voce soave.
Battermi tentò con la verga
6881ella e spogliato dell'armi
nel solido stabbio serrarmi.
Tu l'erba salubre mi dai,
ed eccomi sano alla lotta., Riapparizione di Ulisse
Rividi la concava nave
 nelle acque di Leucade, il grande
piloto eversore di mura
6888tenére nel pugno la scotta.

E, in verità, fu quella
l'ultima volta che il cuore
mi vacillò di fiacchezza
e d'ebrezza torbida; quello
fu l'ultimo mio smarrimento,
e l'ultimo affanno
6895della solitudine verso
l'amore; e fu l'ultimo indugio,
e l'insegnamento supremo.
Onde il mio poter, fatto scemo
dalla frode dal dubbio
e dal disgusto, risorse
in plenitudine nova
6902su l'orlo dei baratri cupi.
Oleastri d'Itaca, rupi
di Delo divina,
cielo della Sistina,
luci della mia conoscenza,
da voi mi venne sentenza
dura per vivere in terra;
6909e voi siete i miei luoghi santi.

Tutte le colpe e i castighi
e le minacce e i vaticinii
si oscurarono allora
ai miei occhi; e la immane
latèbra si fece sonora
di quel peane che udito
⁶⁹¹⁶avea nell'isola d'Aiace.
E vidi in carne verace
le gioventù sovrumane
(non tale era Achille sul punto
di partirsi da Sciro
e Patroclo Actòride prima
che agli òmeri suoi rivestisse
⁶⁹²³l'armi funeste?) irraggiare
lo spazio con lo splendore
d'una nudità che, costrutta
di ossa di nervi di vene
di muscoli e di tutta
la potenza carnale,
splendeva su l'anima come
⁶⁹³⁰spirital bellezza grande.

Tra la luce d'Omero
e l'ombra di Dante
pareano vivere e sognare
in concordia discorde
quei giovini eroi del Pensiero,
fra la certezza e il mistero
⁶⁹³⁷librati, fra l'atto presente
e la parola futura.
Ciascuno la sua ossatura
creato avea dall'interno Lo spirito artefice del corpo

del suo spirto, artefice ardente
del suo simulacro vitale;
e dal tarso allo sterno,
⁶⁹⁴⁴dal cùbito al ginocchio,
dall'occipite al tallone,
dalle vèrtebre alle falangi
la compagine era eloquente
come uno spirto che parli
di sé con un fremito d'ale;
sì che il triste pondo animale
⁶⁹⁵¹in verbo mutavasi eterno.

Quale fra tutti il migliore?
Poggiato la palma sul dado
marmoreo, l'uno era assorto
in un pensiero sì bello
che volgevagli in suso i capegli
a guisa di diadema
⁶⁹⁵⁸per occupar solo la fronte
e farne a sé luogo di luce.
Inclito come Polluce,
l'altro piegavasi in dietro
gridando, quasi a lanciare
di là da ogni fine raggiunto
un disco di ferro in cui fosse
⁶⁹⁶⁵inciso un decreto del Fato.
In fiera allegrezza, agitato
pareva da pirrica danza
l'altro; e col levar delle braccia
con l'alterno urto dei piedi
con la brevità degli accenti
segnava i ritmi veementi
⁶⁹⁷²dell'anima sua predatrice.

E chi, flesso il pòplite, lieve
sedeo su la gamba sopposta;
e chi raccolto, in una sosta
dell'ardore, co' piè giunti,
con la zona sul capo
a guisa di benda, sognava
6979un suo sogno severo;
e chi reclinavasi altiero
a trar con la destra la zona
che fermata avea col calcagno
mentre incoronarsi del lembo
estremo pareo con la manca;
e chi, piegato su l'anca,
6986col capo riverso nel triplo
avvolgimento d'un drappo
fremebondo, avea la sembianza
del vento Vulturno;
e chi, quasi genio notturno,
nascosto le mani profuse
di soporiferi semi,
6993teneva le palpebre chiuse.

Ed altri guatava diritto
all'ombra del braccio levato
in atto d'opporre difesa
a erculeo colpo di clava;
altri dall'alto guatava
obliquo con crude pupille
7000come avverso ricca rapina,
contratto i muscoli al balzo,
quasi leopardo che sia
per frangere tergo di toro.

E tutto pareva sonoro
dell'alto peane lo spazio,
però che in ogni atto dei corpi
⁷⁰⁰⁷si rivelasse una fiamma
di volontà e d'ardire
qual sola proruppe, toccando
a sommo dell'etra gli dèi,
dalle battaglie sacre
ch'eran primavere cruento
d'un popolo nato a fiorire
⁷⁰¹⁴il fiore de' suoi Propilèi.

Ma qual fra gli eroi fu l'eletto
della tua speranza, o rinata
anima mia? Qual più ti piacque? L'Esemplare
Qual tu volesti assemprare
nel vittorioso avvenire?
Quello che ti parve fra tutti
⁷⁰²¹il più libero, cinto
di libertà come d'un serto
diàfano, per aver vinto.
Quello che ti parve fra tutti
il più sereno, sospeso
in serenità d'oro, certo
qual dio, per avere compreso.
⁷⁰²⁸Instrutto ma non leso
dalla vita, bello e gagliardo,
poggiato il cubito destro
sul festone silvestro
e sul ginocchio la mano,
ei guarda con limpido sguardo
il compagno oppresso dal peso,
⁷⁰³⁵il forte che ancor non s'affranca.

Sotto di lui sta, quasi mole
di granito e d'umo fecondo,
con le gambe conserte
assiso il titanico veglio
che sembra l'antico parente
di quella forza novella.

⁷⁰⁴2 Quali comprime parole
nella vasta mascella
barbata il veglio con essa
la sua mano venata
di duro aratore che seppe
entrar profondo col dente
nel grembo d'una terra inerte
⁷⁰⁴9 e strapparle sacra promessa
d'abondanza per la sua prole?
E le due donne sole,
che stannogli quivi alle spalle,
perché sono tristi? Rimpianto
le tiene dell'esule prole
che nudrirono alternamente
⁷⁰⁵6 nella cuna della sua valle?

Io vidi in quel veglio lo spirito Il veglio della gleba
del mio suolo natale,
il generator venerando
della mia sostanza più forte,
il testimone solenne
della mia fatica vitale,
⁷⁰⁶3 il giudice e il custode
futuro della mia morte.
“Uomo,, dissi a me “la melode
che ti pregò buona la sorte

nella cuna di rovere
tu non obliare giammai;
ché in ella è un indomito nerbo.

⁷⁰⁷⁰Forse su quelle povere
note un giorno tu comporrai
l'inno tuo più superbo;
quando, sopra il vinto dolore
assiso come il sereno
eroe che nell'alto contempli,
cantar tu potrai dal tuo pieno
⁷⁰⁷⁷petto i tuoi dii ne' tuoi templi.,,

XVIII.

O

R giunto è quel giorno per l'uomo
audace e paziente,
che vinse il dolore e il disgusto
e la stanchezza e sé stesso.
È giunto il giorno promesso.
O solstizio d'estate!

⁷⁰⁸⁴La man ritrovò, come nido
nel cavo del tronco vetusto,
le ricchezze della sua gente;
e, come le uova lasciate
si raccolgono, ella raccolse
il retaggio della sua gente;
e non s'udì muovere ala
⁷⁰⁹¹né pigolare nel nido
ma tutto era luce calore
odor di glebe odor d'erbe

fragranza di miele selvaggio
e fremito di biade
già fulvide nella pianura.
O solstizio d'estate,
7098annunzio della mietitura!

Per vincere il dolore,
io lo cercai dovunque,
senza tregua; e spezzato
me l'ebbi a frusto a frusto.

Per vincere il disgusto,
respirai l'aria infetta,
7105il fetore del fiato
plebeo, l'afa della carogna,
il lezzo della fogna,
la peste della cloaca,
il rutto della mala ebrezza.

Per vincere la stanchezza,
volli cose più pesanti

7112da portare in sentieri
più difficili e costrinsi
le mie palpebre e i miei pensieri
a più lunga vigilia.

Per esser solo a me davanti,
come chi sogna o s'esilia,
camminai nel deserto
7119delle moltitudini ansanti.

Camminai per entro la folta
materia delle agonie
e delle resurrezioni,
misurandola in silenzio
col battito del mio sangue

aumentato come nell'estro

⁷¹²⁶furiale dei ditirambi.

Credetti vedere tra lampi

l'aspetto terrestre

di Dioniso effrenato,

la mostruosa faccia

d'un dio pandèmio agitatoDioniso Pandèmio

da una innumerevole danza

⁷¹³³per un rito impuro e cruento.

Sentii tornare nel vento

l'antico delirio d'Astarte

nel dì d'Adonài germogliante

quando i quadrivii e le piazze

sanguinavan di stupri

sacri e la città era tutta

⁷¹⁴⁰una prostituta schiumante.

O Strada, adito orrendo La strada

ove apparir deve il dio

Ignoto, ampia sì che con quattro

quadrighe di fronte

vi possa procedere un novo

Trionfo latino,

⁷¹⁴⁷angusta tòrtile e sozza

come budello bovino,

ardente qual fiume di lava,

umida qual catacomba,

frequente qual molo d'approdo,

deserta qual vacua tomba,

piena di silenzi e di gridi,

⁷¹⁵⁴tetra e folle, fùnebre e vana,

non mai così bella io ti vidi

come allor che udendo la voce

della rivolta lontana

guardai fiso il tuo sbocco
irto di baionette,
l'occlusa tua tragica foce
7161all'émpito delle vendette.

Io ho portati i tuoi furori,
caricato mi sono
delle tue doglie, ingombrato
dei tuoi lutti e dei tuoi misfatti.
Intera nel cor tu mi fosti
con le moltitudini cieche
7168con l'enormità dei clamori
con la veemenza degli atti.

Lo spirito del tumulto Il tumulto
passava sferzando la faccia
come la raffica pregna
di fortore salino.
Occhi bianchi in teste reverse
7175e dentature mordaci
brillavano come le schiume
nascenti del maricino.
Un che d'aspro, un che di ferino
e di primaverile
e di volubile era nell'aria.
D'acuto lucea riso ostile
7182l'ilarità sanguinaria.

Con òmero pugno e ginocchio
innanzi spigne la carcassa
della sua fame allegra,
più forte, sempre più forte,
come la ciurma che vara
la barca giù per la sabbia

7189del lido e spignendo la negra
carena dà grido concorde.
Dalie gole rauche un selvaggio
canto rompea tra i palagi
senza echi, e le ingiurie
gli eran compagnia di strumenti
con sibilo di rotte corde,
7196gli eran segnal di ripresa
il precipitar dei cristalli
argentino al colpo del sasso,
 il rimbombar dei battenti
urtati su le chiuse porte;
e il canto avea fatto lega
col sepolcro, avea fatto patto
7203di felicità con la morte.

E io vidi allor sul crocicchio Il gran demagogo
l'edificator di bordelli,
figliuolo di non marzia lupa,
satollo di vituperio,
che s'era estrutto alto luogo
quivi a tener sue concioni;
7210vidi il gran demagogo,
nomato con nomi di gloria
Prevaricator sin dal ventre
e Sacco di saggezza
escrementizia e Frogia
mocciosa della vacca Onta,
sedare il clamore col gesto
7217per iscagliar suo verbo
contro a chiunque s'inalzi
e contro a tutti gli alti monti
e contro a tutti i colli ingenti

e contro a ogni torre eccelsa
e contro a ogni muro forte
e contro a tutti i bei disegni
7224e contro a tutti i buoni odori.

Ed errava nelle parole
come l'ubriaco di notte
va nel suo vomito errando.

In luogo di buoni odori
vi sarà la sanie concreta,
e in luogo di bella cintura
7231cordella di sparto,
e vittuaglia spartita
in luogo di vana bellezza.

E una ventrosa menzogna
sarà posta in luogo di queste
vesciche che abbiamo fendute,
per nostro ricetta.

7238E tu, sterile Plebe
che non partorivi,
concepirai pula
e partorirai loppa.

E i cieli si ripiegheranno
come non più letto volume
su la terra beata

7245di fecondità strapossente.

O quanto era bello
su la bigoncia il torace
del bertone, angelo di bene
e messenger di salute,
che dicea: "La Canaglia
succede all'Uomo per sempre

7252e in pace amministra le grasce!,,

O quanto era bella
intorno all'imperatoria
pinguedine del suo collo
stillante incliti sudori

la porpora della corvatta!

Egli era la sanie coatta

7259in forma di vafro macaco
nascosto nei panni il verdiccio
pelo e le chiappe callute.

E le vociatrici boccute
l'adoravano. Dal capo
alle piante con gli avidi occhi
elle parean tutto succiarlo

7266quasi ei fosse tutto priàpo.

Ma, quando l'umano
ingombro riprese il cammino
verso la muraglia equestre
irta di lame e di lance
che laggiù l'attendea,
(la pioggia recente avea sparso

7273per le vie l'odore terrestre,
calando il sole accecato
tra nuvole e cupole d'atro
piombo gonfio ed immoto)
un che di sacro e d'ignoto
sorse da quell'immenso
miserabile corpo

7280in balia del delirio
vespertino, le cui mille
e mille facce divampate
parean da una fumida gloria.

E pietà mi prese di lui
che camminava ignaro
nell'eterna sua debolezza
7287come nella vittoria.

Uomini fetidi e robusti,
altri smorti e scarni I ribelli
e curvi, combusti
dal calore dei forni
e delle caldaie infernali,
inverditi dai sali
7294del rame, inazzurati
dall'indaco, arrossati
dalle conce delle pelli,
inviscati dai grumi
e dai carnicci dei macelli,
corrosi dagli acidi, morsi
dal fosforo, fatti ciechi
7301dalle polveri e dai fumi,
fatti sordi dai fischi
del vapore dilaceranti
o dai tuoni iterati
dei martelli giganti,
dai fragori e dagli stridori
di tutto il ferro attrito,
7308venian del lavoro fornito.

Foschi di carboni,
bianchi di farine,
con lorde le mani
d'argille o d'inchiostri
di sevi o di nitri,
con pregne le vesti

7315 di tabacchi o di droghe
di farmaci o di toshi,
venian delle fucine,
venian degli opificii,
venian delle fabbriche in opra,
dei fondachi, delle fornaci,
7321 di tutti i supplicii e i servaggi,
con su i volti selvaggi
imprese le impronte tenaci
della materia bruta
cui li asserviva il travaglio.
Ed ecco era divenuta
la lor pena diversa
una sola rabbia, conversa
7329 a sollevare un sol maglio.

E la volontà di morte
cessò dal grido e dal canto:
subitamente si fece
taciturna e compatta
dinanzi alla muraglia
equestre che l'attendea.

7336 S'udiva tintinnire
l'acciaro nella bocca
degli inquieti cavalli,
ansar nei petti inermi
s'udiva la forza plebea.

Gli squilli, gli urli, il galoppo,
il turbine duro che passa,

7343 la vendemmia sotto l'ugne
ferrate, le carni calpeste,
i cranii fenduti, i cervelli
sgorganti, l'orror consueto

della rivolta disfatta
e rotta su le pietre grige;
ma tra il sangue un'ala ch'è intatta,
7350 una fiamma che vige: l'idea.

Quale? L'antica, l'eterna,
ch'ebbe nei crepuscoli fulvi
dei secoli tante ecatombi
di ribelli invano rinati
dal carnaio delle lor fosse.
Quella che disse: "Vesti i lombi
7357 degli schiavi, o sacra Giustizia,
perché i prigionieri del prode
sien tolti e le prede
del possente sieno riscosse».

Nel crepuscolo fulvo
nasceva il delirio. La cieca
demenza guidò la cresciuta
7364 miriade non più inerme
agli abbattimenti e agli incendi,
sott'esso il chiarore sublime
che ferì le pile dei ponti,
gli archi di trionfo, le fronti
dei templi su le colonne
superstiti, gli anfiteatri
7371 titanii, l'erculee terme.

Le fauci belluine
della Folla s'erano aperte
dismisuratamente
per divorar la possa
della Città trionfale,
della tirannica madre

7378con tutte le sue opulenze

ed abominazioni.

Come il fiume contra i piloni

di granito, fra la distretta

degli argini, sotto la bassa

nuvola melmoso, la massa

carnale rigurgitava

7385schiumava in capo d'ogni strada,

e alla libidine atroce

ogni strada era suburra.

Valanghe d'ombra azzurra

si precipitavan dal cielo,

ché l'ombra pareva più veloce

nel vespero violento.

7392Le torce ruggirono al vento.

E da presso e da lungi

io udiva il clamore,

io udiva gli ululi e i lagni La gran doglia

orribili della gran doglia

nella Città millenaria.

7398E il clamore era come

7399di femmina partoriente

che si torca in spasimo grande

e morda la verde sua bava

e dia del capo e dei pugni

nelle mura e invochi soccorso

alla doglia sua, vanamente,

negli orrori suoi solitaria.

7406E dissi: "Ah quanto ti torci,

misera, e quanta fai bava

di vituperii e d'ire

nelle tue mascelle di ferro!

Ma dato non t'è partorire
se non l'aborto cionco e monco,
l'acèfalo mostro che ha il tronco
7413di ciuco e la coda di verro.

Ah chi almeno un giorno
saprà sollevare la tua fronte
chiamata di crin leonino
verso la bellezza
d'una vita semplice e grande?
Chi ti trarrà dalle lande
7420della morte verso il bel monte
delle sorgenti ove il destino
delle stirpi s'immerge
e si rinnovella? Un eroe
forse ti verrà che ferrare
saprà de' suoi duri pensieri
la rapidità de' tuoi atti,
7427come s'inchiodano i ferri

all'ugne degli acri corsieri,
di là dagli antichi riscatti.,,
Afflitto io non dissi a me stesso:
"I giorni saran prolungati
e ogni visione è perita.,,
Ma sì bene: "I giorni e la fiamma
7434d'ogni libertà son da presso.,,

E dal giorno di poi
l'ora santa d'Eleusi
fu pallida nella memoria Il pane e la fame
dinanzi all'ora del pane.
La spica mietuta in silenzio
nella mistica ombra mi parve

7441men pura che il pane addentato

dall'avidità della fame.

O mattino di primavera

su la via lavata dall'acqua

del cielo! Garrire e brillare

di rondini nell'umidore

argentino! Odor dell'eterno

7448frumento, dell'aurea crosta

rotonda, della mollica

soffice occhiuta e leggera!

Selvaggio sguardo materno

verso il divino alimento!

Strida del pargolo fioche

per l'aderir della lingua

7455al palato nell'alidore!

Le turbe assalivano i forni

con l'avidità della fame.

Abbattevan le porte,

abbrancavano il pane

ancor caldo gonfio cricchiente.

Traevan sul lastrico i sacchi

7462della bianca farina,

del biondo cruschetto; e le donne

se n'empievano il grembo

prendendone col cavo

delle palme fatto capace

dalla bramosia come staio.

E subitamente un gaio

7469fervore invase le turbe.

E gli uomini forti, i fanciulli,

le madri, le vergini, i vecchi,

tutti ridean con umidi occhi;

e tutti i denti parean puri
nelle bocche affamate
che masticavano il dono
⁷⁴⁷⁶della Terra nato nei solchi.

E un sapor religioso
era certo in quel pane
che tal sacra ebrezza recava,
come nel primissimo pane
che intriso fu, cotto e mangiato
dal colono poi che Demetra
⁷⁴⁸³di cerulo peplo gli diede
l'ammaestramento immortale.

E io dissi: «L'uomo è l'eguale
dell'uomo dinanzi alla spica
mietuta in silenzio o con canti.
E questa è la sola eguaglianza,
questo il gran diritto terrestre
⁷⁴⁹⁰che iscritto sta nella zolla».

E parvemi, sopra la folla Riapparizione di Demetra
sazia di pane recente
carica di pura farina,
intraveder la divina
benignità sorridente
della Dea che è cittadina
⁷⁴⁹⁷per la sua corona murale.

E un'altra ora fu larga
alla mia speranza; e fu l'ora
notturna della mia Musa
quando apparve in veste sanguigna
alla moltitudine chiusa
nell'anfiteatro profondo

7504che fremea di fremito immane.

Quivi rotto fu l'altro pane: L'altro pane

fu dato all'unanime cuore

il bene che supera tutti,

il cibo più dolce dei frutti

nati di radice terrena,

il rapido oblio della pena

7511assidua e del duro bisogno,

il nepente del sogno

che svela nel lume d'un astro

novello il prodigio del mondo:

quando il buono Eroe biondo,

che tenne la spada e il timone

l'ascia la marra e il vincastro,

7518rivisse nell'alta canzone.

Anima mia, tu provasti

l'avversità d'ogni vento

e d'ogni vento la gioia,

tutte le figure segrete

conoscesti tu dell'abisso

marino da poppa e da prora.

7525Ma quale dei soffii più vasti

ti sollevò come quello

spirante dal vólto in te fisso?

e quale figura d'abisso

ti parve misteriosa

come quella che ti guatava

e pareva farsi cava

7532alla voce tua ripercossa?

Entrar sentimmo una possa

ignota in noi, crescere un'ala

terribile al nostro ardimento,

un'ansia d'interno titano
sforzare l'angustia nostra,
distruggere l'impedimento
7539della corporea chiostra.

E la materia sacra
della stirpe, l'imperitura
sostanza progenitrice
dei sangui, l'originaria
virtù della gente era innanzi
a noi affocata

7546come il masso del ferro
che posto sarà su l'incude.

E noi con le man nude
l'afferrammo delirando
come chi è pieno del dio
e travede nel fuoco informe
l'immagine che trarre

7553ei deve alla vista di tutti.

L'afferrammo e, instrutti
dal dio, la foggiammo rovente,
e traemmo il gran simulacro
dell'Eroe disparito.

E tu vedesti dal sacro
tuo fuoco, o italica gente,
7560nascere il novello tuo mito.

Bellezza dei miti novelli I miti novelli
non anche nata! Divine
trasfigurazioni
delle forze operanti
nella profondità segreta
della stirpe dominatrice!

⁷⁵⁶⁷Fiammei fiori della radice
innumerevole che abbraccia
la sua terra con fibre
inespugnabili! Supreme
testimonianze d'un sangue
animoso! Gli olivi
che fioriscono a specchio
⁷⁵⁷⁴del Mediterraneo Mare
ancor vedranno fumare
i roghi accesi ai numi
indìgeti e udranno il peana,
quando restituita
su l'acque sarà la più grande
cosa che mai videro gli occhi
⁷⁵⁸¹del Sole: la Pace Romana.

XIX.

C

ERTO, una inattesa bellezza
balenar talora mi parve
nella chimerosa figura
del popolo unanime intenta;
e l'inglurie sua flatulenta
e il vociar suo forsennato
⁷⁵⁸⁸e l'enormità del suo dosso,
la caudale giuntura
delle sue mille e mille
vertebre che traversa, come
fólgore, l'insano sussulto;
e il Pànico, l'occulto

suo dio che gli schiaccia la coglia;

⁷⁵⁹5e la sua furia e la sua doglia

e la sua miseria infinita,

tra le inesorabili mura,

mi diedero fremiti avversi.

E talor discopersi

in alcun vólto infoscato

dalla filiggine o adusto

⁷⁶⁰2l'armonia del bronzo vetusto.

Ma, dopo, il Deserto di sabbia Il Deserto

inospite fu la mia gioia

sublime, fu il mio rapimento.

E tedio mi prese del verde

albero, e il solco del novo

grano mi fu a noia

⁷⁶⁰9per la memoria dell'uomo;

e ogni vestigio di piede

umano mi parve lordura.

E l'immensa aridità pura

del Deserto senza vie

e senza òasi, il suo fiore

ineffabile che illude

⁷⁶¹6la sete nudrito di brace,

le sue mammelle nude

e sterili che fanno

di bassura in bassura

ombre d'inganno, il muto

tremar del suo vento focace

quasi battito di febbre,

⁷⁶²3furono il mio rapimento.

E la luce m'entrò pei pori

della pelle, m'impregnò d'oro
le vene le ossa e le midolle,
mi fece il cuore lucente
come il quarzo e lo schisto.

E ogni umor tristo

⁷⁶³⁰fu inaridito, riarsa

ogni sovrabbondanza molle,
ogni pesantezza alleggiata,
ogni ingombro distrutto.

E nel mio corpo asciutto
la felicità del mio spirito
fu più agile che fiamma

⁷⁶³⁷appresa ad arbusto di mirto.

E tutti i miei pensieri
furon come corde di cetra
aridi; e le volontà belle
sonarono in me constrette
come le aguzze asticelle
dei dardi a quattro alette

⁷⁶⁴⁴suonano nella faretra.

E la mia coscia nervosa
aderì così forte
al fianco del mio caval sauro
ch'io divenni il mostro biforme,
lo snello centauro
d'ugne senza ferro,

⁷⁶⁵¹di levità senza orme.

E ne' miei occhi umani
sentii la bellezza dei grandi

ardenti umidi occhi inumani
del corsiere d'Arabia
che pareva sangue di pardo.

Ed ebbi così nel mio sguardo
7658l'inconsapevolezza
della purità bestiale,
in me ebbi tutto il Deserto.
E, scendendo in corsa le dune
verso la bassura fallace
d'aereo incantamento,
correre credetti alla Nube
7665materna vestito di vento.

Delirio dei profeti
saziati di locuste
e beverati con l'acqua
lotosa dell'otre sozzo,
visione di dolore
e d'orrore innanzi alla Morte,
7672il mio delirio fu più forte,
la mia visione più bella.
Dov'era il dio di procella
che seccò il mare, le acque
del grande abisso? che ridusse
le profondità del mare
in un cammino di fuoco
7679per i dromedarii di Efa
e per i cammelli di Seba
carichi del suo incenso?
Quivi, nel fuoco immenso,
non era alcun che gridasse
per la giustizia né alcuno
che per la verità facesse
7686lite e contesa e digiuno.

Fin l'ossa dei dromedarii

su la sabbia eran più monde
di tal giustizia e più pure
di tal verità, sotto il Sole.

E non v'eran parole
se non quelle del vento

⁷⁶⁹incorruttibile, che è il Messo Il Messo della Libertà

della Libertà per i prodi
e per i solitarii, quivi.

E il vento dicea: “Tu che vivi,
guarda il mio palpito incessante
d’amore su i corpi che foggio!

Il Mar glauco, il Deserto roggio

⁷⁷⁰io li travaglio d’amore

indefesso e li trasfiguro

in bellezza infinita

che una pare e sempre disvaria.

O Vita! Non odi nell’aria

clangor delle mie mille trombe?

Or ora laggiù seppellita

⁷⁷⁰ho la Sfinge presso le tombe.,,

Seppellita ho anch’io la mia Sfinge

co’ suoi enigmi nodosi,

e seppelliti anco gli avelli

con la lor putredine inclusa.

Risa di fanciulli, effusa

gioia puerile, croscianti

⁷⁷¹risa d’innocenza selvaggia

furono l’inno funerale

alla covatrice di tombe,

risa volubili come

avvolgimenti d’aura, roche

di troppa allegrezza talora

come i canti delle colombe,
7721come i murmuri dei ruscelli.

Volontà, Vittoria senz'ale
in me ferma sempre! Nudrita
di rai, Voluttà, calda e ascosa
come sotto il pampino l'uva!
Orgoglio, uccisor dispietato!
Istinto, fratello del Fato,
7728dio certo nel tempio carnale!

Volontà, Voluttà,
Orgoglio, Istinto, quadriga La quadriga imperiale
imperiale mi foste,
quattro falerati corsieri,
prima di trasfigurarvi
in deità operose

7735come le Stagioni, che fanno
le danze lor circolari
e compagne son delle Grazie
e delle Parche in ricondurre
7739Prosèrpina ai giorni sereni:

quadriga che con freni
difficili resse l'auriga,
7742con redini tese nei pugni
ove serpeggiava la fiamma
del sangue sagliente pei fermi
cùbiti ai bicìpiti duri:

quadriga negli Atti più puri
coniata come l'antica
nel rovescio del tetradramma,
7749segno di potenza ai futuri.

Con quanto ardimento

trapassammo i termini d'ogni
saggezza e correremmo su l'orlo
dei precipizii, lung'h'essi
gli alti argini delle fiumane
vorticose, in vista

⁷⁷⁵⁶del duplice abisso
pel crinale aguzzo dei monti
ove la vertigine afferra
subitamente colui
che crede al pericolo, e senza
scampo lo sbatte sul sasso,
gli spezza la nuca e la schiena!

⁷⁷⁶³O ebrietà d'ogni vena,
occhio gelido e chiaro
nella faccia ardente!
A levante, a ponente,
per ovunque guardai
quell'adamantina cima
del richio, e sempre mi chiesi:

⁷⁷⁷⁰“Ove debbo ancóra salire?.,

Ma il meridiano delirio
nel Deserto l'oblio
d'ogni cima più perigliosa
mi diede e d'ogni demenza
più lucida e d'ogni divieto
abbattuto. E l'alta quadriga
⁷⁷⁷⁷e lo sforzo dei freni
e la chiara audacia e la lunga
esperienza dei mali
e la gioia immite del rischio,
tutta l'opra d'odio e d'amore
dietro di me sparve, fu come

sabbia ventosa, fu nulla.

7784E l'anima mia dalla culla
dell'eternità parve alzata
in quell'ora, con l'innocenza
dell'elemento, nova
e pur compiuta da un'arte
più fiera che qualsia nostr'arte.
E corsero a lei d'ogni parte
7791moltitudini di bellezze.

Ed ella taceva, profonda
del suo più profondo silenzio.
Ma parole erano dette
in lei, alla gran luce
del mezzodì, chiare parole
che non pur nel già fatto

7798vespero furon mormorate
mai dal timor delle labbra
né mai nel mistero notturno.

E il suo coraggio taciturno
le suggeriva cupidamente
come il fanciullo vorace
che suggerisce gli acini gonfi
7805di miel solare e inghiotte
la pelle che il sol fece d'oro
e trita i fiocini e il raspo,
ché tutto gli piace.

E quel ch'è angoscia spavento
miseria tra gli uomini, quello
le si trasmutò pel Deserto
7812in felicità senza nome.

Felicità, non ti cercai; Felicità

ché soltanto cercai me stesso,
me stesso e la terra lontana.

Ma nell'ora meridiana
tu venisti a me d'improvviso,
coi piedi scalzi e col viso

⁷⁸¹⁹velato d'un velo tessuto
di quei fili che talora
brillano impalpabili all'aere
opere d'aeree fusa.

Ed ecco tu torni! E la Musa
t'ode mentre tu t'avvicini,
se bene i tuoi piedi

⁷⁸²⁶sien più delicati
del guaime che nasce
nei prati dopo la falce,
più tenui delle prime
foglie che spuntan nel salce,
e più lievi sieno i tuoi passi
che scorrer di talpa sotterra
⁷⁸³³o di lucertola in sassi.

Tu torni e tu tornerai,
come l'aura intermessa
che manca perché va più lungi,
forse sopra un letto di musco,
forse in una tremula stanza
di capelvenere, forse

⁷⁸⁴⁰dietro una cortina rosata
di madreselva, a vestirsi
di freschezza novella
da recare a colui che l'ama.

Il mio cor non ti chiama
né ti attende. Tu repentina

entri e mi guardi con occhi
7847negri d'un negrore velluto
come quel degli occhi onde occhiuto
è il fior della fava nel mese
di marzo tra pioggia e chiara.
E tu m'asempri l'iddia
parrasia, Carmenta dai lunghi
riccioli, che portava
7854ghirlande di foglie di fava.

Tu sei visibile, tu hai
la specie divina e selvaggia,
il primo odore del campo
di marzo, i denti di brina.
Ti guardo; e la prima peluria
della mandorla nova
7861è men dolce della tua guancia.
Ti guardo; e le tue dita chiuse
son come lo spicanardo
che chiuso è in mazzi pei forzieri
colmi di nivei lenzuoli;
e i petali dei giaggiuoli
nel piegarsi non han la grazia
7868de' tuoi capelli che piega
su le tue tempie il favonio;
e come il nido alcionio,
che palpita a fiore del sale
col palpito lento e infinito
di tutto il mare placato,
e il tuo sen verginale
7875mosso dal profondo tuo fiato.

Di cose fugaci e segrete

sei fatta, di silenzi
e di murmuri, lieve
come i frutti piumosi
della viorna, come
le lane del cardo argentino,
⁷⁸⁸²⁰ Felicità del cor prode.
Ed ecco tu torni a me! T'ode
la Musa; e il suo vólto divino
nel volgersi ti rassomiglia,
se non che tra le ciglia
sembra ell'abbia il fiore del lino
ma in vero è il colore marino
⁷⁸⁸⁹che rimasto è per sempre
nel suo sguardo amico dei flutti.
Che ci porti? Quali bei frutti
di paradiso insulare
per invogliarci a largare
novamente le vele
umide ancor di tempesta?
⁷⁸⁹⁶Che ascondi nella tua vesta?

Noi abbiamo un canto novello Encomio dell'opera
perché tu l'oda, questo grande
Inno che edificar ci piacque
a simiglianza d'un tempio
quadrato cui demmo per ogni
lato cento argute colonne
⁷⁹⁰³tutto aperto ai vènti salmastri.
Ai raggi del sole e degli astri
notturni l'artefice insonne
operò con puro fervore,
quasi fosse questa l'estrema
opera di sé morituro,

il monumento al suo spinto

⁷⁹¹⁰liberato e liberatore.

Ei le materie sonore

con ìmpari numero, oscuro

e inimitabile, vinse.

Le sette Pleiadi ardenti

e le tre Càriti leni,

le stelle dell'Orsa e le Parche,

⁷⁹¹⁷in rapido giro costrinse.

Tre volte sette: la strofe

qual triplicata sampogna

di canne ineguali risuona

con l'arte di Pan meriggiante.

Io tagliai le canne lung'h'essi

i fiumi, sovr'esse le fonti

⁷⁹²⁴frigide, nel loto febbroso

delle paludi, sul ciglio

dei botri, nelle ruine

delle città venerande.

Per giugnerle insieme, la cera

separai dal nettare flavo

con la mia bocca ingorda

⁷⁹³¹ma non sì che non rimanesse

nella masticata sostanza

l'odor del cefisio narcisso.

Trassi il refe da una sagena

logora per lungo esplorare

i fondi pescosi, ancor lorda

di scaglie, pregna di salso,

⁷⁹³⁸esperta del tacito abisso.

Il Dèmone dai mille nomi,

7940il vagabondo Orgiaste,

il Dio circolare, il Maestro
delle visioni, l'Amico
dei suoni, Colui che conduce
la melodia del Tutto,

7945m'insegnò quest'arte nascosta.

Ebbi acuto l'orecchio
al rombo del ponto remoto,
allo sciame lene strepente,
al vario pulsare del sangue,
ai movimenti segreti
dell'anima vigile, a ogni

7952dimanda, a ogni risposta.

Il suono si fece acque foglie
glebe rupi nuvole marmi,
scroscio di doglienza, sorriso
di pace, grido di brama,
combattimento ordinato,
danza revoluta, solenne

7959coro, sicinnide incomposta.

Ah, che mai sanno gli schiavi
faticosi intenti a mestare
con lor mestole ed assi
ne' vecchi truoghi di pietra
consunta lor polte ed imbratti,
come i ciechi servi di Scizia
7966posti in buon ordine ai vasi
della mungitura, or che sanno
egolino della potenza
e dello splendore dei suoni?

O parole, mitica forza
della stirpe fertile in opre

e acerrima in armi, per entro
7973alle fortune degli evi
fermata in sillabe eterne;
parole, corrotte da labbra
pestilenti d'ulceri tetre,
ammollite dalla balbuzie
senile, o italici segni,
rivendicarvi io seppi
7980nella vostra vergine gloria!

Io vi trassi con mano
casta e robusta dal gorgo
della prima origine, fresche
come le corolle del mare
contràttili che il novo lume
indicibilmente colora.

7987Io vi disposi nei modi
dell'arte così che la vita
vostra rivelò le segrete
radici, le innùmere fibre
che legano tutta la stirpe
alla Natura sonora.

Io feci apparire tra l'una
7994e l'altra sillaba i mille
volti del Passato tremendi
come sembianze di morti
che un'anima sùbita inondi.

Io dal vostro cozzo faville
sprigionai, baleni d'amore
che illuminarono l'ombra
8001del Futuro pregna di mondi.

Splendete e sonate, o parole,

in questo Inno che è il vasto
preludio del mio novo canto.
Converse io v'ho novamente
in sostanza umana, in viva
polpa, in carne della mia carne,
⁸⁰⁰in vene di sangue e di pianto.
Splendete come l'aurora
su l'alpe nutrice di fiumi,
onde scese al suo messaggero
Euretria la Decima Musa.
Risonate come le trombe
del vento che avea seppellito
⁸⁰¹laggiù nelle sabbie di fuoco
l'ancipite Sfinge camusa.
Ma, prima che l'ora sia chiusa,
io voglio al Maestro sublime
alzare il saluto filiale;
poi, colcato sopra la terra
munifica, gli ultimi vóti
⁸⁰²volgere alla Madre immortale.

XX.

E

NOTRIO, in memoria dell'ora
santa che versò d'improvviso Saluto al [Maestro](#)
il fuoco pugnace de' tuoi
spirti su la mia puerizia
imbelle, alle tue prime cune
io peregrinai santamente.
⁸⁰²⁹E purificai le mie mani

nelle acque alpestri che, irose
contra macigni superbi
più che marmi di simulacri,
schiumeggiano presso la casa
umile dove nascesti,
sorelle della corrente
8036Strophia dinanzi la porta
del re d'inni Pindaro in Tebe.
Duro è il Teumesso, e il suo sprone
è come ginocchio proteso
d'oplite in resistere all'urto.
Ma il tuo Monte Gàbberi è duro
più del Teumesso, o mio padre;
8043è come uno elmetto d'eroe.

Ha forma d'aulòpide, cara
a Pallade e a Pericle, il monte,
con la visiera e il nasale.
E l'aspra virtude apuana
sembra guatar per i fóri
le navi sul mar di Liguria
8050e noverare le forze
dell'arsenà che travaglia
il patrio ferro dell'Elba
dietro il promontorio lunense.
Certo nell'infanzia selvaggia
ei t'apprese il crudo cipiglio
onde tu guatasti i Bonturi
8057e i Fucci e i ladruncoli immondi
e l'altra genìa per le terre
che il vicin tuo grande esulato
stampò di suoi fiammei vestigi.
Ma l'alpe di Mommio ha una vesta

di glauco pallore, e la Culla
sta con Montéggioli bianca
8064sopra un dolce golfo d'ulivi.

Sicché nel cor mi sovvenne
della sacra Fòcide, e il Plisto
nel lapidoso Motrone
riveder mi parve; e spirare
sentii per le alture e le valli
il soffio dell'Ellade, il nume
8071di Pan nei vocali canneti
presente, che ancóra conduce
pe' tempi il Ritorno eternale.

Sostai nella selva palladia
attonito, e il ciel tra le frondi
era come il vergine sguardo
dell'occhicèrula Atena.

8078E quivi sedetti su l'erba
a meditare, o Maestro,
il fato del tuo nascimento.

E tu eri meco placato
nella tua divina vecchiezza;
e la santità degli ulivi
ti coronava d'immensa
8085corona la fronte sublime:

E io dissi: "Padre, il tuo grande
aspetto è come la terra
natale, tra l'Alpe di Luni
ove il Buonarroto ancor rugge
e il Tirreno Mar navigato
dalle prue dei Mille in eterno.

8092Prometèa materia è quest'alpe,

insonne altitudine alata,
carne delle statue chiare,
forza delle colonne, gloria
dei templi, inno senza favella,
sculta rupe che s'infutura.
L'aquila batte le penne
8099sul vertice aguzzo, il torrente
precipita al piè con fragore.
Da tutte le vene profonde
una volontà di bellezza
eroica s'agita e soffre
per sorgere in luce di forme.
O padre, qui son le tue cune
8106che Michelangelo seppe.

Degna è quest'alpe che gli occhi
tuoi di fanciul torvo guardata
l'abbiano quando la dolce
tua madre era ignara del tanto
peso ch'ella avea sostenuto
e non ascoltava il torrente
8113sonoro annunciar le tue sorti,
onde l'umil casa ancor trema.
Degna è che tu la contempli
nella tua sera solenne,
o eroe che tanto pugnasti
e tanta sementa spargesti
nei campi di guerra fenduti
8120dall'unco tuo vomere fatto
con l'acciaio delle tue scuri.
Se un luogo v'è dove tu possa
grandemente spandere il fiato
del tuo coraggio ancor caldo

dalla titanica impresa,
ben questo è, che un dio formò quando
8127tutti gli iddii erano ellèni.

Qui forse tagliasti la prima
canna pel sufolo vano
e v'apristi i sette suoi fóri,
tu che sai perché Pan facesse
obliqui i calami eterni
e diritti Pallade Atena.

8134Or, se tu spiri il tuo vasto
soffio nella búcina forte
che tra l'ignavia dei servi
chiamò i guerrieri festanti
alla suprema tua giostra,
da tutti gli echi dei monti
che il castigatore grifagno
8141vide fiammeggiare nel cielo
dell'ire sue conflagrato
vermigli come se di foco
usciti fossero e fece
d'essi le meschite infernali,
da tutti gli echi dei monti
sola ti sarà ripercossa
8148voce di vittoria e di gloria.,,

Questo dal cor m'ebbi fervore
nel puro silenzio dell'alpe.
E dal ferreo Gàbberi al Ronco
roseo di grecchia, dai boschi
di Mommio argentei di pace
ai rugginosi gironi
8155della Ceràgiola ardente,

il tuo spirto ovunque diffuso
era nell'etrusca Versilia;
e conveniva con Dante
in Val di Magra, con Guido
a Sarzana, con l'Ariosto
di là dalla Pania su l'aspra
⁸¹⁶²Turrite, più lungi. E per tua
virtude risorsero quivi
gli antichi iddii della patria,
⁸¹⁶⁵risorsero su le ruine
delle città disparite
i popoli spenti a cantare
le divine origini e i culti
⁸¹⁶⁹degli avi e la forza dell'armi.

E come Erme, come Vergilio,
come il vicino tuo grande,
eri mediator fra due mondi.
Enotrio, ora e sempre laudato
sii tu fra gli uomini in terra,
perché veruna dell'alte
⁸¹⁷⁶opere che tu operasti
eguaglia in altezza il tuo spirto,
presente ovunque un servaggio
si scuota, un'augusta memoria
risorga, una giusta potenza
si vendichi, un sogno lampeggi,
un desìo s'armi e combatta.
⁸¹⁸³Enotrio, ora e sempre laudato
sii tu fra la gente latina,
perché tu superstite regio
del gentil sangue, tu vate
solare contra il nubiloso

barbarico ingombro esaltasti
le marmoree fronti degli Archi
8190di Trionfo sacre all' Azzurro.

Enotrio, ora e sempre laudato
sii tu fra l'italica gente,
e col lauro gianicolense
col cipresso del Palatino
col gattice d'Arno col salce
lombardo con le viole
8197liguri con le pestane
rose con le sicule palme,
con tutte le nobili frondi
e con tutti i fiori soavi
dei campi espèrii ghirlande
di gloria ti sieno tessute
dalla giovinezza robusta,
8204perché tu solo, mentre in ogni
capo di strada era alzato
letto fornicario o pur banco
di baratto o pur falso altare
ad officii di vituperio,
tu sol ci serbasti nell'ampio
tuo petto il fuoco di Roma
8211per la terza vita d'Italia.

O padre, verrà quel gran giorno
che ci promise il tuo canto!
Ad ogni alba gli Archi dell'Urbe
sembrano vomire la notte
accidiosa che riempie
i loro vani come le bocche
8218delle cave maschere inerti

cui sospese il vecchio tragedo
per vóto a Diòniso muto.
Subitamente per entro
i lor vani sembra che parli
la magnificenza del giorno
geniale, con la concisa
8225forza delle inscritte parole
più fiera su i cuori virili
che getto di bronzo, più acre
che punta di stilo rovente.
E gli Archi, ecco, aspettano i nuovi
trionfi, perché tu cantasti:
“O Italia, o Roma! quel giorno
8232tonerà il cielo sul Fòro.,,

Tonerà il cielo sul Fòro
liberato d’ogni congerie
vile, d’ogni cenere e polve,
restituito per sempre
nella maestà de’ suoi segni;
e dal fonte pio di Giuturna
8239scoppieranno le acque lustrali,
e da ogni luogo arido vene
di acque, e torrenti di vita
nelle solitudini prone
dell’ Agro, nell’imperiale
deserto, da tutte le tombe;
e tutte le vètrebre fosche
8246degli acquedotti saranno
Archi di Trionfo per mille
Volontà erette su carri;
e la croce del Galileo
di rosse chiome gittata

sarà nelle oscure favisse
del Campidoglio, e finito
8253nel mondo il suo regno per sempre.

E quella sua vergine madre,
vestita di cupa doglianza,
solcata di lacrime il vólto,
trafitta il cuore da spade
immote con l'else deserte,
si dissolverà come nube
8260innanzi alla Dea ritornante
dal florido mare onde nacque
pura come il fiore salino
portata dai zèfiri carichi
di pòlline e di melodia
là dove l'antico suo figlio
approdò coi fati di Roma
8267e disse: "Qui è la patria.,,
Tonerà il cielo sul Fòro.
I grandi Pensieri e le grandi
Opere saran coronati,
deità novelle, nell'Urbe.
Ed anche tu, vate solare,
assunto sarai nel concilio
8274dei numi indìgeti, o Enotrio.

XXI.

E

CCO, il mio carne si chiude.
Si placa l'ebrezza dei suoni,

come la sonora dei flutti
danza innumerabile quando
è senza bava di vento
il mare che lento s'imbianca
8281e per tutto è placida albàsia.

Ecco, venir veggo pel prato
dell'erba il selvaggio silenzio,
a me venire qual cauto
satiro su piede caprino
con occhi sì chiari che sembra
lùcergli tra i cigli tremore
8288qual di linfe tra colocasia.
Ei fece pur ieri il suo flauto
secondo la norma del dio
tegèò, ma del pollice soffre
per una scheggetta di canna
che vi s'infisse... Ah, mi manda
Teocrito questo silenzio!
8295O forse la ninfa parrasia?

È il solstizio d'oro su i campi
esperii, è il solstizio d'estate.
Si càstrino i bianchi vitelli.
Si tóndano i greggi lanuti.
Si mietano gli orzi e i legumi.
S'apparecchi l'aia e, conciata
8302con pula e con morchia, si rasi.

Non più pe' forami de' fiari
s'ode rimbombevole coro
ma a pena sottil mormorio,
segno che l'arnie son piene,
colme son di nettare biondo.
Noi le voteremo domani

8309all'alba, in mondisissimi vasi.

Piedi due fa l'ombra dell'uomo
nell'ora sesta. Oh lunghezza
del dì per oprare e oziare!

Fa ventidue nella prima
ora e nell'undecima. Oh grandi
opere tra l'albe e i meriggi,
8316ozii tra i meriggi e gli occasi!

Natura, mia Madre immortale Preghiera alla Madre immortale

che anche tu mi dà vita breve
e immensi disegni mi poni
nel cuore, tu nata la prima,
di te medesima nata,
a tutti comune ma sola

8323incomunicabile, m'odi.

Io sì grave di sapienza
e di esperienza, di gioia
e di dolore, di amore
e di odio, se in te mi distenda,
ritorno leggero ed ignaro,
mi sento pieghevole e verde
8330quasi arbusto privo di nodi.

Eccomi su l'erba supino,
col braccio sotto la testa,
col volto nell'ombra, coi piedi
nel sole. Così mi riposo.
Un sangue infantile m'inonda.
Sento un fresco sonno venire.
8337Tu proteggi il sonno dei prodi.

Io vidi Zagrèò, che i Titani
co' volti coperti d'argilla

entrati nell'antro segreto
sgozzarono e poi crudelmente
dilacerarono, io vidi
su l'erba il rinato Zagrèo
8344al soglio del bosco dormire.

Non vidi mai sonno più dolce
né più profondo, o Nutrice.
La sua barba d'oro era fatta
d'ali d'uno sciame splendente
che gli pendea dalla bocca
aperta qual d'arnie forame.
8351In miel converso era il patire!

Così, così dormir voglio
in te che mi dà signoria
a pacificar mia discordia,
o Persuasiva. Ancor novo
ecco mi, ancóra immaturo
e pieno d'occulte potenze,
8358ancóra nel mio divenire.

Ciò che per me fu compiuto,
in verità, lieve cosa
parmi al paragone dell'opra
che dentro mi nasce e si nutre
del misterioso licore.
O mia Madre, in tutte le vene
8365accresci il mio sangue e l'affina!
E, s'io fossi in crudo supplizio
ed ogni aumento di sangue
mi fosse aumento di pena,
io ti griderei: "Madre, Madre,
moltiplica questo mio sangue
doglioso, perché più mi ferva

8372l'anima e mi sia più divina!.,
Sano mi facesti nel ventre
della incorruttibile donna
che mi portò. Eccomi sano
su l'erba, con muscoli snelli
cuore saldo e fronte capace.
Più ragione v'è nel mio corpo
8379valido che in ogni dottrina.

Tu proteggi il sonno dei prodi.
Ecco, al favor tuo m'abbandonò.
Odo il brulichio del tuo lento
guaime, il tuo fulvo pineto
con gli aghi e le pine far vaghi
accordi, e sonar come sistri
8386il grande oro tuo frumentario.

Ma odo anche un rombo lontano
che dice: "Son qua, Ulisside.,,

Madre, Madre, fa che più forte
e lieto io sia, quando la voce
del dèspota ch'io ben conosco,
che udii tante volte, la maschia

8393voce nel mio cor solitario
griderà: "Su, svegliati! È l'ora.
Sorgi. Assai dormisti. L'amico
divenuto sei della terra?

Odi il vento. Su! Sciogli! Allarga!
Riprendi il timone e la scotta;
ché necessario è navigare,
8400vivere non è necessario.,,



GABRIELE • D'ANNUNZIO
LAUDI • DEL • CIELO
DEL • MARE • DELLA
TERRA • E • DEGLI • EROI



LIBRO • SECONDO
ELETTRA



INDICE DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

LIBRO SECONDO

ELETTRA

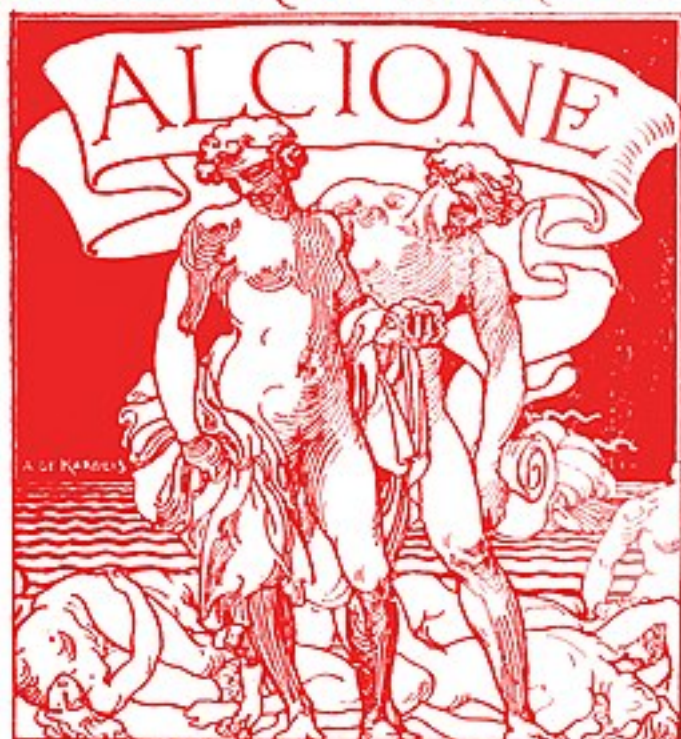
Alle Montagne.	Pag. 1
A Dante.	4
Al Re giovine.	10
Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti.	19
Per i marinai d'Italia morti in Cina.	26
A Roma.	33
A uno dei Mille.	42
LA NOTTE DI CAPRERA.	
I. Il sacco di semente. II. I cavalli di guerra. III. Il ritorno all'isola rupestre. IV. Il granito sepolcrale. V. Il maestrale. VI. Il letto. VII. Il colono. VIII. I Mille. IX. Le navi eroiche. X. L'approdo. XI. Le sette Vittorie - Palermo espugnata. XII. La meditazione all'ombra - Il banchetto del Vincitore. XIII. L'alfiere titanico. XIV. L'ombra di Roma. XV. L'Agro. XVI. Le trasfigurazioni - Villa Corsina - Catalogo dei guerrieri. XVII. L'astro sanguigno - L'ultimo assalto. XVIII. La falange dei giovinetti - Il battesimo - L'ala della Vittoria. XIX. La promessa - Da Roma	46-86

alla Palude. XX.
 Invocazione al Maestrale -
 Il buon pilota. XXI. Il
 buon pastore. XXII.
 L'ovile - Il vincastro.

Canti della morte e della gloria. I-III.	87
Per la morte di Giovanni Segantini.	89
Per la morte di Giuseppe Verdi.	Pag. 91
Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini.	97
Nel primo centenario della nascita di Vittore Hugo.	107
Per la morte di un distruttore.	120
F. N. XXV Agosto MCM.	
Per la morte di un capolavoro.	138
Canti della ricordanza e dell'aspettazione.	149
LE CITTÀ DEL SILENZIO.	
Ferrara. Pisa. Ravenna.	150-153
Rimini. Urbino. Padova. Lucca.	154-156
Pistoia. I-III. Prato. I-XIV.	157-169
Perugia. I-VIII. Assisi. Spoleto.	169-182
Gubbio. Spello. Montefalco. Narni.	
Todi. Orvieto. I-III.	
Arezzo. I-IV. Cortona. I-III.	182-192
Bergamo. I-III. Carrara. I-III.	
Volterra. Vicenza. Brescia.	192-195
Ravenna.	
Canto di festa per Calendimaggio.	196
Canto augurale per la nazione eletta.	202



GABRIELE D'ANNUNZIO
LAVDI DEL CIELO DEL
MARE DELLA TERRA E
DEGLI EROI LIBRO III



FRATELLI TREVES EDITORI IN MILANO



GABRIELE D'ANNUNZIO
LAUDI DEL CIELO
DEL MARE DELLA
TERRA E DEGLI EROI
LIBRO III
ALCIONE.

Indice

- *La tregua*
- *Il fanciullo*
- *Lungo l'Affrico nella sera di giugno dopo la pioggia*
- *La sera fiesolana*

- *L'ulivo*
- *La spica*
- *L'opere e i giorni*
- *L'aedo senza lira*
- *Beatitudine*
- *Furit aestus*
- *DITIRAMBO I*
- *Pace*
- *La tenzone*
- *Bocca d'Arno*
- *Intra du' Arni*
- *La pioggia nel pineto*
- *Le stirpi canore*
- *Il nome*
- *Innanzi l'alba*
- *Vergilia anceps*
- *I tributarii*
- *I camelli*
- *Meriggio*
- *Le Madri*
- *Albàsia*
- *L'Alpe sublime*
- *Il Gombo*
- *Anniversario orfico*
- *Terra, vale!*
- *DITIRAMBO II*
- *L'oleandro*
- *Bocca di Serchio*
- *Il cervo*
- *L'ippocampo*
- *L'onda*
- *La corona di Glauco*
- *Stabat nuda aestas*
- *DITIRAMBO III*
- *Versilia*
- *La morte del cervo*
- *L'asfodelo*
- *Madrigali dell'estate*
- *Feria d'agosto*
- *Il policefalo*
- *Il tritone*
- *L'arca romana*
- *L'alloro oceanico*
- *Il prigioniero*

- *La vittoria navale*
- *Il peplo rupestre*
- *Il vulture del Sole*
- *L'ala sul mare*
- *Altius egit iter*
- *DITIRAMBO IV*
- *Tristezza*
- *Le ore marine*
- *Litorea dea*
- *Undulna*
- *Il Tessalo*
- *L'otre*
- *Gli indizii*
- *Sogni di terre lontane*
- *Il novilunio*
- *IL COMMiato*

Altri progetti

LA TREGUA

Dèspota, andammo e combattemmo, sempre
fedeli al tuo comandamento. Vedi
che l'armi e i polsi eran di buone tempore.

O magnanimo Dèspota, concedi
al buon combattitor l'ombra del lauro,
ch'ei senta l'erba sotto i nudi piedi,

ch'ei consacri il suo bel cavallo sauro
alla forza dei Fiumi e in su l'aurora
ei conosca la gioia del Centauro.

O Dèspota, ei sarà giovine ancóra!
Dàgli le rive i boschi i prati i monti
i cieli, ed ei sarà giovine ancóra!

Deterso d'ogni umano lezzo in fonti
gelidi, ei chiederà per la sua festa
15sol l'anello degli ultimi orizzonti.

I vènti e i raggi tesseran la vesta
nova, e la carne scevra d'ogni male
éntrovi balzerà leggera e presta.

Tu 'l sai: per t'obbedire, o Trionfale,
20sì lungamente fummo a oste, franchi
e duri; né il cor disse mai: "Che vale?,,

disperato di vincere; né stanchi
mai apparimmo, né mai tristi o incerti,
ché il tuo volere ci fasciava i fianchi.

25O Maestro, tu 'l sai: fu per piacerti.

Ma greve era l'umano lezzo ed era
vile talor come di mandre inerti;

e la turba faceva una Chimera
opaca e obesa che putiva forte
30sì che stretta era all'afa la gorgiera.

Gli aspetti della Vita e della Morte
invano balenavan sul carname
folto, e gli enimmi dell'oscura sorte.

Non era pane a quella bassa fame
35la bellezza terribile; onde il tardo
bruto mugghiava irato sul suo strame.

Pur, lieta meraviglia, se alcun dardo
tutt'oro gli giungea diritto insino
ai precordii, oh il suo fremito gagliardo!

40E tu dicevi in noi: "Quel ch'è divino
si sveglierà nel faticoso mostro.
Bàttigli in fronte il novo suo destino.,,

E noi perseverammo, col cuor nostro
ardente, per piacerti, o Imperatore;
45e su noi non poté uguna né rostro.

Ma ne sorse per mezzo al chiuso ardore

la vena inestinguibile e gioconda
del riso, che sonò come clangore.

E ad ogni ingiuria della bestia immonda
50scaturiva più vivido e più schietto
tal cristallo dall'anima profonda.

Erma allegrezza! Fin lo schiavo abietto,
sfamato con le miche del convito,
lungi rauco latrava il suo dispetto;

55e l'obliquo lenone, imputridito
nel vizio suo, dal lubrico angiporto
con abominio ci segnava a dito.

O Dèspota, tu dàì questo conforto
al cuor possente, cui l'oltraggio è lode
60e assillo di virtù ricever torto.

Ei nella solitudine si gode
sentendo sé come inesausto fonte.
Dedica l'opre al Tempo; e ciò non ode.

Ammonisti l'alunno: "Se hai man pronte,
65non iscegliere i vermini nel fimo
ma strozza i serpi di Laocoonte.,,

Ed ei seguì l'ammonimento primo;
restò fedele ai tuoi comandamenti;
fiso fu ne' tuoi segni a sommo e ad imo.

70Dèspota, or tu concedigli che allenti
il nervo ed abbandoni gli ebbri spirti

alle voraci melodie dei venti!

Assai si travagliò per obbedirti.

Scorse gli Eroi su i prati d'asfodelo.

⁷⁵Or ode i Fauni ridere tra i mirti,

l'Estate ignuda ardendo a mezzo il cielo.

IL FANCIULLO.

I.

F

IGLIO della Cicala e dell'Olivo,
nell'orto di qual Fauno
tu cogliesti la canna pel tuo flauto,
pel tuo sufolo doppio a sette fóri?

5In quel che ha il nume agresto entro un'antica
villa di Camerata
deserta per la morte di Pampínea?
O forse lungo l'Affrico che riga
la pallida contrada
10ove i campi il cipresso han per confine?
Più presso, nella Mensola che ride
sotto il ponte selvaggia?
Più lungi, ove l'Ombron segue la traccia
d'Ambra e Lorenzo canta i vani ardori?

15Ma il mio pensier mi finge che tu colta
l'abbia tra quelle mura
che Arno parte, negli Orti Oricellari,
ove dalla barbarie fu sepolta,
ahi sì trista, la Musa
20Fiorenza che cantò ne' dì lontani
ai lauri insigni, ai chiari
fonti, all'eco dell'inclite caverne,
quando di Grecia le Sirene eterne
venner con Plato alla Città dei Fiori.

25Te certo vide Luca della Robbia,
ti mirò Donatello,
operando le belle cantoriè.
Tutte le frutta della Cornucopia
per forza di scalpello
30fecero onuste le ghirlande pie.
E tu danzavi le tue melodìe,
nudo fanciul pagano,
àlacre nel divin marmo apuano
come nell'aria, conducendo i cori.

35Figlio della Cicala e dell'Olivo,
or col tuo sufoletto
incanti la lucertola verdognola
a cui sopra la selce il fianco vivo
palpita pel diletto
40in misura seguendo il dolce suono.
Non tu conosci il sogno
forse della silente creatura?
Ver lei ti pieghi: in lei non è paura:
tu moduli secondo i suoi colori.

45Tu moduli secondo l'aura e l'ombra
e l'acqua e il ramoscello
e la spica e la man dell'uom che falcia,
secondo il bianco vol della colomba,
la grazia del torello
50che di repente pavido s'inarca,
la nuvola che varca
il colle qual pensier che seren volto
muti, l'amore della vite all'olmo,
l'arte dell'ape, il flutto degli odori.

55Ogni voce in tuo suono si ritrova
e in ogni voce sei
sparso, quando apri e chiudi i fóri alterni.
Par quasi che tu sol le cose muova
mentre solo ti bei
60nell'obbedire ai movimenti eterni.
Tutto ignori, e discerni
tutte le verità che l'ombra asconde.
Se interroghi la terra, il ciel risponde;
se favelli con l'acque, odono i fiori.

65O fiore innumerevole di tutta
la vita bella, umano
fiore della divina arte innocente,
preghiamo che la nostra anima nuda
 si miri in te, preghiamo
70che assempri te maravigliosamente!
L'immensa plenitudine vivente
trema nel lieve suono
creato dal virgineo tuo soffio,
e l'uom co' suoi fervori e i suoi dolori.

II.

75

O

R la tua melodia
tutta la valle come un bel pensiero
di pace crea, le due canne leggiere
versando una la luce ed una l'ombra.

La spiga che s'inclina

80per offerirsi all'uomo
e il monte che gli dà pietre del grembo,
se ben l'una vicina
e l'altro sia rimoto
e l'una esigua e l'altro ingente, sembra
85si giungano per l'aere sereno
come i tuoi labbri e le tue dolci canne,
come su letto d'erbe amato e amante,
come i tuoi diti snelli e i sette fóri,

come il mare e le foci,
90come nell'ala chiare e negre penne
 come il fior del leandro e le tue tempie,
come il pampino e l'uva,
come la fonte e l'urna,
come la gronda e il nido della rondine,
95come l'argilla e il pollice,
come ne' fiori tuoi la cera e il miele,
come il fuoco e la stipula stridente.
come il sentiere e l'orma,
come la luce ovunque tocca l'ombra.

III.

100

S

opor mi colse presso la fontana.
Lo sciame era discorde:
avea due re; pendea come due poppe
fulve. E il rame s'udìa come campana.

Ti vidi nel mio sogno, o lene aulete.

105Lottato avevi ignudo

contro il torrente folle di rapina.

Raccolto avevi piuma di sparviere
che a sommo del ciel muto
in sue rote ferà l'aer di strida.

¹¹⁰Ahi, lungi dalle tue musiche dita
gittato avevi i calami forati.

Chino con sopraccigli corrugati
eri, fanciul pugnace,

intento a farti archi da saettare

¹¹⁵col legno della flèssile avellana.

IV.

E

LEGGERE sapesti il re splendente
nello sciame diviso,
ridere d'un tuo bel selvaggio riso
spegnendo il fuco sterile e sonoro.

¹²⁰Con la man tinta in mele di sosillo
traesti fuor la troppa
signoria. Cauto e fermo la calcavi.
Sporgeva a modo d'uvero di poppa
il buon sire tranquillo

¹²⁵che fu re delle artefici soavi.

Poi franco te n'andavi
sonando per le prata di trifoglio,
incoronato d'ellera e d'orgoglio,
entro la nube delle pecchie d'oro.

V.

130

L

'ACQUA sorgiva fra i tuoi neri cigli
fecesi occhio che vede e che sorride;
fecesi chioma su la tua cervice
il cresco capelvenere.

Fatto sei di segreto e di freschezza.

¹³⁵Fatte sono di làtice
fluida e d'umide fibre le tue membra.
Il tuo spirito, dal fonte come il salice
ma senza l'amarezza
nato, le amiche naiadi rimembra;
¹⁴⁰tutte le polle sembra
trarre per le invisibili sue stirpi.
E se gli occhi tuoi cesii han neri cigli,
ha neri gambi il verde capelvenere.

Converse le tue canne sono in chiari

¹⁴⁵vetri, onde lenti i suoni
stillano come gocce da clessidre.
S'appressano i colubri maculosi,
gli aspidi i cenci e gli angui
e le ceraste e le verdissime idre.
¹⁵⁰Taciti, senza spire,
eretti i serpi bevono l'incanto.
Sol le bifide lingue a quando a quando
tremano come trema il capelvenere.

Sino ai ginocchi immerso nella cupa

¹⁵⁵linfa, alla venenata
greggia tu moduli il tuo lento carne.
Par che da' piedi tuoi torta sia nata
radice e di natura
erbida par ti sien fatte le gambe.

160Ma il fior della tua carne
suso come il nenùfaro s'ingiglia.
E se gli occhi tuoi cesii han nere ciglia,
neri ha gli steli il verde capelvenere.

VI.

S

E t'è l'acqua visibile negli occhi
165e se il làtice nudre le tue carni,
viver puoi anco ne' perfetti marmi
e la colonna dorica abitare.

Natura ed Arte sono un dio bifronte
che conduce il tuo passo armonioso
170per tutti i campi della Terra pura.
Tu non distingui l'un dall'altro volto
ma pulsare odi il cuor che si nasconde
unico nella duplice figura.

O ignuda creatura,
175teco salir la rupe veneranda
voglio, teco offerire una ghirlanda
del nostro ulivo a quell'eterno altare.

Torna con me nell'Ellade scolpita
ove la pietra è figlia della luce
180e sostanza dell'aere è il pensiero.

Navigando nell'alta notte illune,
noi vedremo rilucere la riva
del diurno fulgor ch'ella ritiene.

Stamperai nelle arene
185del Fàlero orme ardenti. Ospiti soli
presso Colono udremo gli usignuoli

di Sofocle ad Antigone cantare.

Vedremo nei Propilei le porte
del Giorno aperte, nell'intercolumnio
¹⁹⁰tutto il cielo dell'Attica gioire;
nel tempio d'Erettèò, coro notturno
dai negricanti pepli le sopposte
vergini stare come urne votive;
la potenza sublime
¹⁹⁵della Città, transfusa in ogni vena
del vital marmo ov'è presente Atena,
regnar col ritmo il ciel la terra il mare.

Alcun arbore mai non t'avrà dato
gioia sì come la colonna intatta
²⁰⁰che serba i raggi ne' suoi solchi eguali
All'ora quando l'ombra sua trapassa
i gradi, tu t'assiderai sul grado
più alto, co' tuoi calami toscani.

La Vittoria senz'ali

²⁰⁵forse t'udrà, spoglia d'avorio e d'oro;
e quella alata che raffrena il toro;
e quella che dislaccia il suo calzare.

Taci! La cima della gioia è attinta.
Guarda il Parnete al ciel, come leggiere!
²¹⁰Guarda l'Imetto roscido di miele!
Flessibile m'appar come l'efebo,
vestito della clamide succinta,
che cavalcò nelle Panatenee.
Sorse dall'acque egee
²¹⁵il bel monte dell'api e fu vivente.
Or tuttavia nella sua forma ei sente

la vita delle belle acque ondeggiare.

Seno d'Egina! Oh isola nutrice
di colombe e d'eroi! Pallida via
220d'Eleusi coi vestigi di Demetra!
Splendore della duplice ferita
nel fianco del Pentelico! Armonie
del glauco olivo e della bianca pietra!
Ogni golfo è una cetra.

225Tu taci, aulete, e ascolti. Per l'Imetto
l'ombra si spande. Il monte violetto
mormora e odora come un alveare.

VII.

L

'ODO fuggir tra gli arcipressi foschi,
e l'ansia il cor mi punge.

230Ei mi chiama di lunge
solo negli alti boschi, e s'allontana.

Mutato è il suon delle sue dolci canne.
Trèmane il cor che l'ode,
balza se sotto il piè strida l'arbusto;
235pavido è fatto al rombo del suo sangue,
ed altro più non ode
il cor presàgo di remoto lutto.
Prego: "O fanciul venusto,
non esser sì veloce
240ch'io non ti giunga!., È vana la mia voce.
Melodiosamente ei s'allontana.

Elci nereggiàn dopo gli arcipressi,

antiqui arbori cavi.

Pascono suso in ciel nuvole bianche.

245A quando a quando tra gli intrichi spessi
le nuvole soavi

son come prede tra selvagge branche.

E sempre odo le canne

gemere d'ombra in ombra

250roche quasi richiamo di colomba
che va di ramo in ramo e s'allontana.

“O fanciullo fuggevole, t'arresta!

Tu non sai com'io t'ami,

intimo fiore dell'anima mia.

255Una sol volta almen volgi la testa,
se te la inghirlandai,

bel figlio della mia melancolia!

Con la tua melodia

fugge quel che divino

260era venuto in me, quasi improvviso
ritorno dell'infanzia più lontana.

Fa che l'ultima volta io t'incoroni,
pur di negro cipresso,

e teco io sia nella dolente sera!,,

265Ei nell'onda volubile dei suoni
con un gentil suo gesto,

simile a un spirto della primavera,
volgesi; alla preghiera

sorride, e non l'esaude.

270L'ansia mia vana odo sol tra le pause,
mentre che d'ombra in ombra ei s'allontana.

Ad un fonte m'abbatto che s'accoglie

entro conca profonda
per aver pace, e un elce gli fa notte.
275“O figlio, sosta! Imiterai le foglie
e l’acque anche una volta
e i silenzi del dì con le tue note.
Sediamo in su le prode.
Fa ch’io veda l’immagine
280puerile di te presso l’immagine
di me nel cupo specchio!., Ei s’allontana.

S’allontana melodiosamente
né più mi volge il viso,
emulo di Favonio ei nel suo volo.
285Sol calando, la plaga d’occidente
s’infiama; e d’improvviso
tutta la selva è fatta un vasto rogo.
Le nuvole di foco
ardono gli elci forti,
290aerie vergini al disìo dei mostri.
Giugne clangor di buccina lontana.

E un tempio ecco apparire, alte ruine
cui scindon le radici
errabonde. Gli antichi iddii son vinti.
295Giaccion tronche le statue divine
cadute dai fastigi;
dormono in bruni pepli di corimbi.
Lentischi e terebinti
l’odor dei timiami
300fan loro intorno. “O figlio, se tu m’ami,
sosta nel luogo santo!., Ei s’allontana.

“Rialzerò le candide colonne,

rialzerò l'altare
e tu l'abiterai unico dio.
305M'odi: te l'ornerò con arti nuove.
E non avrà l'eguale.
Maraviglioso artefice son io.
T'adorerò nel mio
petto e nel tempio. M'odi,
310figlio! Che immortalmente io t'incoroni!.,
Nel gran fuoco del vespro ei s'allontana.

Si dilegua ne' fiammei orizzonti.
Forse è fratel degli astri.
O forse nel mio sogno s'è converso?
315"Ti cercherò, ti cercherò ne' monti,
ti cercherò per gli aspri
torrenti dove ti sarai deterso.
E ti vedrò diverso!
Gittato avrai le canne,
320intento a farti archi da saettare
col legno della flèssile avellana.,,

LUNGO L'AFFRICO NELLA SERA DI GIUGNO DOPO LA PIOGGIA.

G

RAZIA del ciel, come soavemente
ti miri ne la terra abbeverata,
anima fatta bella dal suo pianto!
O in mille e mille specchi sorridente
5grazia, che da la nuvola sei nata
come la voluttà nasce dal pianto,
musica nel mio canto
ora t'effondi, che non è fugace,
per me trasfigurata in alta pace
10a chi l'ascolti.

Nascente Luna, in cielo esigua come
il sopracciglio de la giovinetta
e la midolla de la nova canna,
sì che il più lieve ramo ti nasconde
15e l'occhio mio, se ti smarrisce, a pena
ti ritrova, pe'l sogno che l'appanna,
Luna, il rio che s'avvalla
senza parola erboso anche ti vide;
e per ogni fil d'erba ti sorride,
20solo a te sola.

O nere e bianche rondini, tra notte
e alba, tra vespro e notte, o bianche e nere

ospiti lungo l'Affrico notturno!
Volan elle sì basso che la molle
25erba sfioran coi petti, e dal piacere
il loro volo sembra fatto azzurro.
Sopra non ha susurro
l'arbore grande, se ben trema sempre.
Non tesse il volo intorno a le mie tempie
30fresche ghirlande?

E non promette ogni lor breve grido
un ben che forse il cuore ignora e forse
indovina se udendo ne trasale?
S'attardan quasi immemori del nido,
35e sul margine dove son trascorse
par si prolunghi il fremito dell'ale.
Tutta la terra pare
argilla offerta all'opera d'amore,
un nunzio il grido, e il vespero che muore
40un'alba certa.



LA SERA FIESOLANA.

F

RESCHE le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscìo che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
5su l'alta scala che s'annera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
10ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

15Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
20tepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l'aura che si perde,
25e su 'l grano che non è biondo ancóra

e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
30che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

35Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
40le colline su i limpidi orizzonti
s'incurvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
45e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte,
50o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

L'ULIVO.

L

AUDATO sia l'ulivo nel mattino!

Una ghirlanda semplice, una bianca
tunica, una preghiera armoniosa
a noi son festa.

5 Chiaro leggero è l'arbore nell'aria.

E perché l'imo cor la sua bellezza
ci tocchi, tu non sai, noi non sappiamo,
non sa l'ulivo.

Esili foglie, magri rami, cavo

10 tronco, distorte barbe, piccol frutto,
ecco, e un nume ineffabile risplende
nel suo pallore!

O sorella, comandano gli Ellèni

quando piantar vuolsi l'ulivo, o côrre,
15 che 'l facciano i fanciulli della terra
vergini e mondi,

imperocché la castitate sia

prelata di quell'arbore palladio
e assai gli noccia mano impura e triste
20 alito il perda.

Tu nel tuo sonno hai valicato l'acque
lustrali, inceduto hai su l'asfodelo

senza piegarlo; e degna al casto ulivo
ora t'appressi.

25Biancovestita come la Vittoria,
alto raccolta intorno al capo il crine,
premendo con piede àlacre la gleba,
a lui t'appressi.

L'aura move la tunica fluente
30che numerosa ferve, come schiume
su la marina cui l'ulivo arride
senza vederla.

Nuda le braccia come la Vittoria,
sul flessibile sandalo ti levi
35a giugnere il men folto ramoscello
per la ghirlanda.

Tenue serto a noi, di poca fronda,
è bastevole: tal che d'alcun peso
non gravi i bei pensieri mattutini
40e d'alcuna ombra.

O dolce Luce, gioventù dell'aria,
giustizia incorruttibile, divina
nudità delle cose, o Animatrice,
in noi discendi!

45Tocca l'anima nostra come tocchi
il casto ulivo in tutte le sue foglie;
e non sia parte in lei che tu non veda,
Onniveggente!



LA SPICA.

L

AUDATA sia la spica nel meriggio!
Ella s'inclina al Sole che la cuoce,
verso la terra onde umida erba nacque;
s'inclina e più s'inclinerà domane
5 verso la terra ove sarà colcata
col gioglio ch'è il malvagio suo fratello,
con la vena selvaggia
col ciano cilestro
col papavero ardente,
10 cui l'uom non seminò, in un manello.

È di tal purità che pare immune,
sol nata perché l'occhio uman la miri;
di sì bella ordinanza che par forte.
Le sue granella sono ripartite
15 con la bella ordinanza che c'insegna
il velo della nostra madre Vesta.
Tre son per banda alterne;
minore è il granel medio;
ciascuno ha la sua pula;
20 d'una squammetta nasce la sua resta.

Matura anco non è. Verde è la resta
dove ha il suo nascimento dalla squamma,
però tutt'oro ha la pungente cima.
E verdi lembi ha la già secca spoglia
25 ove il granello a poco a poco indura

ed assume il color della focaia.
E verdeggia il fistuco
di pallido verdore
ma la stìpula è bionda.
30S'odon le bestie rassodare l'aia.

Dice il veglio: "Ne' luoghi maremmani
già gli uomini cominciano segare.
E in alcuna contrada hanno abbicato.
Tu non comincerai, se tu non veda
35tutto il popolo eguale della messe
egualmente risplender di rossore.,,
E la spica s'arrossa.
Brilla il fil nella falce,
negreggia il rimanente,
40di stoppia incenerita è il suo colore.

E prima la sudata mano e poi
il ferro sentirà nel suo fistuco
la spica; e in lei saran le sue granella,
in lei sarà la candida farina
45che la pasta farà molto tegnente
e farà pane che molto ricresce.

Ma la vena selvaggia
ma il ciano cilestro
ma il papavero ardente
50con lei cadranno, ahi, vani su le secce.

E la vena pilosa, or quasi bianca,
è tutta lume e levità di grazia;
e il ciano rassembra santamente
gli occhi cesii di Palla madre nostra;
55e il papavero è come il giovenile

sangue che per ispada spiccia forte;
e tutti sono belli,
belli sono e felici
e nel giorno innocenti;
60e l'uom non si dorrà di loro sorte.

E saranno calpesti e della dolce
suora, che tanto amarono vicina,
che sonar per le reste quasi esigua
cítara al vento udirono, disgiunti;
65e sparsi moriran senza compianto
perché non dànno il pane che nutrica.
Ma la vena selvaggia
e il cìano cilestro
e il papavero ardente
70laudati sien da noi come la spica!

L'OPERE E I GIORNI.

O

SPOSO della Terra venerando,
è bello a sera noverare l'opre
della domane e misurar nel cuore
meditabondo la durabil forza.

5Veglio, la tua parola su me piove
candida come il fior del melo allora
che già comincia ad allegare il frutto.
Parlami, e dimmi quali sieno l'opre.
“Di questo mese m'apparecchio l'aia.

10La mondo e sarchiellata lievemente
la concio con la pula e con la morchia
sicché difenda la biada da topi
e da formiche e d'altra genta infesta.
E poi la piano con la pietra tonda,
15o con legno; o pur suvvi spargo l'acqua
e suvvi metto le mie bestie, e bene
co' piedi lor la faccio rassodare;
e poi si secca al sole,, il veglio dice.

E sta su la sua soglia rinnovata
20di quella pietra ch'è detta serena
(nasce del Monte Céceri in gran copia)
schietta pietra, pendente nell'azzurro
alquanto, di color d'acqua piovana
ove cotta la foglia sia del glastro.

25E dietro la sua faccia, che la grande
etade arò con invisibil vomere
sì che raggia di curvi e retti solchi

qual iugero già pronto alla sementa,
sale su per lo stipite di pietra
30il bianco gelsomin grato alle pecchie,
eguale di candore al crin canuto.
“Di questo mese nel solstizio, quando
il Sol non puote più salire, semino
le brasche; le qua’ poi di mezzo agosto
35trapiantar mi bisogna in luogo irriguo.
E la bietola e l’appio e il coriandro
e la lattuga semino, ed innacquo.
Colgo la veccia, e sego per pastura
il fien greco. La fava anzi la luce
40vello, scemante la luna; la fava,
anzi che compia lo scemar la luna,
batto; e refrigerata la ripongo.
Di questo mese inocchio il pesco, impiastro
il fico, vòto l’arnia, il condottiero
45eleggo nel gomitollo dell’api.
E prossima si fa la mietitura
dell’orzo, la qual compiere mi giova
anzi che mi comincino a cascare
le spighe, imperocché non son vestite
50sue granella di foglie, come il grano.

Da giovine sei moggia il dì potei
segarne!., sorridendo il veglio dice.
Ancora armata è la genciva, salda
nel suo sorriso e nella sua favella.
55E non pur gli vacillano i ginocchi,
se ben la falce nell’oprare gli abbia
a simiglianza del suo ferro istesso
curve le gambe. E sopra il santo petto
il lin rude, che l’indaco fe’ quasi
60celeste, crea misteriosamente

l'immagine di Pan duce degli astri,
cui nel torace si rispecchia il Cielo.

L' AEDO SENZA LIRA.

M

ECO ragiona il veglio

d'una spezie di pomi.

E dice: "Nasce in arbore

di mezzana statura, e fior bianchetto.

5La dolcezza del frutto

è mista con asprezza.

Non ricusa qualunque terra. I luoghi

allegri ama bensì, dolce temperie.

Dilettasi del mare.

10Il vento e il gelo teme.

Innestar non si puote.

Piccola etade dura.

Serbansi i pomi in orci unti di pece.

Anco serbansi in cave

15dell'oppio arbore; ovver tra la vinaccia

in pentole, assai bene e lungamente.,,

Così ragiona il veglio; ed in sue lente

parole il cor si spazia

come in un canto aonio.

20Risplende un'antichissima virtude,

come nel prisco aedo

che canta un fato illustre,

o Terra, nel tuo bianco testimonio.

Il soffio del suo petto

25paterno è come la bontà dell'aria

che fa buona ogni cosa.

La vita fruttuosa

dell'arbore s'agguaglia
alle sorte magnifiche dei regni.

30Ei parla, e tra due legni
tesse la chiara paglia
come l'aedo tende le sue corde,
create co' minugi degli agnelli,
tra i bracci della lira.

35Vento asolando, spira
 odor di meliloto il miel dall'ombra,
colato nei mondissimi vaselli
ove la man spremette i fiali pregni.

Ei ragiona e travaglia;
40e il flavescente culmo non si spezza.

A quando a quando mira
come chi attenda segni.

Ode sciame che romba.

Ei parla di battaglia
45che han l'api in loro ostelli
per signorie lor nuove.

Gli luce nella barba e ne' capelli
alcun filo di paglia
che il suo parlar commuove.

50Al sole oro non è che tanto luca.

Appesa alla sua bocca che s'immézza,
presso l'aroma della sua saggezza,
l'anima nostra è come la festuca.

BEATITUDINE.

“C

OLOR di perla quasi informa, quale
conviene a donna aver, non fuor misura.,,
Non è, [Dante](#), tua donna che in figura
della rorida Sera a noi discende?

5Non è non è dal cielo Beatrice
discesa in terra a noi
bagnata il viso di pianto d'amore?
Ella col lacrimar degli occhi suoi
tocca tutte le spiche
10a una a una e cangia lor colore.
Stanno come persone
inginocchiate elle dinanzi a lei,
a capo chino, umili; e par si bei
ciascuna del martiro che l'attende.

15Vince il silenzio i movimenti umani.
Nell'aerea chiostra
dei poggi l'Arno pallido s'inciela.
Ascosa la Città di sé non mostra
se non due steli alzati,
20torre d'imperio e torre di preghiera,
a noi dolce com'era
al cittadin suo prima dell'esiglio
quand'ei tenendo nella mano un giglio
chinava il viso tra le rosse bende.

25Color di perla per ovunque spazia

e il ciel tanto è vicino

che ogni pensier vi nasce come un'ala.

La terra sciolta s'è nell'infinito

sorriso che la sazia,

30e da noi lentamente s'allontana

mentre l'Angelo chiama

e dice: "Sire, nel mondo si vede

meraviglia nell'atto, che procede

da un'anima, che fin quassù risplende.,,

FVRIT ÆSTVS.

U

N falco stride nel color di perla:
tutto il cielo si squarcia come un velo.
O brivido su i mari taciturni,
o soffio, indizio del sùbito nembo!
5O sangue mio come i mari d'estate!
La forza annoda tutte le radici:
sotto la terra sta, nascosta e immensa.
La pietra brilla più d'ogni altra inerzia.

La luce copre abissi di silenzio,
10simile ad occhio immobile che celi
moltitudini folli di desiri.
L'Ignoto viene a me, l'Ignoto attendo!
Quel che mi fu da presso, ecco, è lontano.
Quel che vivo mi parve, ecco, ora è spento.
15T'amo, o tagliente pietra che su l'erta
brilli pronta a ferire il nudo piede.

Mia dira sete, tu mi sei più cara
che tutte le dolci acque dei ruscelli.
Abita nella mia selvaggia pace
20la febbre come dentro le paludi.
Pieno di grida è il riposato petto.
L'ora è giunta, o mia Messe, l'ora è giunta!
Terribile nel cuore del meriggio

pesa, o Messe, la tua maturità.



DITIRAMBO I.

ROMÆ FVGIFERÆ DIC..

O

VE sono i cavalli del Sole
criniti di furia e di fiamma?

le code prolisse
annodate con liste

5di porpora, l'ugne

adorne di lampi

su l'aride ariste?

Ove l'aie come circhi,

le trebbie come pugne,

10come atleti la rustica prole?

Ove sono i cavalli del Sole

disgiunti dal carro celeste?

Ove le sferze sonanti,

le rèdine lunghe sbandite,

15il tinnir dei metalli,

il brillar delle madide groppe?

Ove gli urli, ove i canti, ove i balli?

Ove la femmina bella

coperta di loppe e di reste

20come d'ori e di gemme?

Ove gli scherni, le risse,

le nude coltella,

il sangue che fuma e che bolle,

il giovine ucciso che cade

25nelle sue biade

asperse del suo ricco sangue

e del vin suo vermiglio?

Ove il tuo nome, o Dionìso,

e il tuo riso e il tuo furore

30e il tuo periglio?

Qui scarsa messe

per piccole vite,

aia angusta, fatica molle,

mani prudenti, fievoli gole.

35O Maremme, o Maremme,

bellezza immite

nata dalla Febbre e dal Sole,

o regni diurni di Dite,

voi l'anima mia sogna!

40O Roma, o Roma, la prima

davanti alla faccia del Sole,

incombustibile forza,

semenza di gloria,

unica nata dal solco

45del violento

ardua spica opima,

te l'anima mia sogna ed agogna

in un mar di frumento,

dal Cimino solitario

50ai vitiferi colli dei Volsci,

fino a Minturno ov'erra

nel limo l'ombra di Mario,

fino a Sinuessa

ebra di Massico forte,

55fino alle auree porte

della Campania promessa,

in un mar di frumento

innumerevole

come le trionfate stirpi

60della tua guerra!

O

ARCE della Terra,
nel dipartirmi
da te, al conspetto dell'Agro
ebbi presagio cruento
65che m'infiammò d'amore
più novo e gagliardo
per tutte le tue are
e per tutte le tue tombe.
Vidi campo di rossi
70papaveri vasto al mio sguardo
come letto di strage,
come flutto ancor caldo
sgorgato da una ecatombe.

Non mai più fervente rossore
75veduto avean gli occhi miei grandi,
e tutta la mia vita tremava
dalle radici
come s'io mi svenassi
sul sacro tuo suolo
80con vene giganti.
E l'anima, che si dipartiva,
impetuosamente
verso di te si rivolse, incesa
da dolor rovente
85ch'ella udì stridere come
tizzò in piaga viva;
e tutta verso di te protesa
era, gridando il tuo nome

al fulgor vermiglio,
90dal carro strepitoso
che la traeva in esiglio.
E intollerabile male
tra tutti i suoi mali
a lei parve la sua dipartita;
95sentì la sua vita
spoglia d'ogni forza e senz'ali,
pallida e senza riposa
piegata su l'acre ferita,
ahi, mirò sé stessa lontana.

100

O

TOSCANA, o Toscana,
dolce tu sei ne' tuoi orti
che lo spino ti chiude
e il cipresso ti guarda;
dolce sei nelle tue colline
105che il ruscello ti riga
e l'ulivo t'inghirlanda.
E una dura virtude
certo nelle tue torri commise
e murò per la guerra civile
110le pietre forti;
e carica di grandi morti
tu sei ne' tuoi sculti sepolcri,
o Fiorenza, o Fiorenza,
giglio di potenza,
115virgulto primaverile;
e certo non è grazia alcuna

che vinca tua grazia d'aprile
quando la valle è una cuna
di fiori di sogni e di pace
¹²⁰ove Simonetta si giace.
Ma cuna dell'anima mia
è il solco del carro stridente
nella pietra dell'Appia via.
A piè del Celio infrequente,
¹²⁵sotto la Porta Capena
 gemere udì l'Acqua Marcia
che abbevera l'Urbe affocata.
Si mosse di là fra le tombe
e i lauri, fra la Morte che guata
¹³⁰e la Gloria che perde le frondi,
ai colli d'Alba giocondi.
Lasciò dietro sé le molli ombre;
più non vide la lunga catena
rosseggiar degli acquedutti;
¹³⁵non vide la fresca Preneste;
sdegnò di Tuscolo i frutti,
d'Arícia la selva serena;
s'affrettò alla spiaggia tirrena
ove dura fervente
¹⁴⁰la bava delle tempeste,
alle reggie di Circe funeste
ove urtò d'Odisseo la carena.
Anelante al deserto di luce
ove fuma vapor che avvelena
¹⁴⁵e rapisce gli spirti errabondi,
scoperse la candida rupe
onde Anxur pendente
nella truce canicola incombe
allo stagno mortifero e al Mare.

A

PPIA via, cammino solare
 incontro all'Austro rapido-ardente,
 Appia via, dalla Porta Capena
 cui la recondita vena
 geme l'assidua stilla,

155ove condurrai tu la mia
 anima impaziente
 che d'avidità risfavilla?
 Non qui la mia mèsse è mietuta.

A mietere l'alta mia mèsse
 160mille falci indefesse
 travagliarono solco per solco,
 dall'aurora al tramonto,
 per nove aurore
 e per nove tramonti,

165in terra sconosciuta.
 E s'udiva in ogni meriggio
 venir dagli orizzonti
 infiammati la voce
 e il tuono di Pan sopra a noi.

170E ululava la torma feroce:
 "O Pan, aiuta, aiuta!,,

E per la stoppia i buoi
 candidi, aggiogati ai plaustri
 contra le biche manomesse,

175mugghiavano di spavento.

O

PAN, dammi il tuo frumento,
dammi l'oro della mia mèsse
australe e la furia degli Austri
libici e la furia dei cavalli
¹⁸⁰dall'ugne adorne di lampi!
Non qui non qui ebbi i miei campi,
non qui ebbi i miei plaustri,
ma nel grande Lazio tirreno,
fino a Minturno,
¹⁸⁵fino a Sinuessa,
nella terra ebra di Massico
nella terra ebra di Cècubo,
a Fondi lacustre,
ad Amicle marina,
¹⁹⁰ad Ardea danaèia
ov'arde il sangue di Turno,
e su la curva spiaggia nomata
dalla nutrice eneia,
di qua dal rapace Volturmo,
¹⁹⁵e presso lo stagno taciturno
pingue di calami e d'ulve
ove di Latino il lauro vige
tra le spiche fatte più fulve,
e ad Anzio amor del pirata
²⁰⁰e della Fortuna crudeli
e del crudele Imperatore,
e a Ostia, nella sacra bocca
del Tevere irta di prore
gonfia di vele
²⁰⁵ingombra de' lunghi granai.

O

VUNQUE falciai e trebbiai
nel grande Lazio tirreno,
alle porte dell'Urbe e al confine
estremo, fra il Tevere e il Liri,
²¹⁰in ogni più fertile plaga.

Ma a te vanno i miei sospiri,
a te, ombra del Monte Circèo
letifera come il veleno
e il carne dell'avida maga
²¹⁵che tenne l'insonne
piloto re d'Itaca Odisseo
nel letto dall'alte colonne.

Quivi ancor regna nel Monte
l'Iddia callida, figlia del Sole;
²²⁰e spia dal palagio rupestre,
tra sue stellate pantere
e sue tazze attoscate di suchi.

Gemon prigionieri i suoi drudi,
bestiame del suo piacere,
²²⁵cui ella tocca la fronte
con verga e susurra parole.

E i suoi pastori astati, prole
dell'Evia e del Centauro
generata nell'ora dell'estro,
²³⁰di bronzea pelle, di pel sauro,
prole furibonda,
quivi sotto gettano rauco
ululo su la palude
e pungono il negro armento
²³⁵dalle code nude,

i bufali, irosi mostri
profondati nel lutulento
pascolo che s'inselva di corna.
E, quando aggiorna,
240tutta la palude ansa e soffia
per le froge e per le fauci emerse,
occhiuta di mille occhi torvi;
e l'acqua putre gorgoglia
e bulica occlusa dall'erbe
245cui sradica il piè bisulco,
mentre nube di corvi
sinistra offusca e assorda l'aria
ove passa in silenzio mortale
la Febbre velata di nebbia.

250

Q

UIVI io farò la mia trebbia,
quivi batterò la mia mèsse
in un'area vasta
come campo per oste schierata.
Ove sono i cavalli del Sole
255criniti di furia e di fiamma?
le code prolisse
annodate con liste
di porpora, l'ugne
adorne di lampi
260su l'aride ariste?
Ove le sferze sonanti,
le rédine lunghe sbandite,
il tinnir dei metalli,
il brillar delle madide groppe?

E

CCO, al tripudio, ecco i cavalli!

Chi li conduce?

Ecco le sferze, ecco i crotali,

i cimbali cavi-sonori

270 che vince il rombo dei cuori,

le femmine scalze-succinte

ebbre di luce,

i giovini possa-di-tori

ebri di strepito.

275 Ecco il fiore del sangue latino.

Ecco gli otri gonfi di vino.

Ecco la sapa dolce a mescere.

Ecco l'arido pane che asseta.

Ecco la tazza di creta,

280 foggia antica e ne' secoli bella,

ampia come bucranio,

rosea come mammella.

Ecco tutto il tripudio!

Versate i manipoli

285 sul suol vulcanio,

versate dal plaustro

accline i manipoli

come da cornucopia.

Tutta la terra è roggia

290 più che sinopia

agli occhi torbidi.

Il vento turbina,

suscita polvere in vortici.

Versano i plaustri

²⁹⁵nell'aia l'oro stridulo.

L'oro s'accumula.

Dispare il suolo igneo

sotto la congerie

innumerevole.

³⁰⁰Sola una bica, solo un aureo

monte è la grande area.

Tutto il Lazio è una stoppia

che arde e solvesi in cenere,

da Sinuessa massica

³⁰⁵fino a Roma romulea.

Sola una bica, solo un aureo

monte è la grande area;

e i cavalli l'ascendono.

Scalpita, scalpita!

³¹⁰O Roma, questo è il monte di Cerere

madre di Prosèrpina,

questo è il monte della Magna Madre

che navigò pel Tevere.

I cavalli terribili

³¹⁵erti su l'unghia solida

l'ascendono, l'assaltano.

Scalpita, scalpita!

Crollano i manipoli

sotto l'urto, si spezzano

³²⁰i culmi, si sgranano

le spiche, le ariste stridono,

le loppe volano.

Scalpita, scalpita!

Le sferze schioccano,

³²⁵per l'aere guizzano

come le folgori.

Come le gòmene
della nave in pericolo
sotto la ràffica,
330si tendono le rédine.

Gli umani polsi battono,
tremano i muscoli,
si gonfiano le arterie.

Chi osa reggere
335la forza degli Alipedi?

Balzano, s'impennano
le fiere, vèrberano
l'aere, col ferro quadruplice
i cumuli dirompono.

340Le code intonse inarcansi,
le criniere svèntolano
come vessilli vividi,
le nari spirano
fiamma, gli occhi si rigano
345di sangue, i fianchi pulsano,
le vene si palesano,
per l'ampie groppe rivoli
di sudore fluiscono,
nella schiuma dei difficili
350freni brilla l'iride.

Scalpita, scalpita!

Tutto il fuoco dell'anima
ferina esalasi
nell'impeto e nell'ànsito,
355par circonfondere
gli acri corpi madidi,
sul sudor fremere
come un'ala invisibile.
Svegliasi nei rapidi

360 cuori l'anelito di Pègaso

verso il cammin sidereo?

Scalpita, scalpita!

Il vento turbina,

agita in nugoli

365 vani le spoglie spìcee.

Tutto l'aere è volatile

oro, per ove le candide

e negre e saure

e maculate groppe splendono,

370 per ove passano

i gridi rauchi,

gli schiocchi, i sibili,

l'urto dei crotali,

il tintinnìo dei cimbali,

375 il mugghio delle bufale,

il riso delle femmine

umane che Libero èccita.

M

A il cielo dilatasi

muto e solenne nel tripudio;

380 lungi si tace il Mare Infero

ove il figlio di Venere

dall'alta prora iliaca

gridò: "Italia! Italia!,,

E l'ombra del re d'Itaca,

385 l'ombra dell'antico nauta

esperto degli uomini e dei pelaghi,

guata dalla magica

rupe se il Fato ferreo

lui anco chiami a vincere
390un più grande pericolo.
O Forza, o Abondanza, o Vittoria,
voi all'opera terrestre auspici
siete e testimonii!
Tutto di voi s'illumina
395il grande Lazio. In purpureo
lume il giorno cangiasi.
Il vento chiude i suoi turbini.
L'aere per la terra pènetra.
Par nelle cose nascere
400una vita indicibile,
però che i prischi numi italici,
subitamente reduci
dall'Ombra delle Origini,
nella gleba rivivano,
405nell'acqua nell'erba nella silice,
e laggiù, entro la reggia
del re Latino figlio
di Marica e di Fauno,
rinverdiscasi il Lauro
410che fu sacro ad Apolline
Febo pria che il vedovo
di Creusa da Ilio
venisse per congiungersi
con Lavinia vergine fertile.
415O prodigio! O metamorfosi!
Su la grande area,
quadrata come la saturnia
Urbe nel nascere,
la calpesta mèsse al par d'occidua
420nuvola s'imporpora.
Scalpita, scalpita!

E i cavalli son rosei
splendenti, come se nell'intimo
sangue una sùbita
425aurora accendasi
e per i fumidi
fianchi trasparir veggasi.
S'ergono e di roseo
fuoco il petto e il ventre splendono,
430ove s'intrecciano le tumide
vene come d'edera
intrichi per arborei còrtici.
Fiammei spiriti
dalle narici esalano.
435Scalpita, scalpita!
Or senton gli uomini
che un divin numero
modera l'impeto
dei solidunguli.
440O prodigio! O metamorfosi!
Ecco, le ali titanie,
le solari penne, le lucifere
piume, infaticabili
flagelli dell'Etere
445diurno, artefici
della rapidità precipite,
cui le trame dei muscoli
contro le dure scapule
parean constringere,
450ecco, ecco, si liberano
si spiegano s'allargano.
Nell'oro e nella porpora
aperte palpitano
le ali, le ali apollinee.

455 Il vento ch' elle muovono
solleva il cuor degli uomini
come un peàn che càntino
per sacri intercolumnii
cetere a miriadi.

460 Io Peàn! Io Peàn! Gloria
al Maestro dell' Opere,
allo Specchio degli Uomini,
al Titan dalla rutila chioma,
al Re delle alate parole,
465 al Duce dei cori eliconii!
O Forza, Abondanza, Vittoria,
e tu, Genio che mai non si doma,
voi siatemi qui testimonii.
Calpestano i cavalli del Sole
470 il rinato frumento di Roma.



PACE.

P

ACE, pace! La bella Simonetta
adorna del fugace emerocàllide
vagola senza scorta per le pallide
ripe cantando nova ballatetta.

5Le colline s'incurvano leggiere
come le onde del vento nella sabbia
del mare e non fanno ombra, quasi d'aria.

L'Arno favella con la bianca ghiaia,
recando alle Nereidi tirrene

10il vel che vi bagnò forse la Grazia,
forse il velo onde fascia
la Grazia questa terra di Toscana
escita della casalinga lana
che fu l'arte sua prima.

15Pace, pace! richiama la tua rima
nel cor tuo come l'ape nel tuo bugno.
Odi tenzon che in su l'estremo giugno
ha la cicala con la lodoletta!

LA TENZONE.

O

MARINA di Pisa, quando folgora
il solleone!

Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore

5e le cicale cantano sui platani
d'Arno a tenzone.

Come l'Estate porta l'oro in bocca,
l'Arno porta il silenzio alla sua foce.
Tutto il mattino per la dolce landa
10quinci è un cantare e quindi altro cantare;
tace l'acqua tra l'una e l'altra voce.

E l'Estate or si china da una banda
or dall'altra si piega ad ascoltare.
È lento il fiume, il naviglio è veloce.

15La riva è pura come una ghirlanda.

Tu ridi tuttavia co' raggi in bocca,
come l'Estate a me, come l'Estate!

Sopra di noi sono le vele bianche,
sopra di noi le vele immacolate.

20Il vente che le tocca
tocca anche le tue pàlpebre un po' stanche,
tocca anche le tue vene delicate;

e un divino sopor ti persuade,
fresco ne' cigli tuoi come rugiade

25in erbe all'albeggiare.

S'inazzurra il tuo sangue come il mare.

L'anima tua di pace s'inghirlanda.
L'Arno porta il silenzio alla sua foce
come l'Estate porta l'oro in bocca.

30Stormi d'augelli varcano la foce,
poi tutte l'ali bagnano nel mare!
Ogni passato mal nell'oblio cade.
S'estingue ogni desio vano e feroce.
Quel che ieri mi nocque, or non mi nuoce;
35quello che mi toccò, più non mi tocca.
È paga nel mio cuore ogni dimanda,
come l'acqua tra l'una e l'altra voce.
Così discendo al mare;
così veleggio. E per la dolce landa
40quinci è un cantare e quindi altro cantare.

Le lodolette cantan su le pratora
di San Rossore
e le cicale cantano su i platani
d'Arno a tenzone.

BOCCA D' ARNO.

B

OCCA di donna mai mi fu di tanta
soavità nell' amorosa via
(se non la tua, se non la tua, presente)
come la bocca pallida e silente
5del fiumicel che nasce in Falterona.

Qual donna s' abbandona
(se non tu, se non tu) sì dolcemente
come questa placata correntia?

Ella non canta,
10e pur fluisce quasi melodia
all' amarezza.

Qual sia la sua bellezza
io non so dire,
come colui che ode
15suoni dormendo e virtùdi ignote
entran nel suo dormire.

Le saltano all' incontro i verdi flutti,
schiumanti di baldanza,
con la grazia dei giovini animali.

20In catena di putti
non mise tanta gioia Donatello,
fervendo il marmo sotto lo scalpello,
quando ornava le bianche cattedrali.
Sotto ghirlande di fiori e di frutti
25svolgeasi intorno ai pergami la danza
infantile, ma non sì fiera danza

come quest'una.

V'è creatura alcuna
che in tanta grazia
30viva ed in sì perfetta
gioia, se non quella lodoletta
che in aere si spazia?

Forse l'anima mia, quando profonda
sé nel suo canto e vede la sua gloria;
35Forse l'anima tua, quando profonda
sé nell'amore e perde la memoria
degli inganni fugaci in che s'illuse
ed anela con me l'alta vittoria.
Forse conosceremo noi la piena
40felicità dell'onda
libera e delle forti ali dischiuse
e dell'inno selvaggio che si sfrena.
Adora e attendi!

Adora, adora, e attendi!
45Vedi? I tuoi piedi
nudi lascian vestigi
di luce, ed a' tuoi occhi prodigi
sorgon dall'acque. Vedi?

Grandi calici sorgono dall'acque,
50di non so qual leggiere oro intessuti.
Le nubi i monti i boschi i lidi l'acque
trasparire per le corolle immani
vedi, lontani e vani
come in sogno paesi sconosciuti.
55Farfalle d'oro come le tue mani
volando a coppia scoprono su l'acque
con meraviglia i fiori grandi e strani,

mentre tu fiuti
l'odor salino.

60Fa un suo gioco divino
l'Ora solare,
mutevole e gioconda
come la gola d'una colomba
alzata per cantare.

65Sono le reti pensili. Talune
pendon come bilance dalle antenne
cui sostengono i ponti alti e protesi
ove l'uom veglia a volgere la fune;
altre pendono a prua dei palischermi
70trascorrendo il perenne
specchio che le rifrange; e quando il sole
batte a poppa i navigli, stando fermi
i remi, un gran fulgor le trasfigura:
grandi calici sorgono dall'acque,
75gigli di foco.

Fa un suo divino gioco
la giovine Ora
che è breve come il canto
della colomba. Godi l'incanto
80anima nostra, e adora!

INTRA DU' ARNI.

E

CCO l'isola di Progne

ove sorridi

ai gridi

della rondine trace

5che per le molli crete

ripete

le antiche rampogne

al re fallace,

e senza pace,

10appena aggiorna,

va e torna

vigile all'opra

nidace,

né si posa né si tace

15se non si copra

d'ombra la riviera

a sera

circa l'isola leggiera

di canne e di crete,

20che all'aulete

dà flauti,

alla migrante nidi

e, se sorridi, lautì

giacigli all'amor folle.

25Ecco l'isola molle.

Ecco l'isola molle

intra du' Arni,

cuna di carmi,
ove cantano l'Estate
30le canne virenti
ai vènti
in varii modi,
non odi?
quasi di nodi
35prive e di midolle,
quasi ispirate
da volubili bocche
e tocche
da dita sapienti,
40quasi con arte elette
e giunte insieme
a schiera,
su l'esempio divino,
con lino
45attorto e con cera
sapida di miele,
a sette a sette,
quasi perfette
sampogne.
50Ecco l'isola di Progne.

LA PIOGGIA NEL PINETO.

T

ACI. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
5 parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.

Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.

10 Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
15 divini,

su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,

20 piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,

su i nostri vestimenti

25 leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude

novella,
su la favola bella
30che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
35verdura
con un crepitio che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
40Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
45né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
 altro ancóra, stromenti
50diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siamo nello spirto
silvestre,
55d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome

60auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

65Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
70che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.

75Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
80Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
85il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.

La figlia dell'aria
90è muta; ma la figlia
del limo lontana,

la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!
95E piove su le tue ciglia,
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
sì che par tu pianga
ma di piacere; non bianca

100ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pèsca

105intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.

110E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)

115chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri vólti
silvani,

piove su le nostre mani
ignude,

120su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude

novella,

125su la favola bella

che ieri

m'illuse, che oggi t'illude,

o Ermione.

LE STIRPI CANORE

I

MIEI carmi son prole
delle foreste,
altri dell'onde,
altri delle arene,
5altri del Sole,
altri del vento Argeste.

Le mie parole
sono profonde
come le radici
10terrene,
altre serene
come i firmamenti,
fervide come le vene
degli adolescenti,
15ispide come i dumi,
confuse come i fumi
confusi,

nette come i cristalli
del monte,
20tremule come le fronde
del pioppo,
tumide come le narici
dei cavalli
a galoppo,
25labili come i profumi
diffusi,
vergini come i calici

appena schiusi,
notturne come le rugiade
30 dei cieli,
funebri come gli asfodeli
dell' Ade,
pieghevoli come i salici
dello stagno,
35 tenui come i teli
che fra due steli
tesse il ragno.

IL NOME.

D

ONNA, ebbe il tuo nome

una città murata

della pulverulenta

Argolide. E quivi era,

5dicesi, un sentier breve

per discendere all' Ade

avaro, alle tenarie

fauci; sì che i natii

non ponean nella bocca

10dei loro morti il prezzo

del tragitto infernale,

l'obolo tenebroso

pel nocchier dello Stige.

Ed ebbe anco il tuo nome

15la figlia della grande

Elena, il fior di Sparta

bianco, il sangue di Leda

splendido come l'oro,

la nata di colei

20che brillò su la terra

come un'altra Stagione,

delizia innumerevole,

face e specchio di Venere,

piaga del combattente.

25Ermione, Ermione

dalla voce sorgevole

e talora virente

quasi tra capelvenere
acqua ombrosa, dagli occhi
30nutriti di bellezza
e di frescura, nati
gemelli della Grazia
e del Sogno, Ermione
cara all'aedo, esperta
35in tesser la ghirlanda
e la lode pel fertile
aedo che ti sazia
di melodia selvaggia,
il tuo nome mi piace
40tuttavia come un grappolo,
come quel flauto roco
che a sera è nel cespuglio,
mi piace come un grappolo
d'uva nera il tuo nome,
45come il fiore del croco
e la pioggia di luglio.

INNANZI L'ALBA.

C

OGLIERAI sul nudo lito,
infinito
di notturna melodia,
il maritimo narcisso
5per le tue nuove corone,
tramontando nell'abisso
le Vergilie,
le sorelle oceanine
che ancor piangono per Ia
10lacerato dal leone.

Andrem pel lito silenti;
sentiremo la rugiada
lene e pura
piovere dagli occhi lenti
15della notte moritura,
tramontando nel pallore
le Vergilie,
le sorelle oceanine
minacciate dalla spada
20del feroce cacciatore.

Forse volgerò la faccia
in dietro talvolta io solo
per vedere la tua traccia

luminosa,

25e starem muti in ascolto,

tramontando in tema e in duolo

le Vergilie,

le sorelle oceanine

a cui l'Alba asciuga il volto

30col suo bianco vel di sposa.

VERGILIA ANCEPS.

N

ELLA pupilla tua,
nel disco
dell'occhio aurino
la prua,
5l'acuta prua
del navil prisco,
come nella medaglia
della Tessaglia
risplende,
10come nelle stupende
monete del potere
marino,
come nello statère
del porto licio
15dal pirata fenicio
nominato Fasèla.
Alla vela! alla vela!

E nell'altra pupilla
scintilla
20il grano a fiamma
come nel tetradramma
di Leontini
sul fiume Lisso
ubertà di Sicilia
25dai fromenti divini.
E, s'io m'affisso

in te, la duplice arte
il cor mi parte.
O duro suol discisso!
³⁰Lungo solco navale!
E in una e in altra parte
la mia virtù si esilia,
o mia Vergilia
nautica e cereale.

I TRIBUTARII.

Q

UESTA è la bella foce
che oggi ha il color del miele,
sì lene che l'Amore
te l'accosta alle labbra
5come una tazza colma.
Lodata io l'ho con arte.
Ma quante acque in quest'acqua,
ma quante acque correnti,
quanta forza rapace,
10o Fluviale, in questa tarda pace!

E non è dato a noi
votar la colma tazza,
distinguerne i sapori.
Chi loderà l'Ombro
15cui Lorenzo già vide
rompere dallo speco
dietro le trecce d'Ambra?
Ancóra ei grida all'Arno:
"In te mia speme è sola.
20Soccorri presto, ché la ninfa vola.,,

Chi loderà il Bisenzio
sì caro a quell'antico
favolatore ornato
che lodò la bellezza
25della donna perfetta?

E chi la Pescia e l'Era?
E chi la Pesa e l'Elsa?
Chi la Greve e la Sieve?
e i rivi freddi e molli
30del Casentino giù pe' verdi colli?

Strepiti freschi in sassi
politi, argille chiare,
argini d'erba, file
di pioppi alti, vivaì
35di salci giovinetti,
cupe conche pescose,
ombre che il quadrel d'oro
fiede, ambigui meandri,
or chi di voi si gode
40e temprà nel cor suo la vostra lode?

Questa è la foce; e quanto
paese l'acqua corre,
che non godiamo immoti!
Le valli sono cave
45come la man che beve,
i monti gonfi come
mammella non premuta.
Il gregge passa il guado.
Il mulino rintrona.
50Solingo è un fonte nella Falterona.

Cade la sera. Nasce
la luna dalla Verna
cruda, roseo nimbo
di tal ch'effonde pace
55senza parola dire.

Pace hanno tutti i gioghi.
Si fa più dolce il lungo
dorso del Pratomagno
 come se blandimento
60d'amica man l'induca a sopor lento.

Su i pianori selvosi
ardon le carbonaie,
solenni fuochi in vista.
L'Arno luce fra i pioppi.
65Stormire grande, ad ogni
soffio, vince il corale
ploro de' flauti alati
che la gramigna asconde.
E non s'ode altra voce.
70Dai monti l'acqua corre a questa foce.

I CAMELLI.

N

OSTRA spiaggia pisana,
amor di nostro sangue,
vita di sabbie e d'acque
silvana e litorana,
50 ferma creatura
nella qual si compiacque
un'arte che non langue
non trema e non s'offusca,
terra lieve e robusta

10che lineata pare
dalla mano sicura
del figulo onde nacque
il purissimo vaso
che vale e non corusca
15né pesa, specie pura,
l'orgoglio della mensa
e della tomba etrusca,
il fiore delle forme
nel cielo senza occaso,
20or qual mai novo caso
fece che dall'immensa
Asia o dall'Africa usta
sen venisse il deforme
somiero a stampar l'orme
25su la tua levità
divina e, come fa
il giumento crinito

dal tranquillo occhio amico
dell'uomo, a someggiare
30con la sua gobba onusta
le spoglie dell'augusta
selva tra l'Arno e il Mare?

Passano per la macchia,
vanno verso la ripa,
35tra i mucchi di legname,
tra i cumuli di stipa,
i camelli gibbuti,
carichi di fascine
di ramaglia e di strame,
40sì gravi e tristi e muti!
Sotto i lor piè distorti
scricchiolano le pine
aride, gli aghi morti.
Ròtea la mulacchia
45nel cielo ingombro d'afa;
e a quando a quando gracchia.
Cola e odora la ragia.
S'odon su le Lame
di Fuore le cavalle
50nitrire a quando a quando;
e più sottil nitrito
e più tremulo s'ode
rispondere e più fresco,
dei puledri novelli.
55Passano per la macchia
gravi e tristi i camelli.
Non il lor Barberesco
li guida ma il bifolco
toscano, con l'antica

60voce che i padri suoi
 usarono pel solco
ad incitare i buoi
tardi nella fatica.
Vanno i callosi cuoi.

65Giungono alla radura
per deporre i lor fasci.
Ecco, subitamente
ciascun par che s'accasci
per esalare il fiato,
70per quivi infracidire.
Si piegano su i ginocchi
con un grido sommesso.
Poi sbadigliano al sole.

Appar la gialla chiostra
75dei denti aspri, il palato
violaceo. S'ode
salire nelle gole
serpentine e lanose
un gorgoglio intermesso.

80Tremano le labbra molli
e lacrimano i bruni occhi
esanimi, gli specchi
inerti dei deserti
e dei palmeti. Vecchi

85sembran della vecchiezza
 del Mondo questi grandi
esuli, oppressi e affranti
da tutta la stanchezza
che addolora la carne
90viva sopra la faccia
della Terra discorde.

S'alzano senza il peso.
Lunghe dal fianco spoglio
trascinano le corde
95giù per la traccia. E s'ode
quel lor triste gorgóglio.

Tali forse li vide
in lor piagge natali,
e n'ebbe orrore, il buono
100mercatante pisano
che fu predato e tratto
prigione dai corsali
in paese lontano.
Volle la mala sorte
105ch'egli incappasse in una
fusta di Barbereschi,
che armava ventidue
remi per banda, forte
e veloce a saetta.
110E per le mani ladre
perse le robe sue,
la cocca a vele quadre
e la mercatanzia.
E fu messo in ritorte.
115E schiavo in Barberia
gran tempo si rimase.
E macinava il grano
a braccia, tratto tratto
udendo il grido vano
120del camello percosso,
triste sino alla morte.
Poi tornò, per riscatto,
a Pisa, alle sue case.

E fecesi un palagio

¹²⁵novo a specchio dell'Arno.

Memore del malvagio

servire, ALLA GIORNATA

scrisse nell'architrave.

E l'Arno era soave.

MERIGGIO.

A

MEZZO il giorno
sul Mare etrusco
pallido verdicante
come il dissepolto
5 bronzo dagli ipogei, grava
la bonaccia. Non bava
di vento intorno
alita. Non trema canna
su la solitaria
10 spiaggia aspra di rusco,
di ginepri arsi. Non suona
voce, se ascolto.
Riga di vele in panna
verso Livorno
15 biancica. Pel chiaro
silenzio il Capo Corvo
l'isola del Faro
scorgo; e più lontane,
forme d'aria nell'aria,
20 l'isole del tuo sdegno,
o padre Dante,
la Capraia e la Gorgona.
Marmorea corona
di minaccevoli punte,
25 le grandi Alpi Apuane
regnano il regno amaro,
dal loro orgoglio assunte.

La foce è come salso
stagno. Del marin colore,
30per mezzo alle capanne,
per entro alle reti
che pendono dalla croce
degli staggi, si tace.
Come il bronzo sepolcrale
35pallida verdica in pace
quella che sorridea.
Quasi letèa,
obliviosa, eguale,
segno non mostra
40di corrente, non ruga
d'aura. La fuga
delle due rive
si chiude come in un cerchio
di canne, che circonscrive
45l'oblìo silente; e le canne
non han susurri. Più foschi
i boschi di San Rossore
fan di sé cupa chiostra;
ma i più lontani,
50verso il Gombo, verso il Serchio,
son quasi azzurri.
Dormono i Monti Pisani
coperti da inerti
cumuli di vapore.

55Bonaccia, calura,
per ovunque silenzio.
L'Estate si matura
sul mio capo come un pomo

che promesso mi sia,
60che cogliere io debba
con la mia mano,
che suggerire io debba
con le mie labbra solo.
Perduta è ogni traccia
65dell'uomo. Voce non suona,
se ascolto. Ogni duolo
umano m'abbandona.
Non ho più nome.
E sento che il mio volto
70s'indora dell'oro
meridiano,
e che la mia bionda
barba riluce
come la paglia marina;
75sento che il lido rigato
con sì delicato
lavoro dall'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
80il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
85e il fiume è la mia vena,
il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.
E io sono nel fiore
90della stiancia, nella scaglia

della pina, nella bacca
del ginepro; io son nel fuco,
nella paglia marina,
in ogni cosa esigua,
95in ogni cosa immane,
nella sabbia contigua,
nelle vette lontane.

Ardo, riluco.

E non ho più nome.

100E l'alpi e l'isole e i golfi
e i capi e i fari e i boschi
e le foci ch'io nomai
non han più l'usato nome
che suona in labbra umane.

105Non ho più nome né sorte
tra gli uomini; ma il mio nome
è Meriggio. In tutto io vivo
tacito come la Morte.

E la mia vita è divina.

LE MADRI.

S

U le Lame di Fuore,
nel salso strame,
nelle brune giuncaie,
nell'erbe gialle,
5oziano a branchi
le saure e baie
cavalle
di San Rossore.
Altre su i banchi
10di sabbia, altre nell'acqua
immerse fino al ventre,
s'ammusano; mentre
le groppe al sole
rilucono, chiare, scure,
15d'oro, di rame.
Su le Lame, cui adduce
anatre il verno,
oziano nella luce
pura le feconde,
20coi gravidi fianchi
immote in una massa
placida. Sole
su l'acqua bassa
le lunghe code
25con moto alterno
ondeggiano. S'ode
a quando a quando

fremito delle froge
umide, sbuffare
30ansare leggero,
tremulo nitrito,
nella foce silente;
cui dal lito risponde
fievole risucchio
35del mare. Taluna
esce del mucchio, annusa
l'acqua, s'abbevera lenta;
 poi guata verso il monte
su cui s'aduna
40fumoso il nembo;
poi si rivolge e ammusa.
E ondeggiano le code
lente sul riposo
della mandra ferace.
45Teco, o Luce pura,
teco attendono in pace
la genitura
le Madri.

Lunge per l'aria chiara
50appar grande e soave
cerula e bianca
l'Alpe di Carrara,
cerula d'ombre
bianca di cave.
55Ma ingombre nel muto
nembo che si prepara
son le cime ov'hanno
con l'aquile nido
le folgori corusche.

60Odor di lunge acuto,
dalle pinete
verdi e fulve, nelle bave
 rare del vento giunge
alla quiete.

65Ed ecco una nave,
ecco le vele etrusche
partitesi dal lito
di Luni lunato
e niveo di marmi.

70Ecco una nave in vista
tra il Serchio e il Gombo.
È carica di marmi,
è carica di sogni
dormenti nel profondo

75candore ignoti e soli.

E il mio spirito evòca
il tuo folle Evangelista,
o Buonarroti,
il figlio della Terra

80e del Genio che l'affoca;
vede la gran persona
che si torce nell'angoscia
del masso che lo serra,
onde si sprigiona a guerra

85l'aspro ginocchio, e la coscia
d'osso e di muscoli enorme.

Nella carena dorme
l'incarco fecondo

 di forme,

90tratto dall'orme cave,
rapito al grembo dell'Alpe.

Nel grembo della nave

dormono le bianche moli.

Attendon dai sogni soli

95la genitura

le Madri.

ALBASIA.

O

MATTIN nuziale

tra il Mar pisano

e l'Alpe lunense!

O nozze immense

5e brevi!

La nube formosa

disposa

il monte che a lei sale,

l'ombra d'entrambi il piano,

10la dolce acqua il sale,

la canna il tralcio,

il salcio

la florida stiancia,

l'argano la bilancia

15su la foce pescosa,

la mia rima il mio giòlito,

l'algosa

arena i tuoi piè lievi,

o Ermione.

20E il cielo è nivale

come su la tua guancia

ondata il velo

insolito.

Il mare è d'opale

25con vene di crisòlito,

come i mari dell'Asia,

immoto albore

di gemme fuse.

Brillano le meduse

30a fiore

dell'emerso banco.

E tutto è bianco,

presso e lontano.

È grande albàsia

35da lido a lido,

come allor che fa il nido

sul Mar sicano

la sposa Alcyone.

L'ALPE SUBLIME.

S

VÉGLIATI, Ermione,
sorgi dal tuo letto d'ulva,
o donna dei liti.

Mira spettacolo novo,
5gli Iddii appariti
su l'Alpe di Luni
sublime!

Occidue nubi, corone
caduche su cime
10eterne.

Ma par che s'aduni
concilio di numi
grande e solenne
tra il Sagro e il Giovo,
15tra la Pania e la Tambura,
e che l'aquila fulva
del Tonante
su le sante

sedi apra tutte le penne.

20Oh silenzi tirrenii
nel deserto Gombo!

Solitudine pura,
senz'orme!

Candore dei marmi lontani,
25statua non nata,

la più bella!

Dormono i Monti Pisani,
grevi, di cerulo piombo,
su la pianura

30che dorme.

Altra stirpe di monti.

Non han numi, non genii,
non aruspici in lor caverne,
non impeti d'ardore

35verso i tramonti,

non insania, non dolore;
ma dormono su la pianura
che dorme.

Oh Alpe di Luni,

40davanti alla faccia del Mare

la più bella,

rupe che s'infutura,

oh Segno che l'anima cerne,
grande anelito terrestre

45verso il Maestro

che crea,

materia prometèa,

altitudine insonne,

alata,

50Inno senza favella,

carne delle statue chiare,

gloria dei templi immuni,

forza delle colonne

alzata,

55sostanza delle forme

eternè!

IL GOMBO.

L

'IMMENSITÀ del duolo,
del lutto immedicabile senza
fine, terrestre fatta
qual Niobe nell'umida rupe,
5quivi abitare sembra
nel lito deserto, nell'alpe
ardua, nella selva
che piange il suo pianto aromale.

Tutto è quivi alto e puro
10e funebre come le plaghe
ove duran nel Tempo
i grandi castighi che inflisse
il rigor degli iddii
agli uomini obliosi del sacro
15limite imposto all'ansia
del lor desiderio immortale.

Tre disse quivi immense
parole il Mistero del Mondo,
pel Mare pel Lito per l'Alpe,
20visibile enigma divino
che inebria di spavento
e d'estasi l'anima umana
cui travagliano il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

25Poi che non val la possa
della Vita a comprendere tanta
bellezza, ecco la Morte
che braccia più vaste possiede
e silenzi più intenti
30e rapidità più sicura;
ecco la Morte, e l'Arte
che è la sua sorella eternale:

quella che anco rapisce
la Vita e la toglie per sempre
35all'inganno del Tempo
e nuda l'inalza tra l'Ombra
e la Luce, e le dona
col ritmo il novello respiro:
ecco la Morte e l'Arte
40apparsemi nel cerchio fatale.

O Niobe, l'antico
tuo grido odo alzarsi repente
al conspetto del Mare,
e il tuo disperato dolore
45chiamar le figlie e i figli
per l'inesorabile chiostra,
e stridere odo l'arco
forte e sibilare lo strale.

“Tera, Ftia, Cleodossa,
50Astíoche, Pelòpia, Fedìmo!,,
Tu chiami; e i dolci nomi,
i nomi che furono il miele
della tua bocca, o Madre,

si frangon nell'ululo crudo
55come pel missile oro
l'incolpevole fior filiale.

Procombono sul petto
sul fianco, procombono i corpi
floridi, i giovinetti
60venusti, le vergini leni;
copron la sabbia amara,
mescono le chiome alle spume
non il sangue: incruenta
è la piaga dell'oro letale.

65Procombono, stanno
ai tuoi piedi, o Madre demente!
Poi tutto è marmo, immota
bellezza, effigiato silenzio.
L'immensità del duolo
70è fatta terrestre e marina.
Il Mare il Lito l'Alpe
sono il tuo simulacro ferale.

O Tantalide audace,
io veggo il tuo bellissimo volto
75impietrato e il tuo pianto
nella solitudine esangue,
e il sacrilego orgoglio
che feceti chiedere altari
per la generatrice
80virtù del tuo grembo mortale.

Tutto è quivi alto e puro
e funebre e ai cieli superbo,

memore dell'umane
grandezze e dei castighi divini.
85Ed in nessuna plaga
con più guerra, ahi, l'anima audace
travagliarono il peso
del corpo e lo sforzo dell'ale.

ANNIVERSARIO ORFICO.

P. B. S. VIII LUGLIO MDCCCXXII

U

DIMMO in sogno sul deserto Gombo
sonar la vasta bùccina tritonia
e da Luni diffondersi il rimbombo
a Populonia.

⁵Dalle schiume canute ai gorgi intorti
fremere udimmo tutto il Mare nostro
come quando lo vèrberan le forti
ale dell'Ostro.

E traslendo "Odi, sorella,, io dissi
¹⁰"odi l'annuncio dell'enfiata conca?
Forse per noi risale dagli abissi
la testa tronca,

la testa esangue del treicio Orfeo
che, rapita dal freddo Ebro alla furia
¹⁵bassàrica, sen venne dell'Egeo
al mar d'Etruria.,,

Quasi fucina il vespro ardea di cupi
fuochi; gridavan l'aquile nell'alto
cielo, brillando il crine delle rupi
²⁰qual roggio smalto.

Come profusi fuor dell'urne infrante
parean ruggir nell'affocato cerchio
i fiumi, l'Arno del selvaggio Dante,
la Magra, il Serchio.

25Ed ella disse: “Non l'Orfeo treicio,
non su la lira la divina testa,
ma colui che si diede in sacrificio
alla Tempesta.

Oggi è il suo giorno. Il nàufrago risale,
30che venne a noi dagli Angli fuggitivo,
colui che amava Antigone immortale
e il nostro ulivo.,,

Dissi: “O veggente, che faremo noi
per celebrar l'approdo spaventoso?
35Invocheremo il coro degli Eroi?
Tremo, non oso.

Questo nàufrago ha forse gli occhi aperti
e negli occhi l'immagine d'un mondo
ineffabile. Ei vide negli incerti
40gorghi profondo.

E tolto avea Promèteo dal rostro
del vulture, nel sen della Cagione
svegliato avea l'originario mostro
Demogorgóne!.,,

45Disse ella: “Gli versavan le melodi
i Vènti dai lor carri di cristallo,

il silenzio gli Spiriti custodi
bui del metallo,

il miel solare nella bocca schiusa
50le musiche api che nudrito aveano
Sofocle, il gelo gli occhi d'Aretusa
fiore d'Oceano.,,

Dissi: "Ei ghermì la nuvola negli atrii
di Giove, su l'acroceraunio giogo
55la folgore. Non odi i boschi patrii
offrirgli il rogo?

Mira funebre letto che s'appresta,
estritto rogo senza la bipenne!
Vengono i rami e i tronchi alla congesta
60ara solenne.

E caduto dal ciel l'arde il divino
fuoco. Scrosciano e colano le gomme.
Spazia l'odor dal limite marino
all'Alpi somme.,,

65Ella disse: "A noi vien per aver pace
il nàufrago che il Mar di gorgo in gorgo
travolse. Altra nel cielo che si tace
anima scorgo.

Placa te stesso e l'ospite! Il mortale,
70ch'evocò la gran Niobe di pietra
su dal silenzio e trarre udì lo strale
dalla faretra,

èvochi presso il naufrago silente
la lacrimata figlia di Giocasta,
75la regia virgo nelle pieghe lente
del peplo casta,

Antigone dall'anima di luce,
Antigone dagli occhi di viola,
l'Ombra che solo nell'esilio truce
80egli amò sola.

Ecco il giglio per quelle morte chiome,
il fiore inespugnabile del nudo
Gombo, il tirreno fior che ha il greco nome
del doppio ludo,

85ecco il pancrazio.,, Io dissi: "No 'l corremo.
Intatto sia tra l'uno e l'altra il fiore.
Vegli con noi quest'Ombre ed il supremo
lor sacro amore.,,

TERRA, VALE!

T

UTTO il Cielo precipita nel Mare.
S'intenebrano i liti e si fan cavi,
talami dell'Eumenidi avernali.
Nubi opache sul limite marino
salzano in contro mura di basalte.
Solo tra le due notti il Mar risplende.
Presa e constretta negli intorti gorghi,
come una preda pallida, è la luce.

La tempesta ha divelto con furore
i pascoli nettunii dalle salse
valli ove agguatano i ritrosi mostri.
Alghe livide, fuchi ferrugini,
nere ulve di radici multiformi
fanno grande alla morta foce ingombro,
il natante prato cui nessuna greggia
morderà, calcherà nessun pastore.

Virtù si cела forse nelle fibre
sterili, che trasmuta il petto umano?
O mito del mortale fatto nume
cerulo, rinnovellati nel mio
desiderio del flutto infaticato!
Tutto il Cielo precipita nel Mare.
Preda è la luce dei viventi gorghi,
forse immolata per l'eternità.

DITIRAMBO II.

I

O fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.

Trepidar ne' precordii

sentii la deità, sentii nell'intime

midolle il freddo fremito

5della potenza equorea trascorrere

di repente, io terrigena,

io mortal nato di sostanza efimera,

io prole della polvere!

Memore sono della metamorfosi.

10L'anima si fa pelago

nel rimembrare, s'inazzurra ed èstua,

e le foci vi sboccano

dei mille fiumi che mi confluirono

sul capo; nel rigurgito

15immenso novamente par dissolversi

quest'ossea compagine.

O Iddii profondi, richiamate l'esule,

però ch'ei sia miserrimo

nella sua carne d'acro sangue irrigua,

20lasso ne' suoi piè debili

che per lotosi tramiti s'attardano,

dopo ch'ei fu l'indomita

forza del flutto convertita in muscoli

tòrtili per attorcere,

25dopo che le correnti dell'Oceano

gli furon gioco a tessere

le divine di sé vicissitudini
come su trama vitrea.
O Iddii profondi, richiamate l'esule
30triste, purificatelo
sotto i fiumi lustrali inferi e superi,
la deità rendetegli!

Memore sono. Era già fatto il vespero
su l'acque; ma i cieli ultimi
35ardevano d'un foco inestinguibile,
e i golfi e i promontorii
e l'isole di contro negreggiavano
come are senza vittime
già notturni, allorché sostai nel pascolo
40nettunio, presso il limite
marino. Onusto di gran preda, subito
votai su l'erbe e i nessleri
miei lini a noverar la mia dovizia.
Poi del confuso cumulo
45feci schiere ordinate. E in cor godevami
tante squame rilucere

veggendo per quel bruno intrico. "I nessleri
miei lini e i piombi e i sugheri
t'appenderò nel tempio, o dio propizio.,
50in cor disse il grato animo.
E allora vidi i pesci più risplendere,
vidi le pinne battere
e le branchie alitare e per le scaglie
lampi di forza correre.
55E, come quando il nume di Diòniso
invade le Bassaridi
e si disfrena giù pe' monti il Tiaso,

la muta gente parvemi
infuriare, cedere a un'incognita
60virtù, di sacra fervere
insania. "Qual prodigio è questo? Ahi misero
me!,, gridai per grandissimo
spavento; ch  la preda mia fuggivasi
a gara con vip rea
65rapidit , balzando e dileguandosi.
"Me misero! Un dio fecemi
questo? o nell'erba   la possanza?,, Attonito
mi rimasi. Il silenzio
era divino nella solitudine.
70Era gi  fatto il vespero,
ma lungamente i cieli ultimi ardevano.
Udir parvemi b ccina

cupa sonar lung'h'essi i promontorii
selvosi; udire parvemi
75canti fatali spandersi dall'isole.
E quasi inconsapevole
la man correami per quell'erba strania,
meditando io nell'animo
il prodigio. Divelsi dalle radici
80gli steli foschi; e, simile
a capra di virgulti avida, mordere
incominciai, discerpere
e mordere. Rigavami le fauci
il succo, ne' precordi
85scendeami, tutto il petto conturbandomi.
"O terra!,, gridai. Fumida
era la terra intorno come nuvola
che fosse per dissolversi
ne' cieli, sotto i piedi miei fuggevole.

90E un amor terribile
sorgeva in me, dell'infinito pelago,
dell'amara salsedine,
degli abissi, dei vortici e dei turbini.
La mia carne era libera
95della gravezza terrestre. Nascevasi
dall'imo cor l'immagine
d'un'onda ismisurata e per le pàlpebre
mi si svelava il cerulo

splendor del sangue novo, e il collo e gli òmeri
100dilatarsi parevano
e le ginocchia giugnersi, le scaglie
su per la pelle crescere,
gelidi guizzi correre pei muscoli.
“Terra, vale!,, Precipite
105caddi nel gorgo, mi sommersi, l'infima
toccai valle oceanica,
uomo non più, non anco dio, ma immemore
della terra e degli uomini.

Fiumi correnti, odo il sublime sòrito
110di voi sempre nell'anima,
fiumi sgorganti d'ogni scaturigine,
leni di pace o rauchi
di violenza, caldi come l'aure
nove che v'arrecarono
115l'alluvione copiosa o frigidi
come i nivali vertici
onde scendeste inviolati, d'auree
sabbie flavi o sanguinei
d'argille, pingui di limo o più limpidi
120che l'etere sidereo!

Cento e cento passarono passarono
sul mio capo. La fluida

vita dell'orbe mi fluì su gli òmeri
proni, con ineffabile

¹²⁵melodia. L'Acheronte, il gran tartareo
pianto, anche sentii volvere
su me nel cieco suo pallore i petali
rapiti al prato asfodelo.

Tutte l'acque rombarono crosciarono

¹³⁰su me sommerso, tolsero
ogni terrestrità dal corpo immemore
della sua dura nascita.

E mi risollevai dio verso l'etere
santo; spirai grande alito

¹³⁵che una nave d'eroi sospinse. Io auspice
apparvi agli Argonauti!

Di su la prora chino il cantor tracio
raccolse il vaticinio.

E presso lui, d'oro chiomato, florido

¹⁴⁰della prima lanugine,
(sentendo l'immortalità, saltavagli
il cuore sotto il bálteo
splendido) presso Orfeo figlio d'Apolline
era il fratello d'Elena.

¹⁴⁵O Iddii profondi, richiamate l'esule,
la deità rendetegli!

Io fui Glauco, fui Glauco, quel d'Antèdone.
La terra m'è supplizio.

Ecco, tutta la luce è nel Mare Infero,

¹⁵⁰e per ovunque è tenebra.

O nunzia di prodigi Alba oceanica!

Nel gorgo mi precipito.

L'OLEANDRO.

I.

E

RIGONE, Aretusa, Berenice,
quale di voi accompagnò la notte
d'estate con più dolce melodia
tra gli oleandri lungo il bianco mare?
5Sedean con noi le donne presso il mare
e avea ciascuna la sua melodia
entro il suo cuore per l'amica notte;
e ciascuna di lor pareva contenta.

E sedevamo su la riva, esciti
10dalle chiare acque, con beato il sangue
del fresco sale; e gli oleandri ambigui
intrecciavan le rose al regio alloro
su 'l nostro capo; e il giorno di sì grandi
beni ci avea ricolmi che noi paghi
15sorridevamo di riconoscenza
indicibile al suo divin morire.

“Il Giorno,, disse pianamente Erigone
verso la luce “non potrà morire.
Mai la sua faccia parve tanto pura,
20non ebbe mai tanta soavità.,,
Era la sua parola come il vento
d'estate quando ci disseta a sorsi
e nella pausa noi pensiamo i fonti
dei remoti giardini ov'egli errò.

25L'udii come s'io fossi ancor sommerso
e la sua voce avesse umido velo.
Ma reclinai la gota, e d'improvviso
tiepida come sangue dalla conca
dell'udito sgorgò l'acqua marina.
30Pur, profondando nella sabbia i nudi
piedi, io sentia partirsi lentamente
il buon calor del tramontato sole.

E chi recise all'oleandro un ramo?
Io non mi volsi, ma l'amarulenta
35fragranza della linfa dalla fresca
piaga mi giunse alle narici, vinse
l'odor muschiato dei vermigli fiori.
"O Glauco,, disse Berenice "ho sete,,
Ed Aretusa disse: "O Derbe, quando
40fiorì di rose il lauro trionfale?,,

Ella ben sapea quando, ma non Derbe
inesperto in foggia di lucidi miti.
Ed il cuore profondo mi tremò,
tremò della divina poesia.

45Ond'io pregava: "O desiderii miei,
stirpe vorace e vigile, dormite!
E voi lasciate che nel vostro sonno
io mi cinga del lauro trionfale!,,

Tutto allora fu grande, anche il mio cuore.
50Oh poesia, divina libertà!
Ergevasi con mille cime l'Alpe
grande, quasi con volo di mille aquile,
per il salir d'impetuosa forza

dalle sue dure viscere di marmo
55onde l'uom che non volle umana prole
trasse i suoi muti figli imperituri.

E le curve propaggini dell'Alpe
si protendeano ad abbracciare il mare;
ed il mare splendeva di candore
60meraviglioso nel lunato golfo
con la bellezza delle donne nostre.
E quella luce un rinascente mito
fece di voi sull'irraggiato mondo,
Erigone, Aretusa, Berenice!

65Così ci parve riudire il canto
delle Sirene, dalla nave concava
di prora azzurra, fornita di ponti,
veloce, in un doloroso ritorno
spinta dal vento al frangente del mare,
70né ci difese Odisseo dal periglio
con la sua cera; ma il cuore, non più
libero, novellamente anelava.

II.

“O

GLAUCO,, disse Berenice “ho sete.
Dov'è la fonte? dove sono i frutti?
75Dov'è Cyane azzurra come l'aria?
Dove coglierai tu con le tue mani
l'arancia aurata nella cupa fronda?
Come ci dissetammo! Quante volte
ci dissetammo! E tanto era soave
80il dissetarsi che desiderammo

l'ardente sete. Al par di noi chi seppe
distinguere il sapore d'ogni frutto
e la maturità dal suo colore?
distinguere d'ogni acqua la freschezza
85e ritrovar la sua più fredda vena?
e regolar le labbra al vario bere
e il sorso modular come una nota?
L'immagine di me nell'acque amavi.
Dell'amore di me arsi inclinata,
90sì bella nel ninfale specchio fui.
Io fui Cyane azzurra come l'aria.

Tu mi ghermisti fra natanti foglie.

L'ombra divina mi trasfigurò.
Un fiore subitaneo s'aperse
95tra i miei ginocchi. Vincolata fui
da verdi intrichi, fra radici pallide
come i miei piedi, con segreto gelo.
Il sol divino mi trasfigurò.

Anelli innumerevoli alle dita
100furonmi i raggi, pettini ai capelli,
monili al collo, e veste tutta d'oro.
O Aretusa, perché non ho il tuo nome?
Nascesti tu nell'isola di Ortigia
come l'amor del violento fiume?

105La Sirena scagliosa abbeveravi,
già fatto il vespero, al tacer dei flauti.
Diedi io le canne ai flauti dei pastori.
Io fui Cyane azzurra come l'aria.

L'acqua sorgiva mi restò negli occhi;
110la lenta correntia mi levigò.

O Glauco, ti sovvien della Sicilia
bella?" Ed io più non vidi la grande Alpe,
il bianco mare. Io dissi: "Andiamo, andiamo!,,

“Ti sovvien della bella Doriese
115nomata Siracusa nell’effigie
d’oro co’ suoi delfini e i suoi cavalli,

serto del mare? Noi scoprimmo un giorno,
stando su l’Acradina, la triere
che recava da Ceo l’Ode novella
120di Bacchilide al re vittorioso.

Udivasi nel vento il suon del flauto
che regolava l’impeto dei remi,
or sì or no s’udiva il canto roco
del celeùste; ma silenziosa

125l’Ode, foggia di parole eterne,
più lieve che corona d’oleastro,
onerava di gloria la carena.

Scendemmo al porto. Ti sovvien dell’ora?

Un rogo era l’Acropoli in Ortigia;
130ardevano le nubi su ’l Plemmirio

belle come le statue su ’l fronte
dei templi; pareva teso dalla forza
di Siracusa il grande arco marino.

E noi gridammo, e un sùbito clamore
135corse lungo le stoe quando la nave

piena d’eternità giunse all’approdo.

Portatrice di gloria, ella vivea
magnanima, sublime. Giù pe’ trasti
anelava l’anelito servile;

140s’intravedean su’ banchi sovrapposti
i remiganti ignudi unti d’oliva:
la lor fatica ansava dai portelli;

il giglione del remo ai raggi obliqui
lucea come la scapula; un ferigno
145odore si spandea, quasi di belve.

E non di quell'anelito servile
era viva la nave, non del sangue
e dell'ossa pesanti ne' suoi fianchi;
ma sì vivea divinamente d'una
150cosa ch'ella recava d'oltremare,
al re Ierone vincitor col carro;
ma la facea magnanima e sublime
una cosa recata d'oltremare,
più lieve che corona d'oleastro:
155l'Ode, foggia di parole eterne.,,

“È vero, è vero!,, io dissi. “Mi sovviene.,,
Ed il cuore profondo mi tremò,
tremò della divina poesia.

“Mi sovviene. Era l'Ode trionfale:

160“Canta Demetra che regna i feraci
campi siciliani, e la sua figlia
cinta di violette! Canta, o Clio,
dispensatrice della dolce fama,
la corsa dei cavalli di Ierone!
165Nike ed Aglaia eran con essi quando
trasvolavano...., E l'anima invelata
di sogni andava per le lontananze
dei tempi verso i gloriosi approdi
piena d'eternità come la nave

170di Ceo. Passammo gli ellesponti, i golfi,
l'isole, gli arcipelaghi, le sirti:
riverimmo le foci dei paterni
fiumi, pregammo i promontorii sacri,
salutammo le bianche cittadelle
175custodite da Pallade rupestri;
varcammo l'Istmo pe'l diolco. Quivi
eroi vedemmo e Pindaro con loro.

Ed obliammo l'usignuol di Ceo
per l'aquila tebana. Era la tua
180mitica luce su'l Tirreno, o madre
Ellade, ed era bella come i tuoi
monti la nuda Alpe di Luni, o madre
Ellade, come i tuoi monti bellissima
era, onde a te discesero le stirpi
185degli Immortali che incedeano al fianco
degli Efimeri sopra il dominato
dolore, e quelli e questi erano eguali,
e tutti erano Ellèni ed una lingua
parlavano divina, uomini e iddii.

190In silenzio guardammo i grandi miti
come le nubi sorgere dall'Alpe
ed inclinarsi verso il bianco mare.

Io vidi allora Pègaso pontare
su gli altissimi marmi i piè di vento
195e balzar nell'azzurro con aperte
le immense penne, senza cavaliere;
e per il petto e per il ventre vasti
trasparia come fiamma palpitante
la potenza del sangue gorgonèo.
200Ardi gridò: "Ecco il teschio d'Orfeo,
che vien dall'Ebro! Ed il solenne lido
parve attendere il fato dopo il grido.
La sua bellezza s'aggrandì d'orrore.
Il flutto nell'insolito splendore
205era meravigliosamente puro.
Splendea sul mondo un giorno imperituro."

M

A non sostenne il nostro cuor mortale
quel silenzio sublime. Si piegò
verso il sorriso delle donne nostre.

²¹⁰E Derbe disse ad Aretusa: "Quando
fiorì di rose il lauro trionfale?".

Era la donna giovinetta alzata,
mutevole onda con un viso d'oro,
tra gli oleandri; ed il reciso ramo

²¹⁵per la capellatura umida effusa,
che fingeva intorno al chiaro viso

l'avvolgimento dell'antica fonte,
intrecciava le rose al regio alloro.

Disse Aretusa: "Bene io te 'l dirò,,

²²⁰mutevole onda con un viso d'oro.

Disse: "Inseguiva il re Apollo Dafne
lung'h'esso il fiume, come si racconta.

La figlia di Peneo correva ansante
chiamando il padre suo dall'erma sponda.

²²⁵Correva, e ad ora ad or le snelle gambe
le s'intricavan nella chioma bionda.

Ben così la poledra di Tessaglia
galoppa nella sua criniera falba
che fino a terra la corsa le ingombra.

²³⁰Rapido il re Apollo più l'incalza,
infiammato desio, per lei predare.

All'alito del dio doventa fiamma
la chioma della ninfa fluviale.

"O padre, o padre,, grida "tu mi scampa!,,

²³⁵Chiama ella il padre suo con grida vane.

“Padre, un veloce fuoco mi ghermisce!,,
E corre, ed ansa, e le sue gambe lisce
crescon la furia del desio predace.

“O gran padre Penèo, perduta sono,
²⁴⁰ché mi si rompono i ginocchi. Salva-
mi dalla brama del veloce fuoco
cho ora mi giunge, ecco, ecco, ora m’abbranca!,,
Ma il dolce sangue suo in altro suono,
la sua bellezza in altro suono parla.
²⁴⁵Balzale il cuor, si piegano i ginocchi.
Ed ecco ella s’arresta, chiude gli occhi
e trema e dice: “Or ecco m’abbandonno,,

Una gioia s’aggiunge al suo terrore
ignota che il divin periglio affretta.
²⁵⁰Tremante e nuda dentro la chioma ode
la vergine il tinnir della faretra,
sente la forza del persecutore,
vede l’ardor pè chiusi cigli e aspetta
d’essere ghermita, e più non chiama il padre.
²⁵⁵Ma il dio la chiama: “Dafne, Dafne! Dafne!,,
Ed ella non udì voce più bella.

Il dio la chiama: “Dafne, Dafne!,, Ed osa
ella aprir gli occhi: la rutila faccia
vede da presso e la bocca bramosa
²⁶⁰mentre il dio con le due braccia l’allaccia.
Rapita dalla forza luminosa
gitta ella un grido che per la selvaggia
sponda ultimo risuona, e l’ode il padre.

Avido il dio districa la soave
²⁶⁵nudità dalla chioma che la fascia.

Bianca midolla in cortice lucente,
in folti pampini uva delicata!
Tenera e nuda il dio la piega, e sente
ch'ella resiste come se combatta.

270Tenera cede il seno; ma dal ventre
in giuso, quasi fosse radicata,
ella sta rigida ed immota in terra.

Attonito, l'amante la disserra.
“Ahi lassa, Dafne, ch'arbore sei fatta!,,

275Subitamente Dafne s'impaura:
le copre il volto e il seno un pallor verde.
Ella sembra cader; ma la giuntura
dei ginocchi riman dura ed inerte.

S'agita invano. L'atto della fuga
280invan le torce il fianco. Si disperde
il senso di sua vita nella terra.

E l'amante deluso ancor la serra.
“Ahi lassa, Dafne, chi ti trasfigura?,,

Ma non il suo melodioso duolo
285giova a trarre colei dalla sua sorte.

Nell'umidore del selvaggio suolo
i piedi farsi radiche contorte

ella sente e da lor sorgere un tronco
che le gambe su su fino alle cosce

290include e della pelle scorza fa
e dov'è il fiore di verginità
un nodo inviolabile compone.

“O Apollo,, geme tal novo dolore
“prendimi! Dov'è dunque il tuo disio?

295 O Febo, non sei tu figlio di Giove?
Arco-d'-argento, non sei dunque un dio?
Prendimi, strappami alla terra atroce
che mi prende e beve il sangue mio!
Tutto furente m'hai perseguitata
300 ed or più non mi vuoi? Me sciagurata!
Salva mio grembo per lo tuo desio!

Salvami, Cintio, per la tua pietà!
Se i miei capelli, che m'avvinsero, ami,
de' miei capelli corda all'arco fa!
305 Prendimi, Apollo!., E tendegli le mani,
che son fogliute; e il verde sale; e già
le braccia sino ai cubiti son rami;
e il verde e il bruno salgon per la pelle;
e su per l'ombelico alle mammelle
310 già il duro tronco arriva; e i lai son vani.

“Aita, aita! Il cuore mi si serra.
Vedi atra scorza che il petto m'opprime!
O Apollo Febo, strappami da terra!
Tanto furente, non sai più ghermire?
315 Nuda mi prenderai su la dolce erba,
su la dolce erba e su 'l mio dolce crine.
Ardo di te come tu di me ardi.
O Apollo, o re Apollo, perché tardi?
Già tutta quanta sentomi inverdire.,,

320 Il dolce crine è già novella fronda
intorno al viso che si trascolora.
La figlia di Peneo non è più bionda;
non è più ninfa e non è lauro ancora.
Sola è rossa la bocca gemebonda

325che del novello aroma s'insapora.

Escon parole e lacrime odorate
dall'ultima doglianza. O fior d'estate,
prima rosa del lauro che s'infiora!

Tutto è già verde linfa, e sola è sangue
330la bocca che querelasi interrotta-
mente. In pallide fibre il cor si sface
ma il suo rossore è in sommo della bocca.
Desioso dolor preme l'amante.

Guarda ei l'arbore sua ma non la tocca;
335l'ode implorare ma non ha virtù.

E chiama: "Dafne, Dafne!,, Ella non più
implora, non più geme. "Dafne, Dafne!,,

Ella non più risponde: è senza voce.

Pur la gola sonora è fatta legno.

340Le palpebre son due tremule foglie;
li occhi gocciole son d'umor silvestro;
bruni margini inasprano le gote;
delle tenui nari è appena il segno.

Ma nell'ombra la bocca è ancora sangue,

345sola nel lauro la bocca di Dafne
arde e al dio s'offre, virginal mistero.

Curvasi Apollo verso quella ardente,
la bacia con impetuosa brama.

Ne freme tutta l'arbore; s'accende
350l'ombra intorno alla fronte sovrana;
ogni ramo in corona si protende,
e la fronte d'Apollo è laureata.

Pean! O gloria! Ma sotto i suoi baci
or più non sente che foglie vivaci,

355amare bacche. E Dafne Dafne chiama.

“Ahi lassa, Dafne, ch’arbore sei tutta!

Ahi chi ti fece al mio desio diversa?

In durissimo tronco e in fronda cupa

la dolce carne tua or s’è conversa.

360La tua bocca vermiglia s’è distrutta,

che pareva di fiamma ardere eterna.

Come leggiere i piedi tuoi su l’erba,

or radicati nella negra terra!

M’odi tu? M’odi tu? Dafne, sei muta?

365Rispondi!., Abbrividiscono le frondi

sino alla vetta. Nel silenzio un breve

murmure spira. “M’odi tu? Rispondi!.,

Move la vetta un fremito più lieve.

Poi tutto tace e sta. Sotto i profondi

370cieli le rive alto silenzio tiene.

Il bellissimo lauro è senza pianto;

il dolore del dio s’inalza in canto.

Odonò i monti e le valli serene.

Odonò i monti e le valli e le selve

375e i fonti e i fiumi e l’isole del mare.

Spandesi il canto dall’anima ardente

e par tutte le cose generare.

La bellezza di Dafne ecco riveste

la terra; le sue membra delicate

380son monti e valli e selve e fiumi e fonti,

il suo sguardo inaffiora gli orizzonti,

la sua chioma fa l’oro dell’estate.

O Dafne, sempre il dio e l’uom cantando

non vorranno altro onor che un ramoscello
385di te! Così l'Arco-d'-argento, quando
ha placato il suo cuore nell'immenso
inno, pago si giace sotto il sacro
lauro ad attendere il suo dì novello.
Cade la notte. Sul sonno divino
390l'arbore luce d'un baglior sanguigno,
qual bronzo che si vada arroventando.

Scorre la notte. Tra l'Olimpo e l'Ossa
una stella tramonta e l'altra sale.
Misteriosa l'arbore s'arrossa
395ma sul suo fuoco piovon le rugiade.
Sogna il Cintio la desiata bocca
di Dafne, e balza il suo cuore immortale.
E' l'alba, è l'alba. Il dio si desta: un grido
di meraviglia irraggia tutto il lido.
400Brilla di rose il lauro trionfale!"

IV.

E

COSÌ della rosa e dell'alloro
parlò quell'Aretusa fiorentina,
mutevole onda con un viso d'oro.

la sua voce era come acqua argentina
405che recasse lavandula o pur menta
o salvia o altra fresca erba mattutina.

Tutto rigato dalla schietta vena
"Sol d'oleandro voglio laurearmi.,
io dissi. Ed Aretusa era contenta;

410e recise per me altri due rami
e fè l'atto di cingermi le tempie
dicendomi: "Pe' tuoi novelli carmi!

Che la cerula e fulva Estate sempre
abbia tu nel tuo cuore e in te le rime
415nascano come le sue rose scemie!.,

E il giorno estivo non potea morire,
ma sorrideva sopra il bianco mare
silenziosamente senza fine;

e la notte, che avea parte ineguale,
420spiava il bel nemico dalle chiostre
dei monti azzurra come te, Cyane.

Ebri e tristi d'aver bevuto a troppe
fonti e incantato il cor per tutte guise,
cercammo il grembo delle donne nostre.

425Ma la Melancolia venne e s'assise
in mezzo a noi tra gli oleandri, muta
guatando noi con le pupille fise.

Ed Erigone, ch'ebbe conosciuta
la taciturna amica del pensiero,
430chinò la fronte come chi saluta.

E poi disse la Notte e il suo mistero.

V.

“I

L Giorno,, disse “non potrà morire.

Il suo sangue non tinge il bianco mare.

Mai la sua faccia parve tanto pura,

435non ebbe mai tanta soavità.

Giace supino sopra il bianco mare,

sorride al cielo ch’ei regnava, attende

ei non sa quale morte o voluttà.

Pur tanto è dolce che la Notte oscura

440non già lo spegne ma di lui s’accende,

e lui aurato nelle braccia prende,

lui celsa nella sua capellatura,

ma non così che quelle membra d’oro

non veggansi pel fosco trasparire

445e illuminare la serenità.

Caldi soffiano i venti al bianco mare,

calde passano e lente le riviere

in cuore alle terribili città,

passano e vanno per ignoti piani,

450cingono ignoti boschi: i cervi a bere

scendono ansanti nella gran caldura;

lungi bràmiti ascoltano lontani;

bevono: in qualche tacita radura

poi fino a morte si combatterà.

455O Notte, o Notte, invano tu nascondi

ne' tuoi capelli il dolce tuo nemico!

Non sono i tuoi capelli sì profondi

che non veggasi dai nostri occhi umani

fiammeggiarvi per entro il tuo piacere.

460La terra oppressa respiro non ha.

Arde l’ombra. La vigna è come il vino:

il grappolo su'l tralcio si matura

poi che il raggio nell'uva è prigioniere.

La terra soffre nell'ebrietà.

465Arde come una glauca vampa l'ombra.

Aduna e vita e morte il bianco mare,
immensa cuna il mare, immensa tomba.

A lui dal monte la sorgente va.

Impallidisce sotto il pianto il coro

470delle Pleiadi e l'una d'elle è occulta,

l'una che seppe la felicità.

Orione si slaccia l'armatura,

e Boote si volge, e Cinosura
vacilla; e l'Orsa anche impallidirà.

475Oblia la Notte tutte le sue stelle
e il duolo antico degli amanti umani.

Che con lei piangeremo ella non sa.

O Notte, piangi tutte le tue stelle!

Il grido dell'allodola domani

480dall'amor nostro ci disgiungerà".

Un'altra era con noi, ma restò muta,
tra gli oleandri lungo il bianco mare.

BOCCA DI SERCHIO.

ardi.

G

LAUCO, Glauco, ove sei? Più non ti veggo.

Ho perduto il sentiere, e il mio cavallo

s'arresta. I pini, i pini d'ogni parte

mi serrano. Agrio affonda nella massa

degli aghi, come nella sabbia, fino

ai garetti. Ove sei, Glauco? Mi vedi?

Ho le gambe che sanguinano. Folli

fummo entrando nel bosco ignudi come

nel mare. I rovi, le schegge, le scaglie

feriscono, e i ginepri aspri. Non sanguini

anche tu? Oh profumo! Sale a un tratto

come una vampa. Il vino dell'Estate!

N'ho bevuto una piena coppa, e un'altra

ne bevo, e un'altra anche più calda, e un'altra

bollente che mi brucia il cuore e fino

alla gola mi sazia, fino agli occhi.

O Glauco, Glauco, il vino dell'Estate

misto di oro di resina e di miele!

glauco.

Io ti veggo, ti veggo, Ardi. Sei bello

sul tuo cavallo bianco. Tu non puoi

portar clamide, come i cavalieri

d'Atene, ma ti giova essere ignudo.

Su, spingi Agrio! Non v'è sentiere. I fusti

sono fragili come aride canne.

25Odi? Folo le rompe col suo petto.
Dunque or teme le scaglie e i rovi il marmo
delle tue gambe? E' splendido il tuo sangue,
Ardi. Poiché ciascuna cosa in torno
le più ricche virtùdi e più segrete
30esprime per farti ebro, non ti dolga
di sanguinare come il pino stilla,
come il ginepro odora. Avanti, avanti
per la boscaglia che rosseggia e cede!
Vedesti mai più fulva chioma e spessa?
35I bei sogni vi restano come api
prese nella criniera d'un leone.

ardi.

Preso per i capegli sono. Ah, il ramo
si rompe e gli aghi piovonmi sul collo,
su gli omeri, già coprono la groppa
40d'Agrio. Vedi? A miriadi, a miriadi!
Carichi tutti i rami biforcuti.
In ogni congiuntura accumulati
a fasci gli aghi morti. Morta sembra
tutta la selva, inaridita e cieca.

45Rompesi come vetro. Il verde è al sommo,
invisibile, e fa prigionieri i raggi
nell'intrico; ma l'ombra sua mi cuoce
la fronte e mi dissecca la narice.
Entreremo nel fiume coi cavalli!
50Diguizzeremo in mezzo alla corrente!
E ancor lontano il Serchio? Tutta l'ombra
respira aridità. L'acqua è lontana.
E sento che lo zòccolo a traverso
agli aghi morti non trova se non sabbia
55torrida. I conigli vacui son neri

come carboni spenti, come tizzi
consunti. O Glauco, dove mi conduci?

glauco.

Chiudi gli occhi. Odi il vento? Navigare
ti sembra, veleggiar per il deserto
60mare. Odi il vento tra le sàrtie? Odi
il gemito degli alberi allo sforzo
delle vele? Si naviga per acque
infide verso l'isola di Circe.

Negli orciuoli d'argilla non rimane
65goccia di fonte. Beveremo il sale.

Apri gli occhi! Ecco l'atrio della maga
tutto riscintillante di prodigi.

Larve di stelle adornano la reggia
della donna solare, vedi?, simili

70a foglie macerate dagli autunni
che serban lor sottili nervature
con la tenuità dei bissi intesti
d'aria e di lume. Fili palpitanti
le congiungono, l'iride le cangia,
75indicibile tremito le muove.

Circe incantò le stelle eccelse, e l'ebbe,
e le votò di lor sostanza ignita;
e qui raduna le lor dolci larve.

ardi.

Opre di ragni, arte divina, tele
80stellari! O Glauco, io n'ho già lacerata
una col viso, e un'altra ancóra. Guarda!
Per ovunque tessute son le stelle.
Siam presi in una rete innumerevole.
Férmati! Non distruggere l'incanto.

glauco.

85La radura è vicina. Il sole pènetra
fra i rami. Tutto tremola e scintilla.
La rèsinà sul tronco è come l'ambra.
Di polito metallo è il mirto chiuso.
La tamerice sembra quasi azzurra
90tra i rossi pini. E il tuo volto s'imperla.

ardi.

Oh com'è bello Folo che dall'ombra
trapassa, maculato di sudore,
nella banda del sole! Anche tu sànguini.
Non vedesti le vipere fuggire?
95Qual nome hanno quei lunghi fili d'erba
che portano una spiga nera in cima?

glauco.

Il nome che le labbra ti diletta.
Abbandona le redini sul collo
d'Agrio. Ascolta il cavallo nel silenzio
100sbuffare. Vola la sua bava e imbianca
il mentastro. Perché, Ardi, sol questo
empie il mio petto di felicità?

ardi.

Forse già fummo i figli della Nuvola.
Già l'erba calpestammo con gli zòccoli,
105cogliemmo il fiore con le dita umane.
Un dì, volgendo indietro il torso ignudo,
con la concava scorza detergemmo
dal pelo della groppa calorosa
il sudore che in rivoli colava.

¹¹⁰Lo spazio immenso era la nostra ebbrezza.

Senz'ansia il nostro fianco infaticato
vinse in numero i palpiti del vento.

Tanto di terra in un sol dì varcammo
quanto varcava Pègaso di cielo.

glauco.

¹¹⁵Rapidità, Rapidità, gioiosa
vittoria sopra il triste peso, aerea
febbre, sete di vento e di splendore,
moltiplicato spirito nell'òssea
mole, Rapidità, la prima nata

¹²⁰dall'arco teso che si chiama Vita!

Vivere noi vogliamo, Ardi, correndo:
passare tutti i fiumi, scoprirli
dalle fonti alle foci, lungo i lidi
marini l'orma imprimere nel segno
¹²⁵sinuoso, nell'argentina traccia
che di sé lascia il flutto più recente.

ardi.

Dato ci fosse correre senz'ansia
l'Universo! Ma troppo il nostro petto
è angusto pel respiro della nostra
¹³⁰anima. O Glauco, a chi t'ascolta, sei
come l'estro implacabile che incita
i tori. E l'orizzonte è come anello
vitreo che tu spezzi per disdegno.

glauco.

Taci, Beviamo il vino dell'Estate,
¹³⁵sol dediti all'amore del bel fiume.
Verso tutte le selve della Terra

sospiro; ma, se in una solitario
vivere dovessi, in questa, Ardi, vorrei
vivere, in questa calda selva australe,
¹⁴⁰in quest'aridità d'ombre estuose.

ardi.

E' come un rogo pronto a conflagrare.
La potenza del fuoco in lei si chiude.
Soavemente mormora nell'aura,
ma la sua voce vera in lei si tace.
¹⁴⁵Parlerà con le lingue dell'incendio
quando la nube nata dal Tirreno
le scaglierà la folgore notturna.

glauco.

Il respiro non passa per le fauci
ma per tutte le membra, fino al pollice
¹⁵⁰del piede scalzo; e passano gli aromi
per tutti i pori. E sento respirare
il mio cavallo, e sento la ferina
sua allegrezza, come se nel duplice
corpo fervesse l'unico mio cuore.

ardi.

¹⁵⁵Ecco l'erba, ecco il verde, ecco una canna.
Ecco un sentiere erboso. Guarda, al fondo,
guarda i monti Pisani corruciati
sotto le vaste nuvole di nembo.

glauco.

Ardi, non odi gracidìo di corvi
¹⁶⁰là verso il mare? Scendono alla foce
del Serchio a branchi, e tesa v'è la rete,

dissemi il cacciatore di Vecchiano.

ardi.

Il Serchio è presso? Volgiti all'indizio.

Ecco la sabbia tra i ginepri rari,

¹⁶⁵vergine d'orme come nei deserti.

Si nasconde la foce intra i canneti?

La scopriremo forse all'improvviso?

Ci parrà bella? No, non t'affrettare!

Lascia il cavallo al passo. È dolce l'ansia,

¹⁷⁰e viene a noi dal più remoto oblio,

vien dall'antica santità dell'acque.

Liberi siamo nella selva, ignudi

su i corsieri pieghevoli, in attesa

che il dio ci sveli una bellezza eterna.

¹⁷⁵Non t'affrettare, poi che il cuore è colmo.

glauco.

Bocche delle fiumane venerande!

Lungo le pietre d'Ostia è più divino

il Tevere. Soave è nei miei modi

l'Arno. Il natale Aterno, incorporato

¹⁸⁰di vele, splende come sangue ostile.

E l'Eridano vidi, e l'Achelòo,

e il gran Delta, e le foci senza nome

ove attardarsi volle invano il sogno

del pellegrino. Ma che questa, o Ardi,

¹⁸⁵sia la più bella mi conceda il dio;

perché non mai fu tanto armonioso

il mio petto, nè mai tanto fu degno

di rispecchiare una bellezza eterna.

ardi.

Oh, mistero! La verde chiostra accoglie
190i vóti, qual vestibolo di tempio
silvano. I pini alzan colonne d'ombra
intorno al sacro stagno liminare
che ha per suo letto un prato di smeraldi.
Nel silenzio l'immagine del cielo
195si profonda: non ride nè sorride,
ma dal profondo intentamente guarda.

glaucò.

Odi la melodia del Mar Tirreno?

Tra le voci dei più lontani mari,
nell'estrema vecchiezza, nell'orrore
200del gelo, il sangue mio l'imiterà.
E la cerula e fulva Estate sempre
io m'avrò nel mio cuore. Odi sommessò
carne che ci accompagna per l'esiguo
istmo semiante al giogo d'una lira.

ardi.

205Tutto è divina musica e strumento
docile all'infinito soffio. Guarda
per la sabbia le rotte canne, guarda
le radici divelte, ancor frementi
di labbra curve e di leggiere dita!
210I musici fuggevoli con elle
modulavano il carne fluviale.

glaucò.

Scendi dal tuo cavallo, Ardi. Ecco il fiume,
ecco il nato dei monti. Oh meraviglia!
Ei porta in bocca l'adunata sabbia
215fatta come la foglia dell'alloro.

T'offriamo questi giovini cavalli,
o Serchio, anche t'offriamo i nostri corpi
ov'è chiuso il calor meridiano.

ardi.

Anelammo d'amore per trovarti!

²²⁰Sgorgar pareva che tu dovessi, o fiume,
dal nostro petto come un sùbito inno.

glauco.

Dio tu sei, dio tu sei; noi siam mortali.

Ma fenderemo la tua forza pura.

La più gran gioia è sempre all'altra riva.

IL CERVO.

N

ON odi cupi bràmiti interrotti
di là del Serchio? Il cervo d'unghia nera
si sépara dal branco delle femmine
e si rinselva. Dormirà fra breve
5nel letto verde, entro la macchia folta,
soffiando dalle cresse froge il fiato
violento che di mentastro odora.
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,
sai tu?, del cor purpureo balzante.
10Ei di tal forma stampa il terren grasso;
e la stampata zolla, ch'ei solleva
con ciascun piede, lascia poi cadere.
Ben questa chiama "gran sigillo,, il cauto
cacciatore che lèggevi per entro
15i segni; e mai giudizio non gli falla,
oh beato che capo di gran sangue
persegue al tramontare delle stelle,
e l'uccide in sul nascere del sole,
e vede palpitare il vasto corpo
20azzannato dai cani e gli alti palchi
della fronte agitar l'estrema lite!

Ma invano invano udiamo i cupi bràmiti
noi tra le canne fluviali assisi.

Tu non ti scaglierai nel Serchio a nuoto
25per seguitar la pesta, o Derbe; e il freddo
fiume non solcherà suplice solco

del tuo braccio e del tuo predace riso,
fieri guizzando i muscoli nel gelo.
Inermi siamo e sazii di bellezza,
30chini a spiare il cuor nostro ove rugge,
più lontano che il bràmito del cervo,
l'antico desiderio delle prede.

Or lascia quello il branco e si rinselva.
Forse è d'insigni lombi, e assai ramoso.

35Ei più non vessa col nascente corno
le scorze. Già la sua corona è dura;
e il suo collo s'infosca e mette barba,
e fra breve sarà gonfio dal molto

 bramire. Udremo a notte le sue lunghe
40muglia, udremo la voce sua di toro;
sorgere il grido della sua lussuria
udremo nei silenzi della Luna.

L'IPPOCAMPO.

V

IMINE svelto,
pieghevole Musa
furtivamente
fuggita del Coro
5lasciando l'alloro
pel leandro crinale,
mutevole Aretusa
dal viso d'oro,
offri in ristoro
10il tuo sal lucente
al mio cavallo Folo
dagli occhi d'elettro,
dal ventre di veltro,
ch'è solo l'eguale
15del sangue di Medusa
ahi ma senz'ale!
Offrigli il sale,
sonoro al dente,
 o Aretusa,
20nella palma dischiusa
e nuda, senza spavento
ché, per prendere il dono,
ha labbra più leggiere
delle sue gambe
25di vento.
Appena ti lambe,
come per bere!

Del suo piacere
ti bagna; e la tua palma
30appena sente, dietro
le labbra, il fresco
suo dente di puledro,
che brucar l'erba calma
può sì dolcemente
35e rodere il ferro
difficile quando serro
la rapidità focace
pe' solitarii
lidi io senza pace.

40Come per te, furace
fauna dei pomarii,
un bugno
di miel redolente
non vale
45simiana acerba,
così per lui biada opima
non vale un pugno
di sale mordace.
Troppo gli piace,
50Aretusa. Ingordo
n'è come capra sima.
Forse ha un ricordo
marino il sangue di Folo.
Egli è forse figliuolo
55degli Ippocampi
dalla coda di squamme.
Ora è fiamme e lampi,
ma prima
era forse argentino

60o cerulo o verdaŝtro
come il flutto, gagliardo
come il flutto decumano.

E nel vespero tardo,
all'apparir dell'astro

65che cresce,
al levar della brezza,
tutto acquoso e salmaŝtro
venuto in su la proda,
mansuefatto,

70battendo con la coda
di peŝce l'arena
per la dolcezza,
sogguardando in atto
d'amore, gocciando bava,
75prono la schiena,
mangiava piano
l'aliga nella mano
cava della Sirena.

L'ONDA.

N

ELLA cala tranquilla

scintilla,

intesto di scaglia

come l'antica

lorica

del catafratto,

il Mare.

Sembra trascolorare.

S'argenta? s'oscura?

¹⁰A un tratto

come colpo dismaglia

l'arme, la forza

del vento l'intacca.

Non dura.

¹⁵Nasce l'onda fiacca,

sùbito s'ammorza.

Il vento rinforza.

Altra onda nasce,

si perde,

²⁰come agnello che pasce

pel verde:

un fiocco di spuma

che balza!

Ma il vento riviene,

²⁵rincalza, ridonda.

Altra onda s'alza,

nel suo nascimento

più lene
che ventre virginale!
30Palpita, sale,
si gonfia, s'incurva,
s'alluma, propende.
Il dorso ampio splende
come cristallo;
35la cima leggiera
s'arruffa
come criniera
nivea di cavallo.
Il vento la scavezza.

40L'onda si spezza,
precipita nel cavo
del solco sonora;
spumeggia, biancheggia,
s'infiora, odora,
45travolge la cuora,
trae l'alga e l'ulva;
s'allunga,
rotola, galoppa;
intoppa
50in altra cui 'l vento
diè tempra diversa;
l'avversa,
l'assalta, la sormonta,
vi si mesce, s'accresce.
55Di spruzzi, di sprazzi,
di fiocchi, d'iridi
ferve nella risacca;
par che di crisopazzi
scintilli
60e di berilli

viridi a sacca.

O sua favella!

Sciacqua, sciaborda,

scroscia, schiocca, schianta,

65romba, ride, canta,

accorda, discorda,

tutte accoglie e fonde

le dissonanze acute

nelle sue volute

70profonde,

libera e bella,

numerosa e folle,

possente e molle,

creatura viva

75che gode

del suo mistero

fugace.

E per la riva l'ode

la sua sorella scalza

80dal passo leggero

e dalle gambe lisce,

Aretusa rapace

che rapisce le frutta

ond'ha colmo suo grembo.

85Sùbito le balza

il cor, le raggia

il viso d'oro.

Lascia ella il lembo,

s'inclina

90al richiamo canoro;

e la selvaggia

rapina,

l'acerbo suo tesoro

oblia nella melode.

95E anch'ella si gode
come l'onda, l'asciutta
fura, quasi che tutta
la freschezza marina
a nembo

100entro le giunga!

Musa, cantai la lode
della mia Strofe Lunga.

LA CORONA DI GLAUCO.

melitta.

F

ULGE, dai maculosi leopardi
vigilata, una rupe bianca e sola
onde il miele silentemente cola
quasi fontana pingue che s'attardi.

5Quivi in segreto sono i miei lavacri
dove il mio corpo ignudo s'insapora
e di rosarii e di pomarii odora
e si colora come i marmi sacri.

Io son flava, dal pollice del piede
10alla cervice. Inganno l'ape artefice.
Porto negli occhi miei le arene lidie.

Per entro i variati ori la lieve
anima mia sta come un fiore semplice.
Melitta è il nome della mia flavizie.

l'acerba

N

ON io del grasso fiale mi nutrico.
Lascio la cera e il miele nel lor bugno.
Ma spicco la susina afra dal prugno
semiano, e mi piace l'orichico.

5E il latte agresto piacemi del fico
primaticcio che nérica nel giugno.
Ti do due labbra fresche per un pugno
di verdi fave, e il picciol cuore amico!

Vieni, monta pè rami. Eccoti il braccio.
10Odo come il cedro bergamotto
se tu mi strizzi un poco la cintura.

Quanto soffii! Tropp'alto? Non ti piaccio?
Ah, ah, mi sembri quel volpone ghiotto
che disse all'uva: Tu non sei matura.

nico.

I

TUOI piè bianchi sono i miei trastulli
nella gracile sabbia ove t'accosci,
bianchi e piccoli come gli aliossi
levigati dal gioco dei fanciulli.

5- Ahi, ahi, misera Nico, i miei piè brulli!
Su la sabbia di foco i piè mi cossi.
Tu ridi costassù, tu ridi a scrosci!
Ma, s'io ti giungo, vedi come frulli.

- Ingrata, ingrata, con che arte il foco
10ti rilieva le vene in pelle in pelle
e il pollice t'imporpora e il tallone!

- Bada. Non aliossi pel tuo gioco
ma ho in serbo per te, schiavo ribelle,
una sferza di cuoio paflagone.

nicarete

G

LAUCO di Serchio, m'odi. Io, Nicarete
le canne con le lenze e gli ami sgombri
che non preser già mai barbi nè scombri
t'appendo alla tua candida parete.

5E t'appendo le nasse anco, e la rete
fallace con suoi sugheri e suoi piombi
che non pescò già mai mulli nè rombi
ma qualche fuco e l'alghe consuete.

Amaro e avaro è il sale. O Glauco, m'odi.
10Prendimi teco. Evvi una bocca, parmi,
sinuosa nell'ombra de' miei bùccoli.

Teco andare vorrei tra lenti budi
e coglier teco per incoronarmi
l'ibisco che fiorisce a Massaciuccoli

a nicarete

N

ICARETE, dal monte di Quiesa
a Montramito i colli sono lenti
come i tuoi budi, all'aria obbedienti,
fatti anch'elli d'un oro che non pesa.

5E quella lor soavità, sospesa
tra i chiari cieli e l'acque trasparenti,
tu non la vedi quasi ma la senti

come una gioia che non si palesa.

Sorge, splendore del silenzio, il disco
10lunare. O Nicarete, ecco, e s'adempie
mentre nel lago la ninfea si chiude.

Prima è rosato come il fior d'ibisco
che t'inghirlanda le tue dolci tempie
ma dopo assempra le tue spalle ignude.

gorgo.

O

SPITE sempre memore, io son Gorgo
e l'odor delle Cicladi vien meco.
Tutte l'uve e le spezie, ecco, ti reco
in questo lino aereo d'Amorgo.

5Glauco, e ti reco il vin di Chio nell'otro,
quel che bevesti un dì sul tuo fasèlo,
quel che in argilla si facea di gelo
pendula a soffio di ponente o d'ostro.

E una corona d'ellera e di gattice
10ti reco, per un'ode che mi piacque
di te, che canta l'isola di Progne.

Io voglio, nuda nell'odor del mastiche,
danzar per te sul limite dell'acque
l'ode fiumale al suon delle sampogne.

a gorgo

G

ORGO, più nuda sei nel lin seguace.
La tua veste ti segue e non ti chiude.
Fra l'ombelico e il depilato pube
il ventre appare quasi onda che nasce.

5Ombra non è su le tue membra caste:
dall'inguine all'ascella albeggi immune.
Polita come il ciottolo del fiume
sei, snella come l'ode che ti piacque.

Danzami la tua molle danza ionia
10mentre che l'Apuana Alpe s'inostra
e il Mar Tirreno palpita e corusca.

L'Ellade sta fra Luni e Populonia!
E il cor mi gode come se tu m'offra
il vin tuo greco in una tazza etrusca.

l'auletride

I

O rinvenni la pelle dell'incauto
Frigio nomato Marsia appesa a un pino,
sul suol roggio il coltello del divino
castigatore e, presso, il doppio flauto.

5Questo raccolsi trepidando, o Glauco.
E, immemore del flebile destino,
io son osa talor nel mio giardino
chiuso carmi dedurre sotto il lauro.

Rivolgomi sovente e guardo s'Egli
10non appaisca a un tratto, l'Immortale.

Ma non mi trema il mio labbro fasciato.

Vivon nell'orror sacro i miei capegli
ma per l'angustia del mio petto sale
il superbo di Marsia antico afflato.

baccha.

O

H, chi mi chiama? Ah, chi m'afferra? Un tirso
io sono, un tirso crinito di fronda,
squassato da una forza furibonda.
Mi scapiglio, mi scalzo, mi discingo.

5Trascinami alla nube o nell'abisso!
Sii tu dio, sii tu mostro, eccomi pronta.
Centauro, son la tua cavalla bionda.
Fammi pregna di te. Schiumo, nitrisco.

Tritone, son la tua femmina azzurra:
10salsa com'alga è la mia lingua; entrambe
le gambe squamma sonora mi serra.

Chi mi chiama? La bùccina notturna?
il nitrito del Tessalo? il tonante
Pan? Son nuda. Ardo, gelo. Ah, chi m'afferra?

STABAT NUDA ÆSTAS.

P

RIMAMENTE intravidi il suo piè stretto
scorrere su per gli aghi arsi dei pini
ove estuava l'aere con grande
tremito, quasi bianca vampa effusa.
5Le cicale si tacquero. Più rochi
si fecero i ruscelli. Copiosa
la resina gemette giù pe' fusti.
Riconobbi il colubro dal sentore.

Nel bosco degli ulivi la raggiunsi.
10Scorsi l'ombre cerulee dei rami
su la schiena falcata, e i capei fulvi
nell'argento palladio trasvolare
senza suono. Più lungi, nella stoppia,
l'allodola balzò dal solco raso,
15la chiamò, la chiamò per nome in cielo.
Allora anch'io per nome la chiamai.

Tra i leandri la vidi che si volse.
Come in bronzea mèsse nel falasco
entrò, che richiudeasi strepitoso.
20Più lungi, verso il lido, tra la paglia
marina il piede le si torse in fallo.
Distesa cadde tra le sabbie e l'acque.
Il ponente schiumò ne' suoi capegli.
Immensa apparve, immensa nudità.

DITIRAMBO III.

O

GRANDE Estate, delizia grande tra l'alpe e il mare,
tra così candidi marmi ed acque così soavi
nuda le aeree membra che riga il tuo sangue d'oro
odorate di aliga di resina e di alloro,
5laudata sii,
o voluttà grande nel cielo nella terra e nel mare
e nei fianchi del fauno, o Estate, e nel mio cantare,
laudata sii
tu che colmasti dè tuoi più ricchi doni il nostro giorno
10e prolunghi su gli oleandri la luce del tramonto
a miracol mostrare!

Ardevi col tuo piede le silenti erbe marine,
struggevi col tuo respiro le piogge pellegrine,
tra così candidi marmi ed acque così soavi
15alzata; e grande eri, e pur delle più tenui vite
gioiva la tua gioia, e tutto vedeva la tua pupilla
grande: le frondi delle selve e i fusti delle navi,
e la ragia colare, maturarsi nelle pine
le chiuse mandorlette e la scaglia che le sigilla
20pender nel fulvo, e l'orme degli uccelli nell'argilla
dei fiumi, l'ombre dei voli su le sabbie saline
vedea, le sabbie rigarsi come i palati cavi,
al vento e all'onda farsi dolci come l'inguine e il pube
amorosamente,
25imitar l'opre dell'api,
disporsi a mo' dei favi

in alveoli senza miele,
e l'osso della seppia tra le brune carrube
biancheggiar sul lido, tra le meduse morte
30brillar la lisca nitida, la valva
tra il sughero ed il vimine variar la sua iri,
pallida di desiri la nube
languir di rupe in rupe
lung'h'essi gli aspri capi
35qual molle donna che si giaccia co' suoi schiavi,
scorrere la gòmena nella rossa
cùbia, sorgere la negossa
viva di palpitanti pinne, curvarsi al peso vivo
la pertica, la possa
40dei muscoli gonfiarsi nelle braccia vellute,
una man rude
tendere la scotta,
al garrir della vela forte
piegarsi il bordo come la gota del nuotatore,
45la scìa mutar colore,
tutto il Tirreno in fiore
tremolar come alti paschi al fiato di ponente.

O Estate, Estate ardente,
quanto t'amammo noi per t'assomigliare,
50per gioir teco nel cielo nella terra e nel mare,
per teco ardere di gioia su la faccia del mondo,
selvaggia Estate
dal respiro profondo,
figlia di Pan diletta, amor del titan Sole,
55armoniosa,
melodiosa,
che accordi il curvo golfo sonoro
come la citareda

accorda la sua cetra,
60dolore di Demetra
che di te si duole
nè solstizii sereni
per Proserpina sua perduta primavera!
O fulva fiera,
65o infiammata leonessa dell'Etra,
grande Estate selvaggia,
libidinosa,
vertiginosa,
tu che affochi le reni,
70che incrudisci la sete,
che infurii gli estri,
Musa, Gorgóne,
tu che sciogli le zone,
che succingi le vesti,
75che sfreni le danze,
Grazia, Baccante,
tu ch'esprimi gli aromi,
tu che afforzi i veleni,
tu che aguzzi le spine,
80Esperide, Erine,
deità diversa,
innumerevole gioco dei vènti
dei flutti e delle sabbie,
bella nelle tue rabbie
85silenziose, acre ne' tuoi torpori,
o tutta bella ed acre in mille nomi,
fatta per me dei sogni che dalla febbre del mondo
trae Pan quando su le canne sacre
delira (delira il sogno umano),
90divina nella schiuma del mare e dei cavalli,
nel sudor dei piaceri,

nel pianto aulente delle selve assetate,
o Estate, Estate,
io ti dirò divina in mille nomi,
95in mille laudi
ti loderò se m'esaudi,
se soffri che un mortal ti domi,
che in carne io ti veda,
ch'io mortal ti goda sul letto dell'immensa spiaggia
100tra l'alpe e il mare,
nuda le fervide membra che riga il tuo sangue d'oro
odorate di aliga di rè sina e di alloro!

VERSILIA.

N

ON temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Erompo dalla corteccia
fragile io ninfa boschereccia
Versilia, perché tu mi tocchi.

5Tu mondi la persica dolce
e della sua polpa ti godi.
Passò per le scaglie e pe' nodi
l'odore che il cuore ti molce.

Mi giunse alle nari; e la mia
10lingua come tenera foglia,
bagnata di sùbita voglia,
contra i denti forti languì.

Sapevi tu tanto sagaci
nari, o uomo, in legno sì grezzo?
15Inconsapevole eri, e del rezzo
gioivi e de' frutti spiccaci

e dell'ombre cui fannoti gli aghi
del pino, seguendo il piacere
de' venti, su gli occhi leggiere
20come ombre di voli su laghi.

Io ti spiava dal mio fusto
scaglioso; ma tu non sentivi,

o uomo, battere i miei vivi
cigli presso il tuo collo adusto.

25 Talora la scaglia del pino
è come una palpebra rude
che subitamente si schiude,
nell'ombra, a uno sguardo divino.

Io sono divina; e tu forse
30 mi piaci. Non piacquemi l'irto
Satiro su'l letto di mirto,
e il panisco in van mi rincorse.

Ma tu forse mi piaci. Aulisce
d'acqua marina la tua pelle
35 che il Sol feceti fosca. Snelle
hai gambe come bronzo lisce.

Offrimi il canestro di giunco
ricolmo di persiche bionde!
Poiché non mi giovano monde,
40 ripondi il tuo coltello adunco.

Io so come si morda il pomo
senza perdere stilla di suco.
Poi co' miei labbri umidi induco
il miele nel cuore dell'uomo.

45 Riponi il ferro acre che attosca
ogni sapore. Tu non pregi
i tuoi frutti. I peschi, i ciriegi,
i peri, i fichi in terra tosca

son di dolcezza carichi, e i meli,
50gli albricocchi, i nespoli ancora!
E tu li spogli in su l'aurora
velati dei notturni geli.

Da tempo in cuor mio non è gaudio
di tal copia. Ahimè, sono scarsi
55i doni. E tu vedi curvarsi
i rami del susino claudio!

Ma io non ho se non la tetra
pigna dal suggellato seme.
E a romper la scaglia che il preme
60non giovami pur una pietra.

O uomo occhicèrulo, m'odi!
Lascia che alfine io mi satolli
di queste tue persiche molli
che hai nel cesto intesto di biodi.

65Ti priego! La pigna malvagia
mi vale sol per iscagliarla
contro la ghiandaia che ciarla
rauca. Non s'inghiotte la ragia.

Ma se la mastichi negli ozii,
70quantunque ha sapore amarogno,
allor che il tuo cuore nel sogno
si bea lungi ai vili negozii,

certo ti piace, o uomo; ed io
te ne darò della più ricca.

75Tu la persica che si spicca,

e ne cola il succo giulio,

dammi, ch'io mi muoio di voglia
e da tempo non ebbi a provarne.

Non temere! Io sono di carne,
80se ben fresca come una foglia.

Toccami. Non vello, non ugne
ricurve han le tue mani come
quelle ch'io so. Guarda: ho le chiome
violette come le prugne.

85Guarda: ho i denti eguali, più bianchi
che appena sbucciati pinocchi.
Non temere, o uomo dagli occhi
glauchi! Rido, se tu m'abbranchi.

Abbracciami come il bicornè
90villosò. La frasca ci copra,
i mirti sien letto, di sopra
ci pendano l'albe viorne.

Ma come, Occhiazurro, sei cauto!
Forse amico sei di Diana?
95Ora scende da Pietrapana
il lesto Settembre co'l flauto,

se cruenta nel corniolo
rosseggi la cornia afra e lazza.
Odo tra il gridìo della gazza
100il richiamo del cavriuolo.

Sei tu cacciatore? Sei destro

ad arco, esperto a cerbottana?
Ora scende da Pietrapana
Settembre. Tu dammi il canestro.

¹⁰⁵Eh, veduto n'ho del pel baio
verso il Serchio correre il bosco!
Tu dammi il canestro. Conosco
la pesta se ben non abbaio.

Accomanda il nervo alla cocca.
¹¹⁰Ne avrai della preda, s'io t'amo!
Imito qualunque richiamo
con un filo d'erba alla bocca.

LA MORTE DEL CERVO.

Q

UASI era vespro. Atteso avea soverchio
alla posta del cervo, quatto quatto
fra le canne; e vinceami l'uggia. A un tratto
vidi l'uom che natava in mezzo al Serchio.

5Un uomo egli era, e pur sentii la pelle
aggricciarmisi come a odor ferigno.
Di capegli e di barba era rossigno
come saggina, folte avea le ascelle;

ma pél diverso da quel delle gote
10sotto il ventre pareva gli cominciasse,
bestial pelo, e che le parti basse
fossero enormi, cosce gambe piote,

come di mostro, tanto era il volume
dell'acqua che moveva il natatore
15se ben tenesse ambe le braccia fuore
con tutto il busto eretto in su le spume.

Un uomo era. A una frotta d'anitroccoli
sbigottita egli rise. Intesi il croscio.
Repente si gittò su per lo scoscio
20della ripa, saltò su quattro zoccoli!

Lo conobbi tremando a foglia a foglia.
Ben era il generato dalla Nube

acro e bimbembre, uomo fin quasi al pube,
stallone il resto dalla grossa coglia.

25Il Centauro! Di manto sagginato
era, ma nella groppa rabicano
e nella coda, di due piè balzano,
l'equine schiene e le virili arcato.

Ritondo il capo avea, tutto di ricci
30folto come la vite di racimoli;
e l'inclinava a mordicare i cimoli
dei ramicelli, i teneri viticci

con la gran bocca usa alla vettovaglia
sanguinolenta, a tritar gli ossi, a bere
35d'un fiato il vin fumoso nel cratère
ampio, sopra le mense di Tessaglia.

Levava il braccio umano, dal bicipite
guizzante, a còrre il ramicel d'un pioppo.
Repente trasaltò, di gran galoppo
40sparì per mezzo agli arbori precipite.

Il cor m'urtava il petto, in ogni nervo
io tremando. Ma, nella mia latèbra
umida verde, l'anima erami erba
d'antiche forze. E udii bramire il cervo!

45L'udii bramir di furia e di dolore
come s'ei fosse lacero da zanne
leonine. Balzai di tra le canne,
vincendo a un tratto il corporale orrore,

agile divenuto come un veltro
50pe' gineprai, per gli sterpeti rossi,
con silenzio veloce, quasi fossi
in sogno, quasi avessi i piè di feltro.

O Derbe, la potenza che desidero
è nei metalli che il gran fuoco ha vinto.
55Eternato nel bronzo di Corinto
ti darò quel che i lucidi occhi videro?

Il Centauro afferrato avea pei palchi
delle corna il gran cervo nella zuffa,
come l'uom pe' capei di retro acciuffa
60il nemico e lo trae, finché lo calchi

a terra per dirompergli la schiena
e la cervice sotto il suo tallone,
o come nella foia lo stallone
la sua giumenta assal per farla piena.

65Erto alla presa della cornea chioma,
con le due zampe attanagliava il dorso
cervino, superandolo del torso,
premendolo con tutta la sua soma.

Furente il cervo si divincolava
70sotto, gli occhi riverso, il bruno collo
gonfio d'ira e di mugghio, in ogni crollo
crudo spargendo al suol fiocchi di bava.

Era del più vetusto sangue regio,
di quelli che ammansiva il suon del sufolo,
75vasto e robusto il corpo come bufolo,

di vénti punte in ogni stanga egregio.

Quanti rivali, oh lune di Settembre,
cacciati avea da' freschi suoi ricoveri
e infissi nella scorza delle roveri,
80pria d'abbattersi al Tassalo bimembre!

Si scrollò, si squassò, si svincolò.
E le muglia sonavan d'ogni intorno.
In pugno al mostro un ramo del suo corno
lasciando, corse un tratto; e si voltò.

85Si voltò per combattere, le vampe
dalle froge soffiando e le vendette.
Il Tassalo gittò la scheggia; e stette
guardingo, fermo su le quattro zampe.

Un fil di sangue gli colava giù
90pel viril petto, giù per il pelame
cavallino il sudore. Come rame
gli brillava la groppa or meno or più

al sole obliquo che ferìa lontano
pe' tronchi, variato dalle frondi.
95S'era fatto silenzio nei profondi
boschi. Il soffio s'udia ferino e umano.

Gli aghi dei pini ardere come bragia
parean sul campo del combattimento.
E l'aspro lezzo bestial nel vento
100si mesceva all'odore della ragia.

Pontata a terra la sua forza avversa,
il cervo, come fa nel cozzo il tauro,

bassò l'arme. La coda del Centauro
tre volte batté l'aria come fersa.

¹⁰⁵Una rapidità fulva e ramosa
si scagliò con un bràmito di morte.
O Derbe, ancor ne freme per la sorte
del petto umano l'anima ansiosa.

Credetti udire il gemito dell'uomo
¹¹⁰su l'impennarsi del caval selvaggio.
Ma il Tessalo con inuman coraggio
il cervo avea pur quella volta dómo!

Preso l'avea di fronte, alle radici
delle corna, e gli avea riverso il muso.
¹¹⁵Entrambi inalberati, l'un confuso
con l'altro in un viluppo, i due nemici,

tra luci ed ombre, sotto il muto cielo
saettato da sprazzi porporini,
lottavano; e su i due corpi ferini,
¹²⁰se le zampe le punte il fitto pelo

il crino irsuto il prepotente sesso,
io vedea con angoscia il capo alzarsi
di mia specie, agitare i ricci sparsi
quel vento d'ira sul mio capo istesso.

¹²⁵E, gonfio il cor fraterno d'un antico
rimorso, tesi l'arco dell'agguato.
Ma l'uom co' pugni avea divaricato
e divelto le corna del nemico.

Udii lo schianto stridulo dell'osso
130infranto, aperto sino alla mascella.
Fumide giù dal cranio le cervella
sgorgarono commiste al sangue rosso.

L'erto corpo piombò nel gran riposo
con urto sordo; sanguinò silente;
135senza palpito stette; del cocente
flutto bagnò l'arsiccio suol pinoso.

Rise il Centauro come a quella frotta
lieve natante giù pel verde Serchio.
Poi levò, grande nel silvano cerchio,
140il duplice trofeo della sua lotta.

Fiutò il vento. Ma prima di partirsi
colse tre rami carichi di pine;
e due n'avvolse intorno alle cervine
corni, e sì n'ebbe due notturni tirsi.

145Del terzo incurvo fece un serto sacro
e se ne inghirlandò le tempie umane
ove le vene, enfiata dall'immane
sforzo, ancor cupe ardeangli di sangue acro.

Precinto, armato dei due tirsi foschi,
150sollevò la gran bocca a respirare
verso il Cielo. S'udia remoto il Mare
seguir col rombo il murmure dei boschi.

Sola una Nube era nell'alte zone
dell'Etere qual dea scinta che dorma.
155Venerava il Nubigena la forma

cui fecondò l'audacia d'Issione.

Bellissimo m'apparve. In ogni muscolo
gli fremeva una vita inimitabile.

Repente s'impennò. Sparve Ombra labile

160 verso il Mito nell'ombre del crepuscolo.

L'ASFODELO.

glauco.

O

DERBE, approda un fiore d'asfodelo!

Chi mai lo colse e chi l'offerse al mare?

Vagò sul flutto come un fior salino.

O Derbe, quanti fiori fioriranno

5che non vedremo, su pè fulvi monti!

Quanti lung'h'essi i curvi fiumi rochi!

Quanti per mille incognite contrade

che pur hanno lor nomi come i fiori,

selvaggi nomi ed aspri e freschi e molli

10onde il cuore dell'esule s'appena

poi che il suon noto par rendergli odore

come foglia di salvia a chi la morde!

derbe.

Io so dove fiorisce l'asfodelo.

Là nel chiaro Mugello, presso il Giogo

15di Scarperia, lo vidi fiorir bianco.

Anche lo vidi, o Glauco, anche lo colsi

in quell'Alpe che ha nome Catenaia,

e all'Uccellina presso l'Alberese

nella Maremma pallida ove forse

20ei sorride all'immagine dell'Ade
morendo sotto l'unghia dei cavalli.

glauco.

O Derbe, anch'io errando su i vestigi
della donna letèa, vidi fiorire
tra Populonia e l'Argentaro il fiore

25della viorna. Tutto le sorelle
bianche il bosco aspro nelle delicate
braccia tenean tacendo, e i negri lecci

e i sóveri nocchiuti al sol di giugno
dormivan come venerandi eroi
30entro veli di spose giovinette.

derbe.

In Populonia ricca di sambuchi
io conobbi il marrubbio che rapisce
l'odor muschiato al serpe maculoso

e l'ebbio che colora il vin novello
35di sue bacche e lo scirpo che riveste
il gonfio vetro dove il vin matura.

glauco.

La madre selva come la viorna
intenerire del suo fiato i tronchi
vidi a Tereglio lungo la Fegana,

40e il giunco aggentilir la Marinella
di Luni, e su pe' monti della Verna
l'avornio tesser ghirlandette al maggio.

derbe.

I gigli rossi e crocei ne' monti,
alla Frattetta sotto il Sagro, io vidi;
45anche alla Cisa in Lunigiana, e all'Alpe

di Mommio dove udii nel ciel remoto
gridar l'aquila. Spiriti immortali
pareano i gigli nell'eterna chiostra.

La bellezza dei luoghi era sì cruda
50che come spada mi fendeva il petto.
Con un giglio toccai la grande rupe,

che non s'aperse e non tremò. Mi parve
tuttavia che un prodigio si compiesse,
o Glauco, e andando mi sentii divino.

glauco.

55Nella Bocca del Serchio, ove la piana
sabbia vergano oscuramente l'orme
dei corvi come segni di sibille,

il narcisso marino io colsi, mentre
l'ostro premea le salse tamerici,
60i cipressetti dell'amaro sale.

Lo smílace conobbi attico; e al Gombo
anche conobbi il giglio ch'è nomato
pancrazio, nome caro ai greci efèbi;

e tanto parve ai miei pensieri ardente
65di purità, che ai Mani dell'Orfeo

cerulo io lo sacrai, al Cuor dei cuori.

derbe.

O Glauco, noi facemmo della Terra

la nostra donna ed ogni più segreta
grazia n'avemmo per virtù d'amore.

⁷⁰Come il Sole entri nella Libra eguale,
ti condurrò su i monti della Pieve
di Camaione, e alla Tambura, e ai fonti

del Frigido, e lung'h'essa la Freddana
dietro Forci, e nell'Alpe di Soraggio,
⁷⁵che tu veda fiorir la genziana.

glauco.

Bella è la Terra o Derbe, e molto a noi
cara. Ma quanti fiori fioriranno
che non vedremo, nelle salse valli!

Le Oceanine ornavan di ghirlande
⁸⁰i lembi della tunica a Demetra
piangente per il colchico apparito.

Com'entri nello Scòrpio il Sole, o Derbe,
ti condurrò su i pascoli del Giovo
in mezzo ai greggi delle pingui nubi,

⁸⁵perché tu veda il colchico fiorire.

MADRIGALI DELL'ESTATE.

implorazione.

E

STATE, Estate mia, non declinare!

Fa che prima nel petto il cor mi scoppi
come pomo granato a troppo ardore.

Estate, Estate, indugia a maturare

si grappoli dei tralci su per gli oppi.

Fa che il colchico dia più tardo il fiore.

Forte comprimi sul tuo sen rubesto

il fin Settembre, che non sia sì lesto.

Sòffoca, Estate, fra le tue mammelle

il fabro di canestre e di tinelle.

la sabbia del tempo.

Come scorrea la calda sabbia lieve

per entro il cavo della mano in ozio,

il cor sentì che il giorno era più breve.

E un'ansia repentina il cor m'assalse

per l'appressar dell'umido equinozio

che offusca l'oro delle piagge salse.

Alla sabbia del Tempo urna la mano

era, clessidra il cor mio palpitante,

l'ombra crescente d'ogni stelo vano
10quasi ombra d'ago in tacito quadrante.

l'orma.

Sol calando, lung'h'essa la marina
giunsi alla pigra foce del Motrone
e mi scalzai per trapassare a guado.

Da stuol migrante un suono di chiarina
venìa per l'aria, e il mar tenea bordone.
Nitrì di fra lo sparto un caval brado.

Ristetti. Strana era nel limo un'orma.
Però dall'alpe già scendeva l'ombra.

all'alba.

All'alba ritrovai l'orma sul posto,
selvatica qual pesta di cerbiatto;
ma v'era il segno delle cinque dita.

Era il pollice alquanto più discosto
5dall'altre dita e il mignolo rattratto
come ugnello di gazzera marina.

La foce ingombra di tritume negro
odorava di sale e di ginepro.

Seguitai l'orma esigua, come bracco
10che tracci e fiuti il baio capriuolo.
Giunsi al canneto e mi scontrai col riccio.

Livido si fuggì pel folto il biacco.

Si levarono due tre quattro a volo
migliarini già tinti di gialliccio.

15Vidi un che bianco; e un velo era dell'alba.

Per guatar l'alba disarmarri la traccia.

a mezzodì.

A mezzodì scopersi tra le canne
del Motrone argiglioso l'aspra ninfa
nericiglia, sorella di Siringa.

L'ebbi su' miei ginocchi di silvano;

5e nella sua saliva amarulenta
assaporai l'origano e la menta.

Per entro al rombo della nostra ardenza

udimmo crepitar sopra le canne
pioggia d'agosto calda come sangue.

10Fremere udimmo nelle arsicce crete

le mille bocche della nostra sete.

in sul vespero.

In sul vespero, scendo alla radura.

Prendo col laccio la puledra brada
che ancor tra i denti ha schiuma di pastura.

Tanaglio il dorso nudo, alle difese;

5e per le ascelle affero la naiàda,

la sollevo, la pianto sul garrese.

Schizzan di sotto all'ugne nel galoppo
gli aghi i rami le pigne le cortecce.
Di là dai fossi, ecco il triforme groppo
10su per le vampe delle fulve secce!

l'incanto circeo.

Tra i due porti, tra l'uno e l'altro faro,
bonaccia senza vele e senza nubi
dolce venata come le tue tempie.

Assai lungi, di là dall'Argentaro,
5assai lungi le rupi e le paludi
di Circe, dell'iddia dalle molt'erbe.

E c'incantò con una stilla d'erbe
tutto il Tirreno, come un suo lebete!

il vento scrive.

Su la docile sabbia il vento scrive
con le penne dell'ala; e in sua favella
parlano i segni per le bianche rive.

Ma, quando il sol declina, d'ogni nota
5ombra lene si crea, d'ogni ondicella,
quasi di ciglia su soave gota.

E par che nell'immenso arido viso
della spiaggia s'immilli il tuo sorriso.

le lampade marine.

Lucono le meduse come stanche
lampade sul cammin della Sirena
sparso d'ulve e di pallide radici.

Bonaccia spira su le rive bianche
sove il nascente plenilunio appena
segna l'ombra alle amare tamerici.

Sugger di labbra fievole fa l'acqua
ch'empie l'orma del piè tuo delicata.

nella belletta.

Nella belletta i giunchi hanno l'odore
delle persiche mézze e delle rose
passe, del miele guasto e della morte.

Or tutta la palude è come un fiore
slutulento che il sol d'agosto cuoce,
con non so che dolcigna afa di morte.

Ammutisce la rana, se m'appresso.
Le bolle d'aria salgono in silenzio.

l'uva greca.

Or laggiù, nelle vigne dell'Acaia,
l'uva simile ai ricci di Giacinto
si cuoce; e già comincia a esser vaia.

Si cuoce al sole, e detta è passolina,
sanche laggiù su l'istmo, anche a Corinto,

e nella bianca di colombe Egina.

In Onchesto il mio grappolo era azzurro
come forca di rondine che vola.

All'ombra della tomba di Nettuno
10l'assaporai, guardando l'Elicona.

FERIA D'AGOSTO.

E

SPERO sgorga, e tremola sul lento
vapor che fuma dalla Val di Magra.
Un vertice laggiù, nel cielo spento
ultimo flagra.

⁵Emulo della stella e della vetta,
arde il Faro nell'isola di Tino.
Dóppiano il Capo Corvo una goletta
e un brigantino.

Or sì or no la ragia con la cuora
¹⁰si mescola nel vento diforàno.
Dell'agrove salmastro s'insapora
l'odor silvano.

Àlbica il mar, di cristalline strisce
varia, su i liti ansare odesi appena.
¹⁵Ed ecco, il promontorio s'addolcisce
come l'arena.

Ogni cosa più gran dolcezza impetra.
Tutto avvolge l'immensa pace urania.
Fin, nell'aere tenue, si spetra
²⁰la cruda Pania.

O fanciullo, inghirlanda l'architrave;
salda la cera ai tuoi calami arguti;

rinfondi nella lampada il soave
olio di Buti.

25Fa grido e aduna i tuoi compagni auleti,
che rechino le fistole sonore
composte con le canne dei canneti
di Camaiore.

Sette di pino belle faci olenti
30e sette di ginepro irsuto appresta,
a rischiarare gli ospiti vegnenti
per la foresta.

Fresche delizie avranno elli da scerre
bene accordate su la stoia monda:
35l'uva sugosa delle Cinque Terre
e nera e bionda,

l'uva con i suoi pampani e i suoi tralci,
le pèsche e i fichi su la chiara stoia,
e le ulive dolcissime di Calci
40in salamoia.

Infra l'ombrina e il dèntice la triglia
grassa di scoglio veggan rosseggiare,
e il vino di Vernazza e di Corniglia
nelle inguistare.

45Anche avremo di miele e di friscello
la focaccia che fu grata a Priapo,
e ghirlanda di cùnzia e d'albarello
per ogni capo.

O fanciulli, e per voi saremo lauti.

50Io farò sì che ognun di voi ricordi
la mia feria d'agosto, ma se i flauti
non sien discordi.

Accendete le faci, e andiam nel bosco
a rischiarare l'ospite che viene.

55Odo tinnire un riso ch'io conosco,
ch'io mi so bene.

È di quella che fustiga i miei spirti,
d'una che acerba ride e dolce parla.
Accendete le faci e andiam tra i mirti
60ad incontrarla.

Non vi stupite già che la crocòta
sia guisa d'oggi di tra Serchio e Magra.
Quest'ospite è d'origine beota,
vien di Tanagra.

65Ma ben la grazia onde succe il giallo
bisso e i sandali scopre è maraviglia
(porta anelli d'eletto e di cristallo
alla caviglia)

mentre il suo capo sottilmente ordito
70piega, ove ferma un lungo ago l'intreccio,
fulvo come i ginepri che sul lito
morde il libeccio.

Rugge e odora il ginepro nella teda.
Or configgete in terra acceso il fusto.
75Flauti silvestri, e il nume vi conceda

il tono giusto.

Fanciulli, attenti! Fate un bel concerto.

Pan vi guardi da nota roca o agra.

Quest'ospite che v'ode ha orecchio esperto;

80vien di Tanagra.

IL POLICEFALO.

S

PEZZATE i flauti. Il lino che connette
le canne è quel medesimo degli astuti
lacci, e la cera troppo sa di miele.

Il suono puerile è breve oblio
5pel cor prestante che non ama il gioco
facile né cattare il sonno lieve.

Né tu sei cittadino d'Agrigento
nomato Mida, vincitore in Delfo.
Né t'insegnò la Cèsia il grande carne.

10Pallade Atena dai fermi occhi chiari
prima inventò tal melodia, nel giorno
in cui Medusa tronca fu dall'arpe.

Udì le grida e i pianti ch'Euriàle
mettea tra il sibilare dei serpenti
15verso la strage; udì l'orrendo ploro.

I gemiti di Steno come dardi
fendeano l'etra, e tutti gli angui eretti
minacciavan l'eroe nato dall'oro.

Così la Melodía di Mille Teste
20nacque in giorno sanguigno; e la raccolse
Pallade Atena e modulò per l'uomo.

Le canne dei canneti d'Orcomèno
ella guarnì con làmine di bronzo
e sì ne fece più possente il tuono.

25Spezzate i flauti esigui, auleti imberbi,
poi che non han potenza al grande carne.
Cercatemi nel mare i nicchi intorti.

V'insegnerò davanti alle tempeste
dedurre dalle búccine profonde
30la melodia delle mie mille sorti.

IL TRITONE.

I

L Tritone squamoso mi fu mastro.
S'accoscia su la sabbia ove la schiuma
bulica; e al sole la sua squamma fuma.
Giùngogli ov'è tra il pesce e il dio l'incastro.

5Ha il gran torace azzurro come il glastro
ma l'argento sul dorso gli s'alluma.
Sceglie tra l'alge la più verde, e ruma;
e gli cola il rigurgito salmastro.

Con la vasta sua man palmata afferra
10la sua conca, v'insuffla ogni sua possa,
gonfio il collo le gote gli occhi istrambi.

Va il rimbombo pel mare e per la terra.
L'Alpe di Luni cròllasi percossa.
Bàlzano nel mio petto i ditirambi.

L'ARCA ROMANA.

A

LPE di Luni, e dove son le statue?

I miei spirti desian perpetuarsi
oggi sul cielo in grandi simulacri.

O antichi marmi in grandi orti romani!
5Stan per logge e scalèe di balaustri,
con le lor verdi tuniche di muschi.

Negreggiano i cipressi i lecci i bussi
intorno alla fontana ove il Silenzio
col dito su le labbra è chino a specchio.

10Vede apparire dal profondo il teschio
dell'eterna Medusa, la Gorgóne;
vede sé fiso nel divino orrore.

Lamenta i fati il grido del paone.
Tutto è immobilità di pietra, vita
15che fu, memoria grave, ombra infinita.

Un sarcofago eleggo, ov'è scolpita
in tre facce una pugna d'Alessandro;
pieno è di terra, e porta un oleandro.

Quivi masticherò la foglia amara
20del mio lauro, seduto su quell'arca.

Quivi disfoglierò la rosa vana
dell'amor mio, seduto su quell'arca.

L'ALLORO OCEANICO.

O

LEANDRO d'Apollo, ambiguo arbusto
che d'ambra aulisci nell'ardente sera;
melagrano, e il tuo rosso balausto
quasi fiammella in calice di cera;

5nautico pino, e il tuo scaglioso fusto
e i conigli entro la chioma tua leggera;
olivo intorto dal dolor vetusto,
e l'oliva tua dolce che s'annerà;

ginepro irsuto, mirto caloroso,
10lentisco, terebinto, caprifoglio,
cento corone dell'Estate ausonia;

ma te, sargasso, re del Marerboso,
vasto alloro del gorgo, anche te voglio,
che bacche fai come la fronda aonia.

IL PRIGIONIERO.

A

RDI, sei triste come il Prigioniero
ignudo che il titano Buonarroto
cavò da quel che or splende àvio e rimoto
Sagro, per il pontefice guerriero.

⁵Constretto anche tu sei del tuo mistero,
vittima consecrata al Mare Ignoto;
e la bocca tua bella grida a vòto
contra il fato che tolseti l'impero.

Tiranno fosti in Gela, trionfale
¹⁰nell'ode pitia re? Traesti schiavi
da Tespe uomini e marmi alla tua Tebe?

O sul cavallo bianco eri a Micale,
presso il padre di Pericle, e pugnavi
con l'altra gioventù nel nome d'Ebe?

LA VITTORIA NAVALE.

S

E quella ch'arma di sue grandi penne
la prua della trière samotrace
venir dee verso me che senza pace
persèvero lo sforzo mio ventenne,

5non altrove ma fra le vive antenne
di questa selva nata dal focace
lito, in vista dell'Alpe che si tace
gloriosa di suo candor perenne,

l'attenderò dicendo: "Ben mi vieni
10dalla spiaggia che i Càbiri nutrica,
dall'isola che sta di contro all'Ebro.

Io son l'ultimo figlio degli Elleni:
m'abbeverai alla mammella antica;
ma d'un igneo dèmone son ebro.,,

IL PEPLO RUPESTRE.

M

UTILA dea, tronca le braccia e il collo,
la cima dell'Altissimo t'è ligia.

E' tua la rupe onde alla notte stigia
discese il bianco aruspice d'Apollo.

⁵La cruda rupe che non dà mai crollo,
o Nike, il tuo ventoso peplo effigia!
La violenza delle tue vestigia
eternalmente anima il sasso brollo.

Quando sul mar di Luni arde la pompa
¹⁰del vespro e la Ceràgiola è cruenta
sotto il monte maggior che la soggióga,

sembra che dispetrata a volo irrompa
tu negli ardori e sul mio capo io senta
crosciar la gioia dell'immensa foga.

IL VULTURE DEL SOLE.

S

'IO pensi o sogni, se tal volta io veda
quasi vampa tremar l'aria salina,
se nel silenzio oda piombar la pina
sorda, strider la raga nella teda,

5sonar sul loto la palustre auleda,
istrepire il falasco e la saggina,
subitamente del mio cor rapina
tu fai, di me che palpito fai preda,

o Gloria, o Gloria, vulture del Sole,
10che su me ti precipiti e m'artigli
sin nel focace lito ove m'ascondo!

Levo la faccia, mentre il cor mi duole,
e pel rossore de' miei chiusi cigli
veggo del sangue mio splendere il mondo.

L'ALA SUL MARE.

A

RDI, un'ala sul mare è solitaria.

Ondeggia come pallido rottame.

E le sue penne, senza più legame,
sparse tremano ad ogni soffio d'aria.

⁵Ardi, veggio la cera! E' l'ala icaria,
quella che il fabro della vacca infame
foggiò quando fu servo nel reame
del re gnòssio per l'opera nefaria.

Chi la raccoglierà? Chi con più forte
¹⁰lega saprà rigiugnere le penne
sparse per ritentare il folle volo?

Oh del figlio di Dedalo alta sorte!
Lungi dal medio limite si tenne
il prode, e ruinò nei gorgi solo.

ALTIVS EGIT ITER.

L

'OMBRA d'Icaro ancor pe' caldi seni
del Mar Mediterraneo si spazia.
Segue di nave solco che più ferva.
Ogni rapidità di vènti agguaglia.
5Voce d'uom che comandi ama nel turbine.
Ode clamor di nàufraghi iterato
e n'ha disdegno, ché silenzioso
fu quel rimoto suo precipitare.

Io la vidi laggiù, verso l'ocaso.

10Era nel palischermo io cò miei due
remi. A prora il mio Dèspota seduto
era, e guatava fiso la mia cura.
Tra quegli e me subitamente vidi
ignuda l'ombra d'Icaro apparire.

15Quasi il color marino aveano assunto
le sue membra, ma gli occhi eran solari.

Sul petto giovanile intraversate
ancor gli stavan le due rosse zone,
già per gli òmeri vincoli dell'ale,

20simili a inermi bàltei di porpora.

“O Dèspota, costui,, disse “è l'antico
fratel mio. Le sue prove amo innovare
io nell'ignoto. Indulgi, o Invitto, a questa
mia d'altezze e d'abissi avidità!,,.

DITIRAMBO IV.

I

CARO disse: “La figlia del Sole
a me poggiata come ad un virgulto
sul limite dei paschi
guatava il candido armento dei buoi
5pascere lungo il Cèrato rupestro.
Mi si piegava il destro
òmero sotto la mano regale
umida di sudor gelido; e, dentro
me, tremavano tutte le midolle,
10negli orecchi fragore
sonavami sì forte ch’io temeva
udir dal sacro Dicte i Coribanti
atroci e il rombo del bronzo percosso.
E la città di Cnosso
15splendea di mura còtili e di blocchi
oltre l’irto canneto atto a far dardi.
‘O Pasife, che guardi?’
chiese il Re sopraggiunto. Ed anelava
nella sua barba violetta come
20l’uva cidònia; ché membruto egli era
e gravato di giallo adipe il fianco.
‘Io guardo il toro bianco,
quello che tu non désti a Posidone’
la figlia di Perseide rispose.

25E le vette nevose
dell’Ida biancheggiavan men del toro
niveo diniegato al dio profondo.

‘Perché sì tremebondo
sei tu, figlio di Dedalo?., il Re chiese.
30E allor Pasife: ‘Questo ateniese
giovinetto somiglia ad Androgèò
che non torna d’Atene;
e per ciò mi sostiene,
il cor triste mi folce;
35per ciò tanto m’è dolce
le dita porre nel suo crin prolisso.,
Io rividi l’Ilisso,
i platani gli allori gli oleandri
che l’adombrano, e il bosco degli ulivi
40presso Colono caro all’usignuolo.
Rividi il patrio suolo
entro l’anima mia subitamente,
come colui ch’è presso alla sua fine;
perocché nel mio crine
45ponea le dita la donna solare,
e l’ossa mie flagrare
parean nel suo sorriso accosto accosto
siccome rami cui fiamma s’appicchi
quando i legni sien ricchi
50d’aroma e inariditi dall’Estate.

E le navi lunate
coi rematori seduti agli scalmi
in fila a battere il flutto diviso,
e l’Eracleo, l’Amniso,
55i due porti ricurvi, e il fiume, e i monti
e tutta quanta l’isola selvosa
con le vigne, col dittamo e col miele
ardere in quel sorriso
vidi per mezzo ai cigli miei morenti.
60E il sire degli armenti

udii muggiare in quel foco sonoro,
muggiare il bianco toro
diniegato al gran Padre enosigèò.,,

I

CARO disse: “Poi che l’ombra cadde

⁶⁵(il vertice dell’Ida solitario

nell’etra rosseggiava

come il fiore del dittamo crinito)

nascostamente ritornai su’ paschi,

gonfio d’odio il cuor tacito; e scagliai

⁷⁰contra il toro le selci acuminate

dall’àlveo del Cèrato divulse

e imposte alla mia frombola cretese.

Il boaro m’intese

e mi rincorse ratto su per l’erbe

⁷⁵con la verga di còrilo a minaccia.

Ma perse la mia traccia

nell’ombra che cadea; né mi conobbe,

né l’erbe verdi tenner le vestigia.

L’infanda cupidigia

⁸⁰per ovunque era sparsa! Palpitare

parea pur anco nelle stelle vaghe!

Il vento pareva piaghe

sùbite aprire nel mio corpo nudo

acerbe sì che non sariami valso

⁸⁵a medicarle il dittamo dell’Ida.

E piena era di grida

comprese la mia gola nell’arsura,

quando giunsi alle mura

del Labirinto ove il mio padre aveva

⁹⁰ambage innumerevole di vie

riempiuta d'error laborioso.

Quivi ristetti ascoso

perocché vidi il duro fabro alzato

su la soglia difficile in silenzio

95e la figlia del Sole in gran segreto

favellare con lui senza sorriso,

marmorea nel viso,

come chi chieda all'arte del mortale

una cosa tremenda e non ne tremi.,,

100

I

CARO disse: "L'officina arcana

era in un orto a vista del recurvo

porto Eracleo frequente

di ben costrutte navi dalla prora

dipinta; e gli utensili erano acuti,

105e la fronte del fabro era contratta.

Sorgea la forma esatta

della falsa giovenca nella luce

del dì, quasi che sazia di pastura

spirasse dalle froge il fiato olente

110di cìtiso, tranquilla su' piè fessi.

Con tale arte commessi

eran gli sculti legni e ricoperti

di fresca pelle, che parean felici

d'ubertà non fallibile i bei fianchi

115e le mamme in sul punto di gonfiarsi

all'affluir d'un latte repentino.

Furtiva nel giardino

venìa Pasife senza le sue donne

a rimirar l'opera fabrile

¹²⁰ch'ella infiammava della sua lussuria
impaziente; e seco avea l'irsuto
boaro come giudice perfetto.
Costui rise: il difetto
scorse nella giogaia. Il grande artiere
¹²⁵fu docile al consiglio dell'uom rude.

Pasife con le nude
braccia premette gli òmeri miei nudi,
s'abbandonò su me come su fulcro
insensibile, assorta nel suo sogno
¹³⁰inumano, perduta nel portento.
Saliva un violento
foco dal suolo ov'eran le radici
della mia forza, e tutto m'avvolgea,
e tutto come arbusto resinoso
¹³⁵parea vi precipitassi e vi splendessi.
Oh giardino di spessi
aromi, carico di cera e di miele,
carco di gomma e d'ambra,
ove s'udia scoppiar la melagrana
¹⁴⁰come un riso che scrosci e quasi mosto
si liquefaccia in una bocca d'oro!
Recava l'Austro il coro
delle femmine ancelle dal palagio
remoto, che sedevano ai telai
¹⁴⁵tingevan di porpora le lane
o i semplici isceglieano al beveraggio
o di carni ammannivan la vivanda
per la figlia del Sole,
ignare ch'ella fosse innanzi al Sole
¹⁵⁰preda schiumosa d'Afrodite infanda.,,

I

CARO disse: “La figlia del Sole
amai, che per libidine soggiacque
alla bestia di nerbo più potente.
Splendea divinamente
¹⁵⁵la sua carne quand’ella penetrava
nel simulacro per imbestiarsi.
Io chiuso in me riasi.
Io, quando vidi il callido boaro
la prima volta addurre
¹⁶⁰alla falsa giovenca il toro bianco
che si battea il fianco
sonoro con la fersa della coda
adorno i corni brevi d’una lista
di porpora, balzai gridando: ‘O Sole,
¹⁶⁵a te consacrerò sopra la rupe
inconcussa, oggi un’aquila sublime!’
E andai verso le cime
con la bipenne l’arco e le saette,
ben coturnato, a far le mie vendette.,,

170

D

ISSE: “Da prima vidi l’ombra vasta
palpitar su la torrida petraia.
Fulvo il macigno, cerula era l’ombra.
E dopo udii la romba
delle penne per l’aer verberato.
¹⁷⁵Gridò verso il suo fato
ella repente, ferma su le penne;
la corda mia nel tendersi stridette;
il grido parve lacerare il cielo

e lo stridor fu lieve qual garrito
180di rondine ma il tèlo
che si partì fu forte e fu cruento.
Sentii sul viso il vento
del volo che fece impeto a salire,
poi si fiaccò, girò come in un turbo,
185piombò verso lo scrìnolo del monte.

Mi cadde su la fronte
una goccia di sangue larga e calda
come goccia di nuvolo d'agosto
quando lampeggia e tuona.
190L'aquila s'abbatté sul sasso prona
il petto, aperta l'ali
crude che strepitarono sul sasso,
erta subito il rostro alla difesa.

La roccia discoscasa
195ardeva nel meriggio come il ferro
nella fucina, sotto i miei coturni.
La fronda dei viburni
era come la scoria dei metalli
liquefatti, e la fronda degli avorni.

200S'udiano i capricorni
belare in mezzo al dittamo crinito,
e l'odore dell'erba vulneraria
mescevasi nell'aria
tremula con l'odor dell'aquilino
205sangue che d'ogni sangue è più vermiglio.

Col rostro e con l'artiglio
fu pronta la satellite di Giove
a combattere contra il feditore
su la rupe inconcussa.
210Allora io dissi: 'Augusta,
se tu sei senza volo, io sia senz'armi.'

E disdegnai ritrarmi
qual uomo a saettarla di lontano.
Ma gittai l'arco; e mi fasciai la mano
215con il corame della mia faretra,
mi fasciai la man destra
a difesa degli occhi minacciati
dal becco adunco. Feci impeto, entrai
in un selvaggio fremito di penne;
220in un orrendo strepito di penne
come in un nembo fulvo preso fui
dalla possa grifagna;
sentii fuggirmi sotto le calcagna
la rupe e gridai forte.
225Combattemmo nel rombo della morte.
Io con la destra le afferrai la strozza
robusta come tronco di serpente,
e strinsi e strinsi; e con la manca trassi
dalla ferita fresca il dardo primo,
230più volte e più nell'imo
fegato lo confissi.
Combattemmo sul ciglio degli abissi,
in conspetto del Sole, a mezzo il giorno.
Gloria d'Icaro! Intorno
235alla zuffa ogni battito di penne
sprizzava mille stille
di sangue come porpora in faville
accesa ed isvolata via per festa.
A gloria la mia testa
240pareva di faville incoronarsi.
E le piume dei tarsi
e del petto e del collo e delle ascelle
isvolavan su l'Ostro.
E un rivolo purpureo dal rostro

245colava sul mio braccio incorporato
fino al cùbito. E làcera dai colpi
delle rampe la destra coscia m'era
sì che la messaggera
Nike, se mai sostò sul solitario
250vertice andando verso Atene mia
a recar le corone
dell'oleastro, fece il paragone
tra l'aquilino sangue e il sangue icario.

Ah, non temetti il suo giudizio, o Sole.
255Parvemi, quando apersi il pugno ostile
e la nemica ricoprì la rupe
alfine spenta, parvemi che tutta
la sua virtute aligera mi fosse
nelle braccia e negli òmeri trasfusa
260e m'agitasse i fragili precordii
una immortale avidità di volo.

L'alto vertice solo
e l'esanime preda era con meco,
e il dio della lucifera quadriga.
265Pregai: 'Divino auriga,
questa vittima t'offro in olocausto
perché tu mi sii fausto
se dato mi sarà tentar le vie
dove agiti le tue criniere bianche.

270Il torace le viscere le branche
e il gran capo rostrato
in un fuoco di sterpi e d'erbe io t'ardo
e la canna del dardo.
Concedi, o dio magnifico, se m'odi,
275concedimi che immuni dalla brace
io dell'aquila serbi l'ali forti
e con meco le porti

perché le veda entrambe il padre mio

Dedalo d'Eupalàmo

280ateniese, artefice sagace,

perché due me ne foggi a simiglianza

l'uomo di molti ingegni, ma più forti,

ma con più grande numero di penne.,,

E tolsi la bipenne

285che al cinto appesa avea dietro le reni:

con ella diedi nelle congiunture,

di muscoli e di tendini gagliarde

così che che resisteano al doppio taglio.

“Ahi che l'incude e il maglio

290e l'industria paterna non varranno

a radicarmi la virtù dell'ala

nella scapula somma., io mi pensai

considerando, come il citarista

inchino su le corde,

295la tenacia del nesso tendinoso

che biancheggiava di color di perla

nel cuore. E la mente ne fu trista.

E trista fu la mozza ala, a vederla.

E, nel fuoco di sterpi fumigando

300la residua carne offerta al Sole,

io mi pensai: “Si duole

il dio solingo sul suo carro ardente

e non cura l'insolito libame.

La figlia sua nel simulacro infame

305ei vede, onniveggente;

e dell'arte di Dedalo si cruccia

e mi scopre nel cor la piaga acerba,

nel cor che non si lagna,

cui dittamo né stebe non mi vale.’

310Mi gravai d'ambo l'ale

congiunte con la stringa del mio cinto;
e l'alta volontà fu la compagna
della doglia fatale
quando, scorto dal dio, di sangue tinto,
315 scesi dal monte verso il Labirinto.,,

I

CARO disse: "L'officina arcana
era in una caverna del dirupo,
dietro il porto d'Amniso
a levante di Cnosso, erma sul mare.
320 S'udiva starnazzare
e stridere d'uccelli senza tregua,
pe' fóri dello scoglio ferrugigno.
Il suolo di macigno
consperso era d'antichi dolii rotti
325 e di fimo biancastro.
Rimbombavano al Giàpice salmastro
le concave pareti
come le curve targhe dei Cureti
all'urto delle picche furibonde.
330 Sotto, il fragor dell'onde
avea lunga eco per ambagi ignote
quando l'Apeliote
enfiava i verdazzurri otri del sale.
Quivi all'innaturale
335 opera intento era il mio padre, quivi
i congegni del volo
oprava senza incude e senza maglio.
Ben gli diedi travaglio
e affanno, ché pareami troppo tarda
340 la sua fatica per il mio desio

e sempre poche mi parean le penne
adunate dinnanzi a lui che oprava.

Per lui la cera flava,
stretta in pani, col pollice e col fiato
345ammollii; dispennai la copiosa
cacciagione; sollecito le penne
separai dalle piume.

Il sangue onde imperlavasi l'acume
d'ogni fusto divulso

350vertudioso parvemi; e mi piacque
a stilla a stilla suggerlo, accosciato
presso il fabro mirabile che oprava
seduto su la pietra.

Quante volte votai la mia faretra,
355infaticato sagittario errante
per le rupi lontane!

I falchi gli sparvieri e le poiane
caddero, e gli avvoltoi
calvi gravati di carni lugùbri,
360e gli astori co' resti dei colùbri,
ancor ne' becchi adunchi, e i gru strimonii
gambuti dai lunghi ossi
accòmodi al tibicine, ogni specie
pennipotente altivolante cadde
365per la forza degli archi miei cidonii
e de' miei dardi gnossi.

E mi tornava io carico di preda
celeste alla caverna;
e pur sempre pareva al mio desìo
370che fosse tarda l'opera paterna.

Era quivi l'odore della cera
e della ragia, ché l'operatore
mescolava le lacrime del pino

chiare al dono trattabile dell'ape,
375acciocché questo fosse più tegnente.
Escluso avea dall'opera i metalli
come gravi ch'ei sono; e l'armatura
composto avea con le vergelle ferme
del còrilo e pieghevoli, congiunte
380da bene intorto stame in ciechi nodi,
e sópravi disteso avea l'omento,
la grassa rete che le interiora
degli animali include, ben dissecco.
E sul congegno solido e leggero
385ei disponea per ordine le penne,
dalla più breve alla più lunga elette
acutamente, come nella fistola
di Pan le avene d'ispari digradano
per la natura dei diversi numeri.
390E lino e cera usava a collegarle,
cera immista di ragia, come dissi.
E le sapeva inflettere con tanta
arte, per imitar la curvatura
della vita, che l'ala su la pietra
395inerte pareva trepida e tepente
e penetrata d'aere, ventosa
come fosse per rompere dal nido
o per posarsi dopo lungo volo.,,

I

CARO disse: "Non veduto, vidi.
400Misi gli occhi per entro ad un rosaio,
ove all'alito mio silentemente
si sfogliarono due tre rose passe.
Parve che si sfogliasse

con elle e si sfacesse il cuor mio caro.

405E senza fine amaro

mi fu tutto che vidi non veduto,
in quel giardino muto
ove non più s'udia la pingue gomma
gemere né scoppiar pomo granato
410come riso puniceo che scrosci.

Fracidi i frutti, flosci
erano, grinzi come cuoi risecchi
gli arbori, crudi stecchi;
le cellette soavi, aride spugne,
415senza la melodia laboriosa.

Rotta al suolo, corrosa,
informe fatta come vil carcame
era la vacca infame
offerta dalla frode al toro bianco
420perché l'inclito fianco
alla figlia del Sole
empiesse di semenza bestiale.

E la donna regale,
figlia del Sole e dell'Oceanina,
425Pasife di Perseide, il cui volto
m'era apparito come il penetrare
della luce nel tempio dell'iddio
splendido, la reina
dell'isola che fu cuna al Cronide
430ricca in dittamo in uve in miele e in dardi,

l'adultera dei pascoli era quivi
sola col suo spavento.
Bocca anelante, nari acri, occhio intento
avea, pallido volto come l'erbe
435aride, consumato dai sudori
e dalle schiume della sua lussuria.

Discita era, e l'incuria
della sua chioma la facea selvaggia
qual femmina del Tiaso tebano
⁴⁴⁰che defessa dall'orgia ansi in un botro
del Citerone, esangue
fra il tirso spoglio della fronda e l'otro
voto del vino, al gelo antelucano.
Sentiva nel suo ventre, abbrividendo,
⁴⁴⁵vivere il mostro orrendo,
fremere il figlio suo bovino e umano.,,

I

CARO disse: "Era stellato il cielo,
era pacato il mare,
nella vigilia mia meravigliosa.
⁴⁵⁰La roggia stella ascosa
nel mio cor vigile era la più grande.
Le cose miserande
eran lungi da me come da un dio
beverato di nettare novello.

⁴⁵⁵Parea dal corpo snello
dileguarmisi il triste peso come
dal cielo eò si dileguava l'ombra,
e nella carne sgombra
un aereo sangue irradiarsi.

⁴⁶⁰Nel cielo eò comparsi
i pallidi crepuscoli, il messaggio
della Titània fece su per l'acque
un infinito tremito tremare.
Subitamente il giubilo del mare
⁴⁶⁵si converse in desio tumultuoso,
irto le innumerevoli sue squamme.

Allor tutte le fiamme
del giorno dal mio cor parvero nate,
per sempre tramontate
470dietro di me le stelle della notte,
l'ali della mia sorte
già nel periglio glorioso aperte.
Ahi, su la pietra inerte
si giacevan gli esànimi congegni,
475e le mie braccia umane erano spoglie
della virtù pennata
che la mia scure avea tronca sul monte
in giorno di vittoria.
E subito mi fu nella memoria
480la tenacia del nesso tendinoso
che biancheggiava di color di perla
nel cuore vermiglio.
'Aquila vinta' dissi 'Icaro, figlio
di Dedalo d'Atene
485ai tuoi mani consacra i ligamenti
arteficiati e fragili dell'ali
che sono opera d'uomo;
perché, come ti vinse combattendo
lungi e presso, così nel tuo dominio
490vincerti vuole d'impeto e d'ardire.'
E il mio padre destai dal sonno. Dissi:
'Padre, è l'ora.' Non altro dissi. Muto
stetti mentr'ei m'accomodava l'ali
agli òmeri, mentr'ei gli ammonimenti
495iterava con voce mal sicura.
'Giova nel medio limite volare;
ché, se tu voli basso, l'acqua aggreva
le penne, se alto voli, te le incende
il fuoco. Tieni sempre il giusto mezzo.

500Abbimi duce, séguita il mio solco.

Deh, figliuol mio, non esser tropp'oso.

Io ti segno la via. Sii buon seguace.'

E le mani perite gli tremavano.

Il mirabile artiere ebbi in dispregio

505silenziosamente. 'Al primo volo

io con te lotterò, per superarti.

Fin dal battito primo, io sarò l'emulo
tuo, la mia forza intenderò per vincerti.

E la mia via sarà dovunque, ad imo,

510a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvola,

sarà dovunque e non nel medio limite,

non nel tuo solco, s'io pur debba perdermi'

risposegli il mio cor silenzioso.

E gli sovvenne della grande frode

515(difficile all'oblìo questo mio cuore

sì che l'acqua del Lete non ci valse:

furon pur tre le tazze tracannate)

e del dolo fabril gli sovvenne.

Fra le mani perite che tremavano

520riveder seppe gli utensili acuti

intesi a compiacer la trista voglia.

'Icaro figlio, m'odi? Io m'alzo primo.

Volerò senza foga, e tu mi segui.'

Ma con l'arte dell'aquila io spiccai

525dal limitar della caverna un volo

sì veemente che diseparato

fui subito. Gli stormi isbigottirono

su per le rosse rupi, in fuga striduli

temendo la rapina dileguarono.

530Oh libertà! Pel corpo nudo l'aere

matutino sentii crosciarmi, gelido

tutto rigarmi di chiarezza irrigua:

non i torrenti ove uso fui detergere
dopo le cacce la sanguigna polvere
535m'avean rigato di sì grande giòlito.
Oh nel cor mio rapidità del palpito
ond'era impulso il volo, in egual numero!
Pareami già gli intaversati bâltei
esser conversi in vincoli tendinei,
540tutto l'azzurro entrar per gli spiracoli
del mio pulmone, il firmamento splendere
sul mio torace come sul terribile
petto di Pan. Gridava 'Icaro! Icaro!'
il mio padre lontano. 'Icaro! Icaro!'
545Nel vento e nella romba or sì or no
mi giungeva il suo grido, or sì or no
il mio nome nomato dal timore
giungeva alla mia gioia impetuosa.
'Icaro!' E fu più fievole il richiamo.
550'Icaro!' E fu l'estrema volta. Solo
fui, solo e alato nell'immensità.
Passai per entro al grembo d'una nuvola:
un tepore un odore dolce e strano
eravi, quasi l'alito di Nèfele
555madre d'Elle che diede nome al ponto.
Il vento del remeggio i veli tenui
sconvolse, un che di roseo svelò,
un che di biondo. Odore dolce e strano
m'illanguidiva, inumidiva l'ali.
560Il vol decadde. Vidi undici navi
di prora azzurra fornite di tolda,
che flagellavano il mar con la palma
dei remi in lunga eguaglianza concordi,
andando a impresa lontana. Sul ponte
565pelte lunate luceano e di bronzo

clìpei tondi, aste lunghe. Mi giunse
l'urlo dei nàuti. Veloce volai,
oltre passai. Qual fu dunque la mente
dei nàuti rudi mirando il prodigio?
570Come di me favellarono? Dissero
forse: 'In un campo di strage la màscula
Nike, nell'ombra d'un cumulo grande
dai carri estrutto riversi e dirotti,
o a piè d'un grande trofeo d'armi illustri,
575sul suol cruento cedette all'eroe
che l'afferrò per la chioma; e fu pregna.
E quei che rema lassù con tant'ala
è certo il figlio di lei giovinetto.'
Di queste l'alto cor mio si compiacque
580imagnate parole, ché stirpe
di Nike avrebbe ei voluto infierire.
E vidi poi sotto fulgere in Paro
iscalpellata il candor del Marpesso.
E vidi poi dall'erratica Delo
585salir vapore di caste ecatombi.
Poi non vidi altro più, se non il Sole.
Poi non volli altro più, se non da presso
mirarlo eretto sul suo carro ignito,
giugnerlo, farmi ardito
590di prendere pei freni il suo cavallo
sinistro, Etonte dalle rosse nari.
Il pètaso e i talari
d'Erme Cillenio avea conquisi il mio
sogno meridiano, il mio delirio.
595Congiunto era con Sirio
altissimo nel medio orbe, nell'arce
somma dei cieli Elio d'Eurifaessa.
E l'altezza inaccessa

e l'ardore terribile agognai
600ed offerirgli l'ali che sul monte
crètico escluse avea dall'olocausto.

Mi sembrava inesausto
il valor mio ché l'animo agitava
le morte penne, l'animo immortale
605e non il braccio breve.

Ed ecco, vidi come un'ombra lieve
sotto di me nella profonda luce
ove non appariva segno alcuno
del mare cieco e dell'opaca terra;
610ancóra un'ombra vidi, un'altra ancóra.

E dissi: 'Icaro, è l'ora.'

Ma il cor non mi mancò. Non misi grido
verso il mio fato, come la devota
alla saetta aquila moritura;

615nè rimpiansi il paterno ammonimento.

Guatai senza spavento
in giuso; e l'ombre lievi eran le penne
dell'ali, che cadeano tremolando
dalla cera ammolita.

620Mi sollevai con impeto di vita
verso il Titano: udii rombar le ruote
del carro sul mio capo alzato; udii
lo scàlpito quadruplice; il baleno
scorsi dell'asse d'oro, il fuoco anelo

625dei cavalli. Piròe dalla criniera
sublime, Etonte dalle rosse nari.

E i cavalli solari
annitirono. Il ventre di Flegonte
brillò come crisòlito; la bava
630d'Eòd fu come il velo d'Iri effuso.

E vidi il pugno chiuso

che teneva le rèdini, la fersa
garrir sul fuoco udii. Tesi le braccia.
'O Titano!' E la faccia
635indicabile, sotto la gran chioma
ambrosia, verso me si volse china;
e i raggi le cingean mille corone.
'Elio d'Iperione,
t'offre quest'ali d'uomo Icaro, t'offre
640quest'ali d'uomo ignote
che seppero salire fino a Te!'
Si disperse nel rombo delle ruote
la mia voce che non chiedea mercè
al dio ma lode eterna.
645E roteando per la luce eterna
precipitai nel mio profondo Mare.,,

ICARO, Icaro, anch'io nel profondo
Mare precipitai, anch'io v'inabissi
la mia virtù, ma in eterno in eterno
650il nome mio resti al Mare profondo!

TRISTEZZA.

T

RISTEZZA, tu discendi oggi dal Sole.

La tua specie mutevole è la nube
del cielo, e son le spume
del mare gli orli del tuo lino lungo.

5Sembri Ermione, sola come lei
che pel silenzio vienti incontro sola
traendo in guisa d'ala il bianco lembo.

Sì le somigli, ch'io m'ingannerei
se non vedessi ciocca di viola

10su la sua gota umida ancor del nembo.

Ha tante rose in grembo
che la spina dell'ultima le punge
il mento e glie l'ingemma d'un granato.

Come fauno barbato

15accosto accosto mòrdica le rose
il capricorno sordido e bisulco.

LE ORE MARINE.

Q

UALE delle Ore

che mi conducesti

viventi e furon larve

cinerine

5quando il sole disparve

nella triste sera,

o Ermione,

quale delle Ore marine

ch'ebbero il tuo volto

10e le tue mani e le tue vesti

e la tua movenza leggiara

e ciascuno de' tuoi gesti

e ogni grazia che tu avesti,

o Ermione,

15quale delle vergini Ore

che mansuefecero col solo

silenzio il mar selvaggio

quasi che accolto

se l'avessero in grembo

20come un fanciullo torvo

per blandire il suo duolo

sorridendo,

o Ermione,

quale delle Ore divine,

25con gli occulti beni

che tu le désti,

t'accompagna nel viaggio

di là dai fiumi sereni,
di là dalle verdi colline,
30 di là dai monti cilestri?

Quella che raccoglie
su la sterile sabbia
le negre foglie
della querce sacra,
350 Ermione,
creature dei monti
macere dal sale amaro,
cui rapì dalla balza
il vento e diede al flutto amaro
40 che le travaglia
e le rifiuta?

Quella che guarda il faro
lontano su la rupe nuda
ove il flutto si frange,
450 Ermione,
l'insonne occhio ardente
che già volge i suoi fochi
per il deserto specchio
infaticabilmente?

50 Quella che inclina
pensosa l'orecchio
su la conca marina
e ascolta la romba
della voluta
55 e odevi la tromba
del Tritone che chiama
la Sirena perduta,
o Ermione,
e odevi il mar che piange

60la sua Sirena perduta?

Quale delle Ore,
quale delle Ore marine,
con gli occulti beni
che tu le désti,
65col segreto linguaggio
che le apprendesti,
o Ermione,
t'accompagna nel viaggio
di là dai fiumi sereni,
70di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
o Ermione,
di là dalle chiare cascine,
di là dai boschi di querci,
75di là da' bei monti cilestri?

LITOREA DEA.

E

STATE, bella quando primamente
nella tua bocca il mite oro portavi
come l'Arno i silenzi soavi
porta seco alla foce sua silente!

5Ma più bella oggi mentre sei morente
e abbandonata ne' tuoi cieli blavi,
che col cùbito languido t'aggravi
su la nuvola incesa all'occidente.

T'arda Ermione sul tuo letto roggio
10gli àcini d'ambra dove si sublima
il pianto delle tue pinete australi.

Io della tua bellezza ultima foggio
una divinità che su la cima
del cuore mi danza: Undulna dai piè d'ali.

UNDULNA.

A

I piedi ho quattro ali d'alcèdine,
ne ho due per mallèolo, azzurre
e verdi, che per la salsèdine
curvi sanno errori dedurre.

5Pellùcide son le mie gambe
come la medusa errabonda,
che il puro pancrazio e la crambe
difforme sorvolano e l'onda.

Io l'onda in misura conduco
10perché su la riva si spanda
con l'alga con l'ulva e col fuco
che fànnole amara ghirlanda.

Io règolo il segno lucente
che lascian le spume degli orli:
15l'antico il men novo e il recente
io so con bell'arte comporli.

I musici umani hanno modi
lor varii, dal dorico al frigio:
divine infinite melodi
20io creo nell'esiguo vestigio.

Le tempre dell'onda trascrivo
su l'umida sabbia correndo;

nel tràmite mio fuggitivo
gli accordi e le pause avvicendo.

25O sabbia mia melodiosa,
non un tuo granello di silice
darei per la pómice ascosa
della fonte all'ombra dell'ilice.

Brilli innumerevole e immensa
30alla mia lunata scrittura;
e l'acqua che bevi t'addensa,
lo sterile sale t'indura.

Il rilievo t'è tanto sottile,
dedotto con arte sì parca,
35che men gracile in puerile
fronte sopracciglio s'inarca.

A quando a quando orma trisulca
il lineamento intercide;
pesta umana, se ti conculca,
40s'impregna di luce e sorride.

Figure di nèumi elle sono
in questa concordia discorde.
O cètera curva ch'io suono,
né dito né plettro ti morde.

45Io trascorro; e il grande contento
in me taciturna s'adempie,
dall'unghie de' miei piè d'argento
alle vene delle mie tempie.

Scerno con orecchia tranquilla
50i toni dell'onda che viene,
indago con chiara pupilla
più oltre ogni segno più lene;

così che la musica traccia
m'è suono, e ne' righi leggeri,
55mentre oggi odo ansar la bonaccia,
leggo la tempesta di ieri.

Che è questo insolito albore
che per le piagge si spande?
Teti offre alla madre di Core
60dogliosa le salse ghirlande?

L'albàsia de' giorni alcionii
anzi il verno giunge precoce
e dagli arcipelaghi ionii
attinge del Serchio la foce?

65Il molle Settembre, il Tibicine
dei pomarii, che ha violetti
gli occhi come il fiore del glicine
tra i riccioli suoi giovinetti,

fa tanta chiara con due ossi
70di gru modulando un partènio
mentre sotto l'ombra dei rossi
corbézzoli indulge al suo genio.

Respira sicuro il mar dolce
qual pargolo in grembo materno.
75La pace alcionia lo molce

quasi aureo latte, anzi il verno.

Onda non si leva; non s'ode
risucchio, non s'ode sciacquò.

Di luce beata si gode
80la riva su mare d'oblio.

La sabbia scintilla infinita,
quasi in ogni granello gioisca.
Lùccica la valva polita,
la morta medusa, la lisca.

85In ogni sostanza si tace
la luce e il silenzio risplende.
La Pania di marmi ferace
alza in gloria le arcì stupende.

Tra il Serchio e la Magra, su l'ozio
90del mare deserto di vele,
sospeso è l'incanto. Equinozio
d'autunno, già sento il tuo miele.

Già sento l'odore del mosto
fumar dalla vigna arenosa.
95All'alba la luna d'agosto
era come una falce corrosa.

Di Vergine valica in Libra
l'amico dell'opere, il Sole;
e già le quadrella ch'ei vibra
100han meno pennute asticciuole.

Silenzio di morte divina

per le chiarezze solitarie!
Trapassa l'Estate, supina
nel grande oro della cesarie.

105Mi soffermo, intenta al trapasso.
Onda non si leva. L'albèdine
è immota. Odo fremere in basso,
a' miei piedi, l'ali d'alcedine.

Bianche si dilungan le rive,
110tra l'acque e le sabbie dilegua
la zona che l'arte mia scrive
fugace. Sorrido alla tregua.

A' miei piedi il segno d'un'onda
gravato di nero tritume
115s'incurva, una màcera fronda
di rovere sta tra due piume,

un'arida pigna dischiusa
che pesò nel pino sonoro
sta tra l'orbe d'una medusa
120dispersa e una bacca d'alloro.

Vengono farfalle di neve
tremolando a coppie ed a sciami:
nella luce assemprano lieve
spuma fatta alata che ami.

Azzurre son l'ombre sul mare
come sparti fiori d'acònito.
Il lor tremolìo fa tremare
l'Infinito al mio sguardo attonito.

IL TESSALO.

T

RA i fusti ove le radiche fan groppo
e già si gonfia venenato il fungo,
odo incognito piede solidungo
come bronzo sonor contra l'intoppo.

⁵Caval brado non è; però che troppo
forte suoni lo scàlpito ed a lungo
per la selva selvaggia ove no 'l giungo
duri l'irrefrenabile galoppo.

Certo è l'ugna del Tessalo bimembre
¹⁰contra i rigidi con e l'aspre stirpi
sonante, l'ugna del Centauro illeso.

Ei vuole, mentre il giovine Settembre
circa il fragile vetro intesse scirpi,
bere il nero vino all'otre obeso.

L'OTRE.

I.

P

ELLE del becco sordido e bisulco
fui, prima che mi traesser le coltella.
Deh come olente alla stagion novella
egli era e tra le capre sue petulco,

50 uom che m'odi, e ben barbato e torvo
e di téttole dure ornato il gozzo
e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,
negli occhi súlfure, atro come corvo!

Sagliente egli era, e mogli in abondanza
10ebbe, e feroce fu nelle sue pugne;
ma al suon d'un sufoletto, erto su l'ugne
fésse, imitava il satiro che danza.

Occiso penzolò sanguinolente
dall'uncino; e squarciato fumigava,
15nudi ostentando in sua ventraia cava
l'argnon focoso e il fegato possente.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.
Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.
Ghianda di gallonèa, scorza di cerro
20fecermi bona concia nella troscia.

Rasciutta nelle cieche stè, premuta
dai macigni, distesa dall'orbello,
per sorte un dì cucita fui bel bello
con fil d'accia da femmina saputa.

25Otre divenni e principe degli otri
obeso appresso i pozzi e le cisterne.
Acqua di cieli, acqua di fonti eterne
contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno
30sapide tuttavia, sì che talvolta
le femmine entro me chiusero molta
menta e il seme dell'ànace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!
Pianure arsicce, livide petraie,
35pigre maremme febbricose, ghiaie
e sabbie in foco per deserti greti,

stridor di carri, ànsito di giumenti
io conobbi, e il guatar del sitibondo.
Io valsi più che l'universo mondo
40al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai
le tue seti. Il garòfolo e il papavero
non così vividi ardere mi parvero
come la bocca tua che dissetai.

45Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,
mai si precipitò come chi volle
bere da me. Tutto lo feci molle.

Oh gaudio della gola che gorgoglia!

Mani cupide premono i miei fianchi
50turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano
prima che i labbri) mani mi sollevano
su arsi volti, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo
la mia liquida gioia, al più remoto
55viscere. Oh bene immenso! Eccomi vòto.
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.

E vòto frater fui della bisaccia
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo
in coniugio. E non più rempiuto al pozzo
60fui, non udii crosciar la secchia diaccia,

ma dalla mamma copiosa udii
crosciare emunto il latte nel presepio
occluso. Per indùlgere al mio tedio
nova sorte mi fecero gli iddii.

65Gonfio di latte, anch'io ubero parvi
più capace e men roseo. Notturmo
pendevo nel presepio taciturno,
come gli uberi sotto i materni alvi.

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica
70la pace come allor che, in su lo scorcio
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio
per favore di Pallade pudica.

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.
Da poi che gemuto ha sotto la mola,
75si raddolcisce e più non fa parola;
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

Or pieno fui di castità palladia
e di silenzio. Tacito ascoltava
pulsar la tempia fievole dell'ava
80e il pane lievitare nella madia.

D'improvviso, una notte, mentre vòto
giacea sul palco fra i minori otrelli,
venne un bifolco tutto irto di velli
e seco trassemi a un officio ignoto.

85Duro il suo pugno parvemi qual sasso
e l'ugna adunca qual branca di belva.
Tramontavano l'Orse. Ad una selva
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono era disteso
90il suo nimico. Gli troncò la testa
con una falce; e quella mozza testa
prese a' capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi riempiei del nero
sangue. E disse il falcato al teschio: "Avevi
95tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,
nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero.,,

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.
Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.

Su la riva del fiume ei mi portò.

100In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

Fervido era anco il buon licor doglioso.

O uom che m'odi, acqua di fonte, bianco

latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,

non vale il sangue tuo maraviglioso!

105Entro di me fu breve e immensa guerra,

ismisurata e rapida tempesta.

Non parvemi serrar la tronca testa

ma contenere l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie

110si converse quel peso; e la corrente

mi voltò per le ripe, oscuramente

trassemi verso le contrade estranie.

III.

Era l'aurora quando in mezzo ai salici

mi rinvenne l'Egípane biforme.

115Uom che m'odi, il tuo spirito che dorme

più non vede gli antichi numi italici!

Vivon eglino pieni di possanza:

hanno il fiato dei boschi entro le nari;

i gioghi venerandi han per altari,

120e di sé fanvi testimonianza.

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto

il cor si sface come frutto putre.

E la Terra materna invan ti nutre

de' suoi beni. Tu plori al suo cospetto!

125Mi rinvenne l'Egípane divino.

Possentemente rise in suo pél falbo;
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori
umidi: mi credea gonfio di vino.

Dava schiocchi la lingua sua salace

130mentr'ei m'apria. Ma pél non gli tremò
quando scoperse il teschio e il grumo; "To'.,
disse "nell'otro il capo del gran Trace!.,

E sopra l'erba mi sgravò del reo

peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,
135lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio
gridando: "Tu non sei capo d'Orfeo!.,

Tal era il riso de' suoi denti scabri

quale un rio lapidoso. Allor nell'acque
chiare mi terse; m'asciugò. Gli piacque
140anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.

Pieno fui del divino afflato, pieno

fui del selvaggio spirito terrestre!

Venne allora il Panisco, che mal destro
era nel nuoto, al bel fiume sereno.

145E il nume padre a lui mi diede; ed io

tenerlo a galla seppi, io lo sorressi
nel nuoto quando i piccoli piè féssi
troppo agitava celere disio.

Molto l'amai. Dall'ombelico in giuso

150 di pel biondaccio qual cavriuoleto
era ma liscio il rimanente, eretto
il codinzolo, un po' lusco e camuso.

Tenérmi gli solea sotto l'ascella
ove appena fiorìa qualche peluzzo
155 rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo
tema non mi bucase per rovella,

sì rapido era il pueril corruccio
s'ei districava il piè dall'erba acquatica
o alzar vedeva l'anatra salvatica
160 o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse!
Mattini estivi, quando il bel Panisco
biondetto sen venìa, cinto d'ibisco
roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

165 Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.
Omai fendeva le più rapide acque;
sì che più giorni e più l'otre si giacque
solo nel limo, e alfin rimase vòto.

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.
170 Un bel pastore dalla barba d'oro
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle
inequali, e assai bene le polì.

175La più corta alla spalla m'inserti
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,
l'una più lunga, l'altre due minori;
nella più lunga numerosi fóri
180praticò, che diverse voci desse.

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,
aperte in giuso a mò di padiglione,
servir di grande e piccolo bordone
dovean come le frondi all'augelletto.

185Oh meraviglia, quando per la corta
canna eglio enfiò la nova cornamusa!
Tutta di pia felicità soffusa
giovine donna venne in su la porta,

nuda le belle braccia, e disse: "O caro
190marito, o barbadoro, ecco che nasce
ricchezza ingente nelle nostre case;
ed i granai si riempiono di grano,

gli alveari si riempiono di miele,
d'aurei pomi si riempiono i frutteti,
195di rose citerèe tutti i verzieri,
e di cervi e di damme le mie selve;

e avrò tra i muri miei variodipinti
un talamo con quattro alte colonne,
e vestimenta avrò d'ogni colore
200e per cignerme d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora
per filar la mia lana mille ancelle,
mariterò le mie dolci sorelle
ai satrapi dell'Asia spaziosa!.,

205Questo fecero grande incantamento
l'otre e il pastore con un poco d'aria,
o uom che m'odi, con un poco d'aria
e col nume di Cintio arco-d'-argento;

però che il faretrato Citaredo,
210il qual pur trasse Marsia di vagina,
sia largo della sua virtù divina
all'inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo forato e alla testudine
tricorde se lui prieghi un puro cuore.

215Noi come greggi i vesperi e l'aurore
pascemmo nella verde solitudine.

Il pino irsuto diede il molle fico,
i narcissi fioriron su i ginepri,
danzò il veltro armillato con le lepri,
220e l'antico fu novo e il novo antico.

Oh meraviglia! Come l'elitropio
al Sol, volgeasi al suono la soave
donna dalla sua porta. E l'architrave
parea sculto da Dedalo il Cecropio

225e lo stipite rozzo una colonna
del Palagio di Pelope l'Eburno,
quando il pastor dicea: "Come l'alburno,

intorno al cuore mi biancheggi, o donna!,,

Divenuta più candida nel suono
230ell'era, come il lin nell'acqua infuso.
Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,
la spola e i licci erano in abbandono.

Pe' capegli repente l'abbrancò,
pe' suoi capegli come l'uva nera,
235come il folto giacinto a primavera,
come dell'edera il corimbo forte,

pe' capegli repente l'abbrancò
la Morte, l'abbattè, pel calle oscuro
la trascinò: di là dal fiume curvo,
240nel regno buio la portò la Morte.

E nessuno e nessuno più la scorse.
Cupo silenzio fu dentro le case.
L'ombra lunga occupò la soglia, invase
il talamo. E l'aurora più non sorse.

245Ma pianto non sonò dentro le case:
erano il cuore e gli occhi opache selci.
E fuggì la lucertola dall'embrice,
anche fuggì la rondine, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.
250Ed infine il pastore si sovvenne
dell'otre. Mi guatò gran tratto. Venne,
mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mi credeva ancora esser premuto

contra il fianco dal cubito leggero
255e discioglierie in me, rivolto al nero
Ade, l'ingombro del dolore muto.

“Sposa, ch'io venga su le tue vestigia!.,
E da me svelse i calami con cruda
mano, li infranse. L'anima sua nuda
260e noi profferse alla gran Notte stigia.

V.

O uom che m'odi, fu laboriosa
la mia sorte. Non fecero grandi ozii
a me gli iddii. Solstizii ed equinozii
passano, passa il colchico e la rosa.

265Tutto ritorna; e la saggezza è vana.
La saggezza non val legno ficulno
né zàccaro caprino. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

Se bene obeso, molto vidi e udii
270però che amico fui de' viatori
insonni, esperto di molti sapori,
a servizio di efimeri e d'iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.
Il falso e il vero son le foglie alterne
275d'un ramoscello: il savio non discerne
l'una dall'altra, l'un dall'altro lato.

E la virtù si tigne come lana,
e la felicità come Vertunno

tramuta la sua specie. Io voglio, alunno
280di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni
diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;
so il sangue umano e so l'afflato pànico
e so le metamorfosi dei suoni.

285Ma il licor rubicondo che ti rende
simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:
quello onde gonfio mi credette il buono
Egìpane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo, nello speco
290ove per ruzzo trassemi il lupatto.
Che valgo? Vedi tu come son fatto!
Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca.
Più lungamente vivere non posso.
295Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso
animato e restringimi la bocca.

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame
la Terra, e tu le devi il tuo libame.
300Nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

Vendemmierai con cantici di gioia.
Farai del mosto mite il vin possente.
Della giovine forza, alla nascente
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

305che me le schianti almen la giovinezza
terribile! E coronami di fiori
selvaggi, ed al più folto degli allori
tuoi sospendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso tonerò nel gran meriggio.

310Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.

E tu dirai, la pura fronte prono:

“Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio.,,

GLI INDIZII.

A

HIMÈ, la vigna è piena di languore
come una bella donna sul suo letto
di porpora, che attenda l'amadore.

Ahimè, di bacche il frùtice s'affoca,
5 la viorna s'incénera, più lieve
che la prima lanugine dell'oca.

Ahimè, già qualche canna ha la pannocchia,
nella belletta il cìpero si schiude,
fa sue querele antiche la ranocchia.

10 Ahimè, fiore travidi gridellino
che di gruogo salvatico mi parve,
e tinto di gialliccio il migliarino.

In uno m'abbattei lungo il canale
ove tra lente immagini di nubi
15 s'infràcida la dolce carne erbale.

Villoso egli era. Intento io lo guatai;
e la morte di quella che mi piacque
seppi negli occhi suoi distrambi e vai.

SOGNI DI TERRE LONTANE.

i pastori.

S

ETTEMBRE, andiamo. E' tempo di migrare.

Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
5che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che sapor d'acqua natia
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo illuda la lor sete in via.
10Rinnovato hanno verga d'avellano.

E vanno pel tratturo antico al piano,
quasi per un erbal fiume silente,
su le vestigia degli antichi padri.
O voce di colui che primamente
15conosce il tremolar della marina!

Ora lung'h'esso il litoral cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria.
20Ischiacquò, calpestiò, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

le terme

S

ETTEMBRE, oggi veder vorrei l'azzurro
del tuo cielo riempiere la bocca
rotonda della maschera di pietra
in cima alla colonna che si sfalda
5nei secoli, convolta dal rosaio
che si sfoglia nell'ora, entro quel chiostro
quadrato che di biondo travertino
chiarisce il cotto delle antiche Terme.

Forse d'Orfeo ragionerei con Erme
10sul margine del fonte ove i delfini
reggon la tazza in su le code erette;
o forse udrei l'ammonimento grave
dei due neri superstiti cipressi
ai due lor verdi cipressetti alunni
15che crescono ove caddero i maggiori
percorsi dalla folgore di luglio.

O forse mi parrebbe, oltre il cespuglio
soave, udire l'ànsito del servo
 alla stanga appaiato col giumento
20circa la mola cònica di lava;
e più de' nudi torsi, e più de' busti
e più de' cippi mi sarebbe cara
l'ombra delle farfalle su pe' dolii
risarciti con piombo dal colono.

25Settembre, là, sul fianco del bel Trono

d'Afrodite, l'aulètride dagli occhi
a mandorla e dal seno di cotogna
sta, sovrapposta l'una all'altra coscia,
adagiata sonando le due tibie
30con i frammenti dell'esperte dita;
e il Re Pastore immoto nel basalte
figge all'Eternità gli occhi corrosi.

Ronzano l'api ne' silenziosi
orti dei bianchi monaci defunti;
35e nelle celle àbitano gli iddii,
làcerano le Menadi la vittima,
Anassimandro medita, dal muro
svégliasi il carne dei fratelli Arvali.
"Enos Lases iuvate., Un'ape or entra,
40per la chioma di Iulia che l'illude.

Nell'àlveo d'un ricciolo si chiude.

lo stormo e il gregge.

S

ETTEMBRE, teco io sia sul Loricino
che fece blandi gli ozii del pretore:
in sabbia quasi rosea fluisce
scabra di rughe e sparsa di negrore
5come il palato del mio dolce veltro.

Sorvolano le rondini quel vetro
lieve cui godon rompere coi bianchi
petti: una piuma cade e corre al mare.
E di là dalle verdi canne i monti

10di Cori son cilestri come il mare.

Forza del Lazio quanto sei soave!

Obliate città dei re vetusti,

atrii del Citaredo imperiale,

un bel fanciullo vien con le sue capre

15e regna i lidi, impube re latino!

Il suo gregge è di numero divino,

nero e bianco a sembianza delle frotte

alate che sorvolano il bel rivo,

pari olocausto al Giorno ed alla Notte.

20Quasi fiore l'esigua foce s'apre.

Equa ride alle rondini e alle capre.

lacus ivtvrnæ.

S

ETTEMBRE, chiare fresche e dolci l'acque

ove il tuo delicato viso miri;

e dolce m'è nella memoria il mio

natale Aterno in letto d'erbe lente,

5e l'Amaseno quando muor domato

presso l'Appia col fratel suo l'Uffente,

e la Cyane ascosa tra i papiri,

e la Vella sì cara alla vitalba.

E pien di deità dai colli d'Alba

10lo specchio di Diana ancor mi luce.

Ma un'altr'acqua al mio sogno è più divina.

Quella m'attingi e ne riempi l'urna.

Sotto la roggia mole palatina
presso il Tempio di Castore e Polluce,
15occhio di Roma è il Fonte di Iuturna.
Deh mio misterioso amor lontano!

Alte sul Fòro nel meridiano
silenzio stan le tre colonne parie
come d'argento cui salsezza infoschi.
20Gli elci neri sul colle imperiale
sembran ruine dei primevi boschi.
Di ferrigno basalte arde la Via
 Sacra tra gli oleandri giovinetti
e i sepolcreti dei Latini prisci.

25Si tace il Fonte ne' suoi marmi lisci
come quando Tarpeia la Vestale
vi discendea con l'anfora d'argilla.
Tremola il capelvenere sul tufo
e sul mattone, l'acqua è glauca, tinge
30il suo letto lunense; una lucerta
su l'ara dei Diòscuri tranquilla
gode in grembo alla dea di lunga face.

Ombre delle farfalle in quella pace!
Poc'acqua accolta, santità dell'Urbe!
35Le custodi del Fuoco sempiterno
scendono alla marmorea piscina?
o i Tindàridi rossi di latina
strage, per bere i due cavalli?
Deh lauri nuovi! Presso il puteale
40crescono, nel sacrario di Iuturna.

Li veglia la Speranza taciturna.

la loggia.

S

ETTEMBRE, il tuo minor fratello Aprile
floriva le vestigia di San Marco
a Capodistria, quando navigammo
il patrio mare cui Trieste addenta
5co' i forti moli per tenace amore.

Capodistria, succiso adriaco fiore!
Io vidi nella loggia d'un palagio
nidi di balestrucci appesi a travi
fosche, tra mazzi penduli di sorbe.
10Cinericcio era il tempo, umido e dolco.

Or laggiù, pel remeggio senza solco,
tu certo aduni i neribianchi stormi,
e quelli di Pirano e di Parenzo,
che si rincontreranno in alto mare
15con l'altra compagnia che vien di Chioggia.

E son deserti i nidi nella loggia,
e dei mazzi di sorbe son rimase
forse le canne appese pel lor cappio.
S'ode nell'ombra quella parlatura
20che ricorda Rialto e Cannaregio.

Una colomba tuba dal bel fregio.

la muta.

S

ETTEMBRE, ora nel pian di Lombardia
è già pronta la muta dei segugi,
de' bei segugi falbi e maculati
dall'orecchie biondette e molli come
5foglie del fiore di magnolia passe.
La muta dei segugi a volpe e a damma
or già tracciando va per scope e sterpi.
Erta ogni coda in bianca punta splende.

Presso il gran ponte sta Sesto Calende.
10Corre il Ticino tra selvette rare,
verso diga di roseo granito
corre, spumeggia su la china eguale,
come labile tela su telaio
cèlere intesta di nevosi fiori.
15Chiudon le grandi conche antichi ingegni,
opere del divino Leonardo.

Il sorriso tu sei del pian lombardo,
o Ticino, il sorriso onde fu pieno
l'artefice che t'ebbe in signoria;
20e il diè constretto alle sue chiuse donne.
Oh radure tra l'oro che rosseggia
dello sterpame, tiepide e soavi
 come grembi di donne desiate,
sì che al calcar repugna il cavaliere!

25Vanno i cani tra l'èriche leggiere
con alzate le code e i musì bassi,
davanti il capocaccia che gli allena
per mezz'ottobre ai lunghi inseguimenti.

S'ode chiaro squittire in que' silenzi.

30Il suon del corno chiama chi si sbanda
e chi s'attarda e trae la lingua ed ansa.
Già la virtù si mostra del più prode.

Il buon mastro dell'arte sua si gode:

talor gli ultimi aneliti esalare

35sembra l'Estate aulenti sotto l'ugne
del palafren che nel galoppo falca.

E, fornito il lavoro, ei torna al passo
per la carraia ingombra di fascine:

con la sua muta va verso il canile,

40va verso Oleggio ricca di filande.

Vapora il fiume le sterpose lande.

le carrube.

S

ETTEMBRE, son mature le carrube.

Or tu pel caldo mare di Cilicia

conduci dalla riva cipriota

la saïca a scafo tondo e a vele quadre.

5Bonaccia, e nel saffiro non è nube.

Germa con sue maggiori quattro vele,

garbo o schirazzo, legni levantini

carichi di baccelli dolci e bruni

conduci verso l'isola dei Sardi.

10E vien teco un odor di tetro miele.

La siliqua, che ingrassa la muletta

dall'ambio lene e in carestia disfama
la plebe dalla bianca dentatura,
lustra come i capelli tuoi castagni
15mentre stai su la coffa alla vedetta.

Certo, d'olio di sèsamo son unte
quelle tue ciocche in forma di corimbi.
Certo, ritrovi or tu nel gran dolciore
del Mar Cilicio l'obliato carme
20che alla Cipride piacque in Amatunte.

Settembre, teco esser vorremmo ovunque!

IL NOVILUNIO.

N

OVILUNIO di settembre!

Nell'aria lontana

il viso della creatura

celeste che ha nome

5Luna, trasparente come

la medusa marina,

come la brina nell'alba,

labile come

la neve su l'acqua,

10la schiuma su la sabbia,

pallido come

il piacere

su l'origliere,

pallido s'inclina

15e smuore e langue

con una collana

sotto il mento sì chiara

che l'oscura:

silenzioso viso esangue

20della creatura

celeste che ha nome Luna,

cui sotto il mento s'incurva

una collana

sì chiara che l'offusca,

25nell'aria lontana

ov'ebbe nome Diana

tra le ninfe eterne,

ov'ebbe nome Selene
dalle bianche braccia
30quando amava quel pastore
giovinetto Endimione
che tra le bianche braccia
dormiva sempre.

Novilunio di settembre!
35Sotto l'ambiguo lume,
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
il mare, più soave
del cielo nel suo volume
40lento, più molle
della nube
lattea che la montagna
esprime dalle sue mamme
delicate,
45il mare accompagna
la melodia
della terra, la melodia
che i flauti dei grilli
fan nei campi tranquilli
50roca assiduamente,
la melodia
che le rane
fan nelle pantane
morte, nel fiume che stagna
55tra i salci e le canne
lutulente,
la melodia
che fan tra i vinchi

che fan tra i giunchi
60 delle ripe remote
uomini solinghi
tessendo le vermene
in canestre,
con sì lunghi
65 indugi su quelle parole
che ritornano sempre.

Novilunio di settembre!
Tal chiaritate
il giorno e la notte commisti
70 sul letto del mare
non lieti non tristi
 effondono ancora,
che tu vedi ancora
nella sabbia le onde
75 del vento, le orme
dei fanciulli, le conche
vacue, le alghe
argentine,
gli ossi delle seppie,
80 le guaine
delle carrube,
e vedi nella siepe
rossegiar le nude
bacche delle rose canine
85 e nel campo la pannocchia
dalla barba d'oro
lucere, che al plenilunio
su l'aia il coro
agreste monderà con canti,

90e nella vigna
il grappolo d'oro
che già fu sonoro d'api,
e nel verziere il fico
che dall'ombelico stilla
95il suo miele,
e su la soglia del tugurio
biancheggiar la conocchia
 dell'antica madre che fila,
che fila sempre.

100Novilunio di settembre,
dolce come il viso
della creatura
terrestre che ha nome
Ermione, tiepido come
105le sue chiome,
umido come il sorriso
della sua bocca
umida ancora
della prima uva matura,
110breve come la sua cintura
nel cielo verde
come la sua veste!
Ha tremato
nella sua veste
115verde che odora
ad ogni passo
come un cespo ad ogni fiato,
ha tremato
al primo gelo notturno
120ella che a mezzo il giorno

dormì con la guancia
sul braccio curvo
e si svegliò con le tempie
madide, con imperlato
¹²⁵il labbro, nella calura,
vermiglia come un'aurora
aspersa di calda rugiada
e sorridente.
E io le dico: "O Ermione,
¹³⁰tu hai tremato.
Anche agosto, anche agosto
andato è per sempre!

Guarda il cielo di settembre.
Nell'aria lontana
¹³⁵il viso della creatura
celeste che ha nome
Luna, con una collana
sotto il mento sì chiara
che l'oscura,
¹⁴⁰pallido s'inclina e muore....,
Ma dice Ermione,
non lieta non triste:
"T'inganni. Quella ch'è sì chiara
è la falce
¹⁴⁵dell'Estate, è la falce
che l'Estate abbandona
morendo, è la falce
che falciò le ariste
e il papavero e il ciano
¹⁵⁰quando fiorìano
per la mia corona

vincendo in lume il cielo e il sangue;
ed è la faccia dell'Estate
quella che langue
155nell'aria lontana, che muore
nella sua chiaritate
sopra le acque,
tra il giorno senza fiamme
e la notte senza ombre,
160dopo che tanto l'amammo,
dopo che tanto ci piacque;
e la sua canzone
di foglie di ali di aure di ombre
di aromi di silenzi e di acque
165si tace per sempre;

e la melodia di settembre,
che fanno i flauti campestri
ed accompagna il mare
col suo lento ploro,
170non s'ode lassù nell'aria
lontana ov'ella spira
solitaria
il suo spirto odorato
di alga di resina e di alloro;
175e l'uomo che s'attarda
in tessere vermene
già fece del grano mannelle
ed or fa canestri
per l'uva, con un canto eguale,
180e tutto è obliato;
obliato anche agosto
sarà nell'odor del mosto,

nel murmure delle api d'oro;
per tutto sarà l'oblio,
185per tutto sarà l'oblio;
e niuno più saprà
quanto sien dolci
l'ombre dei voli
su le sabbie saline,
190l'orme degli uccelli
nell'argilla dei fiumi,
se non io, se non io,
se non quella che andrà
di là dai fiumi sereni,
195di là dalle verdi colline,
di là dai monti cilestri,
se non quella che andrà
che andrà lungi per sempre,

e non con le tue rondini, o Settembre!.,

IL COMMIATO.

L

'ALPE di Mommio un pallido velame
d'ulivi effonde al cielo di giacinto,
come un colle dell'isola di Same
o di Zacinto.

5Il Monte Magno di più cupo argento
fascia la sua piramide; il Matanna
è porpora e viola come il lento
fior della canna.

O canneti lung'h'essi i fiumicelli
10di Camaione, appreso ho il vostro carne.
Vedess'io rosseggiare gli albatrelli
sul Monte Darne!

Dal Capo Corvo ricco di viburni
i pini vedess'io della Palmaria
15che col lutto de' marmi suoi notturni
sta solitaria!

Potess'io sostenerti nella mano,
terra di Luni, come un vaso etrusco!
In te amo il divin marmo apuano,
20l'umile rusco;

amo la tua materia prometèa,

la sabbia delle tue selve aromali,
l'aquila dei tuoi picchi, la ninfea
de' tuoi canali.

25Potesse l'arte mia, da Val di Serchio
a Val di Magra e per le Pànie al Vara
e al Golfo, tutta stringerti in un cerchio
con l'alpe a gara!

Troppo è grave al mio cor la dipartenza.
30Come dal corpo, l'anima si esilia
dal marmo che biancheggia tra l'Avenza
e la Versilia.

Tempo è di morte. In qualche acqua torpente
or perisce la dolce carne erbale.
35Strider non s'ode falce ma si sente
odor letale.

Diruta la Ceràgiola rosseggia,
là dove Serravezza è co' due fiumi,
quasi che fero sangue in ogni scheggia
40grondi e s'aggrumi.

Sta nella cruda nudità rupestre
il Gàbberi irto qual ferrato casco.
Ecco, e su i carri per le vie maestre
passa il falasco.

45Metuto fu dalla più grande falce
nella palude all'ombra del Quiesa,
ove raggiato di vermène il salce
par chioma accesa

tra cannelle di stridulo oro secco,
50tra pigro sparto di pallor bronzino.
Su l'acqua un lampo di smeraldo, e il becco
tuffa il piombino.

Deh foss'io sopra un burchio per la cuora
navigando, e di tifa e di sparganio
55carico ei fosse, e fössevi alla prora
fitto un bucranio

o un nibbio con aperte ali, e vi fosse
odore di garofalo nel mucchio
per qualche cunzia dalle barbe rosse
60onde il suo succhio

sì caro all'arte dell'aromatario
stillasse fra l'erbame; e resupino
vi giacessi io mirando il solitario
ciel iacintino;

65e scendessi così, tra l'acqua e il cielo
con l'alzaia la Fossa Burlamacca,
albicando qual prato d'asfodèlo
la morta lacca;

e traesse il bardotto la sua fune
70senza canto per l'argine; ed io, corco
sul mucchio, mi credessi andare immune
di morte all'Orco!

Ma cade il vespro, e tempo è d'esulare;
e di sogni obliosi in van mi pasco.

75 Su i gravi carri lungo le vie chiare
passa il falasco.

Sono sì vasti i cumuli spioventi
che il timone soperchiano dinnanzi
e il giogo cèlano e le corna e i lenti
80 corpi dei manzi,

onde sembran di lungi per sé mossi
e tra la polve aspetto hanno di strani
animali dai gran lanosi dossi,
dai ventri immani.

85 In fila vanno verso Pietrasanta,
strame ai presepi, ai campi aridi ingrasso.
L'un carrettiere vócia e l'altro canta
a passo a passo.

E tutta la Versilia, ecco, s'indora
90 d'una soavità che il cor dilania.
Mai fosti bella, ahimè, come in quest'ora
ultima, o Pania!

O Tirreno, Mare Infero, s'accende
sul tuo specchio l'insonne occhio del Faro;
95 ti veglia e guarda con le sue tremende
navi d'acciaro

la Città Forte dietro il Caprione
sacro agli Itali come ai Greci il Sunio;
t'è scheggia della spada d'Orione
100 il novilunio;

come sia fatta l'ombra, alla tua pace
verseranno lor lacrime le Atlàntidi,
ti condurrà l'ignavo Artofilace
l'Orse erimàntidi;

105s'udrà pe' curvi lidi il tuo respiro
solo nell'ombra senza mutamento;
solo rispecchierai l'immenso giro
del firmamento.

O Mare, o Alpe, ed io sarò lontano
110con nel mio cuor la torbida mia cura!
Splende la cima del mio cuore umano
nell'ode pura.

O

DE, innanzi ch'io parta per l'esilio,
risali il Serchio, ascendi la collina
115ove l'ultimo figlio di Vergilio,
prole divina,

quei che intende i linguaggi degli alati,
strida di falchi, pianti di colombe,
ch'eguale offre il cor candido ai rinati
120fiori e alle tombe,

quei che fiso guatare osò nel cèsio
occhio e nel nero l'aquila di Pella
e udì nova cantar sul vento etesio,
Saffo la bella,

¹²⁵il figlio di Vergilio ad un cipresso
tacito siede, e non t'aspetta. Vola!
Te non reca la femmina d'Eresso,
ma va pur sola;

ché ben t'accoglierà nella man larga
¹³⁰ei che forse era intento al suono alterno
dei licci o all'ape o all'alta ora di Barga
o al verso eterno.

Forse il libro del suo divin parente
sarà con lui, su' suoi ginocchi (ei coglie
¹³⁵ora il trifoglio aruspice virente
di quattro foglie

e ne fa segno del volume intonso,
dove Tìtiro canta? o dove Enea
pe' meati del monte ode il responso
¹⁴⁰della Cumea?)

Forse la suora dalle chiome lisce,
se i ferri ella abbandoni ora ch'è tardi
e chiuda nel forziere il lin che aulisce
di spicanardi,

¹⁴⁵sarà con lui, trista perché concilio
vide folto di rondini su gronda.
E tu gli parla: "Figlio di Vergilio,
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda
¹⁵⁰il fratel tuo diletto che si parte.

Pel tuo nobile capo una ghirlanda
curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo
se non l'aedo re di solitudini?

¹⁵⁵Il crasso Scita ed il fucato Medo
la Gloria ha drudi;

e, se barbarie genera nel vento
nuovi mostri, non più contra l'orrore
discende Febo Apollo arco-d'-argento
¹⁶⁰castigatore.

Ma tu custode sei delle più pure
forme, Ospite. Con polso che non langue
il prisco vige nelle tue figure
gentile sangue.

¹⁶⁵Gli uomini il tuo pensier nutre ed irradia,
come l'ulivo placido produce
agli uomini la sua bacca palladia
ch'è cibo e luce.

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna
¹⁷⁰ghirlanda ch'io ti reco messaggera
prendi: non pesa: ell'è di fronda eterna
ma sì leggera.

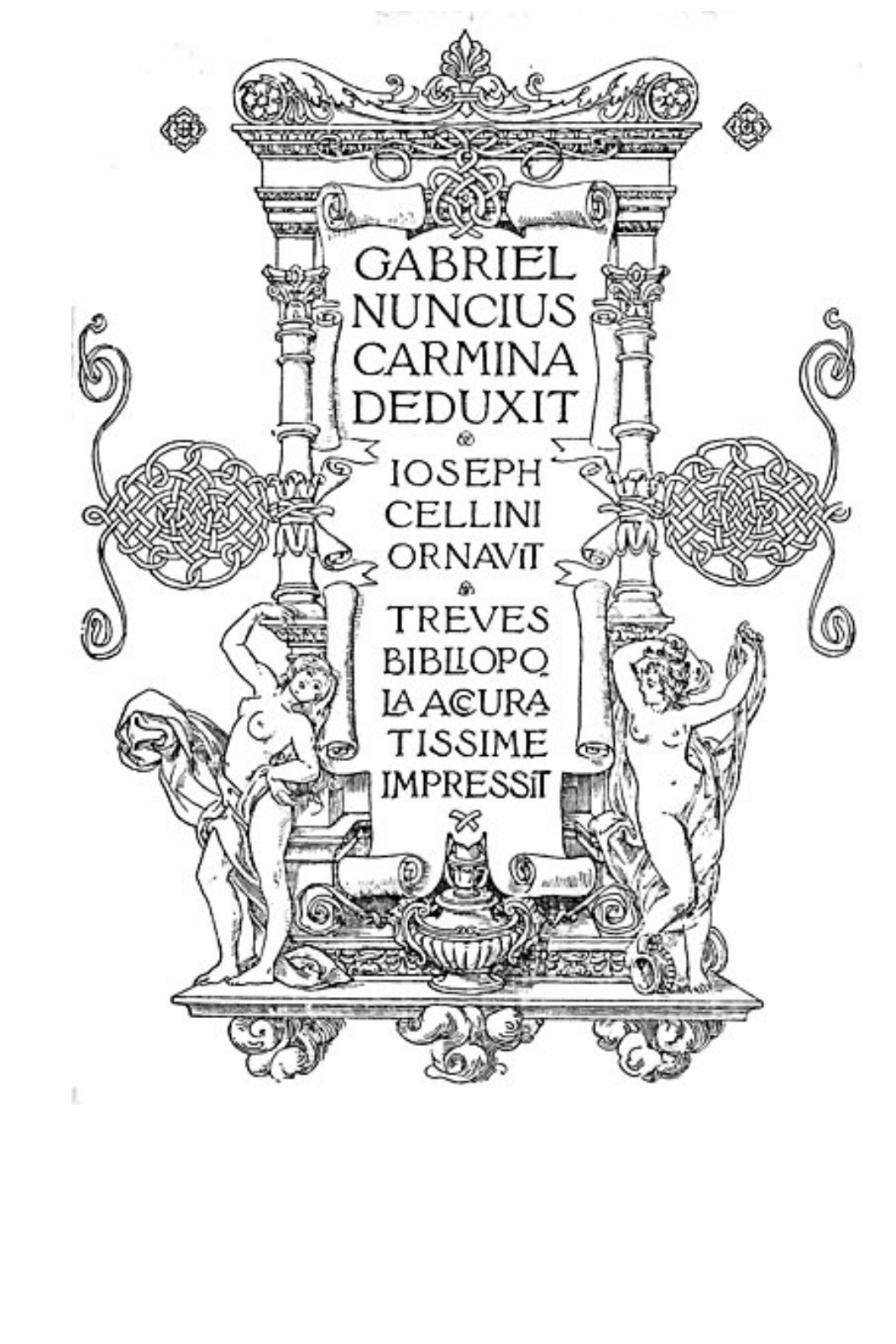
Fatta è d'un ramo tenue che crebbe
tra l'Alpe e il Mare, ov'ebbe il Cuor de' cuori
¹⁷⁵selvaggio rogo e il Buonarroto v'ebbe
i suoi furori.

L'artefice nel flettere lo stelo
vedea sul Sagro le ferite antiche
splendere e su l'Altissimo l'anelo
¹⁸⁰peplo di Nike.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale
e che tu sali per l'opposta balza.
Soli e discosti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.

¹⁸⁵Or dove i cuori prodi hanno promesso
di rincontrarsi un dì, se non in cima?
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima.,,

Ode, così gli parla. Ed alla suora,
¹⁹⁰che vedrai di dolcezza lacrimare,
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora
giglio del mare.

The title page features a highly decorative border. At the top is a wide, ornate pediment with a central floral motif. Two columns support the central text block. Between the columns are two large, circular, interlaced knotwork designs. At the base of the columns are two nude female figures, likely personifications of Truth and Liberty, holding up the structure. In the center, at the bottom, is a large, ornate vase or urn. The entire design is rendered in a detailed, engraved style.

GABRIEL
NUNCIUS
CARMINA
DEDUXIT

IOSEPH
CELLINI
ORNAVIT

TREVES
BIBILOPO
LA ACURA
TISSIME
IMPRESSIT





INDICE DELLE POESIE CONTENUTE IN

QUESTO QUARTO VOLUME.

LIBRO QUARTO

MEROPE.

LE CANZONI DELLA GESTA D'OLTREMARE.

LA CANZONE D'OLTREMARE.

LA CANZONE DEL SANGUE.

LA CANZONE DEL SACRAMENTO.

LA CANZONE DEI TROFEI.

LA CANZONE DELLA DIANA.

LA CANZONE D'ELENA DI FRANCIA.

LA CANZONE DEI DARDANELLI.

LA CANZONE DI UMBERTO CAGNI.

LA CANZONE DI MARIO BIANCO.

L'ULTIMA CANZONE.

UNA CUM TOTA GENTE TOT ANNOS BELLA GERO

Indice

1. *Ode pour la rèsurrection latine*
2. *Sur une image de la France croisée*
3. *Tre salmi per i nostri morti*
 1. *I*
 2. *II*
 3. *III*
4. *Ode alla nazione serba*
5. *Preghiere dell'avvento*
 1. *Per i morti del mare*
 2. *Per la gloria*
 3. *Per il Re*
 4. *Per la Regina*
 5. *Pel Generalissimo*
6. *Il Rinato*
7. *Per i combattenti*
8. *Per i cittadini*
9. *La preghiera di Doberdò*
10. *A Luigi Cadorna*
11. *La canzone del Quarnaro*
12. *All'America in armi*
13. *La preghiera di Sernaglia*
14. *Cantico per l'ottava della vittoria*

Note ai Canti della guerra latina

1. *Note a 'Sur une image de la France croisée'*
2. *Note a 'Ode alla nazione serba'*

Quelle horreur et quelle mort
 et quelles beautés nouvelles
 sont partout éparses dans la nuit?
 Quel vent prodigieux excite
 toutes les flammes en travail
 dans le firmament latin?
 Le jour est proche! Le jour est proche!
 O mes odes, filles rapides
 de la fureur et du feu,
 quel dieu, quel héros, quel homme
 exalterons-nous au jour certain?
 Je ne suis plus en terre d'exil,
 je ne suis plus l'étranger à la face blême,
 je ne suis plus le banni sans arme ni laurier.
 Un prodige soudain me transfigure,
 une vertu maternelle
 me soulève et me porte.
 Je suis une offrande d'amour,
 je suis un cri vers l'aurore,
 je suis un clairon de rescousse
 aux lèvres de la race élue.

Voyez, je tremble. Voyez, je chancelle,
 je suis ivre d'amour et d'épouvante.
 Il vient, Il vient le Seigneur invoqué.
 Il enflamme la nuit; et l'on n'entend pas,

dans le vertige du sang,
le battement de sa force.
Or, Il dit: "Qui donc enverrai-je,
ô annonciateur de choses saintes?
30 Qui donc ira pour nous?"
Je dis: "Me voici. Envoyez-moi, Seigneur.
Avec quel signe? pour quel pacte?"
Je connais le signe, je sais le pacte.
J'obéis à son commandement
35 et j'accomplis le vœu de mon âme.
Je n'ai plus de chair ni d'os
autour de mon âme haletante
pour franchir les fleuves et les monts.
Déjà sur la borne milliaire,
40 à la clarté des Pléiades,
je lis le nom ineffable.
Et j'entends les chevaux des Dioscures hennir.

III

J'entends sur l'antique basalte,
dans la mine d'Ostie,
45 résonner le pas de Celle qui seule
rompt l'incertitude du combat.
Vient elle du bois de Laurente?
Va-t-elle vers la route des Tombeaux?
Elle marche le long des môles noyés,
50 elle passe entre les deux pierres droites
qui désignent la Porte Marine.
N'écoute-t-elle pas si la Nef
chargée de la fortune de Rome
fend de nouveau la vase

55du fleuve blond? Les lauriers,
autour de ses tempes, se hérissent
et brillent comme les fers des javelots;
car elle sait de quelle herbe,
bien plus âpre que la verveine,
60faudra-t-il couronner la proue aiguë,
et de quel sang, bien plus noir
que l'égorgement de la génisse sans tache,
faudra-t-il teindre la poupe carrée.

IV

O Victoire, sauvage comme la cavale
65qui paît l'asphodèle dans le désert romain,
jeune comme Rome alors que la sombre aurore
fut traversée par le vol des douze vautours,
toi que je vis sur l'aridité sublime
bondir du roc d'Ardée
70et dans le bond resplendir toute au soleil
blanche comme la poitrine du héron,
ô Désirable, si jamais seul et anxieux
j'interrogeai tes vestiges
loin du peuple vêtu d'ignominie et de paix;
75si jamais à tes autels j'apportai mon offrande
tandis que sur tes palmes,
comme sur une litière pourrie,
l'astuce et la peur, vaches baveuses,
ruminaient le mensonge;
80si jamais en ton nom je reprochai son opprobre
à la Reine des Royaumes
corrompue et polluée par les mains des vieillards;
si jamais je fus ivre de ton regard changeant,

ô Vierge, accompagne mon message, affermis ma voix!

V

85Car, ô Mâle, tel le fécial criait
les noms des villes sœurs et jurées
en brandissant le javelot vermeil,
tel à grande voix je crie,
par-dessus les sépulcres,
90où les os de nos morts s'émeuvent
comme les racines au printemps,
je crie et j'invoque les deux noms divins,
les plus hauts de la terre,
jusqu'à ce que le ciel entier s'enflamme
95de la double ardeur
et que toutes les sources taries
rejaillissent et se mêlent
en un seul torrent indomptable,
je crie et j'invoque: "O Italie! O France!"
100Et j'entends, par-dessus les sépulcres fendus
et par-dessus tes lauriers hérissés
Victoire, le tonnerre des aigles
qui se précipitent vers l'Est
et de toutes leurs serres déchirent la nuit.
105Le jour est proche! Voici le jour!

VI

Voici ton jour, voici ton heure,
Italie; et, pour cette heure
des années merveilleuses,

la plénitude de tes allégresses!

¹¹⁰L'ai-je annoncée avec les bûchers et avec les hymnes?

l'ai-je appelée dans la vigile et dans l'attente?

l'ai-je hâtée par la rancune et par l'amour?

Les pieds graves du Destin

se transmuent en ailes soudaines;

¹¹⁵et sur son front marmoréen

s'allume la flamme à deux cornes

que portait le Libérateur

au-devant du champ couvert de rosée.

C'est le signe! c'est le signe!

¹²⁰Choisis d'être souveraine ou serve,

choisis de monter ou descendre,

choisis de vivre ou périr.

Je te montre le signe.

Malheur à toi si tu doutes,

¹²⁵malheur à toi si tu hésites,

malheur à toi si tu n'oses jeter le dé.

VII

Vae victis! Les quatre vents du monde

soufflent la bataille,

sur la mer où les phares s'éteignent,

¹³⁰sur le continent qui s'éclaire

au fond des villes embrasées.

Vae victis! La force barbare nous appelle

au combat sans merci.

Comme la horde traînait

¹³⁵dans ses chariots couverts de peaux fraîches

les concubines innombrables

pour les rassasier de carnage

et les enivrer d'hydromel,
ainsi elle amène toutes les hontes
140derrière ses hommes comptés en bétail à deux pieds,
pour qu'ils couchent avec toutes dans leur sang épais
qui est le rouge frère de la boue,
tandis que le vautour à deux têtes,
le maître puant au double cou dénudé,
145pousse son cri lugubre et rejette
la charogne mal digérée.
Vae victis! Souviens-toi de Mantoue.

VIII

N'oublie pas les potences chargées de tes martyrs,
et cette corde inusable
150dont le Pendeur décrépît
ceignit ses reins, pieux
cordelier du Gibet.
N'oublie pas les mains lourdes de bagues
que l'Autrichien fuyard coupait en hâte
155aux poignets de tes femmes hurlantes.
Qu'elles giflent l'Oint du Spielberg,
chaque nuit, dans ses rêves mornes,
sur l'oreiller taché,
jusqu'à l'heure du trépas!
160Qu'elles se dressent contre sa prière,
chaque matin, dans la maison de Dieu,
quand il fléchit ses vieux genoux, qui craquent
comme le bois des fourches,
pour recevoir l'hostie pure
165sur sa langue empâtée!
Souviens-toi. Je veux peser ma haine

dans ta balance. Je veux brûler ton cœur, sans trêve,
avec des mots pour brandons.

IX

Je te le dis, je ne te donnerai pas de trêve
170 jusqu'à tant que mon souffle
soit chaud entre mes dents.
Mon dieu m'a fait un front plus dur que leurs fronts.
Les strophes vengeresses, forgées pour l'infamie
comme pour le fer qu'on chauffe au rouge
175 pour flétrir la joue et l'épaule
du traître et du larron
tu les laissas mutiler, en silence,
par la main vile du châtreur;
et je bus en silence mes larmes,
180 qui armèrent mon âme secrète
d'une amertume immortelle.
Or, je te jure, par tes sources et tes fleuves,
par tes trois mers et tes cinq rivages,
par tes enfants non conçus encore,
185 par tes ancêtres non encore vengés,
je te jure que tu sculpteras
avec l'acier froid chaque syllabe
dans la pierre de Pola romaine
sur l'Adriatique reconquise au Lion.

X

190 Ton jour est proche! Voici ton jour doré!
Ta sœur se tient debout dans le soleil.

Elle a vêtu sa robe guerrière de pourpre.
Elle a mis de doubles ailes à ses pieds nus.
Lavée dans ses pleurs ardents,
195lavée dans son sang amer,
fleur sublime de la discorde,
elle ne fut jamais si belle,
aux jours mêmes de ses royautés.
De toutes ses plaies qui gouttent
200elle fait une rosée merveilleuse;
avec la multitude de ses maux
elle rallume l'étoile de son matin!
Sa volonté de vaincre, dans ses yeux clairs
luit comme la hache à deux tranchants.
205Elle est prête à chanter, comme l'alouette,
sur tous les sommets de la mort.
Rassise, de ses mains infatigables,
elle tissera la toile du monde nouveau.
Qui est contre elle, sinon le barbare?
210Et qui sera près d'elle, sinon toi?

XI

Nous sommes les nobles, nous sommes les élus;
et nous écraserons la horde hideuse.
Nous combattons, la face à la lumière.
Nous sourirons quand il faudra mourir.
215Car, pour les Latins, c'est l'heure sainte
de la moisson et du combat. O femmes,
prenez les faucilles et moissonnez!
Apprêtez le pain nouveau
à la faim nouvelle! Vos hommes
220frapperont fort, serrés comme les épis,

dans la bataille, rang contre rang,
comme les blés drus sous le vent d'est.

O Victoire, moissonneuse farouche,
je sens sur mon front, dans l'attente,

225 la fraîcheur du matin.

Comme le prêtre de Mars aux enfants de Lanuve,
je dis: "Vous avez entendu ce qui plait au dieu.

Hâtez votre heure, obéissez, partez.

Vous êtes la semence d'un nouveau monde.

230 Et les aurores les plus belles
ne sont pas encor nées".

13 août 1914.

I

Ont-ils haussé l'éponge âcre au fer de la lance
 contre sa belle bouche ivre du Corps Très-Saint?
 La Croix sans Christ, qui souffre au-dessus de son sein
 n'est que la double entaille acceptée en silence.

5Mais son œil est plus clair que la claire Provence,
 mais son cœur est plus doux que le printemps messin.
 Elle oint de sa douleur la force qui la ceint,
 elle noue à ses pieds percés la Patience.

Et le vent du combat et l'or du jeune jour
 10et les avrils non vus et l'amour de l'amour
 et les chants non chantés vivent dans son haleine

La bandelette pure à son front est un feu
 blanc qui conduit les morts. Et l'on voit sur la plaine
 tomber de son manteau la grande ombre d'un dieu.

II

15O face de l'ardeur, ô pitié sans sommeil,
 courage qui jamais n'écarte le calice,
 force qui fais avec tes chairs ton sacrifice
 et ta libation avec ton sang vermeil!

Sur quel bûcher, sous quel signe, pour quel réveil,
 20à quel Avent ta foi chantait dans le supplice?
 Plus haut que l'alouette à l'aube du solstice,

on vit soudain ton cœur bondir vers le soleil.

Car toute entière en toi lève la bonne race.

Là-bas, d'entre les neuf preux, sourit à ta grace
25mâle, par les barreaux de l'armet, Duguesclin.

Tu as communiqué, dans ta sainte vêtue,
sous l'espèce du sol. Mais, couronné de lin,
ton front semble souffrir d'une étoile future.

III

France, France la douce, entre les héroïnes
30bénie, amour du monde, ardente sous la croix
comme aux murs d'Antioche, alors que Godefroi
sentait sous son camail la couronne d'épines,

debout avec ton Dieu comme au pont de Bouvines,
dans ta gloire à genoux comme au champ de Rocroi,
35neuve immortellement comme l'herbe qui croît
aux bords de tes tombeaux, aux creux de tes ruines,

fraiche comme le jet de ton blanc peuplier,
que demain tu sauras en guirlandes plier
pour les chants non chantés de ta jeune pléiade,

40ressuscitée en Christ, qui fait de ton linceul
gonfanon de lumière et cotte de croisade,
"France, France, sans toi le monde serait seul!".

IV

Et voici le printemps de notre amour. Exulte
dans ton sang et jubile au bout de ta douleur,
45 quand même tu n'aurais à cueillir d'autre fleur
que le héros jailli de la racine occulte.

"Sonnerai l'olifant", dit l'Ancêtre. O tumulte
de tes chênes! O vent de l'immense clameur!
Hauts sont tes puys, tes vaux profonds. On meurt, on meurt,
50 et chacun de tes morts dans ta beauté se sculpte.

Entendez le signal, combattants, combattants,
âmes prises aux corps corame aux ceps le printemps,
comme aux poignets les fers, les bannières aux hampes.

Roland le comte sonne; et tout en est fumant,
55 et en saigne sa bouche, en éclatent ses tempes
"Frappez, Français, frappez! C'est mon commandement!".

5 mai 1915.

Indice

- 1. *I*
- 2. *II*
- 3. *III*

1. Or il braccio di Roma era inalzato, la destra di Roma era levata a percuotere, a rompere.
2. Ma più non vedevamo i nostri segni, né v'era con noi profeta, né con noi alcuno che sapesse fino a quando.
3. E s'udiva romore di moltitudine sopra l'alpe, simile ad ànsito di schiere che s'accalcano,
4. il gran fumo dell'incorrotto sangue salendo dalle vette e dalle valli su pe' cieli e su pe' secoli.
5. E, come allor che il sole balza fuori dai monti nella sua possa, una voce sonò senza carne, che diceva:
6. "Finché non sieno beati i tuoi morti, o Roma; finché non sien per te beati e santi coloro che avran parte nella prima resurrezione".
7. E, come svola il brandello del panno dal corpo dell'ucciso avvolto nella vampa dello scoppio, fuggì la mia pochezza nell'ardore.
8. E respirai il respiro dei nostri morti, oltre la vita e oltre l'orizzonte, maschia speranza alata;
9. ché la mia speranza era nell'ombra delle mie ali d'uomo, a sommo dello spazio combattuto;
10. e non la piota né il sasso era quivi, da pontarvi il calcagno, da stramazzarvi giù rovescio o prono,
11. non luogo di periglio misurato dalla statura, non fosso cupo, né abbattuta d'alberi, né sacco, né palanca, né fascina,
12. non l'acre cecità della battaglia in deserto sconvolto o su vulcano fragoroso;
13. ma tutto il firmamento m'era, come all'aquila, regno e rapina, visione e verità, ricordanza e promessa.
14. E, non più soma greve d'orgoglio ma rapida virtù senza peso, io vedeva nella battaglia immensa il figliuolo e la madre, la terra e la creatura,
15. come una sola volontà, come una sola bellezza, come una sola potenza, come un dolore solo, come una gloria sola.

16. E rinascere udii nell'aereo cuore la parola antica e santa: "Cercate la mia faccia".

17. Io cercai la tua faccia, o Patria. Con occhi mortali, con occhi immortali, con le pupille della mia fronte breve e con lo sguardo dell'infinito genere, io cercai la tua faccia, o Patria.

18. E dal ghiacciaio insino alla laguna, dalla rocca dell'alpe insino alla landa petrosa, dal pascolo ch'è presso il fiume insino alla barena su la bocca del fiume, dalla città che ingemma il monte insino alla città che addenta il mare,

19. m'apparì la tua specie, mi splendette la tua forma, mi ricorse il tuo numero.

20. E nel mio petto, più fragile che la cèntina di pioppo entro il lino della mia ala levigato, si precipitò un turbine d'amore senza schiantarlo.

21. "Il tuo testimonio è nei vertici, o Patria, il tuo testimonio è nei luoghi sovrani; il tuo testimonio è nelle pianure, il tuo testimonio è nell'umiltà.

22. Tu signoreggerai da un mare all'altro. I campi distrutti tu li seminerai di seme eterno. Le città disfatte tu le riedificherai col granito dell'alpe liberata.

23. Tu spezzi le mascelle del nemico e gli fai gittar la preda di tra i denti. Tu rompi a una a una tutte le sue chiusure, e tu metti in ruina le sue fortezze.

24. Condotte come mandre, spartite come branchi sono le sue schiere. Le tue son come sacrifici di giustizia, son come olocausti di purità, son come offerte da ardere interamente.

25. Una corona brilla sopra esse, come sopra la chioma delle vergini. Il sorriso precede la prodezza, e riappare dopo l'agonia. La morte è chiara come una vittoria.

26. O Patria, i tuoi primogeniti han segnato il tuo patto, e i tuoi ultimi nati hanno appreso il verbo che tu hai comandato. Non nascondere mai più da loro il volto tuo."

27. "Cercate la mia faccia vivente" comandò nel turbine il tuo verbo. "Cercate la mia faccia di sangue e di sudore, di passione e di anelito."

28. E i geli e le acque, e le rupi e i macigni, e le sabbie e le erbe, e le selve e le mura, e tutte le cose terrestri, sotto il vento della rapidità, si trasmutavano.

29. E io vidi la tua faccia di sangue e di sudore, di passione e di anelito. Vidi te fatta carne, fatta come la carne dei tuoi figli;

30. ch  intrisa t'avea da capo col sudore e col sangue la Guerra, rimenata ti aveo come pasta di frumento, ricresciuta come farina lievitata.

31. Tal donna rude sopra l'asse calca il novo pane con le pugna e co' ginocchi a farlo pi  tegnente, tutta di vene enfiata come nell'ira; e dietro a lei rugge la fiamma chiusa.

32. Rimescolata avea la tua sostanza con la sostanza de' tuoi figli la Guerra; ricacciati i tuoi figli nella tua profondit . Ecco, e i tuoi morti erano i tuoi nati!

33. Ecco, e la faccia de' tuoi morti era come la tua faccia vivente, o Patria! E quanto pi  si combatteva, tanto eri pi  bella. E quanto pi  si moriva, tanto eri pi  dritta.

34. Si combatteva anche dal cielo, sopra i luoghi eccelsi delle nuvole. Le tue stelle combattevano dai lor cerchi, o Italia? Non gli angeli versavano su la terra e sul mare le coppe ferree dell'ira di Dio, ma gli uomini armati d'ali senza penne.

35. O rombo dell'alta rapina! I fratelli di gi  levavano le ciglia divampate dal fuoco e l'anima ansietata d'altezza.

36. Ma presi erano nella terra, tenuti erano dalla terra, profondati in essa, intrisi con essa, carname con zolle, ossame con selci.

37. E morivano. E come i corpi loro formavano il tuo corpo, cos  gli spiriti loro facevano il tuo fiato, o Patria, il tuo fiato possente.

38. E gli uomini alati, sospesi nel mezzo del cielo come in sommo d'un'anima immensa, sentirono l'ala di ferzi e di verghe vivere come se l'agitasse con l'omero divino la datrice di quercia, la datrice di lauro.

39. E tu dicevi: "Or chi mi condurr  nella citt  fedele? chi mi mener  insino al mio bel colle di San Giusto? chi mi guider , lungo le colonne e lungo i secoli, a cogliere la palma che m'aspetta?"

40. I morti, Italia, i tuoi morti.

41. E tu dicevi: "Or chi mi reca le dolci mie citt  della marina come Eufrazio il martire con le mani velate offre il suo tempio di Parenzo a Dio?"

42. I morti, Italia, i tuoi morti.

43. E tu dicevi: "Con chi passer  io per la Porta G mina e sotto l'Arco dei Sergi e tra le sei colonne di Cesare Augusto, nella mia sacra Pola? con chi m'affacer  sul mare, per gli ordini del bianco Anfiteatro, a noverar le navi imprigionate?"

44. Con Roma, o Italia, con Roma e con i tuoi morti.

45. E tu dicevi: "Io trionferò. Io romperò il nemico nella mia terra e io lo calcherò sopra i miei monti. Io spartirò le Giudicarie, misurerò la valle dell'Isonzo, riscolpirò le rosse Dolomiti.

46. Mia nell'alpe è la città che Dante cuopre; mia sul golfo quella dove approda, sceso dall'alpe, il giovinetto sanguinoso, vittima integra e novo pegno certo.

47. Mie tutte le città del mio linguaggio, tutte le rive delle mie vestigia. Mando segni e portenti in mezzo ad esse.

48. Ma in Zara è la forza del mio cuore; su la Porta Marina sta la mia fede, ed in Santa Anastasia arde il mio voto. Grida, o Porta! Ruggi, o città, coi tuoi Leoni! A te darò la stella mattutina.

49. A te verrò, e di sotto alla tavola del tuo altare trarrò i tuoi stendardi. Li spiegherò nel vento di levante. O mare, non mi rendere i miei morti, né le mie navi. Rendimi la gloria".

50. E allora udita fu dall'alto una voce senza carne, che diceva: "Beati i morti". Fu intesa una voce annunziare: "Beati quelli che per te morranno".

1. In qual pianura, in qual chiostra di rocce, lungo quale fiumana, tra quali torrenti, sopra quale carnaio senza croci, in vista di qual città fumante, sarà oggi celebrato il sacrificio del Corpo e del Sangue di Cristo?

2. L'obice romba sul Monte Nero, il mortaio tuona sul Pedimonte. Tutto il Carso è fragore di ruina. Nella valle del Fella si combatte, ed in Plava selvosa; si combatte al traghetto di Canale, e nella conca di Plezzo dalle quattro gole.

3. Sono scrollate le guardie di Tolmino. Gradisca croscia, gialla di foglie e d'ira; ruggia l'Isonzo alle chiuse di Sagrado; e Monfalcone dall'artiglio veneto, co' suoi scafi di ferro su le travi nere, arde in vista di Duino folgorato, rogo navale.

4. O Vescovo castrense, i tuoi fanti hanno parato il legno dell'altare con le coperte brune ove giacquero a notte entro la fossa, ove all'alba taluno sanguinò. Qualche grumo è forse tra le pieghe. Ma la tovaglia è candida, come la cima della Dolomite nel cielo eterno.

5. E v'è silenzio come in quell'altezza, silenzio inviolabile.

6. O Vescovo di Dio, primate della strage, oggi la tua preghiera ha per guglie le baionette in asta, per istromenti le batterie coperte, che s'intonano in coro come il saltero e il flauto, come il cembalo e la ceteca nell'alleluia.

7. Inginocchiate sono le tue milizie, sotto l'irta selva dei ferri chine le teste floride, chine le facce imberbi. Irta ed aguzza è la preghiera, e senza canto.

8. L'Operaia terribile trascorre dal primo all'ultimo e dall'ultimo al primo. Segna gli eletti. Metà ne prende. Tutti anche li prende. La lanugine brilla su le gote come su i pioppi l'oro dell'autunno.

9. Bello è taluno, come un iddio del Fòro. E dice il sacerdote: "Dal profondo io ti chiamai". Dice l'antiste: "Giacciono nella polvere, addormentati sono nella polvere; perciocché il riposo di tutti egualmente sia nella polvere".

10. Chiamali, o Patria. Dove sono i tuoi morti? Sollevali dal profondo, a uno a uno, ciascuno pel suo nome, e i sepolti e gli insepolti, e quelli che non han più viso, e quelli che son caldi tuttavia, quelli che cadono mentre tu respiri, proni o riversi.

11. Dove sono? Nei valichi dello Stelvio, nella gola del Braulio, tra le nere vette simili ai pinnacoli dei duomi, o alla soglia dei ghiacciai raggianti. Chiama, e numera.

12. Nel Tonale giacciono, sotto la punta d'Ercavallo grigia, nella malga o sul picco, là dove tagliarono la roccia come il boscaiuolo pone il conio e la scure nella rovere.

13. Dormono tra le nevi dell'Adamello e gli ulivi del Garda melodiosi, a Storo, ad Ampola, a Condino, ossa d'eroi su ceneri d'eroi, soavemente. Chiama, e numera.

14. Chiamali da Vai Daone, chiamali dal Ponale, e dalle rive del tuo Chiese cerulo dove si bagnarono ridendo, a modo di pastori, nel caldo giugno, quando le rupi rosee stillavano e i colli erano cinti d'allegrezza.

15. Chiama quelli che stanno su l'Altissimo, nella prim'alba della guerra preso come i leoni abbrancano la preda, con un sol balzo; e la rugiada fu la prima notte ne' loro pugni, quando gli astri danzavano lungo gli orli del giorno e le radici del monte giubilavano.

16. Chiama quelli che caddero in Vallarsa scorgendo di lontano biancheggiare la dolce Rovereto tra i due scheggioni che parean vermigli del lor sangue fuggente;

17. e quelli tumultati sul Salubio, al limite del bosco, nel prato eguale ove fiorisce il colchico violetto come l'asfodelo, tra le baite esanimi;

18. e quelli fitti sotto l'Armentera travagliato di bolge qual monte di castighi, o stronchi sotto le rocche dei Titani, schiantati sotto le Pale rosseggianti, sotto i mastii di Lavaredo opachi, ai piedi delle Tofane crudeli, nelle ambagi di ghiaccio e di macigno,

19. essi gli assalitori senza grido, con le funi e coi ganci, coi raffii e coi ramponi, coi lor calzari taciti di corda, coi lor pugni più duri che manopole di piastra, coi lor cuori d'invitto diamante che brilla per gli squarci dei costati.

20. Chiama e numera. Quelli che gittarono incontro alle trincee fetide e cupe l'inno di giovinezza come fascio di raggi e caddero col canto puro nella gola aperta, sepolti nei tesori della neve, quelli udranno e verranno.

21. Chiama. Quelli che rimasero su la via di Vercoglia, in notte cauta, calzati d'astuzia, accanto ai loro carri cui aveano ben unto i mozzi e fasciato i cerchi d'umida paglia accanto ai fidi cavalli dagli zoccoli avvolti di lana, quelli udranno e verranno.

22. Chiama. Quelli che caddero in co dei ponti, su l'Isonzo selvaggio, che a mezzo lasciarono i ponti di fortuna costrutti nel buio col coraggio e col legno, che si persero fra le assi fendute, fra le barche sfasciate, fra le travi divelte, si voltarono a valle, s'enfiarono d'acqua notturna, s'impigliaron ne' vinchi o

s'arrenarono presso alle foci, quelli udranno e verranno.

23. Verranno dalle balze della Val Dogna, dalla Forcella del Cianalot, dal Quaternà ripido e foggio, da tutta l'alpe indomata, gli assodatori di vie, eredi dell'arte di Roma, che per cemento diedero un sangue romano, che con le vene cementaron le selci.

24. Chiama, e numera. I frombolieri orgolesi dalle fionde di canape attorta scagliarono il fuoco e caddero, col rombo sul capo, col dito nel cappio, più belli del figlio d'Isai. Si leveranno al tuo grido, come nell'albe del Supramonte, girando la corda.

25. E il cacciator di camosci, piombato giù dal dirupo ch'egli solo calcò, rotolato col masso nel botro, si leverà di sotto alla mora.

26. E quelli che schiantò l'ala nembosa della Vittoria crosciando su la vetta di Plava, grideranno verso te ancor ebbri d'assalto.

27. E colui che portò su le spalle il cadavere conteso e le prede e i trofei per entrar col fratello nel buio, tornerà col fratello alla battaglia.

28. Chiama, e numera. Lungo i recinti di Globna, lungo le trincere di Zagora, contro gli spineti di ferro, entro i ferrei forteti squarciati, al passo di Voraia, su la cresta di Vrata, sotto il Rombon tenebroso giacciono, in Saga dormono, in Oslavia sognano i tuoi morti;

29. e taluno ha la nuvola per sua coltre e la caligine per sue fasce; e taluno è covato dalla nuvola corusca, qual semidio che si rigeneri o si trasfiguri;

30. ed altri, che il nimbo irrespirabile avvolse, sta con la maschera in vólto, qual nell'occulto sepolcro il re larvato.

31. O Aquileia, donna di tristezza, sovrana di dolore, tu serbi le primizie della forza nei tumuli di zolle, all'ombra dei cipressi pensierosi.

32. Custodisci nell'erba i morti primi, una verginità di sangue sacro, e quasi un rifiorire di martirio che rinnovella in te la melodia.

33. La Madre chiama; e in te comincia il canto. Nel profondo di te comincia il canto. L'inno comincia degli imperituri quando il divino calice s'inalza. Trema a tutti i viventi il cuore in petto. Il sacrificio arde fra l'alpe e il mare.

34. Dice l'antiste: "L'acque se ne vanno via dal mare, e i fiumi si seccano e si asciugano. Così, quando l'uom giace in terra, ei non risorge. Finché non vi sien più cieli, i morti non si risveglieranno, e non si desteran dal sonno loro".

35. Risponde il canto: "O Patria, ecco, noi siamo in piè, se tu di noi ti ricordi. Se tu ci chiami ancóra, eccoci alzati. Siamo le tue ossa e la tua carne. Conta il nostro numero nel tuo numero; e ricombatteremo".

36. Dice l'antiste: "Come un monte cade e scoscende, come una rupe è divelta dal suo luogo, e l'acque rodono le pietre, così tu fai perire la speranza dell'uomo".

37. L'inno risponde: "Noi la tua speranza l'abbiamo saziata di midolla e di sangue. Ella è tremenda come belva immane. Ponila innanzi a noi, che ci conduca dove tu vai; e ricombatteremo".

38. Dice l'antiste: "O Dio, mia Rocca, perché mi hai tu dimenticato? Or io me ne vo vestito a bruno, per l'oppression del nemico, mentre mi è detto tutta notte: 'Dove è il tuo Dio?'".

39. Conclamano gli eroi: "Signore Iddio delle vendette, o Iddio delle vendette, appari in gloria!

40. Quelli che stanotte hanno recato a noi buone novelle, sono stati una grande schiera e lieta. Sopra costoro e sopra noi non ha potestà la seconda morte. O Patria, eccoci alzati. Conta il nostro numero nel tuo numero; e ricombatteremo".

1. Io non ti mentovai, monte dell'ira, nominato dal nome dell'Arcangelo folgorante; non gridai verso te, monte di quattro gioghi, monte di quattro teschi, calvario della nostra passione.

2. Ma sì ti tacqui sopra gli altri luoghi, sopra gli altri carnai della salvezza, perché più mi cocessi nel mio petto, perché più mi grondassi e mi crosciassi nel mio profondo.

3. Quando la Patria segni nel suo numero invincibile il numero dei morti e il suo soffio moltiplichi con l'ansia degli insepolti, quale tra le schiere più disperate varrà mai quest'una che ancor si scaglia?

4. Quando nel giorno di giustizia, contro le nazioni immonde, i liberatori s'aduneranno a giudicare l'opera d'ognuno innanzi di partire e terra e mare, quali ossa avranno un tanto peso? qual misura di sangue sarà più colma?

5. Quando sopra il tumulto e sopra il crollo, sopra i regni dirotti e sopra le stirpi sradicate, sopra i naufragi e sopra i salvamenti, apparirà di subito la Musa ineffabile, chi le parrà più bello?

6. "Ecco, dunque, le armi son cadute dai pugni esangui. Dinanzi alla bellezza riaccesa, ora conviene rassegnare i morti. Guarda questi, contemplali in silenzio, alta eroina.

7. Non altrimenti nella greca selva giacevano i giovinetti uccisi dalla fiera o dal dardo, prima di trasmutarsi in fiore o in astro. Si compiace pur sempre l'artefice divino in questa creta. Guarda, o Novella."

8. Io ti guardai, chinato sopra te, o figlio mio supino nella petraia fumigante, mentre tutti i gironi del monte atroce urlavano a furore. E l'immortalità ebbe il tuo volto.

9. E la battaglia ebbe la tua bellezza. E il furore degli uomini ebbe da un dio un culmine silente. E la polla del sangue che colava calda dal tuo costato era bevuta dal duro scoglio.

10. O monte della sete, rocca di siccità, quanto bevevi! O Carso dalle bocche insaziabili, o squallido sepolcro sitibondo, un rosso fiume ai tuoi fiumi di sotterra aggiungi, se notte e dì t'abbeveri di strage?

11. Non si mescolano i due sangui avversi; ma ristagna l'impuro nelle schegge e pei botri, s'accaglia, e solo il puro corre profondamente rifiammeggiando pei meandri cavi.

12. Lo sanno i prodi: versano il sangue a gara. Lo sanno i prodi, e vuotano le vene. L'anima invitta sprema la ferita e smunge il cuore. L'ultima goccia è quella che più splende.

13. Nel bel Timavo dalle sette fonti scese a lavare il suo cavallo bianco un de' gèmini eroi; né l'acqua oblia. Ma quest'emulo suo sanguigno è tutto gloria che ferve, gloria impetuosa.

14. È una piena di gloria senza foce. È una piena di gloria che ti cerca per isboccare in te, mare dei figli, nel tuo silenzio, gorgo del futuro.

15. Allora i morti avranno un nuovo cantico, e il deserto sarà santificato.

2 novembre 1915.

Qual è questo grido iterato
 che lacera il grembo dei monti?
 Qual è questo anelito grande
 che scrolla le selve selvagge,
 5affanna la lena dei freddi
 fiumi, gonfia l'ansia dei fonti?
 O Serbia di Stefano sire,
 o regno di Lazaro santo,
 cuore dei nove figliuoli
 10di Giugo, di Miliza pianto,
 lo sai: hanno ricrocifisso
 il Cristo dell'imperatore
 Dusciano ad ogni albero ignudo
 delle tue selve, ad ogni sasso
 15ignudo dell'alpe tua fosca,
 gli han franto i piedi e i ginocchi
 a colpi di calcio, trafitto
 con la baionetta il costato,
 rempiuto non d'acida posca
 20la sacra bocca ma di bile
 rappresa e di sangue accagliato.

Il boia d'Asburgo, l'antico
 uccisor d'infermi e d'inermi,
 il mutilator di fanciulli
 25e di femmine, l'impudico

vecchiardo cui pascono i vermi
già entro le nari e già cola
dal ciglio e dal mento la marcia
anima in cispa ed in bava,
30il traballante fuggiasco
che s'ebbe nel dosso il tuo ferro
a Pròstruga, a Vàlievo, a Guco,
e l'acqua ingozzò della Drina
fangosa cercando il suo guado
35e forte spingò nella Sava,
mentre l'ardir dell'aiduco
Vèlico rideva nell'aspro
vento come contro al visire
in Negòtino e le tue squille
40squillavano a Cristo e il tuo monte
di Bànovo Berdo tonava
sopra la tua bianca Belgrado;

III

O Serbia, lo squallido boia
per far di vergogna vendetta
45e per boccheggiare nel sangue
prima che la lingua s'annodi,
per comunicare nel sangue
prima che la lingua s'annodi,
per anco leccar salso sangue
50prima dell'eterno digiuno,
per compiere senza rimorso
la lunga sua vita terrena,
imperator di pie frodi
e re di fedele catena,

55con alfine un'ultima stretta
di laccio, con una suprema
strangolazione, al soccorso
chiama i manigoldi bracati
contro te, cinquanta contr'uno
60che in gola ti caccino il cappio
corsoio. "O Serbia di Marco,
dove son dunque i tuoi pennati
busdòvani? Non t'ode alcuno?"

IV

Sì, gente di Marco, fa cuore!
65Fa cuore di ferro, fa cuore
d'acciaro alla sorte! Spezzata
in due tu sei; sei tagliata
pel mezzo, partita in due tronchi
cruenti, come l'aiduco
70Vèlico su la sua torre
percosa. Di lui ti sovviene?
Rotto fu pel mezzo del ventre,
e cadde. Il grande torace
dall'anguinaia diviso
75cadde, palpitò nella pozza
fumante. Giacquero le cosce
erculee del cavaliere
a tanaglia; giacquero in terra,
si votarono. E nel fragore
80della gorga grido si ruppe:
"Tieni duro!" Fiele dal fesso
fegato grondò. "Tieni duro,
Serbo!" Dalle viscere calde

tal ruggio scoppiò: "Tieni duro!»"

V

85Tal ruggio la Vila raccolse.

Tutte le tue Vile di monte,

tutte le tue Vile di ripa

raccolsero il ferreo comando;

e tu 'l riudisti pur ieri.

90L'ode la terra tegnente:

non verdeggerà per tre anni.

L'ode su la nuvola il cielo:

non stillerà per tre anni

rugiada. Che monta, o guerrieri?

95Il capo del Santo di Serbia,

il teschio di Lazaro splende

non nella Siniza sola

ma in ogni fiumana. Ecco, ringhia

il grande pezzato cavallo

100di Marco, e si sveglia l'eroe

squassando i capelli suoi neri.

Re Stefano vien di Prisrenda;

sorge dalla Màriza cupa

Vucàssino; s'alzano a stormo

105da Còssovo i nove sparvieri

VI

E grida la candida Vila

dal crine del Rùdnico monte,

sopra la Iacèniza lene;

grida e chiama in Tòpola Giorgio
110che ristà poggiato all'aratro.
"Or dove sei, Pètrovic Giorgio?
Qual fumido vino ti tiene?
Qual t'occupa sogno? Non m'odi?
Dove sei, buio bifolco?
115Dove sono i tuoi voivodi?
Dov'è il voivoda Milosio?
Giàcopo e il calogero Luca?
e Zingiacò? e Chiurchia? e Milenco
della Morava? A simposio
120seggono? Ucciso hanno il giovenco
e trinciano, e cantano lodi?
Beono alla gloria di Cristo
che li aiuti? beono in giro?
E sul buccellato di farro
125scritto è tuttavia: Cristo vince.
Ma non v'è quartiere pei prodi.

VII

Bulica il sangue dei prodi
al cavallo insino alla staffa,
insino alla staffa e allo sprone.
130Diguazza il fante nel sangue
insino all'inguine e all'anca;
v'affoga, se v'entra carpone.
Le donne rivoltano i morti
pel bulicame, né sanno
135figlio ravvisare o germano.
Son tutti un rossore, una piaga
tutti, come al campo del conte

i maschi di Giugo Bogdano.
Più corpi enfii che scerpate
¹⁴⁰radiche porta il Danubio
né sa a qual riva deporre;
rigurgita il Vårdari ai groppi;
la Sava è una vena svenata
che gorgoglia giù per le forre;
¹⁴⁵è schiuma del Tîmaco a sera
canizie che galla; e la Drina
veloce è un carnaio che corre.

VIII

Su, Giorgio di Pietro, bovaro
di Tòpola, su, guardiano
¹⁵⁰di porci, riscuotiti e chiama!
Prenditi al tuo fianco i tuoi fidi;
Ianco il savio e Vasso il furente.
Prenditi con teco gli aiduchi
che danzano sopra le vette
¹⁵⁵degli aceri. Vèlico, or ecco,
all'anguinaia il torace
rappicca come prima era,
e dentrovi il fegato ardente.
Su, su, porcaro di Dio!
¹⁶⁰Il turbo di Mîsara, or ecco,
pei gioghi della Sumàdia
raggira l'antica vittoria,
sparpaglia la nova semente.
Altre mandrie tu cacceraï
¹⁶⁵dinanzi a te, altri branchi
più irti, altro bestiame

più tetro, altro sagginato
coiame, altra sordida gente.

IX

Sovvienti? Diceano i padri
170un tempo, sedendo a convito:
'Ve' porco di Bulgaro nero
che tutt'oggi dietro ci tenne
pel tozzo e 'l bicchiere di vino
e per un lacchezza d'agnello!
175Non per tozzo il Bulgaro nero
e né per gocciol di vino
e né per minuzzo di carne,
ma per tutto prendere alfine,
per tutto a te prendere alfine,
180per tutto a te togliere alfine,
la terra il nome il soffio il bianco
degli occhi lo stampo dell'uomo,
per questo il Bulgaro nero
dietro ti venne, alle spalle
185ti dà, alle reni t'agghiada.
Tre n'hai, e col Bulgaro nero:
fanno tre viltà una forza.
Ma guarditi il fegato secco
Dio, o macellatore di porci.

X

190Pigliaron Semendria la regia,
pigliarono, ed anche la bianca

città, Belgrado la regia,
in una geenna di fiamme:
dal Lìparo al Vràciaro grande,
195fornace fu ogni collina.

Pigliarono Lùciza, ed anche
Sclèvene pigliarono, e l'una
e l'altra colmaron di mosto,
di lùgubre mosto, due tina.

200Iplana riempieron di vegli
senz'occhi, di femmine senza
mammelle, di monchi fanciulli
carponi a leccar la farina.

E di Sòpota la meschina
205ei fecero lor beccheria
trinciandovi la battezzata
carne (o Battista!), e l'altare
lor tavola fu sanguinente:
strapparono al prete la lingua
210con sópravi l'ostia vivente.

XI

Ma ben di Verciòrova scorse
il Rùmio dagli occhi di druda,
dal viso di cera dipinto,
gallare nel freddo Danubio
215i Lurchi enfii, rivoltolarsi
a mille pel grigio Danubio
fra Rame Dubràviza i morti,
fra Sip e Tèchia gli uccisi
sotto la montagna di Tèchia
220crosciente qual torcia di ragia,

a grappoli i corpi dei Lurchi.
Non Lipa è villata che mangi:
è mucchio che pute. Non colle
che frutti è Trivùnovo: è mucchio
225che vèrmina. Vrànovo è mensa
di corbi e Vuiàn d'avvoltoi.
O razza di Cràlievic Marco,
l'usura tu fai con la strage!
Sotto Orsova, dove il mal fiume
230s'insacca, ora Bulgari e Lurchi
si giungono, stèrcora e fecce.

XII

Sì, presero i valichi e i passi,
li presero; e noi i nostri guati
tegnamo. Sì, Uzice e Ràlia,
235presero, e Strùmiza e Vrània,
e Cràlievo presero, e Lacle,
villate e città, mura e ripe;
ma dove più ossa che selci,
più teschi che ciottoli dove
240lasciarono? Presero e Nissa
l'antica, vestita a gramaglia,
oité, santa Serbia, di neri
drappi vestita le case
dolenti ove suda il contagio
245e l'odore vieta la porta.
Presero e Scòplia l'antica
(oité, santa Serbia, fa pianto),
la casa che in prima all'Iddio
tuo edificasti con pietre,

250e quivi la rocca, la guardia
dell'imperatore Dusciano.
O Serbia, in ginocchio fa pianto.

XIII

Poi rizzati e balza e riprendi
la chiesa e la rocca, l'altare
255e il mastio, l'impero e la sorte.
Il verde Vårdari tingi
come la Nissava a Vlasca,
colora il Vårdari come
lo stagno di Vlàsina fatto
260già bulgaro brago di morte.
Ma il Tìmaco, o gente di Giorgio
che scannò il suo padre con sacra
mano perché servo non fosse,
il Tìmaco tingi in eterno,
265in eternità dell'infamia,
dalla sorgente alla foce
e insino alla melma profonda,
per le tue donne calcate
dallo stupro contro la sponda,
270pei pargoli tuoi palleggiati
e scagliati come da fionda,
per chi teda fu, per chi arso
fu fiaccola furibonda.

XIV

Tronco s'ebbe Lazaro il capo

275nel piano di Còssovo, e perso
fu il regno, fu spenta la gloria.
Da Scòplia il Bulgaro nero
al piano di Còssovo sfanga
fiutando l'ontosa vittoria.
280Tieni duro, Serbo! Odi il ruggio
di Vèlico che si rappicca
e possa rifà. Tieni duro!
Se pane non hai, odio mangia;
se vino non hai, odio bevi;
285se odio sol hai, va sicuro.
Non erbe coglie nel monte
la Vila, non radiche pesta,
per le piaghe a te medicare.
Non a ferita combatti,
290a morte sì, per l'altare
combatti e pel focolare.
Se caschi in ginocchio, ti levi;
se piombi riverso, e ti levi;
se prono, e ti levi a lottare."

XV

295Così parla al sangue la Vila
dal crine del monte, la Vila
così stride e chiama a battaglia.
O Serbia, fa cuore! T'è l'odio
osso del dosso, armamento
300t'è l'odio e t'è vittuaglia.
A Còciana ancor si combatte
e si combatte a Piròte;
a Tètovo è lungo macello,

e a Babuna tra le due vette.

305A Ràzana i tuoi cavalieri,
al passo d'Isvòre i tuoi fanti,
a Glava le donne tue scarne
con le coltella e le accette.

Le madri combattono in frotta

310col pargolo al seno e lo schioppo
alla gota, o dritte su i carri
tirati dai bufali torvi
le gravide, o in sella con due
pistole come la grande
315Ljùbiza, ghiottume di corvi.

XVI

Qual è questo riso che scoppia
come manrovescio potente?
È il riso di Vèlico aiduco
dalla dentatura d'alano.

320Che vede egli? un Bulgaro nero
perdere i suoi trenta dinari?
un Lurco basire, calando
le brache e levando la mano?
il pennacchin tirolese

325del boia longevo che crocchia
e affoga nel flusso senile?
o il tronfio Amuratte alemanno,
soldano d'eunuchi cinghiati,
trar la scimitarra scurrile?

330Che vede di turpe e di vile
lo schernitore, che vede?
Ve' ve' bagascion di corona,

ve' bardassa in Cesare vòlto,
di unguenti asiatici liscio
335che piglia da Cesare Giulio
il letto di re Nicomede!

XVII

Tastalo con le tue dure
mani, questo sacco di dolo
e di adipe, o Vèlico, questo
340sacco di lardo e di fardo.
Cesare dei Bulgari neri,
come Simeone, è costui,
come Caloiàn di Preslavia,
è questo Coburgo bastardo?
345Tu che metter suoli la lama
tra i denti, aiduco, se vuoi
aver la pistola nel pugno,
tu tagliami questo codardo
con la squarcina del fiso,
350tagliuzzalo come lombata,
condiscilo poi con zibetto,
con cinnamo e con spicanardo.
Lo manderai così concio
alle meretrici di Scòplia.
355E che il tuo scherno s'appigli,
che il tuo riso crepiti e scrosci
ai tuoi come un fuoco gagliardo!

XVIII

O Serbia, che avesti regina
di grazia Anna Dandolo e desti
360del ceppo regale di Orosia
a un Buondelmonte la sposa,
odi: la Vittoria è latina,
ed ella è promessa al domani.
è una pura vergine bianca
365(non è la tua Vila a lei pari)
più lieve della tua Vila
selvaggia che col piè nudo,
in vista dell'oste schierata,
danzò su le lance dei bani.
370Diceano intanto gli araldi
in Prìlipa a Marco: "O signore,
contendono i re, dell'impero.
A chi sia l'impero e' non sanno.
Ti chiaman di Còssovo al piano
375che tu dica a chi sia l'impero".
Un grida: "Al Latino è l'impero.
Per forza a lui viene l'impero.
Roma a lui commise l'impero".

XIX

Lode all'uno, grazie al verace!
380In Còssovo teco i Latini
combatteranno domani
sotto il gonfalone crociato,
mentre il Lurco "A me è l'impero"
grugna "ché la forza s'alterna".
385Sarà coi Latini domani
la grande lor vergine bianca.

Già misto il lor sangue col tuo
ebbero a Valàndovo, sacre
primizie. Ora Vèlese è rossa
390di quelle, e vermiglia è la Cerna.
Tra le corna sta di Babuna
la pertinacia non rotta
e in Prilipa avvampa la fede.
O Rumio dagli occhi di druda,
395a che musì verso la steppa,
bilenco tra rischio e mercede?
E tu, vil Grecastro inlurchito
che palpi le sucide dramme,
non odi il cannone di Dede?

XX

400O falso Dace, che vanti
la gloria del nome latino
e non pur sei degno del nome
barbarico ch'era tremendo
né mondo pur sei della lebbra
405d'Asia che tuttora ti squamma,
or quando entrerai nella lite?
Quando la Colonna traiana,
di pietra fattasi fiamma,
t'andrà camminando dinanzi
410come la Colonna divina
in Etam dinanzi ai figliuoli
d'Israele verso il deserto
lenito e per l'acque spartite?
Ma tu, o Greculo, merca.
415Da tempo son morti i tuoi clefti.

Si leva di giù Bucovalla
e sputa su te dal carnaio.
Venditi. Non già ti compriamo,
non per una sucida dramma.
420Ma ti pagheremo d'acciaio.

XXI

È tempo, è tempo. La notte
precipita. Sta sopra tutti
la legge di ferro e di fuoco;
e questo è il supremo cimento.
425Prudenza è vergogna, disfatta
il dubbio, delitto il riposo,
viltà ogni vana parola,
e l'indugio è già perdimento.
Popolo d'Italia, sii schiera
430appuntata a guisa di conio,
schiera di tre canti romana,
che cozza scinde e s'incugna.
Popolo d'Italia, sii chiusa
falange, con fronte ristretta,
435fasciata d'ardore, scagliata
come un sol vivo alla pugna.
Popolo d'Italia, sii come
la forza dell'aquila regia
che batte con l'ala, col rostro
440dilanìa, ghermisce con l'ugna.

E v'è uno Iddio: l'Iddio nostro.

16 novembre 1915.

Indice

1. *Per i morti del mare*
2. *Per la gloria*
3. *Per il Re*
4. *Per la Regina*
5. *Pel Generalissimo*

Mare di Dio, che sceveri le sorti
dei combattenti nella sacra guerra,
io ti prego: non rendere i tuoi morti,
Mare, alla terra;

5non rendere i cadaveri che il sale
macera, né l'ossame che tra flutto
e flutto imbianca, al lido, o Sepolcrale,
e al nostro lutto;

ma sì, nel gorgo acerbo come il pianto
10funebre, tieni le profonde some
perché noi più t'amiamo e a noi più santo
duri il tuo nome;

ma sì tieni le spoglie nell'intorto
abisso pari al nostro amor rapace,
15perché non sia rifugio in te né porto
in te né pace

in te né tregua né salute a noi
alcuna se la servitù non cessi
e in te Roma non chiami i glauchi eroi
20al Resurressi.

Miseri eroi, non caddero sul ponte
della nave, gioiosi di battaglia,
in un sangue perenne come fonte
che non s'accaglia;

25non udirono, sotto la bufera
del fuoco, nel rossore che non stagna,

stridere contro l'asta la bandiera
quasi grifagna,

non lassù, dalla ferrea rembata
30che folgora, la scorsero con gli arsi
cigli come Vittoria catenata
lassù squassarsi;

né s'accosciarono presso i tubi, quando
nel capo chiuso dentro la sonora
35cuffia d'un tratto rombano comando
e morte, a prora;

né, travaglio dell'orrido beccaio
che pesta e insacca, furon carne trita
da riempire la gola del mortaio
40ammutilata;

né, dato in brocca il fulmine coperto
contro il nemico enorme, solitaria
vider l'elice folle in cima all'erto
scafo nell'aria

45e irsuta l'onda, delle mille braccia
invan tese da un sol terrore urlante,
prima d'inabissarsi senza traccia
presso il gigante.

Ma l'insidia li colse, ma l'agguato
50li pigliò, nell'immensa albàsia eguale:
ruppe il fianco, la piaga nel costato
aprì, mortale;

di sùbito colcò pel sonno eterno
la bella nave, dandole carena
55come a racconcio, sotto il lungo scherno
della sirena;

e l'acciaio temprato a gran martello
fu cosa ignuda come vil tritume,
sopra l'acque di Dio men che fuscello,
60men che le spume.

Or repente un miracolo divino
percote l'acque. Il sol rompe la nube?
fa d'ogni flutto un branco leonino
di rosse giube?

65Chi squarcia la foschìa dell'imminente
morte? Si leva un giorno di beata
porpora? Esulta tutto l'oriente,
e un'ora è nata?

Né fulvo branco di leoni balza,
70né s'inarca fulgore di sovrana
porpora. Sola su la morte s'alza
l'anima umana.

Sola alla morte l'anima sovrasta
congiunta ancóra al carcere dell'ossa
75come fuoco si radica in catasta
a prender possa.

Uomini vivi, saldi sul tallone,
non in coperta ma lung'h'esso il bordo
dileguante con l'ultimo cannone

80nel succhio sordo,

diritti come se facesser ala
ad ammiraglio in nave pavesata,
diritti come sotto la gran gala
schiera ordinata,

85gittano al cielo un grido così forte
che ferisce le cime dell'ardore,
e sforzano a sorridere la Morte
che mai non muore.

O Vittoria, alta vergine severa,
90or quando vinci se non vinci in questa
fine? Dove più sfolgori, o guerriera?
in quale gesta?

E qual madre, qual dolce madre o suora,
che tu le renda le profonde salme
95osa pregarti, o Mare dell'aurora,
giunte le palme?

Chi lungo i lidi tuoi, Mare dei prodi,
erra con entro il cor l'esangue vólto,
sperando che nel cor l'ombra gli approdi
100dell'insepoltito?

Mare di Dio, le vittime che celi
tu non rendi, né odi le querele
dei sùpplici; ma duri ai tuoi fedeli
tomba fedele,

105ma conservi le spoglie nell'intorto

abisso pari al nostro amor rapace,
perché non sia rifugio in te né porto
in te né pace

in te né tregua né salute a noi
110alcuna se la servitù non cessi
e in te Roma non chiami i glauchi eroi
al Resurressi.

11 dicembre 1915.

Dio d'Italia, cui **Dante** il duro viso
incotto dalla vampa dell'Inferno
tende e, non vinto dal fulgore eterno,
guata con occhi di rapina fiso;

5Dio d'Italia, che gli uomini di parte
cementarono vivo in pietre conce,
il sangue cittadin con le bigonce
mischiando nella calce a far lor arte;

Dio d'Italia, bellezza che il titano
10**Michelangelo** in cupola ed in volta
girò, tagliò nel sasso, amò raccolta
nell'ossatura del dolore umano;

Dio di gloria, tu fa questo giudizio
della gloria, tu giudica di noi
15per la palma, considera gli eroi,
guarda alla fede e pesa il sacrificio.

Dicean eglino: «Dove sono i vostri
morti? Quante migliaia di migliaia
falciò ne' vostri solchi l'operaia
20assidua? Dove l'ugne e dove i rostri?

Dove i combattimenti disperati
a corpo a corpo, lama contro lama?
Chi vi devasta i campi? chi v'affama?
chi vi riempie le vie di mutilati?

25Avete appreso a vivere sotterra,
fitti nel fango sino alla cintura?

Dentro il fetore della sepoltura
avete appreso a prolungar la guerra?

Avete appreso a mordere la mota?
30avete appreso a mordere la neve?
e quando non si mangia né si beve?
quando il calcio s'incrosta nella gota?

e quando non si veglia né si dorme?
quando mastichi il sangue del compagno
35e non sai, o t'impigli nell'entragno
caldo, o ti volti su qualcosa informe?

Avete appreso a riconoscer l'ombra
della follia, che genera il fragore,
quando si cala, giù per le gran more
40dei morti occhiuti, alle trincere sgombre?

Avete appreso, posti in una croce
di fuoco, a mascherarvi come i mimi?
a brancolar, nelle agonie sublimi,
ciechi d'un pianto stupido ed atroce?

45Avete appreso che la guerra è bassa
bisogna, frode lùgubre, immondizia
dolosa? e ch'è sigillo di giustizia
lo stival lordo quando schiaccia e passa?

Dove sono le donne con nel seno
50due rosse piaghe, Amàzoni dell'onta?
dove i validi figli con l'impronta
di poltronìa, col pollice di meno?

Quante delle città vostre ridenti
son arse e diroccate? quanti altari
55disfatti? quanti senza focolari
popoli in lacrime e in stridor di denti?

Contiamo. Avete appreso ben quest'arte?
Quegli che più patisce e che più dura
diritto avrà di primogenitura
60sul gran retaggio, avrà la miglior parte».

E si divincolavano ruggendo
sotto le suola del nemico. I loro
campi erano pantani roggi. L'oro
colava come il sangue, ed era orrendo.

65Le donne non avevano più mani
da giugnere, ma moncherini oranti.
Le cattedrali non avean più santi
che pregassero in sommo agli archi vani.

Il fanciullo copriva il limitare,
70supino. La canizie pia del vecchio
era dispersa là come pennecchio
arido non finito di filare.

Tutte le dolci cose erano spente
senza pietà. Tutte le cose sacre
75non erano più sacre. Il fumo acre
del sangue soffocava il Dio vivente.

Rase città lungo putride gore,
borghi in cenere sopra nere pozze
guardava solo, irto di membra mozze

80e d'occhi fissi, il dementato Orrore.

L'Italia era in disparte. Taciturna
volgeva la sua faccia verso il mare
sùpero. Udiva il rombo aquilonare
percuotere la grande Alpe notturna.

85L'ombra mordeva il suo bel capo stretto
fra i rostri della sua naval corona.
Come chi forte nel pensier tenziona,
ella anelava dal quadrato petto.

Di sé nutriva il suo divino male.
90Come l'eroe delle speranze inulto,
parea patire un avvoltoio occulto
che le rodesse il fegato immortale.

Basso intorno al suo cruccio solitario
era il susurro d'un mercato immondo.
95Non vedea, non udia, nel suo profondo
travaglio, ella. Guatava l'avversario.

E diceano i suoi blandi parassiti,
diceano i delicati proci: "O fiore
della terra, o benigna Italia, amore
100degli uomini, ubertà degli iddii miti,

o nostra grazia, o nostro eterno aroma,
o nomata qual miele nella bocca,
o più dolce dell'aria che ti tocca,
o più bella del nome che ti noma,

105qual è mai questo cupo fuoco ond'ardi

negli occhi tuoi d'aquila giovinetta?
Ti proteggan gli iddii, o prediletta
degli iddii tutti! L'Iddio tuo ti guardi!

Cesare è cenere, e smarrito è il dado.

¹¹⁰Or sei tu osa ritentar le sorti?

Né dietro a te fremono le coorti
come al grifagno sul fatale guado.

Duro nemico: in vento di Croazia
è polvere di guasto, afa d'incendio.

¹¹⁵Ogni bellezza ei tiene in vilipendio.

Mal ti difenderebbe la tua grazia.

O nostra grazia, o balsamo giocondo
per ogni cura, unguento dell'esiglio,
tra tutte le contrade quale il giglio

¹²⁰è tra le spine, voluttà del mondo,

o di noi vecchi bruna Sunamita,
tu sei pur sempre tutta quanta bella,
Italia! Ogni tua pietra t'ingioiella,
ogni tua gleba è un ùbero di vita.

¹²⁵Ti spiamo di sopra alle rovine,

o di noi vecchi bianca Bersabea.

Chi s'ardirà con l'ispida trincea
turbar l'azzurro delle tue colline?

Sèrbati a noi, sèrbati a noi perfetta

¹³⁰pe' lunghi ozii che a noi farà la pace
candida. Non ti giova il dado audace
trarre. Ma dormi su' tuoi lauri e aspetta".

Ella balzò con fremito selvaggio
squassando la corona e la criniera,
¹³⁵ebra di forza, ebra di primavera,
ebra di morte, ebra di te, o Maggio.

O maschio Maggio, turbine solare,
inno vasto di giubilo, o torrenti
di giovinezza, o sùbiti torrenti
¹⁴⁰di sangue, verso l'Alpe e verso il mare!

Diceva il Patto: "Dove sono i tuoi
morti?". Dal Chiese gelido all'Isonzo
precipitoso, nel romano bronzo
ella eternava il gaudio degli eroi.

¹⁴⁵Eccoli, Dio d'Italia, i nostri morti.
Li raccogliamo su le grandi cime,
dove l'anima e l'aere sublime
sono la solitudine dei forti.

Dio di gloria, tu fa questo giudizio
¹⁵⁰della gloria, tu giudica di noi
per la palma, considera gli eroi,
guarda alla fede e pesa il sacrificio.

Di poi verranno i savii partitori
e distributori della terra;
¹⁵⁵sicché ciascuno, giusta la sua guerra,
godrà la parte e succerà gli onori.

Ma tu fa, Dio d'Italia, che al tuo cenno
gittiam nelle balance lor cortesi

un ferro ancor temibile, che pesi
160 più della spada barbara di Brenno.

12 dicembre 1915.

Salva il Re che, dimesso l'ermellino
e la porpora, come il fantaccino
renduto in panni bigi,
sfanga nel fosso o va calzato d'uosa
5cercando nella cruda alpe nevosa,
Dio vero, i tuoi prodigi.

Salva il Re che partisce il pane scuro
col combattente e non isdegna il duro
macigno alla sua sosta
10né pe' suoi brevi sonni strame o paglia
sospesi ai rossi orli della battaglia
che sotterra è nascosta.

Proteggi il Re del sollecito amore,
che in casta forza il tremante dolore
15cangia con l'occhio fermo,
il Re che in fronte ha la ruvida ruga
e pur sì dolce esser può quando asciuga
la tempia dell'infermo.

Proteggi il Re della semplice vita
20chinato verso ogni bella ferita
che è rosa del suo regno,
chinato verso il sorriso dei morti,
verso il sorriso immortale dei morti,
che è l'alba del suo regno.

19 dicembre 1915.

E questa che la Vila con un canto
incoronò del crine di viola
folto come la treccia che di schianto
lasciò la pia Gevròsima alla trave
schiamando il fratel Mòncilo fra il pianto,
questa guarda, Signore.

Volarono laggiù sul Monte Nero
dodici aquile bianche con gran strido.
Ed una a lei volò sul suo pensiero,
10e la coprì con velo insanguinato.
Il vecchio padre, il candido guerriero,
le piange in mezzo al cuore.

S'alzano dal confin serbico in frotte
i corvi lordi. A valle la Boiana
15ròssica, Scodra fumiga. La notte,
ahi, stelle più non ha sul Nero Monte.
"Miei falchi, in piè!" Chiama all'estreme lotte
il veglio, e conta l'ore.

"In piè, falchi miei!" grida il Re canuto.
20Senza pane, senz'acqua, senza sonno
negli occhi, giorno e notte han combattuto.
Sinché nevichi al monte, è grassa guerra.
Mangiato han neve e neve hanno bevuto,
e munto hanno il dolore.

25Prega pel Re la figlia sua Regina
che in sogno sta tra due fiumane calde.
Or quale d'esse fa più gran rapina,
o nell'aspra Cemàgora o nel Carso

brolo? A quest'una la pregante inclina
30l'ombra del tuo pallore.

Prega per due Re prodi, e figlia e sposa.
Veglia e s'affanna per due mute piaghe.
Non su l'un fianco né su l'altro posa.
Elena, Nostra Donna di due Spade!
35Ella è per noi due volte gloriosa.
Tu guardala, Signore.

19 dicembre 1915.

Questi, che vedi curvo su le carte,
nel più duro granito del Verbano
tagliato e scarpellato fu, di mano
di maestro; e il vigor soverchiò l'arte.

5La sua chiusa virtù, che par novella,
nella tenacia dell'antica schiatta
usa a fare e patire, assuefatta
ad attendere in fede la sua stella,

si foggìo per i secoli, celato
10diamante che incudine non doma.
V'incise il segno mistico di Roma,
Dio d'Italia, l'acume del tuo fato.

Guarda il suo maschio vólto dove l'orma
del tempo e il solco dello studio scava
15nella tristezza della carne ignava
e trova l'osso che non si difforma.

Conta le sue fatiche a ruga a ruga,
novera gli anni suoi, segno per segno:
giovine il teschio vige, quasi ordegno
20di quella volontà che il cor gli fruga.

Non meno adunco vomere mordea
la fronte di quel giusto che l'obbrobrio
cinse; ma v'era incancellato il sobrio
eroe di Maratona e di Platea.

25Guarda la sua mascella che tien fermo,
guarda severità della sua bocca

onde il comando ed il castigo scocca,
e il lampo a cui la pàlpebra fa schermo

gravata sopra il chiaro occhio che scaglia
30l'anima al segno e il tratto non misura.
Sempre in tutt'arme egli è senza armatura.
Tutta nel pugno nudo ha la battaglia.

Quel condottiere che dal piedestallo
la morta riva domina in Vinegia
35minacciata dal barbaro e dispregia
la minaccia del ciel, solo, a cavallo,

Bartolomeo grifagno come Dante
che converso abbia in elmo il suo cappuccio
a gote, chiuso in piastra il suo corruccio,
40preso a trattar cavalleggiere e fante,

tu lo vedi al segnale delle trombe
sollevare e sferrare i battaglioni
come balestra lancia i suoi bolzoni,
come mortaio lancia le sue bombe.

45Tal questi, senz'arcione ma più grande,
senza gesto né grido, solo armato
del suo tacito genio e del suo fato,
amplia la forza che quel bronzo spande.

Egli ha mura da prendere, fiumane
50da valicare e gioghi e vette e gole,
ghiacciai deserti, valli senza sole,
fosche petraie, squallide biancane.

Vigila ai ponti dell'Isonzo; a Plezzo
tuona; a Tolmino folgora; tien Plava
55e la vetta, Voraia e il passo; scava
la trincea nella neve ed issa il pezzo.

Gorizia in cor gli crolla. Il Carso gronda
sangue inesausto nel suo petto. Tutta
la terra combattuta, arsa e distrutta,
60dentro gli sorge, dentro gli sprofonda.

La malga e il picco, il botro e la laguna,
la roccia e il muro, l'argine e la fossa
vivono in lui come le vene e l'ossa,
come i disegni della sua fortuna.

65Egli è la terra ed è l'assalitore.
E la forza degli uomini respira
in lui, palpita in lui, freme e s'adira,
giubila e canta in lui, combatte e muore.

Verso tutte le cime della gloria
70egli la incalza. Ecco, subitamente
il suo pensiero si fa carne ardente,
grido e strage si fa, morte e vittoria.

Tutte le notti dallo Stelvio al Carso
la gran barra di fuoco arde e risuona.
75Egli la sua certezza ne incorona,
la sua certezza in te, Dio ricomparso.

O Dio d'Italia, tieni la tua mano
su questa fronte che facesti dura
più delle fronti loro. Egli ti giura

80che tanto sangue non t'è dato invano.

Egli si prostra come il donatore
che giugnea le manopole di maglia
in atto pio, nel cuor della battaglia
avendo colto un portentoso fiore.

85La sua casa egli pensa sul suo lago
quieta, dove per la porta adorna
d'una ghirlanda il terzo dei Cadorna
rientrerà, sol di silenzi pago,

e innanzi alle due mute Ombre severe
90scioglierà gli alti vóti, i grandi fati
adempirà, l'isole dei beati
quivi splendendo nell'albor leggiere.

O Dio, per questo duce che ci spezza
il tuo pane, io ti prego che tu m'oda.
95Acùmina la sua certezza, e inchioda
nei nostri petti, o Dio, la sua certezza.

19 dicembre 1915.

Non videro la stella d'oriente
i magi, non andava innanzi a loro
ella per scorta su le nevi ardente;

non improvviso udiron elli il coro
5dei Messaggeri in Betleem di Giuda
prostrandosi; non mirra incenso ed oro

offersero alla creatura ignuda
sopra la paglia della mangiatoia
calda di fiati nella notte cruda;

10né, curvi in calca sotto la tettoia
radiosa, i pastori di Giudea
intonarono cantico di gioia.

S'ebbe natività nella trincea
cava il Figliuol dell'uomo; e solo quivi,
15messo in fasce da piaghe, si giacea.

Fasciato di tristezza era tra i vivi
e i morti, solo; e il ferro e il sangue e il loto
erano innanzi a lui doni votivi.

E non piangea, ma intento era ed immoto.
20Laude gli era il rimbombo senza fine
per il silenzio delle nevi ignoto;

cantico gli era il croscio delle mine
occulto; gli era aròmato il fetore
ventato su dalle carneficine.

25E sanguinava in fasce; ed il rossore
si dilatava come immenso raggio,
sicché tutti i ghiacciai parvero aurore,

tutte le nevi parvero il messaggio
dei dì prossimi, l'ombra fu promessa
30di luce, il buio fu di luce ostaggio.

Ed intendemmo la parola stessa
del suo profeta: «Un grido è stato udito
in Rama, un mugolio di leonessa,

un lamento, un rammarico infinito:
35Rachele piange i suoi figliuoli, e guata
l'ultimo suo non anche seppellito.

Non è voluta esser racconsolata
de' suoi figliuoli che non sono più.
Una cosa novella, ecco, è creata.

40Il Signore ha creata una virtù
nella carne. Quel ch'apre la matrice
Ei farà santo. Ei semina quaggiù

una semenza d'uomini». Ora dice
una voce: «Io farò rigermogliare
45in carne i tuoi germogli, o genitrice.

Ritieni gli occhi tuoi di lacrimare,
ritieni la tua gola dal lamento;
perché come la rena del tuo mare

t'accrescerà, come la rena al vento

50ti spanderò. Eccoti i tuoi figliuoli
moltiplicati dal combattimento.

Senza sudarii tu, senza lenzuoli,
li seppellisci ed io li dissotterro.
Rifioriranno ai tuoi novelli soli,

55alla nova stagione ch'io dissero».

E quivi il Figliuol d'uomo era, il Rinato;
e quivi erano il loto e il sangue e il ferro.

E con fasce da piaghe era fasciato;
e sanguinava senza croce, come
60per il colpo di lancia nel costato.

Ma "Colui ch'è il più forte" era il suo nome.

1 gennaio 1916.

Signor di sangue, Dio dei combattenti,
non a te supplichiamo con la faccia
alzata, non leviamo noi le braccia
verso te, non gli altari tuoi cruenti

5serviamo con le man protese o giunte
né ti cerchiamo noi con la preghiera
nostra nei luoghi altissimi, di sfera
in sfera, tra le tue falangi assunte;

ma ci prostriamo con la fronte bassa,
10ma contro il suolo noi poniam la fronte
nuda, poniamo il viso nelle impronte
umili, il fiato dove il piede passa,

c'inginocchiamo, o Dio della battaglia.
dove la Patria è nostra, nella mota,
15nell'erba, nella strada che la ruota
solca, nel campo che l'aratro taglia,

dove la zolla è come nostra polpa,
dove il fiore è un pensiero di mill'anni
intimo e fresco in noi come gli affanni
20segreti dell'infanzia senza colpa,

dove la foglia è un cuore che si frange,
dove il sasso è la vertebra scolpita
d'una potenza che in un'altra vita
fu nostra, dove tutto parla e piange,

25dove tutto per noi ricorda e spera,
dove a noi l'acqua è lacrime e rugiade,
dov'è l'autunno tutto quel che cade
di noi tristi, dov'è la primavera

tutto quel che di noi si rinnovella
30e gemma e fa di noi virgulto e ramo;
quivi, Signore Iddio, c'inginocchiamo
quivi chiniam la fronte, ch'è più bella;

perché, Nostro Signore, non nei cieli
sei ma sotterra sei, ma sei profondo
35nel nero suolo, occulto sei nel mondo
di giù, Dio che col fuoco ti riveli;

e non hai cura delle tue felici
selve, non nutri il seme, non concedi
al germe il fimo fendere, ma i piedi
40dei combattenti sono le radici

della tua primavera annunciata
dall'Arcangelo, i piedi dolorosi
dei combattenti, i piedi sanguinosi
dei figli nella terra insanguinata,

45Signor di sangue, e tutto il lor dolore
e nella terra una fecondità
per sempre, nella terra una bontà
per sempre, un spino, un eternale ardore.

Udimmo i loro gridi nella notte,
50udimmo i loro canti nel mattino
pieni del grande zefiro latino
come vele tesate dalle scotte.

Ascoltammo nell'alba dell'insonne
urbe, nell'ora della tua rugiada,
55crescere l'inno e rimbombar la strada
sotto lo scalpitiio delle colonne.

Il cuore delle madri coraggiose
rosso balzava innanzi al lor coraggio,
ed era un sole più che il sol di maggio
60fervido; e il nido al chiaro inno rispose.

S'oscuraron nell'ombra tutti i marmi,
risplendettero tutte le fucine.
Le città ridivennero eroine
fumide, ansarono: Armi! Armi! Armi!

65Le città ebber l'anima d'acciaio
sfavillanti d'acerrimo travaglio.
Taluna fu dismisurato maglio;
taluna, innumerevole telaio.

Ed eglino passavano cantando
70per le diritte vie, verso le porte:
prima la Gloria ed ultima la Morte,
duce e seguace. Ed era il primo bando.

Erano i primigeniti del sole,
erano le primizie, eran le offerte
75virginee, le vittime più certe,

Signor di sangue, la più maschia prole.

Erano l'ostie ai sacrifici tuoi
su gli altari terribili dei monti,
grandeggiando da tutti gli orizzonti
80 la madre delle messi e degli eroi;

ché, ubertà di Dio, lungo le strade
degli eserciti già spigava il grano
alto e vedeasi contra il flutto umano
ripalpitar l'onda delle biade,

85 e la madre era bella come i figli,
era la prole come le colline
e le ripe, era bella come il crine
dell'alpe, come il grano e come i gigli.

Ed era il sogno simile alla vita
90 com'è simile al mosto il sangue ardente,
quando il genio di tutta la tua gente
raggiò dalla primissima ferita.

Il valor rise come il fiore sboccia.
Ala, una città presa per amore!
95 E l'eroe d'Ala avea nome Cantore!
E il suo canto è scolpito nella roccia.

III

Ma dall'immondo Barbaro la viva
guerra sepolta fu come carogna
truce, posta a marcire nella fogna

100buia, stivata nell'orrenda stiva,

soffocata nel tossico fumante
e rituffata nella lorda pozza
come quell'ira che del fango ingozza
nello Stige implacabile di Dante.

105E i figli dell'ulivo e della spica,
i chiari primigeniti del sole,
scesero giù nelle maligne gole
a consumar la lùgubre fatica.

Quegli che avea sospeso le ghirlande
110dei pampini all'amico olmo soavi,
assi aguzzò, ficcò pali, ugnò travi,
costrusse il suo sepolcro ognor più grande.

Quegli che a' poggi avea falciato il caldo
fieno e negli orti munto l'alveare,
115sacchi empié, more alzò, cementò ghiare,
costrusse il suo sepolcro ognor più saldo.

E la divinità era presente.
Ogni moggio di fresca terra offerto
era al genio di Roma, al giorno certo.
120E seco ebbe i penati il combattente.

Il ciel del Palatino ebber gli eroi
su l'ira, il tempio aereo che il vate
segnava con la verga adunca (alate
armi parvero stormi d'avvoltoi),

125quando giù nelle fosse un furibondo

grido fendé le tuniche di loto
intorno ai petti; e l'impeto devoto
balzò, irto di cuori, dal profondo.

Impeto, primogenito del fuoco,
¹³⁰spirito dell'incendio e della piena,
più celere del grido che ti sfrena
subitamente al dubitoso giuoco;

Impeto, condottiere dell'assalto
disperato, che cozzi con la fronte
¹³⁵e tanto hai più di lena quanto il monte
è più nudo, più ripido e più alto;

Impeto, ghermitor della fortuna
improvviso, che sì l'inseguì e serti
con la punta alle reni e sì l'afferrì
¹⁴⁰a' capegli e non hai pietà veruna,

demone della nostra lotta, gloria
a te che su la guerra seppellita
sol per noi rilampeggi e con l'ignita
bocca avvampi le penne alla Vittoria!

21 gennaio 1916.

Quando la notte cade
 su la città che strascica l'arsura
 della fatica
 pei labirinti delle sue contrade,
 5e nella casa amica
 è la lampada accesa da man pura,
 e tra le quattro mura
 il silenzio si fa ne' cuori attenti,
 e l'immagine cara della Patria
 10viene e trema nel cerchio del chiarore,
 e tu senti sgorgare il sangue suo
 presso e lontano
 ed una santità gli occhi ti vela
 che non è pianto ed è più che dolore,
 15e nell'anima tua stilla quel sangue,
 gronda quel sangue sopra la tua mano:
 quivi è l'Iddio verace,
 e sia lodato.

Quando si leva l'alba dei guerrieri
 20su la città di cenere ove il passo
 dei primi artieri
 è come d'avanguardia scalpitare,
 e tu ansi nel mare
 dei sogni con un'ansia in cuor confusa,
 25e all'anima socchiusa

ecco t'appare
più vicina dei sogni
la trincea tetra, la penosa bolgia,
tra maceria e steccaia
30il fango imputridito
le piaghe non fasciate
i morti non sepolti
gli smorti vólti
dei vivi senza sonno
35fitti nel limo sino all'anguinaia,
e il cuor ti morde l'onta,
e balzi in piedi, e l'anima t'è pronta
ad ogni evento
ad ogni prova
40ad ogni dono,
e tutto armato di dolor t'avanzi
ed imprendi, nel giorno che t'è innanzi,
il taciturno tuo combattimento:
quivi è l'Iddio verace,
45e sia lodato.

III

Quando la donna veglia senza velo,
bontà senza figura,
le piaghe in carne viva,
ardendo come lampada votiva
50sotto la bianca volta;
quand'ella ascolta
l'agonia che sorride
favellando a un'immagine futura
immortalmente;

55quando al ferro che incide e che recide
ella in silenzio il dolce paziente
porge con cuor che trema e man sicura,
senza battere gli occhi;
quando i ginocchi
60ella piega e le tempie
alate abbassa,
sostenenendo il bacino
che del sangue fraterno
e del muto supplizio si riempie,
65ma nell'ombra del suo carnal pallore
il confino dell'anima trapassa
per amor dell'amore sempiterno:
quivi è l'Iddio verace,
e sia lodato.

IV

70Quando ella fila
la bianca lana e col fil bigio agucchia,
e non canta ma pensa
al combattente che nell'alpe immensa
è bianco su la neve ch'egli ammuccia
75dinanzi alla sua fossa,
o prega per colui che nella tana
cupa ha il colore della terra smossa,
il color che le scorre tra le dita
leni di maglia in maglia;
80e nel rombo del cuore
ascolta ella il fragor della battaglia
cieca e lontana,
su la malga lontana

vede ella d'improvviso la ferita
85schiudersi nella neve che s'arrossa
o mescolarsi al fango scalpitato
che la corrompe,
e il filo bianco torce col suo cuore
palpitante ella e il bigio
90conduce col suo cuore vigilante
ella, e un prodigio
di carità trasfonde
nella lana il calor del focolare,
nella lana la tempra dell'usbergo:
95quivi è l'Iddio verace,
e sia lodato.

V

Quando colui che perse il figliuol primo
bevuto sino all'ultima sua stilla
dal sitibondo Carso
100che mai non si disseta,
e il suo secondo ne' ghiacciai scomparso
di là da quella mèta
che si trapassa per non ritornare,
e il terzo sul calcàre
105candido come ossame
al gelo della luna,
riverso, incoronato con le spine
di ferro ch'ei tagliò tra legno e legno
confitti come croce al sacrificio
110dell'eroe sovrumano;
quando colui non piange né dà segno
di lacrime ma pone la sua mano

su la spalla dell'ultimo suo nato,
su l'omero del fresco adolescente
115fulgido di bellissimo dolore,
che ricevuto ha in sé la grazia e il sangue
dei suoi fratelli e il fiato
come se dentro il calice d'un fiore
si celebrasse nova eucaristia;
120quando colui non piange ma per via
con la man dolcemente
sospinge il giovinetto e l'accompagna
e l'offre e lo sacrifica e lo dona
e dice all'Indicibile "Perdona
125se più non ho che questo,
ma questo prendi e me con lui se valgo":
quivi è l'Iddio verace,
e sia lodato.

VI

Quando il ricco ha rossore
130degli agi suoi, e non s'indugia a mensa
né poltrisce, se pensa
che alcun del sangue suo
ha per tovaglia il sacco o la fascina,
ha per coltre la melma febbricosa
135nella fossa che pute;
né si riscalda al ceppo sfavillante
che croscia su gli alari,
perché sogna le bianche
sentinelle perdute
140nei deserti di neve, nella cerchia
dei picchi invitti come il diamante,

ai limitari della bàite irsute
che la sizza scoperchia,
al sommo della rupe
145onde non più discende chi vi sale;
ma rinunzia egli i beni ed è l'eguale
del povero che offre
tutto che strappa alla fatica dura
e il ben senza figura
150riceve in abondanza
per solo amore dell'amor che soffre:
quivi è l'Iddio verace,
e sia lodato.

VII

Quando la vecchia inferma e triste e sola,
155che logora con gli ossi delle dita
le lente avemarie senza parola
tra morte e vita
nella sua stanza fredda
come la soglia del sepolcro, pensa
160che le rimane
un'ultima reliquia
d'oro consunto,
forse nel mondo l'ultimo suo pane,
e si leva e s'affanna e la ritrova,
165ed oblia la dimane
poi che il suo vespro è giunto;
ed esce, quasi cieca, per l'incerta
via seguitando il suon delle campane,
la melodia di Cristo antica e nova;
170ed in silenzio reca quell'offerta

all'urna che non parla;
e poi torna nell'ombra per morire,
e l'angelo è nell'ombra ad aspettarla;
ed un alito fresco

¹⁷⁵come canto novello

allevia la parete, che dispare;
e nella povertà di [san Francesco](#),
nella felicità del Poverello,

ella non ha più fame né più sete;

¹⁸⁰e l'angelo sommessò le ripete

il canto del Beato

"Ma chi è dato più non si può dare.

Vivi morendo in pace":

quivi è l'Iddio verace,

¹⁸⁵e sia lodato

22 gennaio 1916.

1. [San Francesco](#) lacero e logoro piange silenziosamente in ginocchio sul gradino spezzato dell'altare maggiore.

2. Per lo squarcio del tetto il mattino di settembre gli illumina le piante dei piedi piagate; ed è come un lume che raggi dalle sue stimate di amore.

3. In questo lume soffrono i feriti della notte colcati su la paglia lungo il muro superstite della povera casa di Dio.

4. Non ha più tovaglia la tavola dell'altare, né candellieri, né palme, né ciborio, né turribolo, né ampolle, né messale, né leggìo.

5. A mucchio su la tavola dell'altare stanno gli elmetti dei morti, le scarpe terrose dei morti. Per ciò il Poverello qui piange.

6. Gli elmetti ammaccati, scrostati, forati, l'un su l'altro, grigi come la cenere, col cuoio dentro macero di sudore, intriso di sangue.

7. Gli elmetti ch'eran tenuti dalla sogà sotto il mento dei morti, e per torli fu fatto un poco di forza alla mascella dura.

8. Le scarpe ch'eran rimaste ai piedi per giorni e per giorni e per giorni in fango in polvere in sasso, e furono rotti i legaccioli per tirarle dai piedi freddi allineati su l'orlo della sepoltura.

9. Le spoglie del capo e dei piedi, serbate pei vivi che nella battaglia morranno, gravano l'altare del sacrificio incruento.

10. Solo v'è con le spoglie il Cristo che porta la croce, la sesta Stazione, un'immagine di purità e di patimento.

11. Il medico, tra fiaschi fasce garza e cotone, curvo su la cimasa della balaustrata di legno malferma scrive le sue tristi tabelle.

12. Da presso, ripiegate, contro il muro cadente, simili a vecchie bandiere chiuse nelle custodie di tela, maculate di rosso e di bruno, poggiano le bianche barelle.

13. I feriti dell'assalto notturno, discesi dalle trincee scavate nelle petraie del colle, simili a un armento sublime giacciono sopra la paglia.

14. Bocconi giacciono a covare il dolore, o supini a fisarlo, o sul fianco e sul gomito, o rattratti, o col braccio dietro il capo, o col capo tra i ginocchi, o con un sorriso d'infante nella bocca assetata, o con nelle occhiaie torbide la vertigine della battaglia.

15. Non si lagnano, non chiamano, non dimandano, non fanno parola. Taciturni, aspettano che di strame in strame li trasmuti la Patria, con le tabelle quadre legate al collo da un filo, ov'è scritta la piaga e la sorte.

16. Stanno tra paglia e macerie, sotto travi stroncate, lungo un muro fenduto, nella chiesa senza preghiere. E guatano per lo squarcio del tetto se non si curvi sul loro patire l'angelo col dittamo bianco o col papavero nero la morte.

17. Sanguinano gli adulti, robusti e irsuti, con volti intagliati dall'ascia latina. Domina taluno il dolore, con cipiglio selvaggio, masticando la gialla festuca.

18. Sanguinano i giovinetti: e le stille si rappigliano giù per la lanugine prima. Socchiude taluno le ciglia, e sente la mano materna sotto la nuca.

19. Biondi e foschi, pallidi come l'abete della gabbia che chiude la granata dall'ogiva d'acciaio, fuliginosi come se escissero fabbri lesi dalla fucina tremenda.

20. Sembrano corpi formati di terra con in sommo un viso di carne che duole. Ai ginocchi delle brache consunte è rimasto il sigillo rossastro del Carso. Ma una rosa verace fiorisce a fior d'ogni benda.

21. Pochi su poca paglia, tra macerie e rottami, in una miseranda ruina, dove tutte le immagini della Passione furono abbattute o distrutte, tranne una: la sesta.

22. E, com'essi respirano ed ansano, il luogo si riempie d'una santità vivente come quella che precede il Signore quando si manifesta.

23. Costui dal capo bendato, dalla barba crespa che imbiutano i grumi, con negli occhi di fiera l'ardore intento della fede novella, non è simile ai giovani discepoli in Cristo, a Filippo di Betsaida, ad Andrea fratel di Simone, quando il Figliuolo dell'uomo non avea pur dove posare la guancia?

24. E questo imberbe dallo sguardo cilestro, dal virgineo volto inclinato, ove un fuoco chiuso traspare pel teschio che solo è coperto di carne quanto basta a significare il dolore, non somiglia Giovanni il diletto quando si piega verso il costato che sarà trafitto dal colpo di lancia?

25. Pochi su poca paglia, tra un muro fenduto e un muro crollato. E dietro hanno i loro monti, le loro valli, le loro fiumane, le lor dolci contrade, le lor città di grazia in ginocchio davanti ai lor duomi costrutti con la pietra natale.

26. E qui sanguina l'Umbria, e sanguina qui Lombardia, e sanguina Venezia la bella, sanguina la Campania felice, sanguina Sicilia l'aurata, e Puglia la piana, e Calabria la cruda, e Sardegna in disparte, e meco la terra mia pretta, e tutta la Patria riscossa con Roma la donna immortale.

27. Or chi mai su la povera casa di Dio, a raccogliere tanta offerta di porpora, gira su lo squarcio del tetto, con arte titanica, una sì vasta cupola in gloria?

28. È l'artefice dei templi novelli, simile a un Buonarroto ventenne, pari al Genio vittorioso che calca il barbaro schiavo e guata di là dalla vittoria?

29. Silenzio, umiltà, pazienza. Stagna la vena. La rosa è colma. Taluno s'addorme, col braccio sotto la gota. Lo vegliano i fratelli che non hanno tregua al penare.

30. Entra una barella carica d'altre spoglie di morti, carica di scarpe terrose e d'elmetti forati. Si ferma davanti all'altare.

31. Gli elmetti ammaccati, scrostati, forati, l'un su l'altro, grigi come la cenere, col cuoio dentro macero di sudore, intriso di sangue.

32. Le scarpe lorde di terra rossigna, con qualche scheggia di sasso, con qualche fil d'erba calcata, con qualche foglia di quercia confitta dal chiodo che lustra. Per ciò il Poverello qui piange.

33. Piange inginocchiato su la sua tonaca logora ai ginocchi, lacera agli orli che scoprono i piedi suoi scalzi. Lacrima, e non s'ode. Tanto ama, e rompersi non s'ode il suo petto.

34. Entra una barella che porta un soldato con la benda su gli occhi, con una gamba prigioniera tra due assi grezze. Ed è come il mendico di Gerico, Bartimeo. È come l'infermo della piscina, l'uomo di Betesda, sul letto.

35. Forse non sa ch'egli è cieco. E dice anch'egli forse nel cuore: "Figliuolo dell'uomo, abbi misericordia di me". Ed ecco appesa gli è al collo, con un frusto di corda, la tabella ov'è scritto il male e il destino.

36. Ma d'improvviso entra per lo squarcio irto di travi tronche una rondine spersa, l'ultima rondine; e nel silenzio getta un grido, due gridi. Sorvola l'altare. Sorvola le macerie, lo strame, le piaghe, l'ambascia, l'attesa. Getta un grido, due gridi. Dà un guizzo di luce. Ha seco il mattino.

37. E il Santo rapito si volge alla creatura di Dio, con ferme su la faccia le lacrime come la rugiada su la foglia è prima del sole. E tutte si volgono rapite alla messaggera d'una stagione sublime le facce del glorioso dolore.

38. E tutti sono fanciulli, tutti nel sangue innocenti. E il cieco si leva sul gomito, con l'anima trapassa le fasce, si tende verso l'ala invisibile che muove l'aura del miracolo intorn. E ode ridiscendere nella casa disfatta il Signore.

+ *Novena di San Francesco d'Assisi. Settembre 1916.*

Questo che in te si compie anno di sorte
l'Italia l'alza in cima della spada,
trionfal segno; e la sua rossa strada
ne brilla insino alle fraterne porte.

5Tu tendi la potenza della morte
come un arco tra il Vòdice e l'Ermada;
torci l'Isonzo indomito, ove guada
la tua vittoria, col tuo pugno forte.

Giovine sei, rinato dalla terra
10sitibonda, balzato su dal duro
Carso col fiore dei tuoi fanti imberbi.

Questo che in te si compie anno di guerra
scrolli da te, avido del futuro;
e al domani terribile ti serbi.

4 settembre 1917.

Siamo trenta d'una sorte,
e trentuno con la morte.

EIA, l'ultima!
Alalà!

5Siamo trenta su tre gusci,
su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
10e la morte a paro a paro.

EIA, carne del Carnaro!
Alalà!

Con un' ostia tricolore
ognun s'è comunicato.
15Come piaga incrudelita
coce il rosso nel costato,
ed il verde disperato
rinforzisce il fiele amaro.

EIA, sale del Quarnaro!
20Alalà!

Tutti tornano, o nessuno.
Se non torna uno dei trenta
torna quella del trentuno,

quella che non ci spaventa,
25con in pugno la sementa
da gittar nel solco avaro.

EIA, fondo del Quarnaro!
Alalà!

Quella torna, con in pugno
30il buon seme della schiatta,
la fedel seminatrice,
dov'è merce la disfatta,
dove un Zanche la baratta
e la dà per un denaro.

35EIA, pianto del Quarnaro!
Alalà!

Il profumo dell'Italia
è tra Unie e Promontore.
Da Lussin, da Val d'Augusto
40vien l'odor di Roma al cuore.
Improvviso nasce un fiore
su dal bronzo e dall'acciaro.

EIA, patria del Quarnaro.~
Alalà!

45Ecco l'isole di sasso
che l'ulivo fa d'argento.
Ecco l'irte groppe, gli ossi
delle schiene, sottovento.
Dolce è ogni albero stento,
50ogni sasso arido è caro.

EIA, patria del Quarnaro!

Alalà!

Il lentisco il lauro il mirto
fanno incenso alla Levrera.

⁵⁵Monta su per i valloni
la fumea di primavera,
copre tutta la costiera,
senza luna e senza faro.

EIA, patria del Quarnaro!

⁶⁰Alalà!

Dentro i covi degli Uscocchi
sta la bora e ci dà posa.
Abbiam Cherso per mezzana,
abbiam Veglia per isposa,
⁶⁵e la parentela ossosa
tutta a nozze di corsaro.

EIA, mirto del Quarnaro!

Alalà!

Festa grande. Albona rugge
⁷⁰ritta in piè su la collina.
Il ruggito della belva
scrolla tutta Farasina.
Contro sfida leonina
ecco ragghio di somaro.

⁷⁵EIA, guardie del Quarnaro!

Alalà!

Fiume fa le luminarie
nuziali. In tutto l'arco
della notte fuochi e stelle.

80Sul suo scoglio erto è San Marco.

E da ostro segna il varco
alla prua che vede chiaro.

EIA, sbarre del Quarnaro!

Alalà!

85Dove son gli impiccatori
degli eroi? Tra le lenzuola?

Dove sono i portuali
che millantano da Pola?

A covar la gloriola

90cinquantenne entro il riparo?

EIA, chiocce del Quarnaro!

Alalà!

Dove sono gli ammiragli
d'arzanà? Su la ciambella?

95Santabarbara è sapone,
è capestro ogni cordella

nella *ex voto* navicella
dedicata a san Nazaro.

EIA, schiuma del Quamaro!

100Alalà!

Da Lussin alla Merlera,
da Calluda ad Abazia,

per il largo e per il lungo
siam signori in signoria.
105Padre [Dante](#), e con la scia
facciam "tutto il loco varo".

EIA, mastro del Quarnaro!
Alalà!

Siamo trenta su tre gusci,
110su tre tavole di ponte:
secco fegato, cuor duro,
cuoia dure, dura fronte,
mani macchine armi pronte,
e la morte a paro a paro.

115EIA, carne dal Carnaro!
Alalà!

11 febbraio 1918.

I

1. Mattino oceanico della Libertà alzata sul fondamento di sangue e d'anima dalle spalle dei suoi tredici artieri,

2. giorno della giovine Repubblica che delle tredici colonie fece il fascio consolare di tredici verghe intorno alla scure dei pionieri,

3. gli Italiani lodano l'Iddio che lor concesse di salutarti oggi in piedi sotto il croscio della vittoria romana,

4. essi che oggi ti danno, o Libertà, per tuo diadema il sasso scolpito del Grappa e ti danno il Piave flessibile per tua collana.

5. O Terrestre, lasciato hai il tuo piedestallo solitario e non voli, ma cammini stampando la terra co' tuoi calcagni senza calzati.

6. Guardaci. Siamo il tuo amore. Amiamo il lampo de' tuoi occhi più che il guizzo dei nostri focolari.

7. Guardaci. Riconosci il tuo amore. Abbiamo combattuto per te divinamente come la giovinezza del mondo pugnava a Maratona.

8. Per questo tuo giorno, con la mano della vita e con la mano della morte, liberali entrambe, abbiamo tessuto la tua corona.

9. La corona di spighe alla Fertile! L'ora del combattimento fu l'ora della messe per la Madre degli eroi e delle biade.

10. Per mietere, la sua gente ha impugnato le falci; e per uccidere ha brandito le spade.

11. S'inchinarono le messi e brillarono nel vento come le schiere nella battaglia.

12. Rinasce a noi un pane vittorioso, e ai nostri dolci feriti si rinnova il letto di paglia.

13. Abbiamo mietuto e abbiamo combattuto, con la faccia sempre volta a oriente.

14. Riarsi, abbiamo bevuto alla più profonda delle nostre piaghe come alla sorgente.

15. O Libertà, ma la collina tumida tra Nervesa e Biàdene ci nutriva come la tua mammella.

16. Per sette dì e per sette notti i petti eroici ne trassero una forza sempre novella.

17. Per sette mattini gli eroi videro te levarti dall'Adriatico prima del sole e aprire al giorno la porta.

18. Gridarono: «Benché tu ci uccida, lèvati. Lèvati, e che tutti moriamo per te, non importa».

19. È questo il grido di questo giorno, più alto che i gridi delle aquile d'Eschilo, più selvaggio che i gridi delle Erine di Dante.

20. È il grido che comanda alla battaglia di riaccendersi e al tempo di sostare e ai morti di risorgere e ai vivi di moltiplicarsi nel sangue.

II

21. Come i vasti cavalli criniti di spuma nell'oceano che uguagli, come le miriadi dei corsieri spumanti nell'Atlantico indomo,

22. i flutti del tuo vigore, o Repubblica, accorrono verso le rosse rive dove grandeggia quanto più sanguina la speranza dell'uomo.

23. Gli eroi morienti con occhi pio che umani guardano levarsi la tua luce dove il loro sole si colca.

24. E pensano: "O eternità del mare, non sapesti mai forza più bella di questo spirito che ti solca".

25. Non ti fa bella, o Repubblica, l'immenso tuo cumulo d'oro, non la copia inesausta che ti versano dal buio i tuoi genii senz'ali,

26. non l'ascia tua celere che ti muta in chiare città le tue selve, non l'impeto delle aeree tue case che ti sono le tue cattedrali,

27. non il numero delle tue macchine schiave che servono i tuoi lucri e i tuoi agi, non l'orgoglio che le tue stirpi arroventa e martella,

28. ma una parola che in te parlò una voce repubblicana, una parola ti fa la più bella.

29. E di subito il tuo oro e tutti i tuoi metalli e tutte le tue fucine e tutte le tue

genti non sono se non luce operante.

30. Tutta sei luce. E fin l'oscurità delle tue miniere s'irraggia, così che il tuo nero carbone t'è diamante.

31. Teco sono le sorgenti solari, negli occhi tuoi fissi. Dalla fronte al calcagno, tutta quanta sei luce.

32. Sopra l'oceano che è la tua anima vera, l'ora prima, l'ora bianca dell'Alba a noi ti conduce.

33. Innanzi che le mille e mille tue prore fendano il cielo e il mare, la tua parola risana il cuore profondo della terra gonfio di doglia.

34. Recessa dal ferro, incesa dal fuoco, intrisa di sangue, la divina radice per te rigermoglia.

35. T'avevam conosciuta e disconosciuta, t'avevamo amata e poi rinnegata prima che il gallo cantasse.

36. Troppo aspettammo che i colpi del tuo vecchio tamburo riscotessero le tarde tue masse.

37. Dato avevi due volte il tuo messaggio col sigillo purpureo, due volte vestita di porpora; e il tuo terzo era atteso dai vivi e dai morti nella notte feroce.

38. Gloria! Agitasti alfine la tua bandiera seminando dalle sue pieghe le stelle; e nella notte sfolgorò la tua voce.

39. "Vivete, perché la verità è vivente. Morite, perché la morte è immortale. Riordinate la battaglia. Noi siamo gli eguali del Tempo. Incomincia la guerra.

40. Se questa è l'ora del combattimento e della messe, ecco le armi, ecco le falci. Si combatta e si mieta. Si muoia e si raccolga. Non più partiremo col brutto il pane della terra."

III

41. In marcia! La vecchia canzone di John Brown, radicata nella memore gleba, riscoppia come il fiore dell'agave ardente.

42. Dal fondo degli anni ritorna e si spande il rombo dei bronzi che sonarono il transito del martire nell'Occidente.

43. In marcia! la semenza è fervida. Gli uomini nuovi bälzano in armi dai

tuoi solchi fulvi e dalle tue bianche strade.

44. Recando nel pugno il tuo gruppo di stelle, cacciano in fuga la pace ignobile da tutte le tue contrade.

45. In marcia! Come nella valle dello Shenandoah, c'è il ferro e c'è il fuoco, c'è il sangue e c'è il sudore, c'è il fiele e c'è il pianto, l'urlo e il lagno, la sete e la fame, la falange spedita e il branco immondo.

46. In marcia! Come allora, nella selva, nell'alpe, nel piano, sul fiume, sul lago, sul mare, l'uomo inventi la sua vita e la sua morte ogni giorno. Non v'è più sonno. Non v'è più tregua. Non v'è più respiro. In marcia verso la battaglia del mondo!

47. Si sveglia, laggiù, nella dolce valle virginiana ove geme l'uccello notturno, si sveglia Stonewall Jackson e sente il suo sangue che tuttavia cola, e ordina: "Avanti!".

48. Si poggia sul gomito sano, solleva con l'anima il suo braccio stroncato, lascia pendere i suoi rossi brandelli, e ordina con la voce d'allora: "Portate innanzi i miei fanti!".

49. Balza di nuovo in sella Philip Sheridan fiutando la disfatta lontana, mette il suo cuore in bocca al suo baio; e galoppa le sue venti miglia.

50. Non ha in bocca né cuore né freno il cavallo. Il cuore fu più veloce dei quattro suoi zoccoli. E, quando arriva, la vittoria gli prende la briglia.

51. "Navi! Navi! Navi!" grida David Farragut, l'affondatore di arieti, l'incendiario di zattere, lo spezzator di catene, a cui furono armi fedeli lo sperone diritto e l'anima ignuda.

52. Qual passo è da forzare? qual porto da violare? qual corazza da fendere? È pallido. Gli ruppe nel sepolcro i sonni e le glorie l'eroe di Premuda.

53. "Ali! Ali! Ali!" grida non il vittorioso che balza dalla tomba all'appello, né la giovine cerna anelante, né la folla dal piè di tempesta;

54. ma la stessa vittoria che, come quella d'Atene, non ha negli òmeri penne e non migra, sì arma la sua specie nei cieli a miriadi e con noi resta.

55. Resta con noi sul Piave, resta con noi su la Marna, con noi su i santissimi fiumi, con noi sopra i monti sublimi, con noi dove le è suora corporale la morte.

56. O Liberatrice, il tuono è incessante. Il fragore lacera il cielo come un velario che si ritessa. La nube infame acceca e soffoca la battaglia. Il coraggio

ansa e soffre. Tutto è martirio celato. Ma la tua statura è più alta, ma la tua voce è più forte.

57. "Vivete, perché la verità è vivente. Morite, perché la morte è immortale. Riordinate la battaglia. Noi siamo gli eguali del Tempo. Incomincia la guerra.

58. Se questa è l'ora del combattimento e della messe, ecco le armi, ecco le falci. Si combatta e si mieta. Si muoia e si raccolga. Non più partiremo col brutto il pane della terra.

59. Siamo in marcia, non truppe noverate e marchiate come le greggi, non eserciti cacciati col pungolo come le mandre. Un popolo armato s'avanza. Consacra le sue stelle al Futuro.

60. In marcia! Fino a quando? Fino a che la via d'oriente, fino a che la via d'occidente non sia libera. Fino a che tra i quattro vènti del mondo la Libertà non sia sola con l'uomo. Fino a che non si compia il cammino del tempo, se non bastino al còmpito gli anni. Una fede armata s'avanza. Consacra i suoi segni al Futuro."

IV luglio 1918.

1. Chi risponde? La bocca d'un uomo può dunque portare una parola che pesa come il sangue di tutti?

2. Chi risponde? È la voce d'un uomo questa che varca l'oceano inespiato e gonfia i suoi flutti?

3. Chi giudica? Lo spirito solo d'un uomo si fa spada infallibile e taglia il groppo di tutte le sorti?

4. Chi giudica? Chi è che non teme di parlare là dove sol regna il silenzio di Dio e dei morti?

5. Ha egli imposto l'alterno suo polso a quel mare implacato che non ebbe mai rive a serrar le procelle?

6. Ha egli come il re tebano sposato la novella Armonia, e alla città spirtale cantato le leggi novelle?

7. Chi s'alza oggi arbitro di tutta la vita futura, sopra la terra ululante e fumante?

8. Donde è venuto? dalle profondità della pena o dalle sommità della luce, come l'esule Dante?

9. O solo è un savio seduto nella sua cattedra immota, ignaro di gironi e di bolge?

10. O solo è un interprete assiso dinanzi al polito suo libro, che nessun vento ignoto sconvolge?

11. Non so, né m'inclino al responso lontano, né indago i legami tra sillaba e sillaba accorti.

12. Serro l'animo spietato nel cuore, l'arma provata nel pugno; e ascolto il silenzio di Dio e dei morti.

13. Chi risponde? Chi giudica? Non l'uomo seduto, né l'uomo diritto, né il codice né la bilancia.

14. Risponde chi per parlare sputa il fango ch'ei morse cadendo o si netta dalle lacrime di sangue la guancia.

15. Risponde chi per parlare rompe lo stridore dei denti e l'ambascia, col giogo bestiale sul collo.

16. Risponde chi col moncherino grondante scrisse l'abominio e il taglione sul muro superstite al crollo.

17. Risponde chi nel patire eccedette i limiti del patimento posti al misero dalla pietà del Signore.

18. Risponde l'umana e divina agonia cui fu Ghetsèmani tutta la terra cospersa di atroce sudore.

19. E alcuno invocò sul misfatto la clemenza del Figliuol d'uomo? Ecco. Mano per mano, dente per dente, occhio per occhio.

20. Non il sermone laborioso ma il doppio taglio della spada forbita fa la luce al nemico in ginocchio.

21. Il Figliuol d'uomo essi tolsero di croce non per comporlo nella pietra col panno lino e l'unguento,

22. ma per riflagellarlo e ricoronarlo di spine e risaziarlo d'ingiurie e partirsi il suo vestimento.

23. Ti sovvenga, o Clemenza. Del suo lenzuolo e del suo sudario e delle sue bende fecero vincoli e corde:

24. vincoli per legare le mani e i piedi forati delle nazioni, corde per strangolarle a strascino, o Misericorde.

III

25. Non sono un rammemoratore d'immemori e un riscotitore d'ignavi. Ma, se nessuno grida, io grido. Oserò se altri non osa.

26. O pace inviata alla tristezza degli uomini non come nivea colomba ma come serpe viscosa!

27. Che mai resta nel mondo, ch'essi non abbiano guasto e corrotto? Più pestilente è il lor fiato che il vomito dell'avvoltoio.

28. Partire voleano col ferro la somma dei secoli, tra dominio e servaggio.

Ogni stirpe era morchia di macine, e la terra il lor grande frantoio.

29. Hanno arsi i duomi di Dio dove battezzammo i nostri nati, portammo le nostre bare, prostrammo il nostro cuor tristo.

30. Hanno abbattuto i nostri altari, fonduto le nostre campane, contaminato le nostre reliquie, maculato le specie di Cristo.

31. Lordato hanno le nostre case, scoperchiato i nostri sepolcri, sterilito ogni solco, divelto ogni erba e ogni fusto,

32. disperso i semi, corrotto le fonti, percosso i vecchi, forzato le donne, fatto monco ogni fanciullo robusto.

33. Il lago d'Isaia si rinnova: «Tutte le tavole son piene di vomito e di lordure; luogo non v'è più, che sia mondo».

34. Ma Colui che già pianse per Lazaro, Colui che sopra Gerusalemme già pianse, Colui che già pianse nell'Orto, oggi piangere non può sopra il mondo.

IV

35. Non piange più; combatte. Non ha il capo chino su l'omero scarno, né inchiodate le palme all'infamia, né i piedi trafitti.

36. Né sfolgora come quando l'angelo rotolò dal sepolcro la pietra ed Egli sorse, ed apparve agli Undici afflitti.

37. Ma lo vede ogni fante, simile a sé, con l'elmetto del fante, con le uose del fante, col sudore e col sangue del fante, allato allato.

38. Cade anch'Egli, come quando portava la croce; cade e si rialza. E, come quando riprendeva la croce, riprende la sua arme e il suo fiato.

39. Resiste, perdura, persevera, a fianco dell'uomo. All'uomo dona il suo cuore divino e la sua lena immortale.

40. Si volge l'ispirato sentendo crescere nel suo petto la forza; e vede al suo fianco penare e lottare un eguale.

41. Lotta Egli e pena con noi. La sua arsurà, che lambì la spugna intrisa nell'aceto e nel fiele, si disseta alla nostra borraccia.

42. Suda e ansa con noi. L'offerta rinnova del suo sacrificio ogni giorno spezzando con le mani piagate il pane della nostra bisaccia.

43. Egli che all'ora di nona gridò: "Dio mio, perché m'hai lasciato?", Egli ben sa quanto costi l'intera vittoria agli eroi.

44. Non ha Egli pur riudito lo scherno? "Se tu sei l'eletto di Dio, salva te stesso. Se il Cristo tu sei, salva te stesso, e noi."

45. Or Egli vince. Con noi vince. Chi credette nell'anima, ora vince per l'anima. Chi accettò la morte, ecco vince per la vita immortale.

46. La forza dell'anima pura precipita le nostre legioni fangose, e in carne tanta non sente il suo male.

47. Chi l'arresta? Dove sono i valli insuperabili? dove gli impenetrabili petti? Dov'è mai la lor ferrata muraglia?

48. Quel che in Dio fu detto è ridetto: "Son fuggiti dinanzi alle spade, dinanzi alla spada tratta, dinanzi all'arco teso, e dinanzi allo sforzo della battaglia".

49. Quel che in Dio fu detto è ridetto: "Guai a te che predi e non fosti predato. Quando finito avrai di predare, predato sarai tu senza mora".

50. Quel che in Dio fu detto è ridetto: "Guardia, che hai tu veduto dopo la notte? Guardia, che hai tu veduto dopo la notte?". L'aurora! L'aurora!

v

51. O stagione di rapimento improvvisa, che la primavera non sei e non l'autunno ma quella dove il lauro eternale allega i suoi frutti!

52. O spirito rapido che rifecondi le piaghe della terra e susciti il fremito della messe futura dallo strazio dei campi distrutti!

53. O fiumi rivalicati, gonfii di giubilo, come le vene che portano l'orgoglio al cuor della Patria e sino alla sua fronte il vermiglio!

54. O valli disgombrare dove torna una così pura dolcezza che i morti sembran quivi dormire nel grembo di Maria come il Figlio!

55. O canti sovrani, santissimi tra gli inni più santi, alzati dall'agonia degli oppressi che sentono i liberatori alle porte!

56. O vincoli, o spine, o flagelli, rinnegamento e vergogna, soma e ambascia, sete e fame, sanie e sangue, o passione di Cristo e del mondo, o vittoria di là dalla morte!

57. Chi muterà questa grandezza e questa bellezza impetuose in disputa lunga di vecchi, in concilio senile d'inganni?

58. Inchiostro di scribi per sangue di martiri? A peso di carte dedotte ricomperato il martirio degli anni?

59. Se il mutilatore è in ginocchio, se leva le sudice mani, se abbassa il ceffo compunto, troncategli i pollici e i polsi, rompetegli zanne e ganasce.

60. Stampategli il marchio rovente fra ciglio e ciglio, fra spalla e spalla. Né basti. Tal specie, se in paura si scioglie, poi dalle sue fecce rinasce.

61. E passate oltre. Vi precedono i morti. Rimasto ai morti, ai sepolti e agli insepolti rimasto è l'osso del tallone integro per calcare la terra straniera.

62. Quel che in Dio fu detto è ridetto: "Per l'anima delle creature che hanno spasimato di fame a ogni capo di strada; e mani non avean da giugnere nella preghiera".

63. Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi né tarparti le penne. Dove corri? dove sali?

64. La tua corsa è di là dalla notte. Il tuo volo è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto è ridetto: "I cieli sono men vasti delle tue ali".

+ *Novena di tutti i Santi. Ottobre 1918.*

Balza su dal nero fango, lava il sangue e il sudore.
E vendica la potenza del canto sul clamore,
o Verità cinta di quercia.
Come la spada a due tagli leva il tuo canto puro
5che la nostra anima nuda fenda, mentre Bonturo
mal mondato nel trivio bercia.

Verità cinta di lauro, ben tu oggi mi scegli
come quando su lo strame d'Italia i tristi vegli
rumavan la menzogna stracchi
10e tu mi cantavi il canto solitario alla Terra
al Cielo al Mare agli Eroi, meco armata alla guerra
contro il sogghigno dei vigliacchi.

O domatrice di fuochi, foggiami tu quest'ode
e scagliala verso Roma; ch  la mia mano prode
15mi trema e condurla non posso.
Patria! Patria! Questa sola parola mi trasporta.
E rimbombare odo dentro di me, come alla porta
del tempio, uno scudo percosso.

Patria! Il terribile e dolce nome chiamare voglio.
20Sono ebro. Odo il tuono e il rombo. Chi mai sul Campidoglio
percote lo scudo raggiante?
Il giubilo   una rapina bella, un ratto felice.
E il cielo   tanto a noi chiaro, sol perch  Beatrice
rivede sorridere [Dante](#).

25Come chi chiama la luce pel suo nome divino,
come chi chiama la luce pel suo nome e al mattino
comanda che nasca dal mare,

o Patria, così ti chiama colui che trascolora
di dolcezza e di spavento. Non tu sembri un'aurora
30che abbia volontà di cantare?

Palpiti come un' aurora colma di melodia,
come un'aurora chiomata d'astri ignoti, che sia
apparsa alla soglia del mondo.

Dalle calcagna possenti fino alle rosee dita
35non sei se non il preludio della novella vita,
una nell'alto e nel profondo.

E nel profondo e nell'alto sei tu stessa l'aurora
a cui ti facemmo sacra con l'aratro e la prora
quando la notte era su noi.

40La notte pallida s'apre come si squarcia un velo.
Sei tutta la luce; e nella luce cantano il cielo
il mare la terra e gli eroi.

Sei un infinito canto. Muta sembri rimasta
da secoli per cantare quest'inno che sovrasta
45la speranza e supera il fato.

Sembri rimasta in silenzio da che la terza rima
ti rapì nel Paradiso dov'arde su la cima
dell'amore il verso stellato.

Tutto è voce numerosa, tutto è numero e modo
50in te nova. Sei la grande Carmenta. Ecco che t'odo
fra il Tevere e il Capitolino.

Ecco che t'odo fra l'Alpe Giulia e l'Alpe Apuana.
T'odo fra le Dolomiti rosse e la Puglia piana.
E l'Istria è un sol coro latino.

55E il leone di Parenzo rugge col miele in gola.

E la vittoria cilestra nel colossèo di Pola
si prodiga all'arcato abbraccio.
E le città di Dalmazia si scingono sul mare
cantando dai bei veroni veneti, bionde e chiare
60nell'ambra di Vettor Carpaccio.

E Zara è la prima, Zara nostra, rocca di fede,
ch'è scolpita nel mio petto com'è scolpita appiede
di Santa Maria Zobenigo,
tutta bella al davanzale della sua Riva Vecchia,
65ridorata come quando Venezia si rispecchia
nell'oro sciolta dal caligo.

E la seconda non fulge sopra il riposto mare
dalla gran nave di sasso, tra battistero e altare,
ma per gli occhi del suo veggente,
70ma per gli occhi del suo cieco, pei fisi occhi riarsi
dall'ardore del futuro ch'egli vede levarsi
oggi dal sangue immortalmente.

O Sebenico beata, che hai gli occhi più profondi,
la cecità del profeta reduce dai tre mondi
75anch'egli ma senza corona!

O Spàlato imperiale, Spàlato piena d'arche
sante, ove cantano alterne le Marie e le Parche
sopra le tombe di Salona!

O Traù, mia dolce donna, tu che sei tra le donne
80dàlmate la più dorata! Sei nelle tue colonne
come il fuoco nell'alabastro.

La tua gioia è come l'oro fulva. Sotto l'artiglio
il tuo libro si riapre. Fiorisce come un giglio
il tuo cipresso nell'incastro.

85La sùbita primavera si crinisce di pioggia.
La rondine d'oriente torna nella tua loggia
ad annunciar la Santa Entrata.
Disseppellisci di sotto l'altare i tuoi stendardi
e li spieghi. Ardono al vento salso come tu ardi,
90o tu che sei la più dorata.

E danzano la tua gioia lung'h'essa la tua costa
le isole nutrici di api, da Zirona a Lagosta,
e coi cembali e col saltero.
O Solta ricca di miele che sa di rosmarino!
95O sasso della Donzella dove l'amor latino
rinnovellò la morte d'Ero!

E s'inghirlanda di mirto Lissa vittoriosa.
E la vittoria navale coglie il lauro e la rosa
nell'oleandro di Lacroma.

100E la Libertà dal vasto petto, l'unica Musa,
canta con dodici bocche nel tuo fonte, o Ragusa;
e tu bevi il carme di Roma.

Patria! Patria! Tutto è canto, tutto è canto infinito,
canto nato col mattino. Tocca il cuore ferito
105degli eroi nella terra nera.

Schiude fin le tristi labbra dei giovinetti muti
nelle ripe nelle malghe nelle velme, caduti
quando la grande alba non era.

Si levano gli insepolti, si levano i sepolti:
110al sommo del loro ossame portano i loro volti
trasfigurati, l'ebre gole.
Son tutti luce e canto, gaudio e canto gli uccisi

come se in tutti e in ciascuno [san Francesco d'Assisi](#)
spirasse il cantico del sole.

115Nei valichi dello Stelvio, nei passi del Tonale,
nella roccia d'Ercavallo che l'ascia trionfale
tagliò come ceppo d'abeto,
nel lene argento del Garda, nel rame della Zugna,
nella Vallarsa ricinta d'arci che il sole espugna
120per baciare laggiù Rovereto;

e tra l'Astico e il Rio Freddo, di girone in girone,
negli inferni statuarii del Cengio e del Cimone,
che sono i fratelli del Grappa,
essi cantano con calde bocche, riavvampati
125da un sangue repente; e vanno, s'accrescono, soldati
della luce, di tappa in tappa.

Chi è con loro? Chi viene, riavvampato anch'esso
di gioventù sovrumana, come aveva promesso?
"Ch'io venga anche all'ultima guerra!
130Legatemi al mio cavallo. Ma ch'io veda la stella
d'Italia su la Verruca! Cinghiatemi alla sella.
Ma ch'io venga all'ultima guerra!"

Giovine, giovane come nell'estancia, a Maromba,
alla Barra, al Cerro, al Salto, come quando la tromba
135dal Vascello e dalla Corsina
sonò su Roma serva slargando col selvaggio
squillo gli archi di trionfo troppo angusti al passaggio
della nova gloria latina,

giovine e con la criniera fulva come l'estate,
140sul gran stallone di neve dalle froge rosate,

che per ala ha il candido manto,
cavalca Egli nel delirio come in un nembo ardente,
fiso alla morte, e l'amore della sua morta gente
l'inalza alla vita del canto.

145O vita! O morte! Il mio canto vien di sotterra o spira
dal mio petto? Son io servo dell'inno senza lira
o son io signore del fato?
Tutte le vie della notte furon da me percorse
per amor del tuo mattino, Patria. Ma so io forse
150come questo giorno m'è nato?

Non ho perduto il mio giorno? non ho perduto i doni
della trasfiguratrice? Che val se m'incoronì?
O fine delle cose impure!
Son nel carcere dell'ossa, nei lacci delle vene,
155e non diffuso nei vènti, nelle acque, nelle arene,
in tutte le tue creature.

Con una meravigliosa gioia tesi le mani
a rapir la morte. E sempre diceva ella: "Domani".
Sempre diceva ella: "Più alto!".
160La inseguì di là da ogni mèta al mio cor promessa.
Ed ella diceva sempre: "Più oltre!". Era ella stessa
il volo la schiuma l'assalto.

O mio compagno sublime, perché t'ho io deluso?
e perché fu ingannata l'anima? Avevo chiuso
165te nell'arca e la mia speranza,
tra i cipressi di Aquileia. Silenziosamente
avevo teco bevuto l'acqua senza sorgente
e celebrato l'alleanza.

Risorto sei tu dall'arca, fra il croschio dei cipressi.
170L'arcangelo del mio nome, nel dì del Resurressi,
ha scoperchiato il sasso cavo.
E tu, Dioscuro, franco del cavallo e dell'asta,
sei ridisceso a lavare dal lutto la tua casta
forza nel lustrale Timavo.

175Ma dov'era il tuo fratello? la sua forza dov'era?
Non l'avevano raccolto dentro la tua bandiera
stessa i compagni di ardore.
Non il suo corpo abbronzato sul rottame fumante
dell'ala avevan disteso, né con le foglie sante
180coperto il nudato suo cuore;

né veduto di tra le foglie dell'alloro pugnace
ardere subitamente nel profondo torace
un fiore perfetto di fuoco.
Eroe, tu m'attendi invano sul tuo fiume lustrale.
185Ma, se la vita è mortale, se la morte è immortale,
in te vita e morte oggi invoco.

Nella mia bocca ho il tuo soffio, tra i miei denti il tuo fiato.
Si fa mattutino canto lo spirito esalato.
L'agonia si fa melodia.
190Patria! Patria! Questa sola parola è tutto il cielo.
La notte pallida s'apre come si squarcia un velo.
Regna "colui che più s'india".

Come chi chiama la luce pel suo nome divino,
come chi chiama la luce pel suo nome e al mattino
195comanda che nasca dall'acque,
o Patria, così ti chiamo. Sono il tuo gridatore
e sono il tuo testimonio. Se m'odi, il mio amore

sa come questo giorno nacque.

Sto tra la vita e la morte, vate senza corona.

²⁰⁰Da oriente a ponente l'inno prima s'intona:

"La vita rifulmina in gloria!"

Sto tra la morte e la vita, sopra il crollo del mondo.

Da ostro a settentrione scroscia l'inno secondo:

"La morte s'abissa in vittoria!"

3-11 novembre 1918.

Une lettre adressée à M. Alfred Capus, directeur du Figaro, accompagnait l'envoi de ces poèmes:

"Mon cher ami, je pars pour Gênes. On va jeter le dé. Ce qui n'est pas arrivé sous le signe du Bélier, va arriver sous le signe du Taureau. Cette bête zodiacale a un front encore plus dur, frontem duriores frontibus eorum. De Gênes vous recevrez de grandes nouvelles.

J'ai composé quatre sonnets d'amour pour la France, et je les publie au profit de la Croix-Rouge de France, du Vestiaire des Blessés et de l'Hôpital auxiliaire du Val-de-Grâce n. II (institution italienne). Ils sont inédits. J'aimerais les donner au public français en guise d'adieu, Voulez-vous les publier dans le Figaro, le matin du 5 mai? A la même heure nous serons des alliés.

Au revoir, cher ami. Je vous serre la main bien affectueusement.

*En hâte, votre
G. D'A*

Ce 3 mai 1915.

Stefano soprannominato Dusciano dalle molte pie elemosine che fece (nell'anno 1346 pur al nostro santuario di San Nicola di Bari donò una rendita di dugento perperi in continuo per la cera) fu della stirpe nemànide quegli "che coronò la grandezza del nome serbico e forse ne preparò la ruina". Silni fu chiamato dal popol suo, cioè il Possente; e nella ragunata dell'anno 1340, in Scoplia, gridato cesare dei Serbi, dei Bulgari, dei Greci, e "primogenito di Cristo".

Lazaro Greblanovic, conte, creduto figliuolo naturale di Stefano, fu l'ultimo re grande di Serbia. Ebba Miliza per donna, d'insigne sangue, d'animo insigne. Nell'anno 1389 sul piano di Cossovo fu dal Turco reciso a un tratto il vigore della nazione e a Lazaro il capo; che poi, gettato nella corrente, raggiò a miracolo. Venne il re misero dalla pietà della sua gente posto tra i santi, come confessore e martire della patria, in Ravàniza sepolto, nella chiesa da lui costrutta "del proprio pane e della propria ricchezza, e senza le lacrime dei poveretti".

Perirono in Cossovo, col sire, i nove prodi Giugovic, i nove figliuoli del vecchio Giugo Bogdano, fratelli di Miliza infelice. "Ecco muore Bogdano il vecchio, e periscono i nove Giugovic, al par di nove candidi falchi, e tutta perisce l'oste loro" si narra nel carme eroico.

Vàlico fu, nel duro tempo di Giorgio il Nero (Kara-George), il più terribile degli aiduchi. La guerra egli amava per la guerra, sicché sempre pregava Dio che la Serbia non venisse in pace se non dopo la sua morte. Avendogli Giorgio assegnato la difesa della rocca di Negòtino e della terra circostante, egli con qualche migliaio d'uomini sostenne maravigliosamente, l'assedio. Senza più vettovaglia, senza munizione, senza speranza di soccorsi, in un mucchio di rovine fumanti, sotto la minaccia d'un nemico venti volte più numeroso, non cedette; anzi di giorno e di notte moltiplicò le sortite temerarie, sempre valido, ardente, fidente, gaio. Avendo avvistato in lontananza una compagnia di Serbi e volendo abboccarsi col capitano, monta a cavallo, salta il fosso; con la sciabola tra i denti, con la pistola nel pugno, seguito da un solo de' suoi, traversa il campo ottomano a furia. Si toglie di bocca la lama per gridare, a squarciagola: "O cani, ecco l'aiduco Vàlico!" Nessuno osa contrastargli il passo. Compie egli il suo disegno e rivolge la briglia a gran galoppo. Fende di nuovo la ressa ostile gridando: "O cani, ecco l'aiduco Vàlico che torna!". Gli è libero il passo. Egli rientra in Negòtino fra le sue torri mezzo diroccate.

Ma fu, una mattina, nel fare la ronda, riconosciuto da un cannoniere turco e preso di mira. La palla lo colse, e in due lo spezzò. Ai suoi che accorrevano egli ebbe il fegato di gridare quella parola che oggi è la legge dei Serbi, la nostra, quella dei nostri alleati.

Vucàssino ammazzato il pio imperatore Urosio figliuolo del grande Stefano, usurpò il regno; ed ebbe titolo di despota in prima, poi di re di Serbia e di

Romania. Guerreggiò sempre, in vicenda di vittorie e di sconfitte; e trovò morte alfine in battaglia campale, affogato nella Mâriza sanguinosa (1372).

Celeberrimo dei suoi eredi il primogenito, Marco, detto Cralievic, cioè figliuolo del re, lo stupendo eroe cantato nel poemi epici della nazione serba. Quando Marco ebbe trecent'anni, trecent'anni di giustizia e di guerra, la Vila gli annunciò la morte prossima e Dio lo addormentò in un sonno che non si romperà se non quando gli si sguainerà da sé la lunga spada. Ecco, s'ode il suo grande cavallo macchiato nitrire, e la spada è già nuda...

Uno dei canti epici più belli racconta come Marco di Prîlipa giovinetto sia chiamato ad aggiudicare l'impero fra i contendenti. "Re Vucàssino dice: 'è mio'. Uliesa despoto: 'no, gli è mio'. Il voivoda Goico: «'no, ch'è mio'." Il giustissimo eroe lo aggiudica a quello che è da lui reputato legittimo erede. "Il libro dice: 'ad Urosio l'impero'."

Le Vile sono una sorta di deità che abitano i gioghi, i boschi, le fiumane. Vengono a soccorrere, a incitare, a consolare, a medicare i combattenti. Cavalcano sopra le nubi, sul crine dei monti, danzano sopra lance rizzate; annunziano, predicono, ammoniscono.

Sempre ebbero grande animo le donne serbe. Anche oggi combattono a piedi e a cavallo, come combatteva Ljùbiza, la moglie di Milosio Obrenovic; la quale rincuorò il marito che per lei "dalla fuga volò subito alla vittoria"; e sempre di poi ella "col vigore proprio accendeva lo spento coraggio de' suoi".

Le patrizie veneziane Anna Dandolo (1217-1221) e Costanza Morosini (1321) furono regine di Serbia: e il patrizio fiorentino Esaù de' Buondelmonti (1386-1403) sposò una donzella della Stirpe regia di Orosia.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da [Wikisource in lingua italiana](#)[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza [Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported](#)[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare.

Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- LloydApplebaum
- Accurimbono
- Giovangotango
- Kevin007153
- Fabio Bettani
- Paperoastro
- Alex brollo bis
- Maat
- Skalman
- Siebrand
- DLamba
- Ftiercel
- Marc
- Eutampieri
- Zhuyifei1999

- Sarang
- SunOfErat
- BluesBrothers
- FriedrichMILBarbarossa
- D'annunzio segaiolo
- Cruccone
- Alex brollo
- Aubrey
- Candalua
- OrbiliusMagister
- Tux 92

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

1. ↑ <http://it.wikisource.org>
2. ↑ <http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it>